

ATTI  
DELLA  
ACCADEMIA PONTANIANA



ISSN 1121-9238

# ATTI

DELLA

# ACCADEMIA PONTANIANA

NUOVA SERIE - VOLUME LXIX

ANNO ACCADEMICO 2020

DLXXVIII DALLA FONDAZIONE



GIANNINI EDITORE  
NAPOLI 2021

Il presente volume è stato pubblicato grazie al contributo di  
COINOR Università “Federico II”,

del MIUR,



dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione,



della Regione Campania,



REGIONE CAMPANIA

del Banco di Napoli SpA



## Ricordo di Eduardo Vesentini

---

Nota del Socio ord. res. CARLO SBORDONE

---

Il 28 marzo 2020 è venuto a mancare a Pisa Edoardo Vesentini, una delle figure più eminenti della Matematica Italiana dagli anni Sessanta. Nato a Roma il 31 maggio 1928, si laureò all'Università di Milano nel 1960. Cominciò la carriera scientifica come borsista dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica per l'a.a. 1951-52 con F. Severi e B. Segre. Di tale Istituto sarebbe diventato illuminato Presidente per due mandati dal 1978 al 1986. Libero docente in Geometria nel 1956 fu *Lecturer* nella Northwestern University (Illinois) nell'A.A 1957-58 e poi all'Institute for Advanced Studies di Princeton dal settembre 1958 al dicembre 1959. Ebbe la cattedra di Geometria all'Università di Pisa nel 1959 per poi passare alla Scuola Normale Superiore nel 1967. Dal 1971 al 1980 è stato Professore all'Università del Maryland (college Park). Dal 1966 al 1974 ha fatto parte dell'*Executive Committee* dell'*International Mathematical Union* (IMU).

Direttore della Scuola Normale Superiore dal 1978 al 1987, passò dal 1996 alla cattedra di Analisi Matematica al Politecnico di Torino.

Gli furono attribuiti diversi premi scientifici: nel 1956 il premio Pomini dell'Unione Matematica Italiana, nel 1958 il premio Bonavera dell'Accademia delle Scienze di Torino, *ex aequo* con Emilio Gagliardo, il premio Caccioppoli dell'UMI nel 1962, ed il premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei nel 1981.

Fu socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei dal 1979, nazionale dal 1988, Presidente dal 1997 al 2003, fu socio corrispondente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dal 1979, socio corrispondente dal 1995, nazionale residente dal 2007 dell'Accademia delle Scienze di Torino, dal 1997 fu socio dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta Accademia dei XL, socio dell'Accademia Pontaniana corrispondente dal 2004 ed ordinario non residente dal 2007. Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte.

La sua attività scientifica si è espressa in Geometria Algebrica e in Geometria Differenziale globale, Topologia Algebrica e teoria delle Varietà Complesse e nello studio delle funzioni olomorfe a valori in spazi di Banach. Ha collaborato con Aldo Andreotti ed Eugenio Calabi.

Vesentini Tenne una conferenza generale dal titolo *Holomorphic functions on Siegel domains* al Congresso UMI del 1975 a Cagliari-Alghero.

Le sue visite a Napoli. Fu a Napoli al congresso di Algebra ivi organizzato nell'ottobre 1953 da Guido Zappa , probabilmente al seguito di Beniamino Segre.



Nel settembre 1989 partecipò a Napoli al congresso organizzato nel trentesimo anniversario della morte di Renato Caccioppoli, e tenne la conferenza “Renato Caccioppoli e l’Analisi Complessa” il cui testo fu pubblicato su un numero speciale della rivista *Ricerche di Matematica* contenente gli atti di quel convegno. Fu a Napoli dieci anni dopo al Congresso dell’UMI del settembre 1999, nella cui seduta inaugurale tenne un discorso come

## La novella di Martina e Loisi: Masuccio contro la Lega italica

---

Nota di VINCENZO VITALE

Presentata dai Soci ord. res. PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS e STEFANO PALMIERI

---

Anche solo un riassunto sommario è in grado di fornire la misura del perfetto meccanismo narrativo che presiede alla storia di Martina e Loisi uscita dalla penna di Tommaso Guardati detto Masuccio Salernitano. La novella è ambientata in Lorena, a Nancy, al tempo della «Pocella» (5)<sup>1</sup>, cioè di Giovanna d'Arco: gli eventi sono collocabili quindi intorno al 1430, nella seconda fase della guerra dei Cent'anni. Due feudatari di Nancy – il signore di Cundi e Jean de Bruges – sono legati da un'amicizia strettissima, che si traduce non soltanto in una frequentazione intima e assidua, ma addirittura nell'effettiva condivisione dei vassalli e di tutti gli altri beni, secondo lo spirito del proverbio antico *amicorum communia omnia*<sup>2</sup>.

La frequentazione continua delle due famiglie fa sì che l'unica figlia del signore di Cundi – la virtuosa e avvenente Martina – si innamori di Loisi, l'unico figlio, non ancora sposato, di Jean. Aborrendo il disonore di un'unione non consacrata dal matrimonio, ormai adulto Loisi chiede formalmente la mano di Martina al signore di Cundi, il quale gli nega però il permesso di sposare la figlia, manifestando l'intenzione di procurare a Martina un matrimonio più altolocato, all'altezza della sua ricchissima dote. Rassegnatosi alla decisione dell'amico, Jean consiglia al figlio Loisi di limitare la frequentazione, fino ad allora continua, della casa di Martina.

Messa al corrente da Loisi con una lettera, Martina prima pronuncia di fronte al servo dell'amato un voto d'amore perenne ed esclusivo, poi gli espone il progetto di un rapimento consensuale che forzi l'assenso dei genitori al matrimonio. L'idea è quella di una *fuitina* in piena regola. La notte stessa Loisi si reca con alcuni suoi domestici sotto la finestra di Martina e ne agevola la fuga. I due giovani si allontanano cavalcando accompagnati da una scorta di uomini fidati. A questo punto accade però un imprevisto terribile: una tempesta violentissima di vento, tuoni, ful-

<sup>1</sup> Riassumo la trama della prima redazione della novella XXXI, citando il testo da Petrocchi 1952. Indico in numero arabo i paragrafi di questa edizione.

<sup>2</sup> Anche altre due coppie di amici del *Novellino* condividono tutti i loro beni: Augustino e Petruccio nella novella XXXVI, e Marchetto e Lanzilao nella novella XXXVII. Per la dottrina morale relativa alla preminenza dell'onore sull'amicizia implicita nel dittico delle novelle XXXVI-XXXVII mi permetto di rinviare a Vitale 2018, pp. 325-332.

mini e neve si abbatte sul corteo dei fuggiaschi, disperdendoli in diverse direzioni. Gli amanti cavalcano da soli a briglie sciolte. Nell'oscurità impenetrabile appare all'improvviso una piccola luce. Martina e Loisi si dirigono allora in quella direzione rinfrancati dalla speranza.

La luce si rivela provenire però da un ospedale di malati di lebbra. Non senza ribrezzo, i due giovani quasi assiderati si riscaldano intorno al fuoco con i lebbrosi mentre i loro cavalli sono condotti in un luogo riparato. Le fiamme riaccendono l'avvenenza giovanile di Martina e Loisi, eccitando in uno dei più perversi tra i lebbrosi il desiderio di possedere la giovane. Con il pretesto della irrequietezza dei cavalli, Loisi è attirato fuori dal lazzaretto e ucciso con una gragnola di colpi sulla testa. Gli assassini rientrano allora nel lazzaretto, fanno allontanare gli altri lebbrosi e confessano a Martina – ormai sola – l'omicidio di Loisi e l'intenzione di abusare di lei. Svenuta più volte per l'orrore, Martina decide di terminare la sua vita con quella di Loisi. Convince i due lebbrosi a farsi portare sul corpo dell'amato per un ultimo commiato, estrae di nascosto la spada di Loisi, pone il pomello sul petto del giovane e va incontro alla morte spingendo il proprio cuore sulla punta dell'arma.

Il mattino seguente i genitori di Martina si accorgono della sua fuga, subito immaginando che la figlia sia stata rapita da Loisi. Ancorché amareggiati, essi si rassegnano all'idea del matrimonio di Martina con il figlio di Jean de Bruges. Risultando però vane le ricerche dei due amanti, il signore di Cundi si convince del fatto che i due giovani siano tenuti nascosti da Jean; mentre lo stesso Jean arriva a credere che siano stati colti in fallo e uccisi dal signore di Cundi. Nasce così una guerra senza quartiere tra le due famiglie legate fino a poco tempo prima da strettissimi rapporti d'amicizia. Solo più tardi, dopo che una guerra mortale tra il signore di Cundi e messer Jean de Bruges ha già devastato per circa un anno la città francese, la notizia dell'uccisione dei due giovani presso il lazzaretto giunge ai genitori e ai cittadini di Nancy. Martina e Loisi vengono allora riesumati; il lazzaretto viene raso al suolo e bruciato con tutti i lebbrosi; e infine i corpi di Martina e Loisi vengono tumulati nello stesso sepolcro con una cerimonia funebre a cui partecipa l'intera cittadinanza. Dopo non molto tempo i padri dei due giovani muoiono per la disperazione.

Non pare esagerato affermare che siamo di fronte a uno dei racconti brevi più avvincenti e formalmente pregevoli della letteratura italiana. Sin dalla prima redazione la novella riscosse una risonanza vasta e appassionata, come testimoniato dal prologo della quarta parte del *Novellino*, dove Masuccio fa riferimento alla storia di Martina e Loisi come a un racconto spicciolato già celebre con il nome di «novella de li lazari» (*Prol. IV, 4*)<sup>3</sup>. Proprio nell'eccezionalità artistica della novella è indicata del resto la ragione della sua *convenientia* alla dedicataria: «E cossi col nome de Dio, e ad onore e gloria de la celebrata illustra madonna, in ditto ordine

<sup>3</sup> Cito il *Novellino* da Masuccio Guardati 1957, indicando i prologhi e le novelle in numero romano e il paragrafo in numero arabo.



anteponerò la novella de li lazari nominata, quale, *como a singulare tra l'altre, a singularissima madonna fu per me mandata*» (*ibid.*)<sup>4</sup>.

L'identità della 'singolarissima' dedicataria è inequivocabile nella versione finale del *Novellino*: si tratta della principessa Eleonora d'Aragona, figlia del re di Napoli Ferdinando I detto Ferrante. Come avrò modo di mostrare più avanti, nella prima redazione della novella l'identità della dedicataria non appare altrettanto univoca. Partendo dalla proposta di lettura che ho avuto modo di avanzare in un'altra sede, secondo cui nelle novelle di Masuccio agisce un sottile rispecchiamento della biografia dei dedicatari<sup>5</sup>, nell'ultima parte del mio saggio proporrò l'ipotesi che la novella di Martina e Loisi alluda alla politica matrimoniale adottata da Alfonso il Magnanimo nel contesto dell'adesione napoletana alla Lega italiana. Prima di passare a indagare il rapporto di rispecchiamento tra dedica e novella vorrei soffermarmi tuttavia sugli elementi formali che concorrono all'eccellenza artistica del testo. In effetti, come avrò modo di mostrare in conclusione, alcuni di questi elementi possono essere ricondotti alle motivazioni politiche profonde della novella.

### 1. *L'arte di Masuccio: motivi, modelli e struttura narrativa*

Uno dei connotati retorici più appariscenti della novella è il ricorso alla metafora del fuoco in una sapiente gamma di declinazioni diverse. Essa compare già nella dedica, suggellata da una prolessi sul destino di dannazione dei due amanti infelici: «de' dui giovinetti amanti le misere anime, quale penso che *ne le eterne fiamme* siano crociate» (4). Nel racconto vero e proprio l'immagine del fuoco riaffiora nella descrizione dell'innamoramento di Martina e Loisi, giusta il *topos* lirico delle fiamme d'amore: «[Loisi e Martina] se retrovorono parimente sì *nelle fiamme d'amore* accesi, che niuno de loro possea o sapea riposo alcuno pigliare» (8)<sup>6</sup>. Letta alla luce del finale della dedica la metafora delle fiamme situata all'inizio della diegesi costituisce un'implicita anticipazione della parabola tragica dei due protagonisti, destinati dalle fiamme d'amore alla dannazione nelle fiamme dell'Inferno.

La metafora delle fiamme d'amore ricorre anche nella preterizione con cui Masuccio descrive il dolore di Loisi per la decisione del signore di Cundi di non concedergli la mano di Martina: «[Loisi] n'andò in camera, ove essendo quanti e quali fossero stati gli amerosi pianti, i *fucusi* sospiri, e gli amari ramarichii, longo e soverchio seria il raccontare» (15)<sup>7</sup>. In questo passo il riferimento al fuoco è inse-

<sup>4</sup> Mio il corsivo; così nel séguito, salvo indicazione contraria.

<sup>5</sup> Per questa proposta di interpretazione del *Novellino* mi permetto di rinviare a Vitale 2018.

<sup>6</sup> Per il *topos* lirico delle fiamme d'amore nella novella di Martina e Loisi cfr. Papio 2003, p. 131.

<sup>7</sup> La metafora delle fiamme d'amore occupa l'ultima posizione del *tricolon* nella versione definitiva compresa nel *Novellino*, dove le manifestazioni di dolore sono attribuite non solo a Loisi ma a entrambi gli amanti: «quanti e quali fussero de' dui amante gli amerosi piante, gli

rito in un parallelismo a tre membri di sostantivi preceduti da aggettivi. Oltre che semanticamente (attraverso l'insistenza sulla reazione dolorosa di Loisi) e sintatticamente, il *tricolon* è rinsaldato da una fitta rete di figure di suono, in cui risalta la paronomasia, canonica nel linguaggio lirico, tra «amerosi» e «amari», incrementata dal sostantivo «*ramarichii*», in cui è contenuto per intero il suono dell'aggettivo qualificativo «amari». I cuori dei due amanti sono detti ancora «infiammati» (22) poco più avanti, nel passo in cui è descritta l'adesione convinta di Loisi al piano di ratto consensuale. La metafora delle fiamme d'amore torna nell'apostrofe del narratore alle lettrici pietose («se amore per alcun tempo i vostri petti *de pari fiamme* rescaldò», 39), e nel monologo tragico pronunciato da Martina prima di trafiggersi con la spada: «lo eterno amore accieso *de pari fiamme*» (47).

Nella parte centrale del racconto la metafora del fuoco trova una serie di corrispondenze nel mondo reale descritto dalla novella. Il sentimento caldo e luminoso che unisce i due protagonisti si contrappone alla «piogia», ai «venti» e alla «folta neve»<sup>8</sup> (24) che si abbattono sul corteo degli amanti fuggitivi. Come immaginano i compagni di Loisi in rotta per la tempesta, freddo e neve rappresentano quasi un geometrico contrappasso decretato da Dio stesso per il rapimento, pur consensuale, di Martina: «e tutti territi e paurosi, non tale subita dimostracione fusse flagello da Dio per la loro rapina mandato» (26).

Il corrispettivo reale più pregnante della metafora delle fiamme d'amore può essere riconosciuto nel «gran fuoco» (30) della cucina dei lebbrosi. Sono Loisi e Martina stessi, giunti quasi assiderati alla porta dell'ospedale, a chiedere il conforto del fuoco: «Loisi (...) appresso le pregò che per amore de Dio d'alquanto fuoco li fussero liberali» (29-30). I lebbrosi saranno prodighi non solamente del fuoco della loro cucina, ma anche delle fiamme dell'Inferno, procurando la morte dei due giovani quando questi si trovavano in peccato mortale a causa della fuga dai genitori. Che in questa richiesta di Loisi si nasconda un indizio al lettore sul destino dei protagonisti è ipotesi corroborata dal passo immediatamente successivo, in cui il narratore paragona esplicitamente i lebbrosi a dannati infernali: «Colloro, ancora che in specie de dannati, como a distituti de speranza de salute, assomigliare se possano» (30).

Non a caso è proprio il «fuoco» (32) della cucina del lazzaretto, ravvivando la bellezza giovanile di Martina e Loisi, a fomentare nei lebbrosi più scellerati il piano dell'omicidio e delle sevizie. Il «cerchio del fuoco» si chiude nel finale della novella, dove i genitori dei due giovani si vendicano dell'orribile delitto incendiando l'ospedale con i lebbrosi e tutti i loro averi («e serrate le porte del spitale, e postovi fuoco dentro e dintorno, quanti vi n'erano, e maschi e femene, le robe, le casi e la

amari ramarichi e interni e focose suspire, longo e soverchio seria il recontare» (*Nov.* XXXI 10).

<sup>8</sup> Nella versione del *Novellino* la delicata immagine della neve sarà sostituita da una più tetra «grandina» (*Nov.* XXXI 17).

chiesa, in poco de ore ogni cose fu in cenere convertito», 60)<sup>9</sup>; ritorsione brutale che il narratore dice estesa da quel momento a ogni lebbroso capitato nel ducato di Lorena, massacrato indiscriminatamente «sotto fiero e fuoco» (62-63).

Passando al livello dei rapporti intertestuali<sup>10</sup>, importa rilevare innanzitutto la presenza pervasiva nella novella dell'episodio dantesco di Paolo e Francesca. La parabola di due giovinetti dannati all'Inferno da un amore dolcissimo e irresistibile ma non autorizzato non può non richiamare il più memorabile esempio di amore lussurioso della *Commedia*. Il rapporto non si limita ai termini generali del racconto, ma produce nella novella una fitta raggiera di riprese testuali dal V dell'*Inferno*. Già nella dedica si possono rilevare tracce del modello dantesco. Masuccio dichiara di aver scelto come dedicataria Eleonora d'Aragona in virtù della sua suprema «umanità e compassionevole carità» (3), certo del fatto che «da compassione vente» non mancherà di versare qualche «piatosa lacrimetta» (4) che rechi sollievo agli amanti dannati all'Inferno, quasi smorzando con le lacrime le fiamme in cui ardon. L'insistenza sulla reazione di compassione della dedicataria e dei lettori in genere – nel secondo intervento il narratore si rivolgerà a tutte le donne «piatose e lacrimevoli» (39) che leggono o ascoltano «con pietà» (41) – sembra riprendere, amplificandoli, gli effetti del racconto di Francesca sul personaggio di Dante. Come è noto, dopo aver pianto in séguito alla prima parte del discorso della donna («Francesca, i tuoi martiri / a lagrimar mi fanno tristo e pio»<sup>11</sup>, *Inf.* V 116-117), Dante sviene infine sopraffatto dalla pietà: «si che di pietade / io venni men così com'io morisse» (*Inf.* V 140-141)<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. Papio 2003, p. 131.

<sup>10</sup> Per quanto riguarda i modelli è noto che la storia di Martina e Loisi possiede un precedente diretto nella novella francese *Floridan et Elvide*, composta in latino da Nicolas de Clamanges (c. 1363-1437) intorno al 1424, di cui probabilmente Masuccio conosceva anche la versione in francese approntata da Rasse de Brunhamel entro il 1456. Per i notevoli cambiamenti operati da Masuccio sul contenuto e la struttura del racconto, atti a incrementarne il carattere inquietante e orroroso, cfr. Di Francia 1924, p. 461; Coville 1935, pp. 241-243; Clive 1959, p. XII e pp. XXVIII-XXIX; Papio 2003, pp. 126-131. Nell'analisi degli scarti della novella di Martina e Loisi dalla trama di *Floridan et Elvide* non è stata rilevata, per quanto mi risulta, una differenza che nell'orizzonte ideologico dei personaggi (e probabilmente dei lettori) della novella francese rendeva meno inquietante il tentativo di stupro della donna, e cioè il fatto che i quattro criminali che assalgono i due amanti confondono Elvide per una vile prostituta. L'eliminazione di questo malinteso nella novella di Martina e Loisi dovette contribuire a intensificare in modo cospicuo agli occhi dei lettori aristocratici di Masuccio il carattere perturbante della violenza tentata ai danni della nobile Martina. Per l'analisi della versione latina di Nicolas de Clamanges, di quella francese di Rasse de Brunhamel e della versione francese rivista da Antoine de la Sales cfr. anche Zehnder 2004, pp. 161-289.

<sup>11</sup> La *Commedia* è citata sempre da Dante Alighieri 1967.

<sup>12</sup> Nella versione finale del *Novellino* l'incidenza del modello dantesco nella dedica risulta aumentata dall'integrazione del sintagma «graciose e benigne» (*Nov.* XXXI, 2), che, riferito indirettamente ai lettori del *Novellino*, riprende in modo preciso e pertinente le parole usate da Francesca per apostrofare Dante: «O animal grazioso e benigno» (*Inf.* V 88): cfr. De Sio 1975, p. 349. È interessante notare a questo riguardo come anche in Rasse de Brunhamel si trovi un'insistenza sul carattere pietoso del destino di Floridan ed Elvide sconosciuta alla versione

Nel racconto vero e proprio gli echi da *Inferno* V sono disseminati in tessere più o meno adattate al nuovo contesto. Martina e Loisi si innamorano grazie alla continua frequentazione «senza sospetto o guardia d'alcuno» (8), passo che riecheggia il celebre «soli eravamo e senza alcun sospetto» (*Inf.* V 129) di Francesca<sup>13</sup>. Nell'apostrofe del narratore contro la Fortuna crudele, Martina e Loisi sono descritti come «innocente colombe» (34), con ripresa della similitudine «Quali colombe dal disio chiamate» (*Inf.* V 82) già esperita per Paolo e Francesca<sup>14</sup>. La *iunctura* «gintile persona» (38) che affiora nelle parole con cui il lebbroso annuncia a Martina l'intenzione di ridurla a sua concubina sembra condensare la prima delle tre celebri terzine del canto V dell'*Inferno* aperte dall'anafora di 'Amor': «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta» (*Inf.* V 100-102); mentre il termine *persona* ricorre nel significato di 'corpo' già fruito da Francesca nelle parole con cui Martina finge di accettare il suo orribile destino di sevizie: «prima che ad altro atto *de la mia persone* procedati» (43). Il celebre suggello al canto di Paolo e Francesca – il sintagma «corpo morto» (*Inf.* V 142) – è infine rifunzionalizzato prima per descrivere il «morto corpo» (43) di Loisi nel discorso diretto di Martina; e successivamente «i corpi morti» (61) di entrambi gli amanti infelici.

Le riprese più organiche dal canto V dell'*Inferno* sono riscontrabili nella descrizione della tempesta. Una tormenta che si abbatte per volontà divina su una coppia di amanti lussuriosi rinvia di per sé alla «bufera infernal» (*Inf.* V 31) del secondo cerchio dell'*Inferno*. La ripresa strutturale è sottolineata da alcuni chiari calchi di sintagmi memorabili del canto di Paolo e Francesca. La «contrarietà de venti» (24) che sferza Martina e Loisi è chiara riformulazione dei «contrari venti» (*Inf.* V 30) che tormentano i lussuriosi danteschi. Il celebre verso «di qua, di là, di giù, di sù li mena» (*Inf.* V 43) sembra riecheggiato sia nella descrizione della rotta dei compagni di Loisi, che fuggono «chi in cqua e chi in là» (25), sia in quella del vagabondare dei due giovani amanti «or cqua or là» (27).

La descrizione del passaggio di Martina e Loisi attraverso la bufera come una navigazione su una «nave senza nauchiero» (27) risente forse del paragone con il suono che produce «mar per tempesta, / se da contrari venti è combattuto» (*Inf.* V 29-30). Tuttavia, in questo caso la ripresa più evidente è da un verso memorabile del VI del *Purgatorio*, in particolare dall'attacco della celebre apostrofe «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!» (*Purg.* VI 76-78). Come avrò modo di rilevare più avanti,

originale di Nicolas de Clamanges: «Cy commence la tres *piteuse* histoire de messire Florian»; «une chose nouvelle faicte nagaires par adventure *piteuse*»; «et faire lamentacions les plus *piteuses* que oncques furent oyés»; «ma *piteuse* adventure»; «Elle [...] morust *piteusement*» (Clive 1959, rispettivamente righe 1, 20-21, 348, 380, 456-457).

<sup>13</sup> Cfr. De Sio 1975, p. 354.1

<sup>14</sup> Cfr. Papio 2003, pp. 128-129.

l'ideale politico a cui è ispirata la celebre invettiva dantesca sembra entrare in risonanza con le implicazioni politiche profonde della novella di Masuccio.

La *Commedia* di Dante, in particolare il V dell'*Inferno*, svolge dunque una funzione strutturale determinante nella novella di Martina e Loisi<sup>15</sup>. I due amanti infelici non sono tuttavia mai paragonati esplicitamente a Paolo e Francesca. Allorché descrive il rifiorire della loro bellezza di fronte al fuoco dell'ospedale dei lebbrosi Masuccio ricorre a un paragone con due figure della mitologia classica, «Diana» e «Narciso» (32). L'associazione di Martina alla dea della castità sembra giustificata alla sua eroica verginità. Meno immediatamente perspicuo appare il paragone di Loisi con Narciso; ma non si è forse troppo lontani dal segno se lo si interpreta come una sottile allusione al proposito 'narcisisticamente' integralista di non soddisfare alcuna pulsione sessuale verso Martina sciolto dai vincoli matrimoniali. L'accostamento a Narciso varrà inoltre anche come sottile anticipazione del destino funesto del protagonista.

Quello con Diana e Narciso è in ogni caso un paragone singolare, dal momento che a differenza di Martina e Loisi i due personaggi mitici non formano una coppia di amanti. Da questo punto di vista le ascendenze letterarie dei protagonisti della novella di Masuccio risalgono l'interno albero genealogico degli *star crossed lovers* fino al capostipite ovidiano di Piramo e Tisbe<sup>16</sup>. Una marca di tradizione classica contrassegna anche il finale della novella, in cui l'epitaffio posto sul sepolcro di Martina e Loisi è indicato come un «epigramo de antique lettere» (61), con rinvio

<sup>15</sup> È interessante notare come già *Floridan et Elvide*, modello diretto della novella di Martina e Loisi, contenesse un rinvio esplicito all'*Inferno* di Dante. In quel caso si trattava però di un riferimento al canto XIII, evocato da Nicolas de Clamanges nel commento morale alla novella per esemplificare la condanna senza eccezioni riservata al suicidio dalla dottrina cristiana: «poetamque non injuria illos infernis tenebris inserentem audiam, qui sibi lethum insontes peperere manu» (Clive 1959, p. 26; cfr. anche Coville 1935, pp. 213-215; Zehnder 2004, pp. 168, 179 e 202). La sostituzione del V al XIII dell'*Inferno* nel sistema delle fonti della novella di Martina e Loisi contribuisce a trasferire l'enfasi moralistica dalla peccaminosità del suicidio a quella dell'amore illegittimo.

<sup>16</sup> Il paradigma classico di Piramo e Tisbe soggiaceva già al precedente diretto della novella di Martina e Loisi, *Floridan et Elvide*, dove pure i due protagonisti trovavano una morte tragica (omicidio e suicidio) sfuggendo al veto opposto al loro amore dal padre di Elvide. Tuttavia nella novella di Masuccio il richiamo al mito appare per varie ragioni più cogente. Innanzitutto per il fatto che – come in Ovidio, *Metamorfosi*, IV 57-70 – l'amore tra Martina e Loisi è frutto di un'intima consuetudine risalente all'infanzia. Anche alla versione ovidiana del mito (*Metamorfosi*, IV 61-64), oltre che al linguaggio lirico stilnovistico e petrarchesco, è riconducibile l'insistenza di Masuccio sull'immagine topica della fiamma d'amore. Inoltre i celebri versi in cui Piramo e Tisbe apostrofano la parete che li divide già contengono l'antitesi tra separazione e unità degli amanti che, come avrà modo di mostrare più avanti, informa la novella di Martina e Loisi (Ovidio, *Metamorfosi*, IV 73-74). Altre tessere ovidiane riprese da Masuccio ma assenti in *Floridan et Elvide* sono la sepoltura degli amanti nello stesso sepolcro (Ovidio, *Metamorfosi*, IV 154-157), e le modalità del suicidio della donna: sia Tisbe sia Martina si uccidono lasciandosi cadere sulla punta di un'arma bianca (ivi, vv. 162-163). Secondo Segre oltre che nella trama, una «latinità ovidiana» caratterizza la novella anche dal punto di vista stilistico, in particolare «nell'epigrafe finale, nell'apostrofe contro la Fortuna, nel discorso di Martina» (Segre 1963, p. 353).

a un genere letterario già ben rappresentato nello *Hermaphroditus* (1425) del Panormita<sup>17</sup>, e più tardi frequentato magistralmente nei *Tumuli* da Pontano. Se dunque il modello dantesco è quello attivo in modo strutturalmente più ampio e profondo, Masuccio sembra intento a esibire credenziali di cultura classica nella *facies* della novella, quasi in dialogo a distanza col circolo umanistico napoletano guidato dal Panormita e da Pontano.

Concludendo qui il discorso sui modelli, vorrei soffermarmi brevemente su uno degli aspetti più peculiari della novella, ossia il gioco di contrasti violentissimi tra amicizia e odio, luci e ombre, bellezza e orrore<sup>18</sup>. Già la dedica a Eleonora d'Aragona si apre sul contrasto tra le «cose prospere e giocunde, ornate di molte faccie e giocose piacevolezze» e «l'infelici avversi ed orribili casi», tra il «piacere», la «festa» e l'«allegrezza» con cui gli uomini naturalmente rispondono a quelle, e le «amare lacreme» (2) con cui essi altrettanto naturalmente reagiscono a questi ultimi. Nel gusto per le opposizioni estreme rientra la stessa antitesi tra le dolci fiamme d'amore e quelle tormentose dell'Inferno, quella tra le fiamme d'amore che bruciano nei cuori di Martina e Loisi, e la bufera di pioggia e neve che li coglie alla sprovvista, nonché il contrasto dell'«uscurità (...) grande» (25) in cui cavalcano i due giovani amanti con il «piccolo lume» (27) della cucina dei lebbrosi.

Proprio alla luce di questo «gran fuoco» (30) si assiste all'epifania di contrasti più perturbante dell'intera novella: tra l'innocenza, la nobiltà, la salute e la bellezza giovanile di Martina e Loisi da un lato, e la perversità, l'abiezione, la malattia e la deformità dei lebbrosi dall'altra. Se Martina e Loisi sono descritti rispettivamente come «de virtù singolari e de laudivoli custumi repiena, e formosa del corpo e del viso ultre tutto 'l resto del suo paese» (6) e come «assai bello, de gran core e d'ognie virtù copioso» (7); i lebbrosi sono caratterizzati come corrotti sia fisicamente – «guaste briate» (28); «contaminate e guaste gente», (30); «detti guasti», (32) – sia moralmente («in specie de dannati», 30)<sup>19</sup>.

L'inquietante antitesi – speculare all'opposizione tra i cavalli dei due giovani nobili e gli asini degli abitanti del lazzaretto (31 e 33) – è intensificata dall'accostamento del più abietto dei lebbrosi («uno impio ribaldo ... più che niuno de l'altri diturpato e marcio») con la «bella» (32) Martina; accostamento che diventa massimo nel momento in cui, ucciso Loisi, il lebbroso si accinge a violentare la giovane

<sup>17</sup> Sono epitaffi parodici e osceni gli epigrammi I, 7; II, 12; II, 21 e II 30 dello *Hermaphroditus*; seri sono invece gli epitaffi I, 24; I, 25; I 32 e I 37 dello stesso libro del Panormita. Per le implicazioni anche parodiche e polemiche della novella delle brache (poi terza del *Novellino*) con gli epigrammi del Panormita e le elegie di Pontano mi permetto di rinviare a Vitale 2018, pp. 76-86 e 118-123.

<sup>18</sup> Sul perturbante accostamento di contrari nella novella di Martina e Loisi cfr. Porcelli 1969, pp. 83-86, e Papio 2003, p. 127. Sulla tendenza generale dell'arte di Masuccio a un contrasto di opposti dagli effetti grotteschi e inquietanti cfr. Porcelli 1969 e Auerbach 1971, p. 53.

<sup>19</sup> Durante il Medioevo e la prima età moderna la lebbra era considerata il corrispettivo fisico di una malattia morale, in particolare della lussuria e della superbia: cfr. Brody 1974 e Bériac 1988, pp. 85-148.

donna. E non a caso nell'apostrofe alle lettrici l'orrido contrasto tra Martina e il deforme omicida è messo in rilievo da un'immaginazione sinistra e raccapricciante del narratore:

Però ch'io volendone alcuna cosa narrare, mi s'è representato le spaventivole imagine de' detti lazzari che dintorno a la infelice giovene stavano, con gli occhi arrobinati e pelate ceglie, li nasi rusi, le guance tomodose e de' più varii colori dipente, le labre rivolte e marce, e le mani fedate e paraletiche ed attratte, che, como nui vegiamo, più a diabolica che ad umana forma sono assomigliati, quale sono de tanta forza, che impediscano la mia tremante mano, che de scrivere più oltre non gli è concieso (40).

Come ha notato Mario Fubini, si tratta del passo del *Novellino* più di ogni altro esemplare dell'affinità – rilevata da Ferdinando Neri – dell'arte di Masuccio con quella di Edgar Allan Poe<sup>20</sup>.

Prima di svolgere una breve analisi narratologica a conclusione della prima parte del saggio, vorrei soffermarmi su una delle antitesi interne che determina il carattere perturbante della novella: il motivo dell'unione e della separazione<sup>21</sup>. Come ricordato all'inizio, l'amicizia tra la famiglia del signore di Cundi e quella di Jean de Bruges è descritta come una sorta di unità simbiotica senza alcuna divisione. La loro è «una amistà e domestichezza sì grandi, che (...) pareva che i vassalli e l'altri buoni avessero per manera comonicati, che apena divisione alcuna tra loro se conoscea» (7)<sup>22</sup>. La parabola tragica della novella può essere descritta anche come il passaggio dalla felice unione iniziale tra le due famiglie alla faida che sorge tra loro per i sospetti suscitati dalla scomparsa di Martina e Loisi, con un odio che non si limita all'ambito privato, ma che rischia di dilacerare il tessuto sociale dell'intero ducato di Lorena: «nacque tra loro una guerra sì fiera, continua e mortale, che, oltre che tutto 'l paese fu puosto in preda, rapina ed in fuoco, in meno de uno anno si trovarono fra le doe parte essereno più de duecento uomini tra paesani e soldati per la ditta cagione già morti» (57).

L'antitesi di unione e divisione affiora in modo insistito anche nel racconto dell'amore infelice di Martina e Loisi. L'atto sessuale che Loisi si rifiuta di praticare al di fuori del matrimonio è definito «carnale congioncione» (10). Nella presentazione dei sospetti che Jean de Bruges prende a nutrire nei confronti del signore di Cundi il motivo dell'unione e della separazione entra anche nell'evocazione della bufera fatale: «da' loro compagni [Jean de Bruges] avea sentito che multo presso del castello la tempesta le avea ismarriti e *seperati*» (56-57). Dopo il racconto della morte di Loisi il narratore si appella direttamente alla Fortuna, querelandosi del-

<sup>20</sup> Cfr. Fubini 1971, p. 57; Neri 1948, p. 28.

<sup>21</sup> Per la centralità del motivo dell'unione e della separazione nella novella di Martina e Loisi cfr. Porcelli 1969, p. 84.

<sup>22</sup> La rilevanza dell'amicizia simbiotica tra le famiglie dei due amanti nella novella di Martina e Loisi è segnalata anche dalla novità di questo elemento della *fabula* rispetto a *Floridan et Elvide*, dove le famiglie dei due protagonisti non sembrano conoscersi.

la crudelissima separazione dei due amanti: «E si a grato non te era che li miseri amanti avessero per tuoi tranquilli e abonazzati mari con prosperità navigati, non avivi tu infiniti altri modi, e in vita e in morte, de *separareglie?*» (34).

L'ultimo monologo di Martina prima del suicidio è una virtuosistica variazione sul motivo dell'unione e della separazione. La giovane donna invoca lo spirito di Loisi implorandolo di attendere affinché le loro anime si possano congiungere per l'eternità<sup>23</sup>. Rivolgendosi poi ai corpi, Martina auspica che il loro sangue si compenetri nella putrefazione<sup>24</sup>:

Ante che 'l preperato ferro il core transfiga, chiamo a te, graciuso spirito del mio signiore, quale poco avante violente se' uscito da quisto afflito corpo; pregote che a te non sia noiuo l'aspettare al mio, quale volentario con teco *se congiungerà; tengavi astretti congiunti* lo eterno amore accieso de pari fiamme, e si a li nostri corpi nel loro costituito termene non fu concesso de vivendo *insiemi* godere, voi che perpetui sèti solo d'essere *insiemi annodati*, de questo godati, e quale se vuole luoco, che a vui sarà sortito, quello eternalmente possedati. E tu, o nobele e molto amato corpo, prenderai per sacrificio e parentela el mio, quale a te non in piacere ma per vittima te era reservato; e gli funebri censi, quali a compite esequie donare se sogliono, siano i nostri sangui *insiemi commisti ed ammarciti* in quisto vili luoco (47-48).

Il riferimento all'unione nella vita oltremondana richiama ancora una volta il destino di Paolo e Francesca, «quei due che *'nsieme vanno*» (*Inf.* V 74), i quali, come registrato dalla stessa Francesca, rimarranno indivisi per l'eternità: «questi, che mai da me non fia *diviso*» (*Inf.* V 135).

La variazione sul tema dell'unione e della separazione svolta virtuosisticamente nel suo ultimo monologo da Martina trova una coda sia nel commento del narratore immediatamente successivo («pensando al fornire del suo ultimo e prepostato curso, a tale che i due innamorati spiriti *insiemi se unissero*», 49); sia nell'ultima battuta che Martina rivolge agli aguzzini: «Ah, dispietati cani, se dalla nostra prava sorte vi fu concieso da li nostri più dolci anni con cruda morte *separarence*, voi non averete tanta forza per alcun tempo li nostri spiriti *dividere o separare!*» (50).

Un risarcimento mondano alla loro terribile morte violenta verrà ai corpi dei due amanti unicamente dall'essere sepolti insieme nella stalla dell'ospedale: «su-

<sup>23</sup> Un invito analogo è rivolto dalla salernitana Ghismonda al cuore dell'amato Guiscardo nell'ultimo monologo pronunciato prima di suicidarsi: «senza alcuno indugio farò che la mia anima *si congiungerà* con quella, adoperandol tu, che tu già tanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potrete io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti che con lei? Io son certa che ella è ancora quinciento e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia dalla quale sommamente è amata» (*Dec.* IV 1 53-54). Cito il *Decameron* da Boccaccio 2013.

<sup>24</sup> Anche in questo caso gli auspici di Martina sembrano riecheggiare quelli di Ghismonda, che esprime al padre il desiderio che il suo corpo morto sia unito con quello dell'amato: «per ultimo don mi concedi che, poi a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese stea» (*Dec.* IV 1 60).



bito fierono una gran fossa, in quella medesima stalla, le sotterrono cossi *abbracciati e feriti insieme* come giaceano» (51). Riesumati in stato di putrefazione ma ancora legati dalla spada («trovoro i dui miseri morti giovinetti, quali ancora che fussero guasti e corrotti, puro la daga le tenea *congiunti e legati*», 60), come già Ghismonda e Guiscardo nella prima novella della quarta giornata del *Decameron*<sup>25</sup>, i corpi di Martina e Loisi raggiungono l'agognata unità solo *post mortem*, nel buio stretto di una tomba ornata da una solenne iscrizione latina<sup>26</sup>: «fuorono *in uno medesimo sepulcro* con sollempne e pio officio sepelliti, ed in quello con degno epigramo de antique lettere le seguente parole furono scorpite: “Loisi e Martina giaceno cqui, amanti infelicissimi più che mai Idio e la natura producesse in quisto ingannevole mundo”» (61).

Il rifiuto del signore di Cundi di acconsentire al matrimonio della figlia con Loisi conduce quindi a una sequela tragica di disgregazione e sfacelo: la fuga dei due amanti dai loro genitori; la separazione dai loro compagni per opera della violenta tempesta che li coglie di sorpresa; l'uccisione di Loisi e il suicidio di Martina; la lotta armata che si accende tra le due famiglie; e infine la guerra civile che minaccia di portare alla rovina l'intero ducato di Lorena. Si tratta senza dubbio di un'insistenza topica, in qualche modo intrinseca al racconto di un amore infelice. Tuttavia, anche alla luce della sua incalzante pervasività, mi pare che essa entri non casualmente in risonanza con le implicazioni politiche della novella che avrò modo di presentare nella seconda parte di questo saggio.

Vorrei chiudere l'analisi degli elementi formali occupandomi della struttura narrativa<sup>27</sup>. Anche da questo punto di vista il racconto risulta virtuosistico. Particolarmente serrato si presenta il sistema delle prolessi. Come ricordato sopra, già nella chiusa della dedica a Eleonora d'Aragona Masuccio preannuncia la dannazione eterna dei due giovani. Un'anticipazione per così dire inconsapevole del proprio orrendo destino è messa in bocca a Martina in occasione del discorso rivolto al servo di Loisi: «o lui [Loisi] serà mio marito e unico signore de la vita mia, o vero con ferro o con veneno io medesimo verrò volenterosa a scacciareme l'anima da l'afflitto corpo» (18-19). Due prolessi del narratore sono collocate poi a brevissima

<sup>25</sup> Proprio sulla sepoltura comune dei due amanti (*topos*, del resto, delle storie di amore infelice) si chiude la novella di Boccaccio: «Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente ammenduni *in un medesimo sepulcro* gli fé sepellire» (*Dec.* IV 1 62).

<sup>26</sup> Si tratta di un destino analogo a quello di Guglielmo Guardastagno e della moglie di Guglielmo Rossiglione nella nona novella della quarta giornata del *Decameron*: «da quegli del castello di messer Guglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto, furono i due corpi ricolti e nella chiesa del castello medesimo della donna *in una medesima sepoltura* fur posti, e *sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte*» (*Dec.* IV 9 25).

<sup>27</sup> Cfr. anche l'analisi narratologica di Pirovano 1996, pp. 51-55, che descrive i cambiamenti del ritmo narrativo riconducendo il racconto alla tipologia della novella 'episodio'.

distanza l'una dall'altra a introdurre rispettivamente lo scatenarsi della tempesta («Ma i loro contrarii fati [...] ad uno orrendo e sanguinoso fine le condusse», 24) e l'arrivo di Martina e Loisi all'ospedale dei lebbrosi («chiamati dalla cruda morte all'ultimo supplicio», 27). Svelando fin dall'inizio l'esito tragico della storia, il fitto sistema di prolessi orienta l'ansia di conoscenza del lettore sulle orribili modalità della morte e della dannazione dei due giovani.

Come è stato notato<sup>28</sup>, il parossismo della *suspense* e del coinvolgimento emotivo del lettore è prodotto anche dalle due lunghe e solenni apostrofi del narratore, che intervengono a differire i momenti topici in cui si svelano le terribili circostanze della morte dei protagonisti: l'invettiva contro la Fortuna immediatamente precedente il racconto del supplizio di Loisi, e l'esortazione al pianto rivolta alle lettrici pietose nell'imminenza del suicidio di Martina. Sia il denso dispositivo delle prolessi, sia gli interventi del narratore sembrano riprodurre sul piano della struttura narrativa quella dialettica tra unione e separazione già messa in evidenza al livello retorico e tematico del racconto. Effetti esasperati di *suspense* sono conseguiti sia attraverso la legatura – mediante prolessi – tra inizio e fine del racconto, sia mediante l'artificiosa interruzione delle sequenze diegetiche.

La narrazione si caratterizza inoltre per il sofisticato avvicendamento di discorso diretto e indiretto, sul cui sfondo risaltano il lungo discorso di Martina al servo di Loisi (18-20) e il monologo tragico pronunciato dalla giovane donna prima di togliersi la vita (46-49). Le parole di Martina sono riportate altre due volte in discorso diretto: nell'atto di ingannare (43) e in quello di vituperare i lebbrosi omicidi (50). Non è un caso che appartenga ai lebbrosi l'unica altra voce che risuona nella novella (33 e 38). L'alternanza della voce giovanile e delicata di Martina con quella «rauca e guasta» (38) dei mostruosi assassini rientra nel paradigma di giustapposizioni sinistre e perturbanti che rappresentano, come detto, uno dei tratti più peculiari della novella. È notevole infine che i pensieri e le parole di Loisi siano riportati sempre in discorso indiretto, con una contrapposizione alla parola viva della donna amata che richiama il silenzio di Paolo durante il racconto di Francesca in *Inferno V*.

Importa infine notare come la novella di Martina e Loisi sia costruita attraverso una mirabile variazione di *eventfulness*, categoria narratologica che individua il grado di rilevanza, imprevedibilità, eccezionalità e irreversibilità di un particolare evento narrativo<sup>29</sup>. Particolarmente pertinente alla novella di Masuccio appare la concezione lotmaniana di avvenimento come la qualità di un evento narrato che consiste nella violazione di un divieto ovvero nel superamento di un confine semantico<sup>30</sup>. Con la fuga dai loro genitori Martina e Loisi abbandonano la società aristocratica fondata sulla legge patriarcale entrando nella dimensione eslege delle pulsioni sessuali selvagge, incarnata simbolicamente dalla bufera e dai lebbrosi.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>29</sup> Sul concetto di *eventfulness* cfr. almeno la sinossi offerta da Hühn 2009.

<sup>30</sup> Cfr. Lotman 1976, pp. 272-282, in particolare p. 281.

Gli avvenimenti più rilevati della novella sono l'uccisione di Loisi e la morte di Martina. Il suicidio della giovane donna sopraggiunge a sventare lo stupro, il cui picco estremo di *eventfulness* traspare come una possibilità concreta, ma infine non realizzata della *fabula*. Assistendo al suicidio della protagonista l'orrore per il suo destino tragico si compenetra nel lettore con il sollievo – quasi da sublime kantiano – per il mancato avverarsi della mostruosa profanazione.

## 2. La dedica a Eleonora d'Aragona

Per l'analisi svolta nella prima parte di questo saggio ho preso in considerazione il testo della prima redazione della novella. In effetti, è a partire dalla versione originaria che è possibile dedurre il gioco di rispecchiamento con le vicende storiche del Regno di Napoli. Gli scarti rispetto alla versione definitiva compresa nel *Novellino* sono pochi ma significativi. Dal punto di vista dell'intreccio la differenza più cospicua consiste nella riduzione e nella caduta di alcuni passi che nella prima versione spiegavano le ragioni dei genitori dei protagonisti. Mentre la versione del *Novellino* tende a concentrare la trama intorno alla vicenda tragica di Martina e Loisi, maggiore spazio era concesso nella redazione originaria alle figure del signore di Cundi e di Jean de Bruges<sup>31</sup>.

In particolare, nella redazione definitiva sono espunte le motivazioni che il signore di Cundi adduce nell'atto di negare a Loisi la mano della figlia: «respuose che lui intendeva de sua unica e rechissima figliola procacciare un nuovo parentato, e quanto gli era possebele cercare d'avantaggiare la sua condicione» (12). E soprattutto nella redazione del *Novellino* è molto più asciutta la parte finale in cui si dà conto dei sospetti reciproci all'origine della guerra senza quartiere tra le famiglie di Martina e Loisi. Addirittura omessa è l'informazione della morte dei padri per disperazione: «E li loro padri, con dolore incomparabele e continue lacreme, in brevissimi dì como a disperati termenarno i giorni loro» (62). La maggiore *concin-nitas* della redazione definitiva è funzionale senza dubbio a una migliore riuscita narrativa. Tuttavia l'indugio nella prima redazione sui casi dei genitori di Martina e Loisi derivava anche dal perseguimento di una ben precisa strategia testuale.

Nella redazione originaria i particolari sulla vicenda dei genitori contribuivano a corroborare la struttura da *exemplum* del meccanismo narrativo. Il veto del signore di Cundi inaugura una lunga serie di sventure. Tutto quello che segue all'interdetto paterno pare mosso da un'inarrestabile forza autodistruttiva: all'uccisione di Martina e Loisi si somma la guerra quasi fratricida tra i loro padri, che trascina in un destino di devastazione l'intera città di Nancy. L'esito finale è addirittura la morte di colui che aveva proibito il matrimonio dei due amanti. Prima di procedere

<sup>31</sup> Per le differenze tra la versione spicciolata e quella del *Novellino* cfr. Petrocchi 1952, p. 270; Petrocchi 1952a, p. 44 e Reina 2000, pp. 202-209.

ad analizzare la dedica a Eleonora d'Aragona, sarà dunque utile registrare che nella prima redazione la novella aveva una forma più evidente di apologo sulle calamità – non solo private, ma anche sociali e politiche – che possono scaturire dalla gestione autoritaria da parte di un padre aristocratico delle scelte matrimoniali della figlia.

Vorrei venire a questo punto alla questione della dedica. È necessario innanzitutto premettere che tra le novelle di cui possediamo una redazione spicciolata più antica (le altre sono la II, la III e la XXI) la prima redazione della novella XXXI del *Novellino* è l'unica che contiene l'indicazione della data di completamento. Nel manoscritto Landau 17 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, unico testimone della prima redazione della novella XXXI, l'*explicit* del racconto recita infatti «Ex Salerno, ultima augusti, MCCCCLVII» (63). Come ha notato Giorgio Petrocchi<sup>32</sup>, dal momento che nessuna data di composizione è inclusa nelle edizioni a stampa del *Novellino* è molto probabile che il copista della seconda metà del Quattrocento abbia trovato la data nel manoscritto da cui copiava, e che quindi essa risalga direttamente a Masuccio. Pare lecito dunque fissare il periodo di completamento della prima redazione della novella di Martina e Loisi nei mesi precedenti l'agosto del 1457.

A questo punto però Petrocchi si trovava dinanzi a un'incongruenza cronologica legata alla dedica testimoniata nello stesso manoscritto Landau 17. In effetti la redazione originaria della novella era dedicata «Alla molto virtuosa ed illustrissima Madonna Elionora d'Aragona, del re nostro signore diletissima figliola» (1). Nel *Novellino* l'intestazione della dedica avrebbe assunto una forma leggermente diversa: «A la illustrissima infante donna Elionora d'Aragona» (*Nov.* XXXI, 1). L'aggiunta del termine *infante*, che nelle monarchie spagnole e portoghesi indica i figli legittimi del re, consente di riconoscere con certezza la dedicataria in Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante e futura duchessa di Ferrara<sup>33</sup>. Partendo dalla dedica del *Novellino* Petrocchi aveva ipotizzato che anche l'Eleonora della redazione originaria fosse la stessa principessa figlia di Ferrante. Tuttavia nella prima redazione Eleonora è detta figlia dell'attuale re di Napoli («del re nostro signore»), che nel 1457 non era Ferrante ma Alfonso il Magnanimo, morto nel 1458. Petrocchi aveva sanato questa difficoltà congetturando che Masuccio avesse aggiornato l'intestazione della dedica dopo il 1458<sup>34</sup>. A meno di immaginare improbabili contaminazioni da parte dei copisti, pare tuttavia lecito chiedersi perché mai Masuccio avrebbe dovuto aggiornare i predicati di Eleonora d'Aragona dopo il 1458 lasciando in calce alla novella la data del 1457.

<sup>32</sup> Cfr. Petrocchi 1952a, p. 45-46.

<sup>33</sup> Su Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante cfr. Messina 1993.

<sup>34</sup> Cfr. Petrocchi 1952, p. 269: «la nov. XXXI è dedicata ad Eleonora d'Aragona, dichiarata figliola “del re nostro signore diletissima”, e cioè tale dopo il 1458, morte d'Alfonso e successione di Ferdinando, così come Alfonso il giovane è duca di Calabria succedendo nel titolo ducale al padre, divenuto re, nel 1458. Ciò significa che la divulgazione delle due novelle avvenne qualche tempo dopo, e perciò l'intestazione delle diciture si ammodernò nel divulgarsi delle novelle». Cfr. anche Petrocchi 1952a, pp. 47-49.

L'incongruenza può essere appianata in maniera a mio parere più economica, ipotizzando che la dedicataria della prima redazione non fosse Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante, ma Eleonora d'Aragona figlia naturale di Alfonso il Magnanimo e sorella di Ferrante. Si tratta di una figlia che Alfonso ebbe con la nobile napoletana Gueraldona Carlino, madre anche di Ferrante e Maria. Per quanto mi consta, la sua data di nascita non è conosciuta; tuttavia, avendo sposato il grande feudatario Marino Marzano il 3 maggio 1444<sup>35</sup>, dovette essere di almeno una generazione più anziana dell'omonima nipote. Queste deduzioni anagrafiche sembrano confortare la nuova ipotesi di identificazione della dedicataria. In effetti intorno al 1456-1457, nel periodo cioè in cui Masuccio concepì e compose la novella di Martina e Loisi, la figlia di Ferrante, nata nel 1450, aveva circa sette anni, mentre Eleonora figlia di Alfonso doveva essere almeno ventenne.

È vero che la prima redazione della II novella del *Novellino*, indirizzata ad Alfonso duca di Calabria quando il principe aveva probabilmente meno di dieci anni<sup>36</sup>, dimostra come una dedica a un rampollo aragonese in tenerissima età non fosse inconcepibile. Mi sembra tuttavia più verosimile che Masuccio intitolasse la novella di Martina e Loisi a una giovane donna piuttosto che a una bambina, anche alla luce del fatto che nella prima redazione la dedicataria è esaltata come «più ch'altra madonna de umanità e compassionevole carità vestita» (3), con elargizione di attributi morali che sembrano attagliarsi poco a una bimba di sette anni.

Ritengo dunque probabile che il «re nostro signore» della redazione originaria fosse Alfonso il Magnanimo, non Ferrante d'Aragona. Si tratta di un dato storicamente assai significativo, che conferma l'ipotesi secondo cui Masuccio iniziò a comporre i suoi racconti quando faceva parte in modo organico della corte napoletana di Alfonso il Magnanimo<sup>37</sup>. Il coinvolgimento nella dedica di personalità differenti rispetto a quelle ipotizzate da Petrocchi consente inoltre di individuare una chiave di lettura nuova.

Le novelle di Masuccio sono confezionate sulla misura specifica e individuale del dedicatario. La trama è congegnata in forza di un parallelismo mirato con la biografia del ricevente. La costruzione dell'intreccio dipende in misura determinante dalla scelta del destinatario. Nel caso della novella di Martina e Loisi questo principio appare contraddetto dal fatto che la dedicataria della novella XXXI del *Novellino* mutò nel passaggio dalla prima redazione a quella definitiva. Sulla base dell'ipotesi di lettura che mi accingo a proporre mi pare tuttavia probabile che benché

<sup>35</sup> Cfr. Sardina 2008, p. 446.

<sup>36</sup> Cfr. Vitale 2018, pp. 239-246. Cfr. anche Petrocchi 1952, pp. 269-270, secondo cui Masuccio sarebbe stato obbligato a dedicare le novelle a principi così giovani in virtù di una rigida etichetta dedicatoria.

<sup>37</sup> Per una nuova ipotesi di datazione delle più antiche novelle spicciolate di cui possediamo il testo mi permetto di rinviare a Vitale 2018, p. 465. Nella ricostruzione da me proposta la novella di Martina e Loisi rappresenta la seconda più antica novella spicciolata dopo quella "delle brache", composta probabilmente intorno al 1454-1455.

la redazione originaria della novella XXXI fosse dedicata a Eleonora figlia del Magnanimo essa potesse nascondere già un implicito riferimento a Eleonora figlia di Ferrante.

La dedica della prima redazione coinvolge, come detto, Alfonso il Magnanimo. È necessario ora tentare di comprendere sotto quale rispetto la biografia di re Alfonso può risultare adombrata nella storia di Martina e Loisi. Tenendo conto del probabile periodo di composizione (1456-1457) mi sembra verosimile riconoscere nell'intreccio della novella di Martina e Loisi un'allusione ai trattati matrimoniali con cui nell'ottobre del 1455 Alfonso il Magnanimo promise due figli di Ferrante ancora bambini – Alfonso di sette e appunto Eleonora di cinque anni – a due figli di Francesco Sforza, rispettivamente Ippolita Sforza e Sforza Maria<sup>38</sup>. Il matrimonio tra Alfonso futuro duca di Calabria e Ippolita (futura dedicataria dell'intero *Novellino*) sarà celebrato nel 1465<sup>39</sup>; quello tra Eleonora e Sforza Maria fu invece annullato per sopravvenute difficoltà politiche nel 1472, quando fu deciso anche il matrimonio di Eleonora con Ercole d'Este<sup>40</sup>.

I patti matrimoniali del 1455 avevano un altissimo significato politico, rientrando nel nuovo equilibrio che Alfonso il Magnanimo era stato costretto ad accettare a séguito della pace di Lodi e della formazione della Lega italiana. In particolare essi mettevano fine alla politica espansionistica di re Alfonso, che in due campagne contro Firenze, nel 1447-1448 e nel 1451-1453, aveva tentato di affermare la sua supremazia militare nella penisola italiana approfittando proprio della guerra di successione al ducato di Milano apertasi nel 1447 con la morte senza eredi di Filippo Maria Visconti. Alfonso aveva provato a unificare la penisola italiana combattendo proprio contro Francesco Sforza (l'altro aspirante al ducato di Milano, poi risultato vincitore).

Tuttavia con la pace di Lodi nel 1454 e la formazione della Lega italiana nel 1455 gli altri stati italiani – Firenze, Milano, Venezia – dichiararono una pace di venticinque anni, impegnandosi a difendersi reciprocamente in caso di aggressione da parte di un altro membro della Lega. Gli accordi con cui nell'ottobre del 1455 Alfonso il Magnanimo promise la mano di due nipoti al nuovo duca di Milano Francesco Sforza rappresentavano un tentativo di adattamento alla nuova situazione di pace forzosa, mirante a evitare un pericoloso isolamento politico. Nello stesso tempo tali accordi sancivano, come detto, la fine dei sogni di unificazione perseguiti dal re di Napoli tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta del Quattrocento<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. Soranzo 1923, p. 162; Messina 1993, pp. 404-405; Covini 2018, pp. 444-445. Le trattative per i matrimoni di Alfonso ed Eleonora d'Aragona con Ippolita e Sforza Maria Sforza erano state intavolate già a partire dal settembre del 1454: cfr. Fubini 1994, pp. 199-200.

<sup>39</sup> Cfr. Moscati 1960, p. 331; Covini 2018, pp. 444-445.

<sup>40</sup> Cfr. Messina 1993, p. 406.

<sup>41</sup> Sul significato della pace di Lodi per la politica espansionistica condotta da Alfonso il Magnanimo in Italia tra il 1447 e il 1454 cfr. Soranzo 1923, in partic. pp. 9-15, 23-26, 112, 121, 140, 142, 158-162; Pontieri 1947, pp. 104-110; Ryder 1990, pp. 277-290; Galasso 1992, pp. 595-610; Fubini 1994, pp. 191-198; Miglio 2000, p. 649; Soldani 2007.

Come ho già avuto modo di mostrare<sup>42</sup>, la pace di Lodi con la formazione della Lega italiana rappresentò un evento profondamente traumatico per Masuccio. L'autore del *Novellino* era un fervente sostenitore della politica 'imperiale' di Alfonso il Magnanimo. Come si evince in particolare dalla novella XLIX del *Novellino*<sup>43</sup>, Masuccio fu accanito fautore di un progetto politico radicale, che prevedeva l'unificazione della Penisola sotto la corona del re di Napoli. L'unificazione italiana sarebbe dovuta avvenire sulle orme degli imperatori Hohenstaufen, in particolare di Federico II; passando quindi per la sconfitta definitiva di Firenze e soprattutto per la sottrazione dei territori pontifici alla giurisdizione temporale della Chiesa. Nel quadro di questo progetto politico si spiega anche l'irriducibile anticlericalismo di Masuccio. Si capisce allora come il matrimonio di Eleonora d'Aragona con un figlio di Francesco Sforza potesse essere vissuto da Masuccio come una catastrofe irreparabile (e in effetti la situazione di equilibrio sancita dagli accordi del 1454-1455 avrebbe posto le premesse per gli sconvolgimenti politici della fine del secolo: la discesa in Italia di Carlo VIII e la conseguente estinzione degli Aragonesi di Napoli).

Mi pare in definitiva plausibile che nel divieto opposto dal signore di Cundi al matrimonio della figlia con Loisi in vista di un'unione più altolocata si rispecchino gli accordi matrimoniali dell'ottobre 1455 tra Alfonso il Magnanimo e Francesco Sforza. Alla luce di questa ipotesi gli sconvolgimenti letali seguiti al divieto del signore di Cundi appaiono come oblique allusioni agli effetti disastrosi che sarebbero scaturiti secondo Masuccio dall'unione di una principessa aragonese con uno Sforza<sup>44</sup>. È possibile dunque riconoscere in Martina l'*alter ego* fittizio di Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante.

Nella prima redazione della novella Masuccio sembra essersi avvalso dunque dell'omonimia tra la figlia naturale del re in carica e la figlia legittima dell'erede al trono perseguendo due finalità parallele: da una parte coinvolgere nella dedica il re Alfonso il Magnanimo, dall'altra schermare prudentemente l'allusione alla figlia di Ferrante con il rinvio esplicito alla figlia di Alfonso stesso. Più avanti, in vista dell'inclusione del racconto nel *Novellino* Masuccio rese esplicito il coinvolgimento di Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante, oscurando invece quello indiretto ad Alfonso il Magnanimo, già scomparso da più di un decennio.

Sarebbe naturalmente improprio ricondurre a questo punto tutte le ragioni artistiche della novella di Martina e Loisi al suo sottofondo politico. È possibile tuttavia indicare un riflesso velato della sua radice ideologica almeno in alcuni degli aspetti formali analizzati nella prima parte di questo saggio. Partiamo dal sistema

<sup>42</sup> Cfr. Vitale 2018, pp. 139-150.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 352-353; Nigro 1983, pp. 84-87.

<sup>44</sup> Si noti che l'ipotesi è rafforzata dal fatto che già la novella spicciolata più antica – quella “delle brache” composta, come detto, intorno al 1454-1455 – conteneva probabilmente un monito ad Alfonso il Magnanimo circa le sue responsabilità nella conclusione della pace di Lodi: cfr. Vitale 2018, pp. 115-150.

delle fonti, che, come osservato sopra, può essere definito come un dantismo ammantato di riferimenti alla cultura classica. Tale fisionomia di modelli è analoga a quella esibita nel programma iconografico della cosiddetta *Commedia aragonese*, il codice della *Commedia* di Dante meravigliosamente decorato da due pittori senesi: probabilmente Priamo della Quercia per *Inferno* e *Purgatorio*, e Giovanni di Paolo per il *Paradiso*<sup>45</sup>. Le ultime miniature del *Purgatorio* e il corredo iconografico del *Paradiso* contengono le tracce del programma politico ‘imperiale’ di Alfonso il Magnanimo. L’acquisizione del codice da parte del sovrano aragonese avvenne probabilmente intorno al 1448-1449, nel contesto della prima spedizione militare contro Firenze<sup>46</sup>.

Secondo un’ipotesi che ho avuto modo di avanzare alla luce delle allusioni alle miniature di questo codice contenute in alcune delle più antiche novelle spicciolate di Masuccio, non è improbabile che uno degli ideatori del manifesto politico della *Commedia aragonese* fosse lo stesso autore del *Novellino*<sup>47</sup>. Come detto, le illustrazioni di Giovanni di Paolo tendono a porre enfasi sulle componenti classiche della *Commedia*, ad esempio sul mito degli Argonauti, a cui è consacrata non poco arditamente l’ultima illustrazione del poema dantesco, riservata di norma alla raffigurazione esclusiva del Dio cristiano<sup>48</sup>. Nella novella di Martina e Loisi Masuccio sembra dunque aver riproposto un sistema di fonti deliberatamente memore di quello esperito qualche anno prima nel programma iconografico della *Commedia aragonese*. Anche il vistoso riecheggiamento di *Purg.* VI 77 («nave senza nocchiere in gran tempesta») sembra entrare in risonanza con la delusione politica di Masuccio, che, proprio come Dante nella celebre invettiva del VI del *Purgatorio*, deplorava l’assenza di un sovrano capace di regnare sull’Italia ovviando all’usurpazione del potere temporale da parte della Chiesa.

Non è forse eccessivo ricondurre alla cifra politica della novella anche l’antitesi di unione e separazione riscontrata sia sul piano tematico, sia su quello della struttura narrativa. Come detto, la novella di Martina e Loisi è una ‘tragedia della disgregazione’ il cui racconto è reso avvincente anche da una tecnica narrativa che tende da una parte a rinsaldare l’inizio e la fine della diegesi tramite un mirato congegno di prolessi, dall’altra a interrompere il flusso del racconto per mezzo di due potenti apostrofi del narratore. L’orrore per la disgregazione che colpisce le famiglie del signore di Cundi e di Jean de Bruges, i loro rampolli innamorati Martina e Loisi e l’intera città di Nancy sembrano dunque riflettere sul piano della finzione

<sup>45</sup> Sugli artisti e il programma iconografico della *Commedia aragonese* cfr. Bollati 2006, Azzetta 2006 e Petoletti 2006.

<sup>46</sup> Sulle rivendicazioni pseudo-imperiali della corona aragonese di Napoli contenute nelle illustrazioni del *Paradiso* mi permetto di rinviare a Vitale 2018, pp. 387-479; per la nuova proposta di datazione delle miniature di Giovanni di Paolo cfr. ivi, pp. 452-465.

<sup>47</sup> Per l’ipotesi del coinvolgimento di Masuccio e Pontano nell’allestimento del programma iconografico della *Commedia Aragonese* cfr. ivi, pp. 465-473.

<sup>48</sup> Sul mito degli Argonauti nella *Commedia aragonese* cfr. ivi, pp. 387-407.



letteraria l'angoscia procurata a Masuccio dal definitivo infrangersi dei sogni di unificazione politica dell'Italia.

Anche l'altro carattere peculiare della novella – l'accostamento inquietante di amicizia e odio, bello e brutto, retto e vizioso – potrebbe avere la sua radice nello sgomento suscitato in Masuccio dal confronto tra la realtà di frammentazione politica sancita dall'istituzione della Lega italiana e l'ideale di unificazione perseguito da Alfonso il Magnanimo con le spedizioni militari in Toscana del 1447-1448 e del 1451-1453. Alla luce del significato politico della novella, al catalogo di opposizioni perturbanti illustrato sopra si può aggiungere in ultimo anche quella tra Giovanna d'Arco, la «Pocella» (5) evocata in apertura, ed Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante. Mentre la prima aveva dato l'abbrivo da giovanissima alla riscossa della Francia nella guerra dei Cent'anni favorendo la riunificazione del suo paese, il matrimonio di Eleonora d'Aragona bambina con un figlio di Francesco Sforza aveva sancito il crollo dei sogni di riunificazione dell'Italia sotto la corona aragonese di Napoli.

### Abstract

Questo studio offre una nuova interpretazione della novella XXXI del *Novellino* di Masuccio Salernitano. Nella prima parte si svolge un'analisi testuale che prende in considerazione in particolare gli elementi retorici, i modelli e la struttura narrativa. Nella seconda si affronta la questione della dedica. La redazione originaria di *Novellino* XXXI, diffusa spicciolata a partire dall'agosto 1457, è intitolata a Eleonora d'Aragona, definita nell'intestazione «del re nostro signore diletissima figliola». Nella redazione definitiva inclusa nel *Novellino* la dedicataria è da identificare sicuramente con Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante d'Aragona re di Napoli. La data di pubblicazione manoscritta della prima redazione (1457) pare tuttavia più coerente con l'ipotesi che la dedicataria originaria della novella fosse invece Eleonora d'Aragona figlia naturale di Alfonso il Magnanimo.

Il riconoscimento della reale dedicataria della prima redazione consente di mettere in luce il gioco di rispecchiamenti tra questo piccolo capolavoro letterario e la storia del Regno di Napoli. Il saggio si propone in particolare di mostrare come la novella alluda in maniera critica e disincantata all'adesione di Alfonso il Magnanimo alla Lega italiana (1455).

### Abbreviazioni e bibliografia

- Auerbach E. 1971, *Zur Technik der Frührenaissancenovelle in Italien und Frankreich*, zweite, durchgesehene Auflage, mit einem Vorwort von Schalk F., Heidelberg.
- Azzetta L. 2006, *Commentario ('Inferno' e 'Purgatorio')*, in *La Divina Commedia di Alfonso d'Aragona re di Napoli. Manoscritto Yates Thompson 36*, Londra, British Library, 2 voll., commentario a cura di Bollati M., Modena, vol. II, pp. 9-80.
- Boccaccio G. 2013, *Decameron*, Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di Quondam A., Testo critico e Nota al testo a cura di Fiorilla M., Schede introduttive e notizia biografica di Alfano G., Milano.
- Bollati M. 2006, *Gli artisti. Il Maestro della "Commedia" Yates Thompson e Giovanni di Paolo nella Siena del primo Quattrocento*, in *La Divina Commedia di Alfonso d'Aragona re di Napoli. Manoscritto Yates Thompson 36*, Londra, British Library, 2 voll., commentario a cura di Bollati M., Modena, vol. I, pp. 63-128.
- Brody S. N. 1974, *The Disease of the Soul. Leprosy in Medieval Literature*, Ithaca and London.
- Clive H. P. 1959, *Floridan et Elvide. A critical edition of the 15<sup>th</sup> century text*, with an introduction, Oxford.
- Coville A. 1935, *Recherches sur quelques écrivains du XIV<sup>e</sup> et du XV<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- Covini M. N. 2018, *Sforza, Ippolita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 92, pp. 444-447.
- Dante Alighieri 1967, *Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Petrocchi G., Milano.
- De Sio C. 1975, *Echi danteschi nel 'Novellino' di Masuccio Salernitano*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*, Firenze, pp. 343-356.
- Di Francia L. 1924, *Novellistica. Dalle origini a Bandello*, Milano.
- Fubini M. 1971, *L'arte di Masuccio Salernitano*, in Id., *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, pp. 50-65.
- Fubini R. 1994, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano.
- Galasso G. 1992, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino.
- Hühn P. 2009, *Event and Eventfulness*, in *Handbook of Narratology*, ed. by Hühn P. et al., Berlin, pp. 80-97.
- Lotman J.M. 1976, *La struttura del testo poetico*, Milano.
- Masuccio Guardati 1957, *Il Novellino (con appendice di prosatori napoletani del '400)*, a cura di Petrocchi G., Firenze.
- Messina P. 1993, *Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 42, pp. 404-410.
- Miglio M. 2000, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, vol. 2, pp. 644-658.
- Moscari R. 1960, *Alfonso II d'Aragona, re di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 2, pp. 331-332.
- Neri F. 1948, *Il 'Novellino' di Masuccio*, in Id., *Poesia nel tempo*, Torino, pp. 27-30.

- Nigro S.S. 1983, *Le brache di san Grifone. Novellistica e predicazione tra Quattrocento e Cinquecento*, prefazione di Sanguineti E., Roma-Bari.
- Papio M. 2003, *Masuccio Salernitano's "Gusto dell'orrido"*, in Allaire G. (a cura di), *The Italian Novella. A Book of Essays*, London and New York, pp. 119-336.
- Petoletti M. 2006, *Commentario (Paradiso)*, in *La Divina Commedia di Alfonso d'Aragona re di Napoli. Manoscritto Yates Thompson 36*, Londra, British Library, 2 voll., commentario a cura di Bollati M., Modena, vol. II, pp. 81-137.
- Petrocchi G. 1952, *La prima redazione del "Novellino" di Masuccio*, «Giornale storico della letteratura italiana» 129, pp. 266-317.
- Petrocchi G. 1952a, *Per l'edizione critica del «Novellino» di Masuccio*, «Studi di filologia italiana» 10, pp. 37-82.
- Pirovano D. 1996, *Modi narrativi e stile del «Novellino» di Masuccio Salernitano*, Firenze.
- Pontieri E. 1947, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli.
- Porcelli B. 1969, *Il 'Novellino' di Masuccio*, in Id., *Novellieri italiani dal Sacchetti al Basile*, Ravenna, pp. 59-86.
- Reina L. 2000, *Masuccio Salernitano. Letteratura e società del 'Novellino'*, Salerno.
- Ryder A. 1990, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford.
- Sardina P. 2008, *Marzano, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 71, pp. 446-50.
- Segre C. 1963, *Morelli, le "Facezie" del Piovano Arlotto e Masuccio*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, pp. 341-353.
- Soldani M.E. 2007, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», 165, pp. 267-324.
- Soranzo G. 1923, *La Lega italica (1454-1455)*, Milano.
- Vitale V. 2018, *Secondo i precetti della perfetta amicizia. Il 'Novellino' di Masuccio tra Boffillo e Pontano*, Roma.
- Zehnder R. 2004, *Les modèles latins des Cent Nouvelles nouvelles: des textes de Poggio Bracciolini, Nicolas de Clamanges, Albrecht von Eyb et Francesco Petrarca et leur adaptation en langue vernaculaire française*, Bern.



## La ricostruzione dei registri della cancelleria angioina. VI

Nota del Socio ord. res. STEFANO PALMIERI

In altra occasione ho già avuto modo di illustrare in questa Accademia come la riunificazione della Germania abbia avuto un effetto positivo anche sull'attività di ricostruzione dei perduti registri della cancelleria angioina. Nel 1992 fu infatti rinvenuta la parte più cospicua dell'archivio personale di Eduard Sthamer, che, alla vigilia della battaglia di Berlino, era stata imballata e custodita nei depositi dell'Accademia delle scienze di Berlino, diventata poi nel 1946 Accademia tedesca delle scienze e dal 1972 Accademia delle scienze della Repubblica democratica tedesca, per rimanere ignorata in questi stessi magazzini a Berlino Est fino alla riunificazione.

Eduard Sthamer (1883-1938) è stato ricercatore dell'Istituto storico prussiano di Roma fino al 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia e dell'espulsione degli studiosi tedeschi, e poi, dopo la fine della Grande Guerra, alla quale partecipò, a Berlino dell'Accademia delle scienze. Studioso della storia amministrativa del Regno di Sicilia in età sveva e angioina ed editore di documenti di cancelleria, ha atteso per tutta la sua vita all'indagine sull'amministrazione, costruzione e manutenzione dei castelli regi al tempo di Federico II di Svevia e Carlo I d'Angiò e a un vasto studio sull'amministrazione fiscale del Regno in età angioina, oltre al progetto di edizione del registro di cancelleria di Federico II, su commissione dei *Monumenta Germaniae historica*, che non ebbe modo di portare a termine a causa della morte prematura. Fin dalla primavera del 1908 è stato, per tanto, un assiduo frequentatore della Sezione diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli, dove ebbe modo di studiare a fondo tutte e tre le serie documentarie dell'Archivio della regia zecca. Di questa vasta attività di ricerca è rimasta un'ampia congerie di trascrizioni, integrali o parziali che siano, regesti, transunti o semplici appunti di atti della cancelleria angioina di sua mano o di mano di Riccardo Bevere, della cui collaborazione si avvaleva nei lunghi periodi di assenza da Napoli<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sulla biografia di Eduard Sthamer, la sua opera e le vicende del suo archivio personale rinvio per brevità a S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 363-370, 383-626; Id., *La pubblicazione dei Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser*

L'acquisizione dell'archivio Sthamer fu uno dei principali obiettivi di Riccardo Filangieri fin dalla metà degli anni Quaranta. Era noto che l'archivio personale dello studioso tedesco era rimasto ripartito in due blocchi, uno custodito a Roma nella biblioteca dell'Istituto storico germanico e l'altro, quello più cospicuo, a Berlino. Filangieri acquisì, quando ancora la biblioteca dell'Istituto, soppresso nel secondo dopoguerra, era sotto sequestro, posta sotto la giurisdizione della Commissione interalleata, e depositata presso la Biblioteca apostolica vaticana, tutta la documentazione esistente a Roma, la così detta *Parte A* dell'archivio Sthamer, edita poi a partire dal 1950 nei primi volumi della serie dei *Registri ricostruiti della cancelleria angioina* pubblicata dalla nostra Accademia. Fin dal 1946 cercò, con l'aiuto di Wolfgang Hagemann, a Berlino il resto dell'archivio, ma a quella data si era già persa ogni traccia di queste carte, al punto che si giunse alla conclusione che erano andate distrutte nelle drammatiche vicende belliche di Berlino e tale fu il convincimento di tutti gli studiosi fino al 1992. In realtà, l'assenza di comunicazione anche tra i ricercatori dei due blocchi agli inizi della guerra fredda, così come la mancanza a Berlino Est di studiosi del Regno di Sicilia, che potessero individuare e utilizzare le carte di Sthamer, fece sì che esse rimasero abbandonate e ignorate nei depositi dell'Accademia delle scienze della Repubblica democratica tedesca. Nel 1992 quella che oggi viene comunemente indicata come la *Parte B* dell'archivio Sthamer fu trasmessa per competenza a Monaco di Baviera alla biblioteca dei *Monumenta Germaniae historica* e qui finalmente Reinhard Elze riconobbe appunti e trascrizioni, che depositò a Roma presso l'Istituto storico germanico. Nel 1994 grazie alla liberalità di Arnold Esch, allora direttore dell'Istituto, ebbi la riproduzione fotostatica della documentazione relativa alle tre serie dell'Archivio della regia zecca, che ho repertoriato, individuando così 9863 tra trascrizioni integrali, parziali o semplici notizie di atti tratti dai registri, dai fascicoli e dalle arche di cancelleria. Successivamente, sono stati pubblicati 1983 documenti inediti relativi ai registri sotto forma di *Additiones* ai registri ricostruiti già editi, a partire dal vol. XLII della nostra collana, per le mie cure e quelle degli amici Massimo Cubelli e Maria Luisa Storchi, oltre che di Rosaria Pilone; mentre la restante documentazione sarà edita con il progredire della ricostruzione dei registri di cancelleria.

Come spesso accade quando si traslocano gli archivi, inspiegabilmente a Monaco sono rimasti dimenticati tre registri di fogli di carta usobollo rilegati di appunti e trascrizioni di Eduard Sthamer di atti dell'Archivio della regia zecca (1265-1291)<sup>2</sup>, prevalentemente lettere stravaganti e mandati regi a giustizieri, funzionari minori e

Friedrichs II. und Karl I. von Anjou di *Eduard Sthamer*, «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., LV (2006), pp. 359-362, ivi per la bibliografia.

<sup>2</sup> I tre registri cartacei sono custoditi a Monaco di Baviera, *Monumenta Germaniae Historica*, Archiv, K 123 (*Nachlass Eduard Sthamer*), IX 1, 2 e 4, e sono di consistenza diseguale: 1, ff. 456; 2, ff. 101; 4, ff. 173. Per l'inventario sommario del fondo K 123 cf. [http://www.mgh-bibliothek.de/archiv/k/K\\_00123.htm](http://www.mgh-bibliothek.de/archiv/k/K_00123.htm). Ringrazio Hubert Houben per avermi segnalato queste tre unità archivistiche.

agli ufficiali regi dell'Italia guelfa, che lo scorso anno, trentennale della caduta del muro di Berlino, sono stati individuati e le cui riproduzioni digitali mi sono state trasmesse. In tal modo ho potuto redigere un inventario analitico di queste stesse carte, che pubblico in appendice.

Questa volta la pesca non è stata così fruttuosa come nel 1994. Sono state tralasciate le semplici citazioni di documenti, costituite soltanto da data cronica e topica e segnatura archivistica, utili per individuare la cronologia di singole carte, ma inutili dal punto di vista editoriale, poiché in assenza di altri elementi di identificazione degli atti, sia pure essenziali, quali il semplice destinatario, oppure un contenuto sommario, non è possibile utilizzarli per un'eventuale edizione nella serie dei *Registri ricostruiti della cancelleria angioina*. Così facendo, ho potuto individuare un totale di 404 trascrizioni integrali o parziali di atti di cancelleria e di esse soltanto per 61 non avevamo notizia da altre tradizioni manoscritte o bibliografiche. Questo piccolo *corpus* documentario è stato pubblicato sotto forma di addizioni ai registri già ricostruiti nella banca dati della ricostruzione della cancelleria angioina, consultabile dai siti internet dell'Accademia pontaniana e dell'Archivio di Stato di Napoli.

## APPENDICE

segnatura archivistica	segnatura anteriore	data	edizione in R.C.A.
K 123, IX 1, f. 13	R.A. 40, f. 1	1265 set. 7, Roma	vol. I, reg. I, 11 p. 5
K 123, IX 1, f. 15	R.A. 40, f. 6 a t.	1266 dic. 11, Napoli	vol. I, reg. II, 25 p. 32
K 123, IX 1, f. 17	R.A. 40, f. 6 a t.	1266 dic. 17, Capua	vol. I, reg. II, 27 p. 33
K 123, IX 1, ff. 19-24	R.A. 29, f. 4 a t.	1266 ott. 26, Napoli	vol. I, reg. II, 14 p. 28
K 123, IX 1, f. 25	R.A. 29, f. 10	1267 gen. 12, Napoli	vol. I, reg. II, 125 p. 56
K 123, IX 1, f. 27	R.A. 29, f. 18	1267 mar. 25, Foggia	vol. I, reg. II, 229 p. 82
K 123, IX 1, f. 29	Arche I, 10	1267 ago. 26, Viterbo	inedito
K 123, IX 1, f. 31 <sup>1</sup>	R.A. 3, f. 4 a t.	1269 feb. 7, Foggia	vol. II, reg. VIII, 33 p. 13
K 123, IX 1, f. 31 <sup>2</sup>	R.A. 3, f. 6 a t.	1269 feb. 13, Foggia	vol. II, reg. VIII, 49 p. 16
K 123, IX 1, f. 33	R.A. 4, f. 21	1269 mag. 5, all'assedio di Lucera	vol. II, reg. VIII, 249 p. 70
K 123, IX 1, f. 35	R.A. 4, f. 21	1269 mag. 20, all'assedio di Lucera	vol. II, reg. VIII, 250 p. 71
K 123, IX 1, f. 37	R.A. 4, f. 88 bis	[1269 giu. 12]	vol. II, reg. VIII, 322 p. 96
K 123, IX 1, f. 39	R.A. 4, f. 104	1269 giu. 29, all'assedio di Lucera	vol. II, reg. VIII, 434 p. 115
K 123, IX 1, f. 41	R.A. 4, f. 89 a t.	1269 lug. 17, all'assedio di Lucera	vol. II, reg. VIII, 366 p. 100
K 123, IX 1, f. 43	R.A. 4 f. 48 e a t.	1269 ago. 18, all'assedio di Lucera	vol. II, reg. VIII, 653 p. 167
K 123, IX 1, f. 45	R.A. 4, f. 140	1269 ago. 27, all'assedio di Lucera	vol. II, reg. VIII, 720 p. 182
K 123, IX 1, f. 47	R.A. 4, f. 140	1269 ago. 29, Lucera	vol. II, reg. VIII, 721 p. 182
K 123, IX 1, f. 49	R.A. 6, f. 122 a t.	1269 set. 24, Melfi	inedito
K 123, IX 1, f. 51	R.A. 6, f. 121	1269 set. 30, Melfi	vol. V, reg. XVI, 32 p. 106
K 123, IX 1, f. 53	R.A. 6, f. 121 a t.	1269 ott. 1, Melfi	vol. V, reg. XVI, 34 p. 107
K 123, IX 1, f. 55	R.A. 6 f. 126	1269 ott. 5, Melfi	vol. V, reg. XVI, 40 p. 108
K 123, IX 1, ff. 57-59	R.A. 6, f. 115	1270 gen. 4, Napoli	vol. VII, add. ad reg. XVI, 69 p. 285
K 123, IX 1, f. 60	R.A. 6, f. 142 a t.	1270 gen. 4, Napoli	vol. V, reg. XVI, 101 p. 124
K 123, IX 1, f. 62 <sup>1</sup>	R.A. 6, f. 145	1270 gen. 6, Napoli	vol. V, reg. XVI, 111 p. 127
K 123, IX 1, f. 62 <sup>2</sup>	R.A. 6, f. 145	1270 gen. 6, Napoli	vol. V, reg. XVI, 112 p. 127
K 123, IX 1, ff. 64-66	R.A. 6, f. 143	1270 gen. 7, Napoli	vol. V, reg. XVI, 104 p. 125
K 123, IX 1, ff. 66-68	R.A. 6, f. 143	1270 gen. 7, Napoli	vol. V, reg. XVI, 105 p. 126
K 123, IX 1, f. 68	R.A. 6, f. 143	1270 gen. 7, Napoli	vol. V, reg. XVI, 106 p. 126
K 123, IX 1, f. 70	R.A. 5, f. 188 a t.	1270 mar. 3, Capua	vol. III, reg. XIII, 661 p. 227
K 123, IX 1, f. 72 <sup>1</sup>	R.A. 11, ff. 50 a t.-51	1270 apr. 4, Capua	vol. V, reg. XV, 228 p. 52
K 123, IX 1, f. 72 <sup>2</sup>	R.A. 11, f. 51	1270 apr. 5, Capua	vol. V, reg. XV, 229 p. 52
K 123, IX 1, f. 72 <sup>3</sup>	R.A. 11, f. 51	1270 apr. 5, Capua	vol. V, reg. XV, 230 p. 52
K 123, IX 1, f. 74	R.A. 11, f. 51	1270 apr. 4, Capua	vol. V, reg. XV, 231 p. 52
K 123, IX 1, f. 76	R.A. 11, f. 50	1270 apr. 4, Capua	vol. V, reg. XV, 226 p. 51
K 123, IX 1, f. 78	R.A. 11, f. 50	1270 apr. 5, Capua	vol. V, reg. XV, 227 p. 51
K 123, IX 1, f. 80	R.A. 11, f. 51 a t.	1270 apr. 5, Capua	vol. V, reg. XV, 233 p. 53
K 123, IX 1, f. 82	R.A. 11, f. 51	1270 apr. 6, Capua	vol. V, reg. XV, 232 p. 52
K 123, IX 1, f. 84	R.A. 11, f. 55	1270 apr. 10, Napoli	vol. V, reg. XV, 246 p. 56
K 123, IX 1, f. 86	R.A. 11, f. 96	1270 giu. 4, Napoli	vol. V, reg. XV, 397 p. 93
K 123, IX 1, f. 88	R.A. 11, f. 78 e a t.	1270 giu. 6, Napoli	vol. V, reg. XV, 330 p. 76



K 123, IX 1, ff. 88-90	R.A. 11, f. 78 a t.	1270 giu. 6, Napoli	vol. V, reg. XV, 331 p. 76
K 123, IX 1, f. 90 <sup>1</sup>	R.A. 11, f. 78 a t.	1270 giu. 6, Napoli	vol. V, reg. XV, 332 p. 77
K 123, IX 1, f. 90 <sup>2</sup>	R.A. 11, f. 78 a t.	1270 giu. 6, Napoli	vol. V, reg. XV, 333 p. 77
K 123, IX 1, f. 90 <sup>3</sup>	R.A. 11, f. 78 a t.	1270 giu. 6, Napoli	vol. V, reg. XV, 334 p. 77
K 123, IX 1, f. 92	R.A. 11, f. 79 e a t.	1270 giu. 11, Napoli	vol. V, reg. XV, 338 p. 78
K 123, IX 1, f. 94 <sup>1</sup>	R.A. 11, f. 81	1270 giu. 15, Napoli	vol. V, reg. XV, 342 p. 79
K 123, IX 1, f. 94 <sup>2</sup>	R.A. 11, f. 81	1270 giu. 15, Napoli	vol. V, reg. XV, 343 p. 79
K 123, IX 1, f. 96	R.A. 11, f. 96	1270 ago. 22, Trapani	vol. V, reg. XV, 397 p. 93
K 123, IX 1, f. 98	R.A. 13, f. 54	1270 set. 11, nell'accampamento presso Tunisi	vol. VI, reg. XXI, 76 p. 21
K 123, IX 1, f. 100	R.A. 13, f. 58	1270 set. 24, nell'accampamento presso Tunisi	vol. VI, reg. XXI, 87 p. 29
K 123, IX 1, f. 102	R.A. 13, f. 59	1270 set. 27, nell'accampamento presso Tunisi	vol. VI, reg. XXI, 95 p. 31
K 123, IX 1, f. 104 <sup>1</sup>	R.A. 13, f. 31	1270 nov. 26, nell'accampamento presso Tunisi	vol. VI, reg. XXII, 939 p. 181
K 123, IX 1, f. 104 <sup>2</sup>	R.A. 13, f. 31	1270 nov. 26, nell'accampamento presso Tunisi	vol. VI, reg. XXII, 938 p. 181
K 123, IX 1, f. 106	R.A. 10, f. 146 a t.	1270 dic. 22, Palermo	vol. VI, reg. XXII, 1446 p. 267
K 123, IX 1, f. 108 <sup>1</sup>	R.A. 10, f. 97	1270 mar. 22, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1104 p. 207
K 123, IX 1, f. 108 <sup>2</sup>	R.A. 10, f. 97	1270 mar. 22, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1105 p. 207
K 123, IX 1, f. 110	R.A. 10, f. 149	[1271 mar. 22, Viterbo]	vol. VI, reg. XXII, 1478 p. 274
K 123, IX 1, f. 112	R.A. 10, f. 148 a t.	1271 mar. 24, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1474 p. 273
K 123, IX 1, f. 114	R.A. 10, f. 153	1271 mar. 24, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1525 p. 285
K 123, IX 1, f. 116	R.A. 10, f. 150	1271 mar. 26, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1490 p. 277
K 123, IX 1, f. 118	R.A. 10 f. 97 a t.	1271 mar. 27, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1109 p. 208
K 123, IX 1, ff. 120-22	R.A. 10, f. 149 a t.	1271 mar. 29, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1483 p. 275
K 123, IX 1, f. 122	R.A. 10, f. 149 a t.	1271 mar. 29, Viterbo	vol. VI, reg. XXII, 1484 p. 276
K 123, IX 1, f. 124	R.A. 10, f. 153	1271 apr. 8, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1528 p. 287
K 123, IX 1, f. 126	R.A. 10, f. 153	1271 apr. 9, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1529 p. 287
K 123, IX 1, f. 128 <sup>1</sup>	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 9, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1548 p. 291
K 123, IX 1, f. 128 <sup>2</sup>	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 9, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1549 p. 291
K 123, IX 1, f. 130	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 10, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1550 p. 291
K 123, IX 1, f. 132	R.A. 10, f. 155	1271 apr. 10, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1557 p. 293
K 123, IX 1, f. 134 <sup>1</sup>	R.A. 10, f. 155	1271 apr. 16, Roma	inedito
K 123, IX 1, f. 134 <sup>2</sup>	R.A. 10 f. 155	1271 apr. 18, Vicovaro	vol. VI, reg. XXII, 1560 p. 293
K 123, IX 1, f. 136 <sup>1</sup>	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 17, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1552 p. 292
K 123, IX 1, f. 136 <sup>2</sup>	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 16, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1553 p. 292
K 123, IX 1, f. 136 <sup>3</sup>	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 16, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1554 p. 292
K 123, IX 1, f. 138	R.A. 10, f. 154 a t.	1271 apr. 16, Roma	vol. VI, reg. XXII, 1551 p. 292
K 123, IX 1, f. 140	R.A. 10, f. 155	1271 apr. 18, Vicovaro	vol. VI, reg. XXII, 1561 p. 294
K 123, IX 1, f. 142	R.A. 10, f. 155	1271 mag. 3, Sulmona	vol. VI, reg. XXII, 1562 p. 294
K 123, IX 1, f. 144	R.A. 10, f. 111 a t.	1271 giu. 6, Trani	vol. VI, reg. XXII, 1227 p. 230
K 123, IX 1, ff. 146-48	R.A. 10, f. 156	1271 giu. 13, Lagopesole	vol. VI, reg. XXII, 1571 p. 296
K 123, IX 1, f. 148	R.A. 10, f. 156	1271 giu. 13, Lagopesole	vol. VI, reg. XXII, 1572 p. 296

K 123, IX 1, ff. 150-52	R.A. 10, f. 89 a t.	1271 giu. 24, Lagopesole	vol. VI, reg. XXII, 366 p. 92
K 123, IX 1, f. 154	R.A. 10, f. 156 a t.	1271 lug. 17, Napoli	vol. VI, reg. XXII, 1578 p. 298
K 123, IX 1, f. 156 <sup>1</sup>	R.A. 10, ff. 156 a t.-57	1271 lug. 18, Napoli	vol. VI, reg. XXII, 1581 p. 299
K 123, IX 1, f. 156 <sup>2</sup>	R.A. 10, f. 157	1271 lug. 18, Napoli	vol. VI, reg. XXII, 1582 p. 299
K 123, IX 1, f. 158	R.A. 10, f. 156 a t.	1271 lug. 19, Napoli	vol. VI, reg. XXII, 1583 p. 199
K 123, IX 1, f. 160	R.A. 10, f. 157	1271 lug. 21, Monteforte Irpino	vol. VI, reg. XXII, 1585 p. 300
K 123, IX 1, f. 162	R.A. 10, f. 157	1271 lug. 23, Monteforte Irpino	vol. VI, reg. XXII, 1586 p. 300
K 123, IX 1, f. 164	R.A. 13, f. 76	1271 ago. 1, Monteforte Irpino	inedito
K 123, IX 1, f. 166	R.A. 9, f. 156 a t.	1272 feb. 10, Capua	vol. VIII, reg. XXXIII, 113 p. 25
K 123, IX 1, f. 168	R.A. 9, f. 156 a t.	1272 feb. 11, Capua	vol. VIII, reg. XXXIII, 114 p. 25
K 123, IX 1, f. 170	R.A. 9, f. 156	1272 feb. 11, Capua	vol. VIII, reg. XXXIII, 112 p. 24
K 123, IX 1, f. 172	R.A. 17, f. 60 a t.	1272 mar. 30, Roma	vol. VIII, reg. XXXVII, 609 p. 216
K 123, IX 1, f. 176	R.A. 29, f. 37 a t.	1272 mag. 2, Roma	vol. V, reg. XX, 47 p. 225
K 123, IX 1, f. 178	R.A. 29, ff. 37 a t.-38	1272 mag. 2, Roma	vol. V, reg. XX, 46 p. 225
K 123, IX 1, ff. 180-86	R.A. 15, f. 140 e a t.	1272 lug. 4, Pisa	vol. X, reg. XLIX, 76 p. 228
K 123, IX 1, f. 188	R.A. 15, f. 55 a t.	1272 set. 12, Monteforte Irpino	inedito
K 123, IX 1, f. 190	R.A. 15, f. 55 a t.	1272 set. 13, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 6 p. 106
K 123, IX 1, f. 192	R.A. 15, f. 56	1272 set. 23, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 8 p. 107
K 123, IX 1, f. 194	R.A. 15, f. 56 a t.	1272 ott. 3, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 10 p. 108
K 123, IX 1, f. 196	R.A. 15, f. 56 a t.	1272 ott. 3, Aversa	inedito
K 123, IX 1, f. 198	R.A. 15, ff. 57 a t. e f. 114 a t.	1272 ott. 26, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 21 p. 112
K 123, IX 1, f. 200	R.A. 15, f. 58 e f. 114 e a t.	1272 ott. 26, Napoli	vol. IX, reg. XLIX, 7 p. 215
K 123, IX 1, f. 202	R.A. 15, f. 58 e f. 114	1272 ott. 26, Napoli	inedito
K 123, IX 1, f. 204	R.A. 15, f. 57 a t. e f. 114 a t.	1272 ott. 27, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 20 p. 111
K 123, IX 1, f. 206	R.A. 15, f. 58 a t.	1272 ott. 31, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 24 p. 112
K 123, IX 1, f. 208	R.A. 15, f. 58 a t.	1272 nov. 5, Aversa	inedito
K 123, IX 1, f. 210	R.A. 15, f. 59 e f. 203	1272 nov. 5, Aversa	vol. IX, reg. XLIX, 180 p. 249
K 123, IX 1, f. 212	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 27 p. 114
K 123, IX 1, f. 212	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 28 p. 114
K 123, IX 1, f. 214	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 29 p. 114
K 123, IX 1, f. 214	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 30 p. 114
K 123, IX 1, f. 214	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 31 p. 114
K 123, IX 1, f. 214	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 32 p. 114
K 123, IX 1, f. 214	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 33 p. 115
K 123, IX 1, f. 214	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 11, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 34 p. 115
K 123, IX 1, f. 216	R.A. 15, f. 118	1272 nov. 11, Aversa	vol. X, reg. XLIX, 15 p. 216
K 123, IX 1, f. 218	R.A. 15, f. 60 a t.	1272 nov. 27, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 37 p. 115
K 123, IX 1, ff. 220-26	R.A. 15, ff. 61 a t.-62	1272 dic. 3, Aversa	inedito
K 123, IX 1, ff. 228-30	R.A. 15, f. 63	1272 dic. 24, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 59 p. 120
K 123, IX 1, f. 232	R.A. 15, f. 63	1272 dic. 29, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 60 p. 120
K 123, IX 1, ff. 234-36	R.A. 15, f. 63 a t.	1273 gen. 2, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 61 p. 121
K 123, IX 1, ff. 238-40	R.A. 15, f. 140 a t.	1273 gen. 3, [Napoli]	vol. X, reg. XLIX, 76 p. 228

K 123, IX 1, f. 242	R.A. 15, f. 64	1273 gen. 28, Cassino	vol. IX, reg. XLV, 64 p. 122
K 123, IX 1, f. 244	R.A. 15, f. 64 a t.	1273 gen. 31, Isola del Liri	vol. IX, reg. XLV, 68 p.124
K 123, IX 1, f. 246	R.A. 15, f. 65	1273 feb. 4, Cassino	vol. IX, reg. XLV, 75 p. 126
K 123, IX 1, ff. 248-50	R.A. 15, f. 65 e a t.	[1273 feb. 4 o 5], Cassino	vol. IX, reg. XLV, 77 p. 127
K 123, IX 1, ff. 252-54	R.A. 15, f. 66 e a t.	1273 feb. 13, Capua	vol. IX, reg. XLV, 85 p. 129
K 123, IX 1, f. 256	R.A. 15, f. 67	1273 feb 23, Capua	vol. IX, reg. XLV, 90 p. 131
K 123, IX 1, f. 258	R.A. 15, f. 67	1273 mar. 1, Capua	vol. IX, reg. XLV, 91 p. 131
K 123, IX 1, f. 260	R.A. 15, f. 154 a t.	1273 mar. 9, [Capua]	inedito
K 123, IX 1, f. 260	R.A. 15, f. 155 e a t.	1273 mar. 11, Capua	vol. X, reg. XLIX, 91 p. 233
K 123, IX 1, f. 262	R.A. 15, f. 156	1273 mar. 8, Capua	inedito
K 123, IX 1, f. 264	R.A. 15, f. 160 a t.	1273 mar. 20, Capua	inedito
K 123, IX 1, f. 266	R.A. 14, f. 167	1273 mar. 23, Capua	vol. X, reg. XLVIII, 78 p. 21
K 123, IX 1, f. 268	R.A. 3, f. 14 a t.	1273 mag. 27, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 448 p. 112
K 123, IX 1, f. 270	R.A. 3, f. 64	1273 mag. 31, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 468 p. 117
K 123, IX 1, f. 272	R.A. 3, f. 65 a t.	1273 giu. 1, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 478 p. 121
K 123, IX 1, f. 274	R.A. 3, f. 138	1273 giu. 3, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 415-26, pp. 104-05
K 123, IX 1, f. 276	R.A. 3, f. 138 a t.	1273 giu. 5, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 427 p. 106
K 123, IX 1, f. 278	R.A. 3, f. 91 a t.	1273 giu. 15, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 366 p. 91
K 123, IX 1, f. 278	R.A. 3, f. 91 a t.	1273 giu. 15, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 367 p. 92
K 123, IX 1, f. 280	R.A. 3, f. 91 a t.	1273 giu. 15, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 368 p. 92
K 123, IX 1, f. 282	R.A. 3, f. 103 a t.	1273 giu. 15, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 506 p. 125
K 123, IX 1, ff. 284-90	R.A. 3, f. 110 a t.	1273 lug. 3, [Firenze]	vol. X, reg. XLVIII, 544 p. 135
K 123, IX 1, f. 292	R.A. 3, f. 50 a t.	1273 lug. 4, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 559 p. 143
K 123, IX 1, f. 294	R.A. 3, f. 103	1273 lug. 5, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 482 p. 122
K 123, IX 1, f. 294	R.A. 3, f. 103	1273 lug. 5, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 483-502, pp. 122-24
K 123, IX 1, f. 296	R.A. 3, f. 111	1273 lug. 6, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 546 p. 136
K 123, IX 1, f. 298	R.A. 3, f. 61	1273 lug. 7, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 562 p. 144
K 123, IX 1, f. 300	R.A. 3, f. 61	1273 lug. 7, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 563 p. 144
K 123, IX 1, f. 302	R.A. 3, f. 112 a t.	1273 lug. 8, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 554 p. 141
K 123, IX 1, f. 304	R.A. 3, f. 112 a t.	1273 lug. 8, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 555 p. 141
K 123, IX 1, f. 306	R.A. 3, f. 106	1273 lug. 11, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 519-23, p. 129
K 123, IX 1, f. 308	R.A. 3, f. 108	1273 lug. 12, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 533 p. 132
K 123, IX 1, f. 310	R.A. 14, f. 119 a t.	1273 lug. 23, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 619 p. 158
K 123, IX 1, f. 312	R.A. 14, f. 119	1273 lug. 31, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 620 p. 159
K 123, IX 1, ff. 314-16	R.A. 34, f. 28	1273 ago. 5, Firenze	vol. X, reg. L, 28 p. 268
K 123, IX 1, f. 318	R.A. 18, f. 186	1273 dic. 21, Corato	inedito
K 123, IX 1, f. 320	R.A. 14, ff.231 a t.-32	1274 feb. 28, Otranto	vol. XI, reg. LIX, 67 p. 199
K 123, IX 1, f. 322	R.A. 14, f. 232 a t.	1274 mar. 2, Brindisi	inedito
K 123, IX 1, ff. 324-26	R.A. 14, f. 236 e a t.	1274 mar. 15, Brindisi	vol. XI, reg. LIX, 78 p. 201
K 123, IX 1, f. 328	R.A. 18, f. 18 a t.	1274 mar. 20, Brindisi	vol. XI, reg. LVII, 349 p. 161
K 123, IX 1, f. 330	R.A. 14, f. 243 a t.	1274 mar. 31, Brindisi	vol. XI, reg. LIX, 98 p. 207
K 123, IX 1, ff. 332-34	R.A. 18, f. 172 a t.	1274 [mar. 29-apr. 5]	vol. X, reg. L, 57 p. 277
K 123, IX 1, f. 336	R.A. 14, f. 286 a t.	1274 giu. 16, Melfi	inedito
K 123, IX 1, ff. 336-38	R.A. 14, f. 286 a t.	1274 giu. 16, Melfi	vol. XI, reg. L, 181 p. 232

K 123, IX 1, f. 340	R.A. 20, f. 72	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 200 p. 308
K 123, IX 1, f. 340	R.A. 20, f. 72	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 208-09, pp. 310-11
K 123, IX 1, ff. 342-44	R.A. 20, f. 72	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 201 p. 308
K 123, IX 1, f. 344	R.A. 20, f. 72	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 202 p. 309
K 123, IX 1, f. 344	R.A. 20, f. 72 a t.	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 203 p. 309
K 123, IX 1, f. 346	R.A. 20, f. 74 a t.	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 204 p. 309
K 123, IX 1, f. 346	R.A. 20, f. 74 a t.	1274 giu. 22, Melfi	vol. XI, reg. LX, 205 p. 210
K 123, IX 1, f. 348	R.A. 20, f. 73	1274 lug. 1, Melfi	vol. XI, reg. LX, 211 p. 311
K 123, IX 1, f. 350	R.A. 18, f. 204	1274 lug. 4, Melfi	vol. XI, reg. LIX, 188 p. 236
K 123, IX 1, f. 352	R.A. 18, f. 204	1274 lug. 7, Melfi	inedito
K 123, IX 1, f. 354	R.A., 20, ff. 72 a t. e 79 a t.	1274 lug. 6, Melfi	vol. XI, reg. LX, 207 p. 310
K 123, IX 1, f. 356	R.A. 20, f. 72 a t.	1274 lug. 6, Melfi	vol. XI, reg. LX, 208-09 pp. 310-11
K 123, IX 1, f. 358	R.A. 20, f. 74	1274 lug. 20, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 217 p. 313
K 123, IX 1, ff. 360-64	R.A. 20, f. 73 a t.	1274 lug. 20, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 216 p. 312
K 123, IX 1, f. 366	R.A. 14, f. 292 a t.	1274 lug. 22, Lagopesole	vol. XI, reg. LIX, 202 p. 240
K 123, IX 1, f. 368	R.A. 14, f. 291 a t.	1274 lug. 23, Lagopesole	inedito
K 123, IX 1, ff. 370-72	R.A. 20, f. 74	1274 lug. 23, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 220 p. 313
K 123, IX 1, ff. 374-76	R.A. 14, f. 254	1274 lug. 25, Lagopesole	inedito
K 123, IX 1, f. 378	R.A. 20, f. 74 a t.	1274 lug. 27, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 222 p. 314
K 123, IX 1, f. 380	R.A. 14, f. 306	1274 ago. 16, Lagopesole	inedito
K 123, IX 1, f. 382	R.A. 20, f. 77	1274 ott. 4, Venosa	vol. XI, reg. LX, 247 p. 319
K 123, IX 1, f. 384	R.A. 20, f. 77	1274 ott. 4, Venosa	inedito
K 123, IX 1, f. 386	R.A. 20, f. 77	1274 ott. 6, Venosa	vol. XI, reg. LX, 248 p. 319
K 123, IX 1, f. 388	R.A. 20, f. 51	1275 apr. 16, Capua	vol. XI, reg. LX, 67 p. 268
K 123, IX 1, ff. 390-92	R.A. 20, f. 51	1275 apr. 16, Capua	vol. XI, reg. LX, 68 p. 269
K 123, IX 1, f. 394	R.A. 20, f. 79 a t.	1275 apr. 18, Capua	vol. XI, reg. LXIX, 271 p. 325
K 123, IX 1, f. 396	R.A. 20, f. 53	1275 ago. 9, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 89 p. 273
K 123, IX 1, f. 396	R.A. 20, f. 53	1275 ago. 9, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 90 p. 273
K 123, IX 1, f. 398	R.A. 23, f. 56 a t.	1275 dic. 9, Napoli	vol. XIII, reg. LXX, 167 p. 83
K 123, IX 1, ff. 400-06	R.A. 23, f. 77 a t.	1276 gen. 27, Capua	vol. XIII, reg. LXX, 221 p. 95
K 123, IX 1, f. 408	R.A. 23, f. 84	1276 mar. 3, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 248 p. 101
K 123, IX 1, f. 410	R.A. 23, f. 85 a t.	1276 mar. 16, Roma	inedito
K 123, IX 1, f. 410	R.A. 23, f. 86	1276 mar. 16, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 261 p. 104
K 123, IX 1, ff. 410-12	R.A. 23, f. 86 e a t.	1276 mar. 16, Roma	inedito
K 123, IX 1, f. 412	R.A. 23, f. 86 a t.	1276 mar. 16, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 262 p. 105
K 123, IX 1, f. 414	R.A. 23, f. 91 a t.	1276 apr. 10, Roma	inedito
K 123, IX 1, f. 414	R.A. 23, f. 97	1276 apr. 28, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 305 p. 112
K 123, IX 1, f. 414	R.A. 23, f. 97 a t.	1276 apr. 28, Roma	inedito
K 123, IX 1, f. 416	R.A. 23, f. 92	1276 apr. 12, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 284 p. 109
K 123, IX 1, f. 416	R.A. 23, f. 92	1276 apr. 16, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 285 p. 109
K 123, IX 1, ff. 416-18	R.A. 23, f. 106 a t.	1276 mag. 25, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 335 p. 119
K 123, IX 1, f. 420	R.A. 23, f. 103 a t.	1276 mag. 15, Roma	inedito
K 123, IX 1, ff. 420-22	R.A. 23, f. 103 a t.	1276 mag. 15, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 322 p. 116
K 123, IX 1, f. 422	R.A. 23, f. 110	1276 giu. 12, Roma	inedito
K 123, IX 1, f. 422	R.A. 23, f. 110	1276 giu. 12, Roma	inedito

K 123, IX 1, f. 424	R.A. 20, f. 90 a t.	1276 giu. 18, Roma	vol. XI, reg. LX, 377 p. 352
K 123, IX 1, ff. 426-28	R.A. 23, f. 111 a t.	1276 giu. 18, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 361 p. 126
K 123, IX 1, f. 428	R.A. 23, f. 111 a t.	1276 giu. 18, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 362 p. 126
K 123, IX 1, f. 428	R.A. 23, f. 111 a t.	1276 giu. 18, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 365 p. 127
K 123, IX 1, f. 430	R.A. 20, f. 90 a t.	1276 giu. 18, Roma	vol. XI, reg. LX, 379 p. 353
K 123, IX 1, f. 432	R.A. 20, f. 90 a t.	1276 giu. 19, Roma	vol. XI, reg. LX, 378 p. 353
K 123, IX 1, f. 434	R.A. 23, f. 111 a t.	1276 giu. 20, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 364 p. 127
K 123, IX 1, ff. 436-38	R.A. 23, f. 91	1276 giu. 21, Roma	vol. XI, reg. LX, 380 p. 354
K 123, IX 1, f. 440	R.A. 22, f. 144 a t.	1276 giu. 26, Roma	vol. XIV, reg. LXXIII, 201 p. 41
K 123, IX 1, f. 440	R.A. 22, f. 144 a t.	1276 giu. 26, Roma	vol. XIV, reg. LXXIII, 202 p. 42
K 123, IX 1, f. 442	R.A. 23, f. 120	1276 lug. 17, Roma	inedito
K 123, IX 1, ff. 444-48	R.A. 20, f. 93	1276 ago. 21, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 396 p. 359
K 123, IX 1, f. 450	R.A. 20, f. 92 a t.	1276 ago 21, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 389 p. 358
K 123, IX 1, f. 450	R.A. 20, f. 92 a t.	1276 ago 21, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 390 p. 358
K 123, IX 1, f. 450	R.A. 20, f. 92 a t.	1276 ago 25, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 392 p. 359
K 123, IX 1, f. 450	R.A. 20, f. 92 a t.	1276 ago 25, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 394 p. 359
K 123, IX 1, f. 450	R.A. 20, f. 92 a t.	1276 ago 25, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 393 p. 359
K 123, IX 1, f. 450	R.A. 20, f. 92 a t.	1276 ago 25, Vetralla	vol. XI, reg. LX, 395 p. 359
K 123, IX 1, ff. 452-54	R.A. 27, f. 59	1276 ott. 30, Viterbo	vol. XIV, reg. LXXVI, 195 p. 164
K 123, IX 1, f. 456	R.A. 15, f. 224 a t.	1272 nov. 26, Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 37	R.A. 2, f. 7	1268 feb.10, Lucca	vol. I, reg. V, 171 p. 146
K 123, IX 2, f. 37	R.A. 2, f. 7	1268 feb. 10 o 11, Lucca	vol. I, reg. V, 172 p. 146
K 123, IX 2, f. 37	R.A. 2, f. 7	1268 feb. 11, Lucca	vol. I, reg. V, 173 p. 147
K 123, IX 2, f. 37	R.A. 2, f. 7	1268 feb. 11, Lucca	vol. I, reg. V, 174 p. 147
K 123, IX 2, f. 39	R.A. 4, f. 21	1269 mag. 20, [...]	vol. II, reg. VIII, 249 p. 70
K 123, IX 2, f. 39	R.A. 4, f. 88	1269 giu. 12, [...]	vol. II, reg. VIII, 352 p. 96
K 123, IX 2, f. 39	R.A. 4, 89 a t.	1269 lug. 17, [...]	vol. II, reg. VIII, 366 p. 100
K 123, IX 2, f. 41	R.A. 4, f. 104	1269 giu. 27, [...]	vol. II, reg. VIII, 433 p. 115
K 123, IX 2, f. 41	R.A. 4, f. 104 a t.	1269 giu. 29, [...]	vol. II, reg. VIII, 434 p. 115
K 123, IX 2, f. 43	R.A. 6, f. 95 a t.	1270 mar. 24, Capua	vol. III, reg. XIII, 923 p. 282
K 123, IX 2, f. 43	R.A. 6, f. 113	1269 dic. 22, Napoli	vol. VII, add. ad reg. XVI, 57 p. 282
K 123, IX 2, f. 43	R.A. 6, f. 115	1270 gen. 4, Napoli	vol. VII, add. ad reg. XVI, 68 p. 284
K 123, IX 2, f. 43	R.A. 6, f. 121	1269 set. 30, Napoli	vol. V, reg. XVI, 32 p. 106
K 123, IX 2, f. 45	R.A. 5, f. 183 a t.	1270 gen. 22, Capua	vol. III, reg. XIII, 627 p. 217
K 123, IX 2, f. 47	R.A. 13, f. 58	1270 set. 29, nell'accampamento presso Tunisi	vol. VI, reg. XXI, 89 p. 30
K 123, IX 2, f. 47	R.A. 13, f. 43 a t.	1271 gen. 26, Messina	vol. VI, reg. XXII, 1011 p. 193
K 123, IX 2, f. 49	R.A. 10, f. 95	1271 mar. 13, Vicalvi	vol. VI, reg. XXII, 1082 p. 203
K 123, IX 2, f. 49	R.A. 10, f. 156	1272 lug. 13, Napoli	vol. VI, reg. XXII, 1575 p. 297
K 123, IX 2, f. 51	R.A. 16, f. 17	1272 apr. 26, Barletta	vol. VIII, reg. XL, 17 p. 290
K 123, IX 2, f. 51	R.A. 17, f. 15	1272 ago. 21, Monteforte Irpino	vol. VIII, reg. XXXVIII, 384 p. 166
K 123, IX 2, f. 51	R.A. 17, f. 50	1272 feb. 21, Napoli	vol. VIII, reg. XXXVII, 569 p. 203
K 123, IX 2, f. 51	R.A. 17, f. 50 a t.	1272 giu. 25, Napoli	inedito
K 123, IX 2, f. 51	R.A. 17, f. 57	1272 feb. 28, Napoli	inedito
K 123, IX 2, f. 53	R.A. 17, f. 57	1272 feb 29, Napoli	inedito

K 123, IX 2, f. 53	R.A. 17, f. 61	1272 apr. 2, Roma	vol. VIII, reg. XXXVII, 614 p. 217
K 123, IX 2, f. 53	R.A. 17, f. 63	1272 apr. 8, Roma	vol. VIII, reg. XXXVII, 631 p. 222
K 123, IX 2, f. 55	R.A. 17, f. 63	1272 apr. 5, Roma	vol. VIII, reg. XXXVII, 628 p. 221
K 123, IX 2, f. 55	R.A. 17, f. 63 a t.	1272 apr. 11, Roma	vol. VIII, reg. XXXVII, 636 p. 224
K 123, IX 2, f. 57	R.A. 15, f. 55	1272 set. 3, Monteforte Irpino	inedito
K 123, IX 2, f. 57	R.A. 15, f. 55	1272 set. 3, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 1 p. 105
K 123, IX 2, f. 57	R.A. 15, f. 55	1272 ago. 31, Monteforte Irpino	inedito
K 123, IX 2, f. 57	R.A. 15, f. 55	1272 set. 10, Montefusco	vol. IX, reg. XLV, 4 p. 106
K 123, IX 2, f. 59	R.A. 15, f. 55	1272 set. 7, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 2 p. 105
K 123, IX 2, f. 59	R.A. 15, f. 55	1272 set. 7, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 3 p. 106
K 123, IX 2, f. 59	R.A. 15, f. 5 a t.	1272 set. 10, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 5 p. 106
K 123, IX 2, f. 61	R.A. 15, f. 56	1272 set. 22, Monteforte Irpino	vol. IX, reg. XLV, 7 p. 107
K 123, IX 2, f. 61	R.A. 15, f. 56	1272 ott. 3, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 9 p. 108
K 123, IX 2, f. 61	R.A. 15, f. 56 a t.	1272 ott. 3, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 11 p. 108
K 123, IX 2, f. 61	R.A. 15, f. 57	1272 ott. 24, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 15 p. 110
K 123, IX 2, f. 63	R.A. 15, f. 57	1272 ott. 26, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 16 p. 110
K 123, IX 2, f. 63	R.A. 15, f. 57 a t.	1272 ott. 15, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 18 p. 111
K 123, IX 2, f. 63	R.A. 15, f. 57 a t.	1272 ott. 28, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 19 p. 111
K 123, IX 2, f. 63	R.A. 15, f. 58 a t.	1272 ott. 30, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 22 p. 112
K 123, IX 2, f. 65	R.A. 15, f. 58 a t.	1272 nov. 4, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 23 p. 112
K 123, IX 2, f. 65	R.A. 15, f. 59	1272 nov. 5, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 26 p. 113
K 123, IX 2, f. 65	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 12, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 35 p. 11
K 123, IX 2, f. 65	R.A. 15, f. 59 a t.	1272 nov. 12, Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 67	R.A. 15, f. 60	1272 nov. [12], Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 67	R.A. 15, f. 60	1272 nov. 12, Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 67	R.A. 15, f. 60	1272 nov. 15, Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 69	R.A. 15, f. 130	1272 dic. 1, Aversa	vol. X, reg. XLIX, 44 p. 222
K 123, IX 2, f. 69	R.A. 15, f. 134 a t.	1272 dic. 10, Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 69	R.A. 15, f. 134 a t.	1272 dic. 10, Aversa	inedito
K 123, IX 2, f. 71	R.A. 15, f. 136 e a t.	1272 dic. 20, Napoli	vol. X, reg. XLIX, 49-69, pp. 224-26
K 123, IX 2, f. 73	R.A. 15, f. 137	1272 dic. 27, Napoli	vol. X, reg. XLIX, 74 p. 227
K 123, IX 2, f. 73	R.A. 15, f. 140 e a t.	1273 gen. 3 -	vol. X, reg. XLIX, 76 p. 228
K 123, IX 2, f. 75	R.A. 15, f. 149	1273 gen. 18, Capua	inedito
K 123, IX 2, f. 75	R.A. 15, f. 160	1273 mar. 20, Capua	vol. X, reg. XLIX, 96 p. 234
K 123, IX 2, f. 77	R.A. 15, f. 61 a t.	1272 nov. 30, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 54 p. 118
K 123, IX 2, f. 77	R.A. 15, f. 61 a t.	1272 nov. 30, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 55 p. 119
K 123, IX 2, f. 77	R.A. 15, f. 61 a t.	1272 nov. 1, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 44 p. 117
K 123, IX 2, f. 77	R.A. 15, f. 61 a t.	1272 nov. 1, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 45 p. 118
K 123, IX 2, f. 77	R.A. 15, f. 61 a t.	1272 nov. 1, Aversa	vol. IX, reg. XLV, 46-53 p. 118
K 123, IX 2, f. 77	R.A. 15, f. 63	1272 nov. 24, Napoli	vol. IX, reg. XLV, 59 p. 120
K 123, IX 2, f. 79	R.A. 15, f. 69 a t.	1273 gen. 22, Capua	vol. X, reg. XLV, 63 p. 122
K 123, IX 2, f. 79	R.A. 15, f. 64 a t.	1273 gen. 31, Isola del Liri	vol. X, reg. XLV, 66 p. 123,

K 123, IX 2, f. 79	R.A. 15, f. 65 a t.	1273 feb. 7, Capua	inedito
K 123, IX 2, f. 79	R.A. 15, f. 65 a t.	1273 feb. 7, Capua	vol. X, reg. XLV, 80 p. 128
K 123, IX 2, f. 81	R.A. 15, f. 65 a t.	1273 feb. 7, Capua	vol. X, reg. XLV, 81 p. 128
K 123, IX 2, f. 81	R.A. 15, f. 66	1273 feb. 14, Capua	vol. X, reg. XLV, 83 p. 129
K 123, IX 2, f. 81	R.A. 15, f. 66 a t.	1273 feb. 15, Capua	vol. X, reg. XLV, 87 p. 130
K 123, IX 2, f. 81	R.A. 15, f. 66 a t.	1273 feb. 15, Capua	vol. X, reg. XLV, 88 p. 131
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 137 a t.	1273 apr. 13, Foggia	vol. IX, reg. XLVIII, 410 p. 103
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 137 a t.	1273 apr. 15, Foggia	vol. IX, reg. XLVIII, 411 p. 103
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 138	1273 giu. 2, Orvieto	vol. IX, XLVIII, 413 p. 104
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 138	1273 giu. 2, Orvieto	vol. IX, XLVIII, 414 p. 104
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 138	1273 giu. 3, Orvieto	vol. IX, reg. XLVIII, 415 p. 104
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 138	1273 giu. 2, Orvieto	vol. IX, reg. XLVIII, 412 p. 103
K 123, IX 2, f. 83	R.A. 3, f. 138 a t.	1273 giu. 4, Orvieto	vol. IX, reg. XLVIII, 428 p. 106
K 123, IX 2, f. 85	R.A. 3, f. 62	1273 apr. 25, Canosa di Puglia	vol. X, reg. XLVIII, 450 p. 112
K 123, IX 2, f. 85	R.A. 3, f. 62	1273 apr. 25, Canosa di Puglia	vol. X, reg. XLVIII, 451 p. 113
K 123, IX 2, f. 85	R.A. 3, f. 62	1273 apr. 25, Canosa di Puglia	vol. X, reg. XLVIII, 452 p. 113
K 123, IX 2, f. 85	R.A. 3, f. 65	1273 mag. 30, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 474 p. 119
K 123, IX 2, f. 87	R.A. 3, f. 65 a t.	1273 mag. 31, Orvieto	vol. X, reg. XLVIII, 477 p. 120
K 123, IX 2, f. 87	R.A. 3, f. 50	1273 lug. 3, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 557 p. 142
K 123, IX 2, f. 87	R.A. 3, f. 135	1273 ott. 13, Napoli	vol. X, reg. XLVIII, 804 p. 206
K 123, IX 2, f. 89	R.A. 3, f. 135	1273 ott. 19, Napoli	vol. X, reg. XLVIII, 805 p. 207
K 123, IX 2, f. 89	R.A. 3, f. 135	1273 ott. 19, Napoli	vol. X, reg. XLVIII, 806 p. 207
K 123, IX 2, f. 89	R.A. 3, f. 107	1273 lug. 10, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 529 p. 131
K 123, IX 2, f. 89	R.A. 3, f. 107 a t.	1273 lug. 10, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 530 p. 131
K 123, IX 2, f. 89	R.A. 3, f. 107 a t.	1273 lug. 11, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 531 p. 131
K 123, IX 2, f. 91	R.A. 3, f. 107 a t.	1273 lug. 11, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 532 p. 132
K 123, IX 2, f. 91	R.A. 3, f. 109	1273 lug. 13, Firenze	vol. X, reg. XLVIII, 541 p. 134
K 123, IX 2, f. 93	R.A. 18, f. 7	1274 ago. 26, Lagopesole	vol. XI, reg. LVII, 311 p. 152
K 123, IX 2, f. 93	R.A. 18, f. 14 a t.	1274 gen. 2, Bari	vol. XI, reg. LVII, 316 p. 153
K 123, IX 2, f. 93	R.A. 18, f. 14 a t.	1274 gen. 2, Bari	vol. XI, reg. LVII, 317 p. 153
K 123, IX 2, f. 93	R.A. 18, f. 14 a t.	1274 gen. 21, Brindisi	vol. XI, reg. LVII, 319 p. 154
K 123, IX 2, f. 93	R.A. 18, f. 20 a t.	1274 apr. 6, Brindisi	vol. XI, reg. LVII, 353 p. 162
K 123, IX 2, f. 95	R.A. 18, f. 20 a t.	1274 apr. 6, Brindisi	inedito
K 123, IX 2, f. 95	R.A. 18, f. 30	1274 giu. 23, Melfi	inedito
K 123, IX 2, f. 95	R.A. 18, f. 222 a t.	1274 mar. 18, Brindisi	vol. XI, reg. LVII, 242 p. 253
K 123, IX 2, f. 97	R.A. 20, f. 72 a t.	1274 lug. 6, Melfi	vol. XI, reg. LX, 207-09, pp. 310-11
K 123, IX 2, f. 97	R.A. 20, f. 73	1274 ago. 1, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 214 p. 311
K 123, IX 2, f. 97	R.A. 20, f. 51	1275 apr. 16, Capua	vol. XI, reg. LX, 67 p. 268
K 123, IX 2, f. 99	R.A. 20, f. 51	1275 apr. 16, Capua	vol. XI, reg. LX, 68 p. 269
K 123, IX 2, f. 99	R.A. 20, f. 74	1274 lug. 20, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 217 p. 313
K 123, IX 2, f. 99	R.A. 20 f. 76	1274 set. 19, Lagopesole	vol. XI, reg. LX, 241 p. 318
K 123, IX 2, f. 99	R.A. 20, f. 79	1275 mar. 18, Capua	vol. XI, reg. LX, 263 p. 324
K 123, IX 2, f. 99	R.A. 20, f. 84 a t.	1276 mar. 9, Roma	vol. XI, reg. LX, 323 p. 339
K 123, IX 2, f. 101	R.A. 23, f. 23	1275 ott. 8, Napoli	vol. XIII, reg. LXX, 69 p. 57
K 123, IX 2, f. 101	R.A. 23, f. 30	1275 ott. 12, Napoli	vol. XIII, reg. LXX, 88 p. 62

K 123, IX 2, f. 101	R.A. 23, f. 90 a t.	1276 mar. 29, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 277 p. 108
K 123, IX 2, f. 101	R.A. 23, f. 108 a t.	1276 giu. 2, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 346 p. 121
K 123, IX 2, f. 101	R.A. 23, f. 119 a t.	1276 lug. 16, Roma	vol. XIII, reg. LXX, 385 p. 130
K 123, IX 4, f. 5	R.A. 52, f. 216	1289 giu. 24, L'Aquila	vol. XXX, reg. VIII, 1 p. 19
K 123, IX 4, f. 7	R.A. 50, f. 2	1289 giu. 24, L'Aquila	vol. XXX, reg. VIII, 75 p. 44
K 123, IX 4, ff. 9-11	R.A. 50, f. 13	1289 giu. 30, Capua	vol. XXX, reg. VIII, 179 p. 66
K 123, IX 4, f. 13	R.A. 50, f. 21 a t.	1289 lug. 13, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 15	R.A. 50, f. 22	1289 lug. 13, Napoli	vol. XXXVI, add. ad reg. VIII, 57 p. 116
K 123, IX 4, f. 17	R.A. 50, f. 47 a t.	1289 lug. 26, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 19	R.A. 50, f. 165 a t.	1289 ago. 4, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 21	R.A. 50, f. 78 a t.	1289 ago. 28, Pontecorvo	inedito
K 123, IX 4, f. 25	R.A. 50, ff. 184 e 262	1289 apr. 15, Napoli	vol. XXXII, reg. XV, 77 p. 142
K 123, IX 4, f. 27	R.A. 50, f. 276	1289 ott. 5, Pietrasanta	inedito
K 123, IX 4, f. 29	R.A. 52, f. 180 e a t.	1289 ott. 16, Nizza	vol. XXXV, reg. XXI, 31 p. 7
K 123, IX 4, f. 31	R.A. 52, f. 184	1289 ott. 18, Draguignan	vol. XXXV, reg. XXI, 57 p. 19
K 123, IX 4, f. 33	R.A. 52, f. 188 a t.	1289 nov. 3, Perpignano	vol. XXXV, reg. XXI, 94 p. 34
K 123, IX 4, f. 35	R.A. 52, f. 185	1289 nov. 6, Perpignano	vol. XXXV, reg. XXI, 64 p. 23
K 123, IX 4, f. 37	R.A. 52, f. 185	1289 nov. 6, Perpignano	vol. XXXV, reg. XXI, 63 p. 23
K 123, IX 4, f. 39	R.A. 52, f. 186	1289 nov. 9, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 69 p. 25
K 123, IX 4, f. 41	R.A. 52, f. 185 a t.	1289 nov. 9, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 68 p. 25
K 123, IX 4, ff. 43-47	R.A. 52, f. 189 e a t.	1289 nov. 9, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 98 p. 37
K 123, IX 4, f. 49	R.A. 52, f. 186	1289 nov. 10, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 70 p. 26
K 123, IX 4, f. 51	R.A. 52, f. 189 a t.	1289 nov. 11, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 99 p. 38
K 123, IX 4, ff. 53-57	R.A. 52, ff. 189 a t.-190	1289 nov. 11, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 101 p. 39
K 123, IX 4, f. 59	R.A. 52, f. 189 a t.	1289 nov. 12, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 100 p. 39
K 123, IX 4, f. 61	R.A. 52, f. 172 a t.	1289 nov. 12, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 112 p. 46
K 123, IX 4, f. 63	R.A. 52, f. 193	1290 gen. 3, Parigi	vol. XXXV, reg. XXI, 182 p. 77
K 123, IX 4, f. 65	R.A. 52, f. 194 a t.	1290 gen. 20, Parigi	vol. XXXV, reg. XXI, 196-98 p. 83
K 123, IX 4, f. 67	R.A. 52, f. 195	1290 gen. 26, Melun	vol. XXXIII, reg. XVII, 3 p. 3
K 123, IX 4, f. 69	R.A. 52, f. 195	1290 feb. 2, Issoudun	vol. XXXIII, reg. XVII, 4 p. 3
K 123, IX 4, f. 71	R.A. 52, f. 195 a t.	1290 feb. 2, Issoudun	vol. XXXIII, reg. XVII, 5 p. 3
K 123, IX 4, ff. 73-75	R.A. 52, f. 195 a t.	[1290 feb. 2, Issoudun]	vol. XXXIII, reg. XVII, 6 p. 4
K 123, IX 4, f. 77	R.A. 50, f. 296 a t.	1290 feb. 6, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 79	R.A. 50, 297 a t.	1290 feb. 16, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 81	R.A. 52, f. 197	1290 mar. 1, Narbona	vol. XXXIII, reg. X, 20 p. 10
K 123, IX 4, ff. 83-87	R.A. 52, f. 130 e a t.	1290 mar. 3, Narbona	vol. XXXIII, reg. XVIII, 16 p. 44
K 123, IX 4, f. 89	R.A. 52, f. 192 a t.	1290 mar. 12, Narbona	inedito
K 123, IX 4, f. 91	R.A. 52, f. 180 a t.	1290 mar. 13, Narbona	inedito
K 123, IX 4, f. 93	R.A. 52, f. 157	1290 mar. 13, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 215 p. 91
K 123, IX 4, f. 95	R.A. 52, f. 157	1290 mar. 15, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 216 p. 91
K 123, IX 4, f. 97	R.A. 52, f. 157 a t.	1290 mar. 16, Narbona	inedito
K 123, IX 4, f. 99	R.A. 52, f. 158 a t.	1290 mar. 23, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 231 p. 96
K 123, IX 4, f. 101	R.A. 52, f. 159	1290 mar. 23, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 232 p. 97
K 123, IX 4, f. 103	R.A. 52, f. 159 a t.	1290 mar. 26, Narbona	vol. XXXV, reg. XXI, 239 p. 99
K 123, IX 4, f. 105	R.A. 52, f. 160 a t.	1290 apr. 3, Narbona	inedito
K 123, IX 4, f. 107	R.A. 52, f. 161	[1290 apr. 8], Perpignano	vol. XXXV, reg. XXI, 247 p. 101



K 123, IX 4, ff. 109-13	R.A. 52, f. 162 e a t.	1290 apr. 16, Perpignano	vol. XXXV, reg. XXI, 255 p. 105
K 123, IX 4, ff. 115, 119-29	R.A. 52, ff. 163 a t.-65	[1290 apr. 16-20]	inedito
K 123, IX 4, f. 117	R.A. 52, f. 163 a t.	[1290 apr.]	inedito
K 123, IX 4, ff. 131-35	R.A. 52, f. 166 e a t.	1290 apr. 13	vol. XXXV, reg. XXI, 323 p. 126
K 123, IX 4, f. 137	R.A. 52, f. 165 a t.	1290 apr. 24, Perpignano	inedito
K 123, IX 4, f. 139	R.A. 52, f. 166	1290 apr. 24, Montpellier	vol. XXXV, reg. XXI, 321 p. 125
K 123, IX 4, f. 141	R.A. 52, f. 147 e a t.	1290 apr. 28, Montpellier	vol. XXXV, reg. XXI, 281 p. 113
K 123, IX 4, f. 143	R.A. 52, f. 148 a t.	1290 mag. 6, [Aix-en-Provence]	vol. XXXV, reg. XXI, 303 p. 117
K 123, IX 4, ff. 145-47	R.A. 52, f. 131 e a t.	1290 mag. 16, [Aix-en-Provence]	vol. XXXIII, reg. XVIII, 19 p. 45
K 123, IX 4, f. 149	R.A. 52, f. 131	1290 mag. 16, Aix-en-Provence	vol. XXXIII, reg. XVIII, 18 p. 45
K 123, IX 4, f. 151	R.A. 52, f. 169	1290 mag. 28, Aix-en-Provence	inedito
K 123, IX 4, f. 153	R.A. 50, ff. 397 a t. e 411 a t.	1290 giu. 16, [Avignone]	vol. XXXIII, reg. XIX, 7 p. 54
K 123, IX 4, f. 155	R.A. 50, ff. 386 e 389 a t.	1290 ago. 17, Senlis	vol. XXXII, reg. XVI, 14 p. 276
K 123, IX 4, f. 157	R.A. 50, f. 400 a t.	1290 ago. 232, Parigi	vol. XXXII, reg. XIX, 120 p. 106
K 123, IX 4, f. 159	R.A. 50, f. 396 a t.	1290 ago. 26, Parigi	vol. XXXII, reg. XV, 556 p. 253
K 123, IX 4, f. 161	R.A. 50, f. 422	1290 ago. 25, Parigi	inedito
K 123, IX 4, f. 163	R.A. 9, f. 154	1290 dic. 14, Nemours	vol. XXXV, reg. XXIV, 140 p. 195
K 123, IX 4, ff. 165-67	R.A. 54, f. 185	1290 dic. 22, Napoli	vol. I, add. ad reg. XXIV, 123 p. 550
K 123, IX 4, f. 169	R.A. 54, f. 185	1290 dic. 22, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 171	R.A. 54, f. 185	1290 dic. 27, Napoli	inedito
K 123, IX 4, f. 173	R.A. 9, f. 147	1291 giu 13, Marsiglia	vol. XLIV/II, add. ad reg. XXVI, 451 p. 703



## L'essenza della matematica: dall'intuizione alla dimostrazione

---

Nota di GIUSEPPINA FONTICELLI  
presentata dai Soci ord. res. CARLO SBORDONE e GUIDO TROMBETTI

---

### 1. Introduzione

Le origini della *Geometria* risalgono alla preistoria, quando l'uomo, osservando la natura, ha cercato di replicare e di riprodurre con schizzi e disegni ciò che vedeva. Il termine fu coniato dai greci, letteralmente *misurazione dei terreni*; nasceva proprio dall'esigenza di ristabilire i confini delle proprietà quando ad esempio le piene del fiume Nilo li cancellava.

Dalle necessità pratiche si passa all'esigenza di espressione con forme di relazioni generali ed astratte, dal VII sec. a.C. con Talete fino al 300 a.C. con l'intervento straordinario di Euclide che raccolse ricerche e conoscenze in un complesso di 13 libri. Il suo metodo sistematico, astratto e generale fu per secoli modello insuperabile per la rappresentazione della realtà e fu d'ispirazione per lo studio e per la comprensione dello spazio che ci circonda: ebbe inizio così la lunga tradizione sulla misura di porzioni della Terra.

La misura delle dimensioni della Terra si presenta teoricamente semplice, ove ad essa si attribuisca la forma di una sfera perfetta: basta, infatti, conoscere la lunghezza di un tratto di circolo massimo, per esempio di un meridiano, e l'ampiezza del corrispondente angolo al centro, per poter facilmente calcolare la lunghezza dell'intera circonferenza e quella del raggio terrestre. E questo fu il procedimento seguito, per tali misurazioni, dagli antichi, i quali ottennero risultati abbastanza soddisfacenti, specie se si tiene conto dell'imperfezione dei mezzi strumentali di cui disponevano.

Una delle prime misure, su basi scientifiche, della circonferenza massima della Terra fu fatta da Eratostene, nel III sec. a.C.: con essa – tenuta presente, nell'Egitto, la distanza in stadi fra Siene e Alessandria e calcolata fra i due punti la distanza angolare – il grande geografo greco veniva ad assegnare al meridiano terrestre una lunghezza di circa 250 mila stadi, che – raggugliato lo stadio egiziano a metri 157,5 – equivale a km. 39.700, di pochissimo inferiore alla lunghezza reale (che, come è noto, è di 40.009 km.).

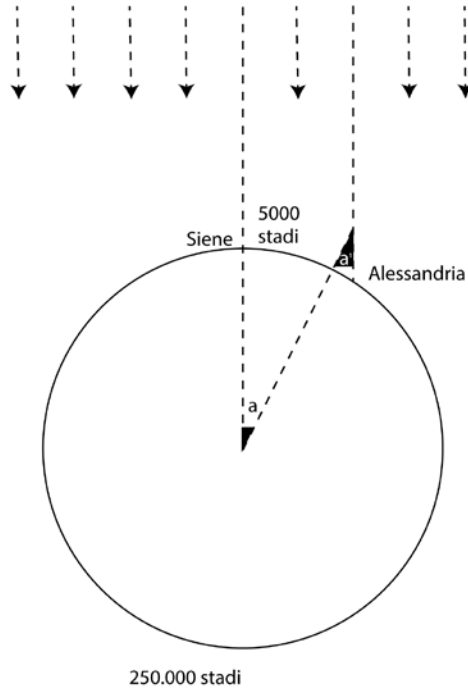


Fig. 1. Misura dell'arco di meridiano, fatta da Eratostene.

La distanza in stadi fra Siene ed Alessandria era stimata in 5.000 stadi. La distanza angolare venne da lui calcolata misurando l'angolo dell'ombra che uno stilo verticale faceva ad Alessandria a mezzogiorno del solstizio d'estate, allorché a Siene in tale giorno il Sole passava allo zenit e perciò uno stilo verticale non dava ombra. Tale angolo era di  $7^{\circ} 12'$ , cioè  $1/50$  dell'angolo giro. Così  $50 \times 5.000 = 250.000$  stadi misurano approssimativamente la lunghezza del meridiano terrestre.

Con un calcolo analogo, partendo cioè dalla differenza di latitudine fra Rodi e Alessandria, Posidonio, nel I sec. a.C., ottenne per il circuito terrestre una lunghezza che in un primo tempo si disse di 240 mila stadi e in un secondo tempo di 180 mila stadi. Sembra che la differenza fra le due cifre fosse solo apparente, perché la prima sarebbe stata valutata in base allo stadio egiziano, di metri 157,5 e la seconda, invece, in base ad altro stadio, di m. 210; in entrambi i casi, quindi, il meridiano avrebbe avuto la lunghezza di circa 37.800 km., vicina perciò al vero; se non che, per un equivoco, la seconda misura di 180 mila stadi sarebbe stata posteriormente indicata con lo stadio più corto, ottenendo così per il meridiano una lunghezza di poco più di 28 mila km. E rimpicciolendosi notevolmente la sfera terrestre. Questo valore, per altro, servì di base nei secoli successivi, perché fu accettato e diffuso da Tolombo; sicché nella cosmografia medioevale la Terra fu ritenuta molto più piccola della realtà<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Fusco N., Sbordone C., Tassalini M. 1996.

Nella seconda metà del III sec. a.C., Aristarco di Samo applica la geometria dei triangoli per misurare le distanze del Sole e della Luna<sup>2</sup>. È chiaro che tali misure non sono accessibili direttamente, pertanto fu escogitato ed impiegato un metodo indiretto, prendendo in considerazione il triangolo Terra-Sole-Luna. Così si possono determinare i rapporti tra i lati sfruttando la misurazione dell'angolo nel vertice corrispondente alla Terra. Aristarco trasporta il problema in un modello geometrico facilmente risolvibile, applicando il risultato ottenuto alla realtà fisica. Resta sorprendente come abbia azzardato triangolazioni usate su scala terrestre anche su scala astronomica.

Secondo Enriques<sup>3</sup>, la geometria è la prima rappresentazione del mondo fisico, inteso come spazio delle nostre esperienze che ricoprono un ruolo insostituibile nella genesi della geometria<sup>4</sup>.

Il primo che tentò di sviluppare una teoria indipendente da quella euclidea fu Gerolamo Saccheri; a seguire Nikolaj Lobacevskij, Janos Bolyai, Felix Klein e David Hilbert.

A quest'ultimo si deve la svolta nella storia della matematica che stimolò distacco tra la geometria e la realtà: la prima diventa così libera da ogni riferimento alla seconda, spingendo sulla correttezza formale del ragionamento e sulla coerenza di un sistema altrettanto convenzionale<sup>5</sup>.

Le nozioni geometriche non hanno più quindi un carattere di verità assoluta, bensì relativa, cioè non possiedono un significato a priori, ma vanno considerate in relazione ad altre teorie per verificarne la verità.

## *2. Esperienza sul campo: indagine OCSE-PISA*

Negli ultimi 20 anni sono stati approvati diversi provvedimenti al fine di rinnovare la scuola italiana. La Commissione istituita dall'UMI dagli anni 2000 ha lavorato per adottare i principi scolastici ai mutati bisogni della società, sulla scia di analoghe iniziative promosse da associazioni matematiche europee e nel mondo<sup>6</sup>.

Si mira ad analizzare competenze matematiche che l'alunno quindicenne deve acquisire in quattro nuclei tematici:

- Numeri ed algoritmi;
- Spazio e figure;

<sup>2</sup> Cfr. Di Samo A. 1981.

<sup>3</sup> Cfr. Enriques F. 1906.

<sup>4</sup> Cfr. Poincaré H. 1902.

<sup>5</sup> Cfr. Hilbert D. 1899,

<sup>6</sup> Cfr. UMI 2003.

- Relazioni;
- Dati e previsioni.

L'obiettivo è valutare il loro grado di processo: argomentare e dimostrare, misurare, risolvere e porsi problemi. Un aspetto rilevante riguarda la capacità di adattare il modello matematico, inteso come combinazione di oggetti matematici (enunciati, congetture, dimostrazioni, formule) da interpretare, che usa il linguaggio e le operazioni simboliche, formali e tecniche e che viene messo in relazione con eventi e con situazioni del mondo reale, permettendo di compiere valutazioni e di prendere decisioni.

Tale ciclo di matematizzazione è noto come indagine PISA, Programme for International Student Assessment, promossa dall'OCSE e coinvolgendo decine e decine di paesi in tutto il mondo (nel 2018 si sono contati 79 paesi partecipanti).

Gli studenti partecipano a prove cognitive e a questionari di contesto. In Italia nel 2018 sono state coinvolte 550 scuole (tra licei, istituti tecnici, istituti professionali e formazione professionale) e 11.785 studenti che si sono posizionati alla pari della media OCSE. Secondo lo studio del trend dei punteggi conseguiti dal primo ciclo ad oggi, si vede che dopo una prestazione modesta nel 2006 è seguito un miglioramento nel 2009 rimasto poi costante, senza registrare cambiamenti significativi. Le statistiche evidenziano che le percentuali di studenti *top performer* che si collocano ad un livello di competenze eccellenti sono maggiori al Nord rispetto al Sud<sup>7</sup>.

Questa divergenza separa il nostro paese ormai da millenni, ma ciò non toglie la presenza di menti brillanti e punte di eccellenza in Campania. La Regione ha collaborato con l'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli per promuovere tale progetto, servendosi della professionalità dei docenti della scuola, dell'impegno di colleghi e ricercatori dell'Università, di esperti del settore e tutor di scuola. Analoga esperienza fu da noi condotta nell'ambito di analogo progetto "Orizzonti Matematici" con nostro impegno didattico presso Licei napoletani anni fa, a seguito di convenzioni tra Regione e Università di Napoli "Federico II".

In prima persona sono stata preparata e formata per affrontare il lavoro sul campo, supportando i docenti e motivando gli studenti al ragionamento, all'argomentazione ed alla dimostrazione.

Dopo ore di lezione è difficile mantenere alta la concentrazione dei ragazzi, soprattutto se bisogna catturare la loro attenzione in orario extracurricolare, ma giochi di gruppo, sfide a squadre e/o utilizzo di software si sono rivelati oggetto di divertimento e di grande aiuto. Naturalmente insegnare non è un metodo assoluto. Alcuni docenti credono che subissare gli studenti di assiomi, teoremi, dimostrazioni, definizioni sia il metodo più efficace. Certamente la matematica

<sup>7</sup> Cfr. <https://www.invalsiopen.it/wp-content/uploads/2019/12/Sintesi-dei-risultati-italiani-OCSE-PISA-2018.pdf>

è un'espressione di questi ingredienti essenziali, ma non possiamo dimenticare che la sua reale essenza e lo scopo principale di ogni matematico è quello di risolvere problemi e trovare soluzioni<sup>8</sup>. Non esiste un percorso ideale unico; la flessibilità può rivelarsi una buona forma di coinvolgimento<sup>9</sup>.

L'affiancamento ai docenti si è mostrata un'occasione saliente per toccare con mano la realtà; a tal proposito il nostro feedback sul lavoro svolto non è totalmente positivo. Ad una riunione ci fu detto: «Questi ragazzi, dopo la maturità, si iscrivono all'Università. Bene, ma per noi è un problema, perché essi non sanno ragionare». E sono le parole di un esperto che ci hanno spronato a partecipare a questa indagine. Ahimè non tutti hanno preso seriamente in carico il lavoro: molti docenti lasciano i ragazzini un po' abbandonati a loro stessi e permettono che i più svogliati collaborino con i "bravi della classe" pur di portare a casa un successo o peggio ancora sono essi stessi che danno suggerimenti troppo espliciti.

Gli studenti non sono valutati su nozioni disciplinari, ma sulle abilità di scegliere risorse, interpretare dati, costruire ragionamenti, monitorare le strategie adottate, prevedere fenomeni e risolvere situazioni problematiche<sup>10</sup>.

La prima difficoltà la riscontrano nella lettura e nella comprensione del testo; la seconda nell'argomentazione delle risposte date; la terza è dovuta all'informazione non corretta e talvolta ad un atteggiamento passivo del docente che non trasmette le finalità educative del progetto<sup>11</sup>. Il docente dovrebbe allenare loro alla creatività ed alla capacità di *problem solving* perché la matematica non è solo conoscenza astratta degli argomenti che costituiscono il curriculum scolastico, ma aiuta nell'esperienza successiva ad essere consapevoli ed indipendenti.

Tutto ha inizio dal principio, dalla tenera età dei ragazzi, dalle scuole di primo grado: è da sempre che si sacrifica la geometria a favore dell'algebra. Molti, anzi, la preferiscono perché risolvibile con riduttivi automatismi, mentre le figure bi/tri-dimensionali richiedono un contributo tecnico e culturale pregresso. Esperienze avanzate spesso non vengono acquisite né alle scuole superiori né all'Università oppure conoscenze che dovrebbero già essere parte del bagaglio di ciascuno di noi sono riprese e riviste con grande stupore e scoperta. Com'è possibile che i punti o le rette che ci insegnano alle scuole medie siano poi argomenti dimenticati dalla nostra mente in età adolescenziale? Eppure non dovremmo fare tesoro di ciò che ci viene insegnato fin da piccoli? Molti addirittura non sanno orientarsi nel piano né sono in grado di posizionarvi il punto date le coordinate assegnate. La risposta sta nella difficoltà concettuale e nella scarsa

<sup>8</sup> Cfr. Halmos P.R. 1980.

<sup>9</sup> Cfr. Villani V. 2007.

<sup>10</sup> Cfr. Pellerey M. 2003.

<sup>11</sup> Cfr. Accascina G. 2005.

familiarità con gli aspetti operativi e grafici tipici della geometria elementare.

Alcuni enti della Matematica, dai numeri alle espressioni più complesse alle figure geometriche, sono a noi consueti sin dai primi anni di vita. Seppure sia difficile ricordare la definizione esatta di una circonferenza, nessuno può negare d'averne l'idea e, inoltre, possono essere rappresentati approssimativamente da oggetti fisici: pensando alla luna piena, il profilo è riconducibile ad un cerchio o ad una moneta o ad una ruota.

Recentemente in Italia e all'estero si sono realizzate iniziative volte a mostrare ad un vasto pubblico l'importanza, il ruolo e l'impatto della matematica ai fini della comprensione del mondo e nella nostra esperienza quotidiana. Grazie al progresso della materia, sono state conseguite conquiste della mente umana.

Uno degli obiettivi perseguiti è quello di rivisitare classici risultati, dandone un'interpretazione intuitiva.

Un esempio autentico riguarda il Teorema di Pitagora, secondo il quale «l'area del quadrato costruito sull'ipotenusa  $c$  di un triangolo rettangolo è la somma delle aree dei quadrati costruiti sui cateti  $a$  e  $b$ » prende materialità e concretezza con un dispositivo che può essere opportunamente ruotato.

Il recipiente a forma di quadrato costruito sull'ipotenusa contiene un liquido che, previo un movimento rotatorio, va a riempire i due contenitori costruiti sui cateti.

Si ottiene così una prova tangibile del teorema: è stata verificata sperimentalmente una verità matematica.

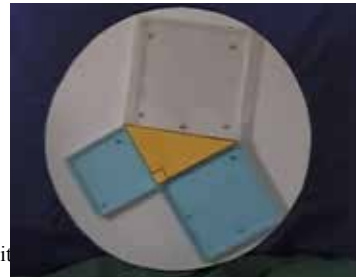


Fig. 2. Dispositivo

Il quadrato costruito sull'ipotenusa  $c$  è scomponibile in quattro triangoli equivalenti a quello dato, mentre ciascuno dei due quadrati costruiti sui cateti è scomponibile in due. Ne segue il teorema. Eppure il dispositivo non funziona. Si vede chiaramente che spostando il liquido dal quadrato grande in quelli piccoli, ve ne è una piccola quantità che avanza. Perché? Il motivo è lo spessore delle pareti.

Se le pareti esterne misurano  $a, b, c$ , quelle interne misureranno  $a-\varepsilon, b-\varepsilon, c-\varepsilon$  con  $\varepsilon$  sufficientemente piccolo.

Si verifica subito che a fronte dell'uguaglianza pitagorica  $a^2 + b^2 = c^2$  si ha invece la disuguaglianza  $(a-\varepsilon)^2 + (b-\varepsilon)^2 < (c-\varepsilon)^2$

Per convincerci di questo fatto, immaginiamo di partire dalla terna pitagorica  $a = 3, b = 4, c = 5$  e supponiamo che  $\varepsilon = 1$ , pertanto:

$$a^2 + b^2 = c^2 \rightarrow 3^2 + 4^2 = 5^2. \text{ Verifichiamo la disuguaglianza sopra indicata:}$$



$a - \varepsilon = 3 - 1 = 2$ ;  $b - \varepsilon = 4 - 1 = 3$ ;  $c - \varepsilon = 5 - 1 = 4$ ;  
 dunque  $2^2 + 3^2 < 4^2 \rightarrow 4 + 9 < 16 \rightarrow$  quindi la terna 2,3,4 non è una terna pitagorica e la somma delle aree dei quadrati di lato 2 e 3 è inferiore all'area del quadrato di lato 4. Ecco perché avanza il liquido<sup>12</sup>.

### 3. Criticità dai maturandi agli universitari

La consapevolezza maturata durante i mesi del progetto OCSE PISA non è stata però certezza fino a quando mi sono ritrovata ad affiancare il prof. D'Onofrio durante il tutorato al corso di Matematica I presso l'Università di Napoli "Parthenope", Corso di Laurea in Informatica. Gli argomenti trattati in aula e poi assegnati ad una delle prove intercorso, quali sistemi lineari per l'algebra e la circonferenza per la geometria, hanno evidenziato lacune inaspettate. Eppure lo studio di un sistema lineare, l'annullamento dei coefficienti con le mosse di Gauss, il calcolo del rango di una matrice e la dimostrazione della risolubilità applicando il Teorema di Rouché-Capelli sono stati novità quasi per tutti gli allievi, a differenza dell'equazione della circonferenza il cui centro giace su una retta.

Di seguito le tracce:

#### 1. ESERCIZIO DI ALGEBRA LINEARE

Dato il sistema lineare:

$$\left\{ \begin{array}{l} x_1 - 5x_2 + 3x_3 = 7 \\ 3x_1 - 16x_2 + 10x_3 = 10 \\ -5x_1 + 26x_2 - 16x_3 = -24 \end{array} \right.$$

- Scrivere la matrice dei coefficienti  $A$  ed il vettore colonna dei termini noti  $b$ ;
- Calcolare il rango di  $A$  e stabilire in base al Teorema di Rouché-Capelli se il sistema è risolubile e quali soluzioni ha;
- Determinare, se esistono, le soluzioni del sistema.

#### 2. ESERCIZIO DI GEOMETRIA ANALITICA

Determinare l'equazione della circonferenza passante per i punti di ascissa 2 e 5 appartenenti alla retta di equazione  $x + 3y - 11 = 0$  e avente centro sulla retta di equazione  $2x - 5y - 1 = 0$ .

La prova è stata deludente: su 141 studenti solo 13 hanno eseguito correttamente l'esercizio in geometria analitica, contro i 69 in algebra lineare. Numeri

<sup>12</sup> Cfr. Sbordone C. 2018.

così imbarazzanti sono stati occasione di profonde riflessioni. Certamente non tutti saranno amanti della matematica, ma che neanche il 50% superi parte dell'esame è davvero preoccupante, soprattutto se pensiamo che il secondo esercizio è frutto di conoscenze teoricamente già acquisite.



Fig. 3. Diagramma a linee per confronto risultati prova intercorso in algebra e in geometria.

Il grafico a linee mostra la relazione tra i due argomenti, mettendo a confronto i risultati dell'indagine reale tenutasi nell'a.a. 2019/20. È riportato sull'asse orizzontale il voto assegnato da 0 a 10 e sull'asse verticale il numero di studenti che si è sottoposto alla prova, conseguendo un relativo punteggio (quadrato, come da immagine).

Osserviamo come il trend dei risultati in algebra lineare (linea blu, come da legenda) sia relativamente crescente, passando da 13 studenti mediocri a 69 eccellenti. Lo stesso non può dirsi per la geometria analitica (linea rossa, come da legenda), la cui analisi registra il 57,4% di fallimento, ovvero ben 81 studenti hanno consegnato il foglio in bianco, contro il 9,21% di successo a pieni voti.

Sarebbe curioso poter confrontare l'evoluzione dei dati nel tempo, ma quasi certamente si ipotizza una certa costanza.

L'errore dei docenti e dei tutor che contribuisce a questa sconfitta è dare per scontato nozioni che dovrebbero essere già proprie dalle scuole superiori. Infatti in algebra, il cui insegnamento parte dalle basi più elementari, passaggio dopo passaggio, si registrano risultati alquanto promettenti.

È dimostrato che gli studenti vedano la matematica come "una serie di passaggi meccanici", pertanto riescono più o meno a portare l'esercizio di algebra a compimento, strategia però che non vale per la geometria.

Vediamo più da vicino gli esempi oggetto di studio di questa elaborazione.

### 1. ESERCIZIO DI ALGEBRA LINEARE

La matrice dei coefficienti  $A$  e il vettore colonna  $b$  sono:

$$A = \begin{pmatrix} 1 & -5 & 3 \\ 3 & 16 & 10 \\ -5 & 26 & -16 \end{pmatrix} \quad b = \begin{pmatrix} 7 \\ 10 \\ -24 \end{pmatrix}$$

- Calcolare il rango della matrice  $A$  e della matrice completa  $A|b$ . Se il primo coincide con il secondo il sistema è compatibile ed ammette soluzioni: unica soluzione (se  $\text{rango} = n$ , numero di incognite) oppure infinite (se  $\text{rango} < n$ ).

Il sistema sarà compatibile ed indeterminato, cioè ammette soluzioni e queste sono infinite.

Tutti gli allievi hanno eseguito il calcolo del rango applicando la formula nota spiegata in aula, ma nessuno ha minimizzato i tempi dichiarando che la matrice assegnata è frutto di una combinazione lineare  $\{(a_{11} * 2) + a_{21}\} * (-1) = a_{31}$  e quindi il determinante sarebbe stato nullo e il rango non poteva essere certamente pari a 3, ma sicuramente inferiore.

Le soluzioni del sistema sono  $(-8t+11, t, t-11)$ .

### 2. ESERCIZIO DI GEOMETRIA ANALITICA

Analizziamo la consegna:

Determinare l'equazione della circonferenza  $x^2 + y^2 + ax + by + c = 0$

Passa per i punti di ascissa 2 e 5  $\rightarrow A(2; y_A)$  e  $B(5; y_B)$  appartenenti alla retta  $x+3y-11=0$  quindi basta sostituire  $x=2$  e poi  $x=5$  per determinare l'ordinata dei rispettivi punti.

Ricaviamo così  $A(2;3)$  e  $B(5;2)$

Sappiamo che il centro  $C(x_C; y_C) = (-a/2; -b/2)$  appartiene alla retta  $2x-5y-1=0$ . Ancora una volta si tratta di sostituire le coordinate alla retta su cui giace.

$$2x_C - 5y_C - 1 = 0 \rightarrow 2(-a/2) - 5(-b/2) - 1 = 0 \rightarrow a = (5/2)b - 1$$

Non ci resta che usare i dati a disposizione per ricavare  $a$ ,  $b$ ,  $c$  e definire l'equazione della circonferenza

- Punto  $A$  appartenente alla circonferenza  $\rightarrow$  Sostituire le coordinate di  $A$  nell'equazione generica della circonferenza
- Punto  $B$  appartenente alla circonferenza  $\rightarrow$  Sostituire le coordinate di  $B$  nell'equazione generica della circonferenza
- Centro  $C$  appartenente alla retta  $\rightarrow a = (5/2)b - 1$

$$4 + 9 + 2a + 3b + c = 0$$

$$25 + 4 + 5a + 2b + c = 0$$

$$a = (5/2)b - 1$$

Con le opportune sostituzioni otteniamo:

$$a = -6$$

$$b = -2 \quad \rightarrow \text{Equazione della circonferenza: } x^2 + y^2 - 6x - 2y + 5 = 0$$

$$c = 5$$

#### 4. Conclusioni

Urge quindi il bisogno di ripensare all'insegnamento.

I ragazzi non sono istruiti al ragionamento, alla costruzione di strategie, all'elaborazione di legami logici ed all'immaginazione di una prospettiva. Molti addirittura contano sul lampo di genio, ma magari bastasse...

In tempi moderni, dove regna suprema la tecnologia, potremmo servirci più spesso dell'ausilio di computer e software per approfondire, sperimentare, rafforzare conoscenze, definizioni, proprietà e teoremi senza dover memorizzare frasi già pronte. L'idea innovativa dei programmi con GeoGebra, Cabri, Cabri II plus ha evidenziato risposte positive sia per gli alunni, che sono maggiormente predisposti verso l'operatività e l'attenzione, sia per gli insegnanti, che gratificati trasmettono entusiasmo e motivazione. Esperimenti passati hanno dimostrato che lo stesso argomento (prima senza pc e dopo con l'utilizzo del software) è appreso con risultati validi e modesti perché finalmente hanno dato concretezza a tutto ciò che prima manipolavano virtualmente<sup>13</sup>.

Per concludere utilizziamo delle parole della grata Maria Montessori, che possano essere spunto per tanti docenti che seguono il sogno dell'insegnamento non per vocazione:

*Per insegnare bisogna emozionare.*

*Molti però pensano ancora che se ti diverti non impari.*

<sup>13</sup> Cfr. Boieri P., Danè C. 2003; Di Stefano C., 2005.

**Bibliografia**

- Accascina G. 2005. *Algoritmi per forza <intervista>*, Treccani Scuola, Roma.
- Boieri P., Danè C. 2003. *Laboratorio informatico per la matematica*, Loescher, Torino.
- Di Samo A., rist. 1981. *Sulle dimensioni e le distanze del Sole e della Luna*, Dover, New York.
- Di Stefano C. 2005. *Le trasformazioni geometriche e Cabri*, Pagina, Roma.
- Enriques F. 1906. *Problemi della scienza*, Zanichelli, Bologna.
- Fusco N., Sbordone C., Tassalini M. 1996, rist. 2019. *Fondamenti di matematica per la formazione di base. Elementi di Geometria*, Edises s.r.l., Napoli.
- Halmos P.R. 1980. *The Heart of Mathematics*, Mathematical Association of America.
- Hilbert D. 1899, rist. 2009. *Grundlagen der Geometrie*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Pellerey M. 2003. *Le competenze individuali e il portfolio*, La Nuova Italia, Firenze.
- Poincaré H. 1902. *La science et l'hipothèse*, Flammarion, Parigi.
- Sbordone C. 2018. *Fondamenti di Matematica I*, Napoli.
- UMI 2003. *Attività didattiche e prove di verifica per un nuovo curriculum di Matematica, Ciclo secondario*.
- Villani V. 2007. *Riflessioni su possibili percorsi nell'insegnamento della geometria*, Università di Pisa.



## Ritratto inedito di Maria Bakunin quale si disvela dall'esame della lunga corrispondenza con Max Nettlau

Nota del Socio ord. res. CARMINE COLELLA  
e di MARIA GLYKERIA DRITSAKOU

### 1. *Introduzione*

Il profilo biografico di Marija Michailovna Bakunina, nata russa, ma naturalizzata italiana<sup>1</sup> con il nome di Maria Bakunin<sup>2</sup>, è largamente noto soprattutto per le notizie di carattere professionale, mentre è più limitato ed essenziale il quadro informativo della sua vita privata. Quanto sappiamo di lei lo dobbiamo ad un limitato numero di colleghi ed allievi, che ne hanno scritto in alcuni necrologi ed articoli commemorativi<sup>3</sup>. Riferimenti alla sua persona sono, peraltro, anche frequenti in profili biografici collaterali, quali quelli di Renato Caccioppoli e Francesco Giordani<sup>4</sup>, notoriamente a lei vicini per vincoli di parentela o di contiguità accademica.

Alla sostanziale carenza di notizie di carattere personale ha supplito un'ampia aneddotica, spesso fantasiosa e ridondante, che ha accompagnato la donna e la studiosa per tutta l'esistenza e che ha contribuito non poco a costruire il personaggio, sia per quel che concerne la sua vita privata che per gli aspetti riguardanti la vita pubblica.

E così, come spesso avviene per individui di forte personalità, la cui esistenza non è passata inosservata e la cui azione ha inciso profondamente nel mondo in cui hanno vissuto, le narrazioni, sia scritte che tramandate oralmente, sono spesso poco

<sup>1</sup> Non si sa quando fu naturalizzata. Un documento di acquisizione della cittadinanza italiana, riguardante il fratello Carlo, indica la data del 18 gennaio 1903 (Colella 2015, nota 44, p. 134), ma è improbabile che tale atto sia stato compiuto per i tre fratelli Bakunin nella stessa data.

<sup>2</sup> Lei, come è noto, forse per rimarcare la sua origine cui teneva tanto, preferiva farsi chiamare con il diminutivo affettuoso di Marussia (in russo Маруся). In questo saggio ci si riferirà a lei, per semplicità, quasi sempre con il nome di battesimo di Maria.

<sup>3</sup> Nicolaus 1960, 1961, 1988, 2004; Malquori 1964; Creese 2015.

<sup>4</sup> Per le essenziali note biografiche di Renato Caccioppoli (1904-1959), suo nipote, che non ricorre frequentemente in questo lavoro, riferirsi al mio precedente saggio sulla Bakunin (Colella 2015, p. 140). Un breve profilo biografico di Francesco Giordani (1896-1961), prima allievo e poi collega all'Università di Napoli, che si incontrerà frequentemente nel prosieguo di questo lavoro, è riportato in nota 179.

attente ai fatti, perché prive di riferimenti documentali e frequentemente affidate alla memoria.

Ne è esempio recente un volume di un'appassionata studiosa salernitana<sup>5</sup>, che si è posta l'obiettivo di raccogliere da sedi diverse notizie ed informazioni, traendone un profilo della «signora della chimica napoletana», che, pur non puntuale nella costante ricerca delle fonti e quindi sulla credibilità e correttezza di quanto riportato, ha avuto il merito di rinverdire la memoria del personaggio, esaltandone le qualità scientifiche e culturali, oltre che umane. Per la verità l'autrice si è spinta anche oltre – forse era questo il suo primario obiettivo – facendo della Bakunin, non senza qualche forzatura, un emblema della lotta per l'affermazione e l'emancipazione delle donne in campi che erano loro sostanzialmente preclusi<sup>6</sup>.

In tempi più recenti, essendomi reso conto di quante inesattezze e distorsioni circolavano sulla figura della studiosa<sup>7</sup>, mi sono proposto di approfondire l'argomento attraverso una ricerca e un controllo più puntuali delle fonti documentali. Ne è risultato un lavoro, nel quale è stata ridisegnata la biografia personale e professionale della Bakunin con la pubblicazione di vicende ed episodi inediti quanto meno nel contesto nazionale<sup>8</sup>. Sono stati in particolare posti in luce i reali rapporti

<sup>5</sup> Mongillo 2008b. Il volume fu preceduto e seguito da un insieme di articoli su atti congressuali, accademici o postati in rete (vedi, ad esempio, Mongillo 2007, 2008a).

<sup>6</sup> Il proposito era certamente lodevole e non vi è dubbio che il percorso accademico della Bakunin è una prova della capacità di una donna di raggiungere posizioni, che all'epoca erano di assoluta pertinenza maschile. È arduo, peraltro, considerarla un emblema dell'affermazione di genere, visto che non risulta che la donna abbia mai manifestato esplicitamente, nei suoi scritti e nella sua opera, “posizioni femministe” e men che mai ne abbia fatta una bandiera. Si ha l'impressione che, pur essendo certamente orgogliosa della sua carriera e del suo successo, ne sia stata gratificata come fatto individuale, personale, piuttosto che come rappresentativo dell'emancipazione femminile. La Bakunin, peraltro, pur essendo cosciente delle sue indubbie capacità, non poteva non essere consapevole che la sua carriera era stata favorita dal nome che portava, dalla famiglia (Gambuzzi) in cui era cresciuta, e dal marito Ogialoro, direttore dell'Istituto chimico e influente personalità scientifica nel contesto locale e nazionale (vedi nota 22). Che la Bakunin avesse, peraltro, un'attenzione alla valorizzazione dell'elemento femminile nel campo della ricerca può essere testimoniato dal fatto che abbia spesso scelto delle studentesse come allieve interne per la preparazione della tesi di laurea. Guidava le giovani fino al conseguimento del titolo e, pur nell'impossibilità di indirizzarle nell'alveo della carriera accademica per le obiettive difficoltà di inserimento, soprattutto per lei che operava in una Scuola, quella d'Ingegneria, palesemente “maschilista”, le associava spesso come coautrici nelle pubblicazioni desunte dalle loro tesi, nel riconoscimento, si immagina, del lavoro e dell'impegno da queste profuso, e con l'intento, forse, di creare i presupposti per una loro più agevole affermazione professionale. Al riguardo si veda la bibliografia scientifica della Bakunin in appendice al mio precedente saggio sulla scienziata napoletana (Colella 2015, pp. 155-161) e, come riferimento, l'altro mio saggio sulla chimica al femminile a Napoli nei primi decenni del Novecento (Colella 2019).

<sup>7</sup> ...e purtroppo circolano ancora abbondantemente in rete, oltre che in resoconti obsoleti o scritti da autori poco attenti alla recente letteratura.

<sup>8</sup> Colella 2015.



parentali con Michail Bakunin<sup>9</sup> e Carlo Gambuzzi<sup>10</sup>, rispettivamente padre legale e

<sup>9</sup> Michail Aleksandrovič Bakunin nacque, da nobile famiglia, a Prjamuchino, presso Tver', in Russia, il 30 maggio 1814. Dopo un giovanile tentativo di intraprendere la carriera militare in artiglieria, s'impegnò nello studio della filosofia, divenendo un seguace e profondo conoscitore di Hegel. Incontrò i maggiori rivoluzionari dell'epoca, fra gli altri, Marx e Proudhon e, fra gli italiani, Mazzini e Garibaldi, ma non trovò concordanza con le loro idee, perché il suo credo era più esasperato e totalizzante, fino a pervenire, a partire dai tardi anni '60, alla teorizzazione dell'anarchismo. Nel 1848 Bakunin prese parte a Dresda alla rivoluzione tedesca, venne arrestato in Sassonia e condannato a morte, ma, dopo alterne vicende, nel corso delle quali fu più volte sottoposto a giudizio, prima dal governo austriaco e poi da quello russo (al quale era stato consegnato nel 1850), la sentenza fu commutata in ergastolo. Dopo anni di duro carcere, venne infine esiliato in Siberia nel 1857. Quattro anni più tardi, nel 1861, Bakunin riuscì ad evadere e, con un avventuroso viaggio attraverso il Giappone e gli Stati Uniti, raggiunse Londra. Dal quel momento diventò un riferimento per i rivoluzionari di tutta Europa, che non mancò di visitare e di incontrare, viaggiando continuamente da un Paese all'altro. A metà degli anni '60 fu in Italia (Bakunin M. 2013). Trascorse diverso tempo a Firenze, poi a Napoli, dove trovò terreno fertile e fece proseliti. Qui fondò il giornale «Libertà e giustizia». Negli anni tra il 1868 il 1870 fu fra i promotori della *Legha per la Pace e la Libertà*, e successivamente dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*. Durante la guerra franco-prussiana del 1871 Bakunin tentò di fomentare una sommossa popolare a Lione. Nel 1872, a Saint-Imier, partecipò al primo congresso dell'Internazionale antiautoritaria, un'ala separatista dell'Internazionale. L'anno seguente scrisse "*Stato e Anarchia*", la sua unica opera completa, in un coacervo di scritti di varia natura, fra i quali un estesissimo epistolario. Ormai stanco e malato si ritirò in Svizzera, dove aveva spesso risieduto in precedenza, ma conservò lo spirito indomito del guerriero, che anela a realizzare la rivoluzione universale. Partecipò così al fallito tentativo rivoluzionario di Bologna nel 1876. La sua vita era però ormai nello scorcio finale. Morì di cancro a Berna il 1° luglio 1876.

<sup>10</sup> Carlo Gambuzzi nacque a Napoli il 26 agosto 1837 da Pasquale, direttore della fabbrica dei tabacchi, e da Maria Carolina Landolfi. Studiò dai Gesuiti, ma presto entrò nella cerchia dei cospiratori antiborbonici, tanto che fu coinvolto nella fallita impresa di Carlo Pisacane (1857). Studiò Giurisprudenza e si laureò nel 1858, intraprendendo con successo la professione legale. Nel marzo 1860 fu arrestato per aver stampato un giornale antiregime e finì per tre mesi nel carcere di S. Maria Apparente. Con l'avvento dell'Unità d'Italia continuò la sua attività politica: fu membro della redazione del quotidiano mazziniano «Popolo d'Italia»; fu con Garibaldi in Aspromonte nel 1862; partecipò a Napoli nel 1864 al IX congresso delle *Società operaie affratellate*. Nel giugno del 1865 conobbe a Napoli Bakunin, un incontro decisivo in tutti i sensi nella sua vita. Dell'anarchico russo, che restò a Napoli per due anni, fu amico intimo e collaboratore. Massone e garibaldino, accorse nel 1866 con gli amici anarchici Giuseppe Fanelli (1827-1877) e Carlo Mileti (1823-1892) a combattere nel Tirolo come volontario. Nel 1867 fu tra i promotori dell'associazione democratico-sociale, di fede federalista, europeista e internazionalista *Libertà e Giustizia* e del periodico omonimo, che fu pubblicato peraltro solo per alcuni mesi. Fu delegato al primo congresso della *Legha per la Pace e la Libertà* di Ginevra, alla quale furono presenti anche Bakunin e Garibaldi. Partecipò al moto garibaldino di Mentana del 1867. Fu presente a Berna nel 1868 al II Congresso della *Legha per la Pace e la Libertà*. Aderì all'*Alleanza Democratica Socialista*, di cui fu uno dei membri più attivi. Nel 1869 fondò con altri la sezione napoletana dell'*Internazionale*, redasse il suo nuovo organo *L'Eguaglianza* e partecipò all'Anticoncilio organizzato da Giuseppe Ricciardi (1808-1882). Fu arrestato nel 1870 e nel 1871 per la sua appartenenza all'*Internazionale* e per le attività ad essa connesse. Nel 1872 collaborò al nuovo periodico internazionalista di Napoli *La Campana*. Nel 1877 intervenne con successo presso il

padre biologico, e si sono approfonditi i profili biografici di gran parte dei parenti più stretti per evidenziare come le vicende, spesso tragiche di questi, abbiano potuto influire sul carattere e sul comportamento pubblico della donna, specie in ambito universitario.

Poco si è potuto invece aggiungere al profilo privato per mancanza di informazioni probanti, per cui, in definitiva, è sostanzialmente rimasto invariato il quadro d'insieme, che proviene soprattutto dalla tradizione orale e che ci restituisce una donna dura, severa, determinata, esigente, dal carattere impossibile, cui ha fatto da *pendant* un ampio florilegio di epiteti poco cortesi se non addirittura irriguardosi.

Il presente ulteriore saggio sulla figura di Maria Bakunin ha l'obiettivo di colmare, per quel che è possibile, queste lacune. Il lavoro trae origine dall'esame di un esteso carteggio che legò per circa quarant'anni la donna al famoso storico austriaco Max Nettlau. Questo materiale, pur essendo liberamente scaricabile dalla rete, è stato di fatto ignorato per quasi ottant'anni ed è assolutamente inedito nel nostro Paese. La lunga corrispondenza di carattere sostanzialmente privato è, peraltro, una fonte di notizie di prima mano, che, sopperendo alla mancanza di altre fonti dirette, costituisce un'occasione pressoché unica per conoscere più a fondo la persona qual era in realtà e non come spesso appariva o come ci viene descritta nell'aneddotica corrente.

## 2. Le lettere

La corrispondenza, che legò Maria Bakunin a Max Nettlau dal 1901 al 1940, è composta di 173 documenti (principalmente lettere, ma anche cartoline postali o illustrate, biglietti, bigliettini da visita, telegrammi)<sup>11</sup>, scritti in un francese non impeccabile. Il fondo racchiude anche altri oggetti: appunti del destinatario, quasi

ministro dell'Interno Giovanni Nicotera (1828-1894) a favore di compagni internazionalisti, fra cui Carlo Cafiero (1846-1892) e Errico Malatesta (1853-1932), per scongiurare che venissero messi a morte per il fallito moto del Matese. Nel 1882 si presentò candidato per la Camera con altri internazionalisti socialisti italiani, ma non risultò eletto. Fu la svolta che lo allontanò definitivamente dalle file anarchiche. Nel 1884 fu tra i più attivi nel soccorso alla popolazione napoletana flagellata dall'epidemia di colera. Nel giugno del 1889 partecipò al *XVII Congresso delle Società operaie affratellate* su posizioni antimazziniane ed in seguito, come direttore della «Gazzetta di Napoli», condusse un'accesa campagna contro la corruzione e il malgoverno, che gli costarono un processo per diffamazione ed una condanna a dieci mesi di reclusione. Morì a Napoli il 30 aprile 1902, per una polmonite contratta per aver partecipato sotto la pioggia ad uno sciopero di ferrovieri a Roma (Pensa 1902).

<sup>11</sup> Il primo documento è un telegramma datato 23 maggio 1901, l'ultimo è una cartolina postale del 28 febbraio 1940. La corrispondenza non fu regolare, perché si alternarono periodi di intensi scambi a lacune della durata di alcuni mesi o più. Manca completamente ogni rapporto epistolare nel quadriennio 1915-18, quello della Prima guerra mondiale, essendo l'Italia e l'Austria, in quel tragico evento, su fronti contrapposti.

sempre indecifrabili, perché stenografati, biglietti di viaggio o di ingresso a manifestazioni, ad esempio fieristiche, piccoli ricordi, fiori essiccati ed altro. Sono comprese inoltre lettere aggiuntive e complementari, che la Bakunin aveva ricevuto ed aveva trasmesso al suo corrispondente, e qualche raro scritto indirizzato a Maria presso Nettlau, che non è dato sapere come mai sia stato trattenuto in questo carteggio. Non sono invece incluse, come sarebbe stato sperabile, minute delle risposte di Nettlau, salvo qualche rara eccezione. Dando per scontato che la Bakunin abbia archiviato la corrispondenza in arrivo, si può congetturare che questi importanti documenti, insieme a molti altri che le erano appartenuti, siano finiti nel rogo appiccato dai tedeschi il 12 settembre 1943 all'Università di Napoli, rogo che, come è noto, interessò anche buona parte della casa della Bakunin<sup>12</sup>.

L'ampio carteggio è in parte deteriorato causa la non infrequente presenza di gore di umidità che, rendendo pressoché evanescente lo scritto, non hanno sempre consentito un'agevole decifrazione, d'altronde complessa per la scarsa chiarezza dei segni grafici e la scrittura estemporanea e poco curata.

L'importante documentazione è in custodia presso l'IISG, *Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* (Istituto Internazionale di Storia Sociale)<sup>13</sup> di Amsterdam, ivi depositato dallo stesso Nettlau insieme al suo sterminato archivio<sup>14</sup>. L'epistolario è completamente digitalizzato e scaricabile dalla rete. Il complesso delle lettere è suddiviso in quattro fasci (o faldoni) secondo una sequenza cronologica degli scritti<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Bakunin Ma. 1944. A seguito della devastazione subita dall'appartamento, la Bakunin fu costretta a trasferirsi, nelle more che si intervenisse a ripristinare lo stato dei locali, in un grande e disadorno stanzone della stessa università (Nicolaus 1961).

<sup>13</sup> L'Istituto Internazionale di Storia Sociale, noto anche con l'acronimo di derivazione inglese (IISH), è un'istituzione culturale, che fa parte dell'Accademia reale delle Arti e delle Scienze dei Paesi Bassi. Fu fondato nel 1935 per iniziativa del ricercatore socialista Nicolaas Wilhelmus Posthumus (1880-1960), che si dedicò per anni alla raccolta di collezioni archivistiche in tutto il mondo. Conserva, secondo informazioni che risalgono al 2000, un milione di volumi, 2.400 periodici, tre milioni di documenti digitali e circa 2.300 fondi archivistici, oltre agli archivi personali di diversi filosofi, politici ed eminenti studiosi di storia sociale.

<sup>14</sup> Il fondo di Nettlau è indicato nell'Istituto dal codice ARCH01001. La storia del suo affidamento all'Istituto ha origini piuttosto antiche. Come si vedrà, Nettlau, ridotto in miseria dalla sconfitta dell'Austria nella Grande Guerra, visse per lunghi anni ai margini della povertà e fu aiutato economicamente da amici ed estimatori, fra i quali la stessa Bakunin. Fu così costretto a cercare un'istituzione museale o archivistica dove collocare il suo archivio e la documentazione che aveva raccolto in anni di appassionata ricerca. Dopo vari tentativi andati a vuoto, riuscì a realizzare il suo obiettivo nel 1935 con l'IISG, che era stato appena fondato e che garantì così la salvezza e la conservazione di materiali di enorme interesse storico, aventi come principali oggetti Michail Bakunin e la storia dell'anarchia.

<sup>15</sup> Da ISS-6 a ISS-9.

### 3. *Max Nettlau, un breve profilo biografico*

Il corrispondente della Bakunin, Max Nettlau è considerato, a giudizio unanime, il più importante storico del movimento anarchico, tanto da essere definito l'«Erodoto dell'anarchia»<sup>16</sup>.

Dichiarato all'anagrafe come Max Heinrich Hermann Reinhardt, nacque il 30 aprile 1865 a Neuwaldegg, all'epoca un comune autonomo, attualmente nel distretto di Vienna, a qualche km a NO dal centro cittadino. La famiglia in cui venne al mondo, tedesca di origine prussiana e di agiate condizioni economiche, gli consentì un percorso di studi libero da costrizioni e condizionamenti. Si orientò verso la cultura umanistica, ma, come vedremo, non trascurò a titolo personale interessi scientifici, seppur settoriali, verso i quali fu orientato verosimilmente dal padre, giardiniere di corte del palazzo dei principi Schwarzenberg in Neuwaldegg. Studiò filologia, specializzandosi in lingue celtiche e cimriche e per questo soggiornò spesso a Londra per frequentare il British Museum. Si laureò a Lipsia nel 1887, con una tesi sulla grammatica cimrica (gallese). Ma nel prosieguo si appassionò soprattutto alla storia e alla politica.

Aderì inizialmente, nel periodo londinese, alla *Socialist League* (1885), ma poi, all'incirca dal 1890, fu attratto dagli ideali libertari dell'anarchia, diventandone nel tempo con i suoi archivi e con i suoi scritti – cui si dedicò per tutta la vita – il depositario e il divulgatore. Dotato di un cospicuo patrimonio personale, avuto in eredità dal padre, pur eleggendo Vienna come sua residenza, fu instancabile ricercatore in tutta Europa di memorie e documenti su Michail Bakunin e sul movimento da lui fondato, che acquisì e collezionò nella sua sempre più ricca raccolta, convinto che la storia, quella grande e quella piccola, si fa sulle fonti certe, sia scritte, sia, quando è possibile, orali, cioè dirette.

Scrisse un gran numero di memorie e saggi, oltre che diversi testi divenuti fondamentali. Si ricordano: la *Bibliografia dell'anarchia*, pubblicata in francese nel 1897 a Bruxelles, preziosa opera di erudizione, in cui recensì circa 4000 libri, tutto ciò che era stato scritto sull'anarchia nel mondo; la monumentale *Storia dell'Anarchia*, composta fra il 1924 e il 1935, prevista dall'autore in sette volumi, solo i primi tre dei quali pubblicati quando era ancora in vita<sup>17</sup>, e varie decine di volumi e articoli in lingue diverse sull'anarchismo, a partire dalla grande biografia di Michail Bakunin, in tre volumi (1896-1900), la più completa che sia mai stata scritta<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> La definizione è dello scrittore anarchico tedesco Rudolf Rocker (1873-1958).

<sup>17</sup> I primi tre volumi furono pubblicati fra il 1925 e il 1931, il resto rimase per decenni inedito. Due ulteriori volumi furono dati alle stampe nel 1981 e 1984. La parte residua si va ancora stampando in un numero di volumi più o meno esteso a seconda dell'editore. C'è allo stato anche un progetto di rendere pubblica l'intera opera, postandola in rete.

<sup>18</sup> Nettlau non scriveva per interesse, ma per la storia. Lo dimostra il fatto che la biografia di Bakunin non fu proposta per la stampa ad alcun editore. Nettlau ne compilò un manoscritto, composto di 1283 pagine, che tirò personalmente in 50 esemplari con una tecnica di autocopiatrice, simile al ciclostile. 38 di queste copie furono regalate a personalità del mondo anarchico

Nettlau ebbe un'estesa e intensa corrispondenza, principalmente ma non esclusivamente, con anarchici di tutto il mondo<sup>19</sup>. Il vasto carteggio fu accuratamente preservato e andò a costituire insieme alle altre carte raccolte o prodotte – documenti relativi al movimento anarchico, ma anche diari e memorie di carattere personale, fra i quali una cospicua raccolta di scritti dedicati alla sua fidanzata, Therese Bogнар<sup>20</sup> – un amplissimo archivio, che lo storico viennese ebbe sempre più difficoltà a gestire, soprattutto da un punto di vista logistico.

La Prima guerra mondiale e l'inflazione che ne seguì ridussero, infatti, lo studioso quasi alla miseria. Questo, se da una parte non gli impedì, a prezzo di grandi sacrifici e attraverso l'aiuto di amici e di estimatori, di continuare le sue ricerche (ma dovette comunque rinunciare ai suoi viaggi annuali in Europa, soprattutto in Svizzera, Francia e Regno Unito), dall'altro, costituì un sempre maggiore problema per la difficoltà di trovare spazi economicamente non onerosi per conservare il grande volume di mate-

o a biblioteche di tutto il mondo. Le residue copie sono ancora conservate nel suo archivio all'IISG. Nel tempo, di quest'opera sono state fatte delle ristampe, tratti dei microfilm, o tirate delle selezioni a stampa (anche nel corso della vita dell'autore). Da notare che una delle copie originali di Nettlau, la N° 40, come lo stesso autore annota nei suoi appunti (ISS-1), fu destinata all'Avv. Carlo Gambuzzi e gli fu spedita al suo domicilio di via Stella 4, a Napoli, il 7 aprile 1898 (ISS-12) (di fatto, si trattava del solo primo volume; gli altri arrivarono successivamente). Alla morte di Gambuzzi, l'opera rimase nella disponibilità delle sorelle Bakunin. Nel 1925, su suggerimento di Benedetto Croce e, dopo aver chiesto al riguardo il parere di Nettlau su come dovesse essere conservata (i volumi erano spaginati), la copia fu donata da Maria Bakunin alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove è attualmente custodita (ISS-7, lettera del 1° gennaio 1925; ISS-1, cartolina postale del 31 gennaio 1925).

<sup>19</sup> Fu, in particolare, amico del russo Pëtr Alekseevič Kropotkin (1842-1921), che fu, oltre che filosofo e militante e teorico dell'anarchia, anche geografo e zoologo; del francese Jacques-Élisée Reclus (1830-1905), anarchico militante ed inoltre geografo, e dell'anarchico e scrittore italiano Errico Malatesta (1853-1932), tra i principali teorici del movimento anarchico, del quale scrisse una biografia in inglese, rimasta inedita, poi tradotta in italiano e pubblicata (Nettlau 1922).

<sup>20</sup> Therese Bogнар nacque a Oldenburg (Germania) il 1° settembre 1871 e morì a Vienna, a 36 anni, per nefrite da uremia, il 28 maggio 1907. Ebbe un importante ruolo nella vita di Nettlau, perché rappresentò probabilmente l'unico affetto per un uomo, che aveva dedicato la sua vita alla ricerca e allo studio. Gli fu compagna e lo aiutò, tanto che l'uomo ne sentì la mancanza e ne scrisse cospicuamente. Di lei è rimasta una vasta documentazione nelle carte di Nettlau (quasi cento faldoni o cartelle, inv. da n° 1509 a 1603). Nettlau, che conservava tutto, raccolse lettere, fotografie, elenco di regali, cifre che aveva speso, etc., fino alla documentazione della morte con certificati, carteggi (anche con il padre della giovane), progetto per la tomba, costi, etc. Ne scrisse anche una lunghissima e dettagliata biografia (inv. da n° 1591 a 1593), che copre un cospicuo numero di quaderni. Sono conservati anche messaggi di cordoglio, fra i quali quello di Maria Bakunin, che esordisce con queste parole: «Mon pauvre et bon ami, je suis vraiment désolé à cause de votre malheur et je comprends si bien la tristesse profonde que ce départ, hélas éternel et sans retour, doit vous causer que je ne pense pas même vous dire un mot de confort» (ISS-15, lettera del 9 luglio 1907). È da notare che la biografia, così come parecchi altri dei suoi scritti, è stenografata per motivi di urgenza e quindi, di fatto, non accessibile se non a pochissimi esperti.

riale accumulato. Impossibilitato ad andare avanti, si decise alla fine di destinarlo ad un'istituzione museale o ad una biblioteca, anche per ottenerne un introito per il suo sostentamento, ma dovette pensare a lungo, fino a quando non riuscì, nel 1935, a cedere tutto l'archivio<sup>21</sup> al neonato *Istituto Internazionale di Storia Sociale* di Amsterdam.

Tre anni dopo, quando l'Austria con l'*Anschluss* fu di fatto annessa alla Germania nazista, Nettlau, che si trovava in quel momento ad Amsterdam, decise di rimanervi. Fu ospitato presso la biblioteca dell'Istituto e continuò ad occuparsi di quello che era stato il suo archivio e di altri archivi che si stavano acquisendo. Quando l'Olanda fu occupata durante la guerra, l'Istituto fu chiuso e il grande archivio fu in parte portato in salvo a Londra e in parte requisito e trasferito in Germania (ma poi finì in Russia). Ritornò all'Istituto quasi integralmente, molti anni dopo la fine della guerra, quando Max Nettlau non era più in vita. Morì infatti ad Amsterdam il 23 luglio 1944.

Uomo di profonda cultura e di grande curiosità intellettuale, Nettlau fu anche uno studioso di linguistica, appassionato di viaggi, dei quali raccoglieva e conservava tutta la documentazione, collezionista di erbe (aveva allestito un rilevante erbario) e competente ornitologo (studiò a fondo, in particolare, il lucherino, un passeraceo, che allevava in casa in diversi esemplari, di cui aveva grande cura).

#### 4. *Il rapporto tra Maria Bakunin e Max Nettlau*

Al di là dei temi specifici delle lettere, che verranno ampiamente trattati nel prosieguo, può essere interessante desumere dalla corrispondenza che tipo di rapporto esistesse tra Maria e lo storico viennese, soprattutto in considerazione del fatto che il carteggio si snoda in un intervallo di tempo estremamente ampio. Le lettere furono, infatti, scritte sul principiare da una giovane donna di 28 anni, già sposata da cinque<sup>22</sup> e con un incarico operativo di “secondo preparatore” presso il Gabinetto

<sup>21</sup> L'archivio è attualmente raccolto in 3921 contenitori (faldoni e cartelle) e comprende, a parte la documentazione storica e politica (inclusi manoscritti e bozze delle sue pubblicazioni), la corrispondenza (1165 cartelle e 260 faldoni), i diari, le memorie e molti altri documenti, anche di carattere personale, fra i quali studi di lingue indo-europee, studi celtici, articoli in gallese e irlandese, documenti di viaggi, materiali sull'erbario e sui lucherini (vedi nota 31), documenti sulla famiglia e sulla genealogia, e, come detto, scritti su Therese Bogner, la sua fidanzata (vedi nota 20).

<sup>22</sup> Maria Bakunin era andata sposa, appena ventitreenne, nel 1896, ad Agostino Ogliarolo Todaro (1847-1923), di ben 26 anni più anziano, un chimico palermitano della scuola di Stanislao Cannizzaro, titolare, dal 1881, della cattedra di Chimica a Napoli e rilevante esponente della chimica italiana (Colella e Zingales 2014). Si è da varie fonti spetteggiato su questo matrimonio, che indubbiamente agevolò la carriera di Maria Bakunin, anche se non da subito, visto che la giovane ebbe l'incarico di 2° preparatore nel 1893, due anni prima della laurea in Chimica, ma rimase in questo ruolo per ben undici anni, divenendo assistente solo nel 1904, aiuto nel 1909, straordinario di Chimica Organica presso la R. Scuola Politecnica nel 1912 ed infine ordinario

di Chimica dell'Università di Napoli. Ben diversa la sua posizione al termine della corrispondenza, visto che la scrivente era un'affermata studiosa sessantasettenne di Chimica organica, ormai prossima al fuori ruolo.

Può sembrare paradossale, ma in questo lungo intervallo di tempo il rapporto della Bakunin nei confronti di Nettlau non subì grandi modifiche. Iniziò un po' timidamente, ma in maniera decisamente amichevole, per diventare via via sempre più confidenziale, nonostante che il suo corrispondente mostrasse nei suoi confronti grande deferenza, non si lasciasse mai andare e apparisse – dalle poche minute che ci sono giunte – sempre piuttosto formale e riservato<sup>23</sup>. Maria, denotando un'imprevedibile “mediterraneità”, di confidenze, invece, se ne prendeva e parecchie (difficile dire quanto apprezzate da Nettlau, considerata la sua più che probabile timidezza). Così nelle lettere di Maria si trovano, spesso in contrasto fra di loro, un costante rispetto per la persona, non tanto per la differenza di età, che era di soli otto anni, ma per il fascino della cultura che da lui emanava e per la serietà e la passione, con le quali portava avanti il suo lavoro, in contrapposizione ad atteggiamenti “leggeri”, evocativi, nostalgici, sentimentali, e non di rado dolcinati. Eccone alcuni saggi<sup>24</sup>:

*Bon ami*, i francobolli italiani [*sulla busta*, NdA] mi avevano fatto sperare per un momento che il nostro selvaggio amico [*cioè lui*, NdA] intendesse venire a trascorrere le vacanze con noi. Ma, ahimè, quello che viene evocato è solo un ricordo del 1903, e questo

della stessa disciplina dal 1917. Una carriera dunque non rapidissima, considerato l'innegabile appoggio del marito, ma già l'essere giunta al più elevato livello della carriera universitaria lo si può considerare per una donna (la prima donna laureata in Chimica in Italia) una sorta di miracolo, un'impresa titanica, che fu portata a felice conclusione anche per le sue indubbie capacità e per le doti di carattere e di determinazione, che contraddistinguevano la sua personalità. Non vi è dubbio, tuttavia, che altre laureate in Chimica di quegli anni, che pure iniziarono la carriera universitaria, dovettero rinunciarvi (Colella 2019), quindi che Oglialoro abbia avuto una parte di rilievo nella carriera della moglie non è da considerarsi una maldicenza, anzi, se proprio si vuole dar credito ai “si dice”, pare che la scelta della Chimica come corso di laurea fu suggerita a Maria proprio da Oglialoro, amico di famiglia dei Gambuzzi.

<sup>23</sup> Tale atteggiamento era certamente di origine caratteriale, tipicamente anglosassone (Nettlau aveva, peraltro, una grande frequentazione con l'Inghilterra), ma derivava anche da un'educazione molto attenta nei confronti dell'altro sesso, una deferenza nei riguardi di una “signora” – *Madame*, come era uso appellarla, a fronte del “mio caro amico” o simili, che erano il costante *incipit* delle lettere della Bakunin. E non sembra che in questo modo molto rispettoso di rivolgersi a lei abbia mai avuto influenza la prestigiosa posizione accademica della donna, perché questo fu un argomento, che mancò quasi del tutto nelle lettere. Occasionalmente Maria menzionava il suo lavoro, ma molto genericamente, facendo soprattutto riferimento all'impegno che comportava, quasi mai dandogli informazioni sulla sua carriera, salvo quando con ritardo di anni lo informò incidentalmente di aver acquisito la titolarità della cattedra (senza, peraltro, specificare quale), ma solo per comunicargli il suo nuovo indirizzo (ISS-7, lettera del 21 aprile 1920).

<sup>24</sup> La traduzione dal francese dei brani a seguire e di quelli successivi nel testo è rispettosa del contenuto con modeste modifiche nella forma per renderli più agevolmente fruibili e più gradevoli alla lettura.

ricordo mi fa rimpiangere ancora di più la vostra assenza. Se foste qui, invece di trascorrere le feste in laboratorio, da dove vi scrivo questa lettera, saremmo andati insieme in campagna ad ammirare la primavera italiana, che attendavate molto più di noi. Non esito, dunque, ad inviarvi subito un piccolo fiore, colto nel nostro giardino, che vi farà ricordare ancora meglio la nostra casa e la nostra amicizia<sup>25</sup>.

*Bien cher ami*, [...] Ci ricordiamo sempre di voi e della vostra tenerezza realmente paterna nei nostri confronti, perché davvero voi avete avuto per noi tutte le delicatezze e tutte le attenzioni che un padre può avere per dei figli; ricordo come ci avete guidato cercando di risparmiare le nostre forze, salvandoci da innumerevoli vetture e tram, pensando a tutte le nostre piccole esigenze. Caro, caro amico, quando potrò a mia volta avervi qui presso di me sotto la mia protezione? Quando ci permetterete di essere un po' dispotici nei vostri confronti per dimostrare in tal modo che siete davvero ma davvero nostro amico?<sup>26</sup>

*Mon très cher et très bon ami*, la vostra lettera mi ha procurato una grande gioia dopo un sì lungo silenzio. Vi avrei già scritto, ma ho perso il vostro indirizzo e ho dovuto attendere. Siete vivo, siete sano, ci resta ancora un amico dopo tanto lutto, quale felicità più grande! Figuratevi se non sono felice non solo di darvi un segno di vita, ma di augurarci che in futuro nulla potrà porre fine alle nostre amichevoli relazioni. Nonostante la guerra, nonostante i lutti, nonostante gli odi, il sole, il mare, la terra, ricoperta di verde e di fiori, sono lì a rimproverare con tutta la loro dolcezza la stupidità degli uomini. Dimentichiamo dunque, se è possibile, [*quanto è successo*, NdA]; ricordiamo solo che la crudeltà è un'arma inutile e solo la bontà può rendere l'uomo felice<sup>27</sup>.

*Cher ami*, [...] Ricordiamo sempre le giornate passate insieme, quando sotto la vostra guida paterna abbiamo visitato la città e le ore passate nel caffè allo stesso tavolo dove i vostri genitori e voi ancora ragazzo leggevate i giornali dell'epoca. Vi ricordate?<sup>28</sup>

<sup>25</sup> ISS-6, lettera del 23 aprile 1905. I francobolli, cui si fa riferimento, indicano che la lettera era stata inviata dall'Italia (forse affidata ad un amico), ma le fanno per un momento sperare che lui stesso fosse in Italia. Le vacanze di cui si parla sono quelle pasquali: il giorno in cui scrive la lettera è infatti proprio la domenica di Pasqua. I fiori essiccati, acclusi alla lettera, che sono conservati nell'archivio di Nettlau, sembrerebbero dalla forma dei ciclamini (*Cyclamen hederifolium* o *neapolitanum*).

<sup>26</sup> ISS-6, lettera del 31 dicembre 1905. Nella prima parte dello stralcio riportato si fa riferimento ad un incontro avvenuto verosimilmente a Vienna, dove, come detto, spesso lei si fermava nel lungo viaggio per raggiungere in treno la sorella Tatiana a Varsavia. L'ultimo periodo è piuttosto contorto, ma sembra far riferimento al comportamento costantemente severo di Nettlau, che non si lasciava mai andare, che non era disposto a "trasgredire", impedendo così alla Bakunin e famiglia di contraccambiare le gentilezze ricevute.

<sup>27</sup> ISS-7, lettera del 21 aprile 1920. Questa è la prima vera lettera inviata dopo la fine della guerra, in risposta ad una lettera di Nettlau. Brevi messaggi erano, peraltro, già stati scambiati l'anno precedente (cfr., ad esempio, ISS-7, cartolina postale del 25 settembre 1919 da Krynica, una cittadina di montagna, al confine con la Slovacchia, dove era in vacanza con la sorella Tatiana).

<sup>28</sup> ISS-9, lettera del 26 marzo 1937. Sono passati molti anni dall'inizio della corrispondenza ed è di nuovo il tempo delle paure e delle preoccupazioni. Sta per scatenarsi una nuova guerra, e allora spunta la nostalgia e si rievocano lontani momenti di felicità e spensieratezza, quando nei frequenti incontri a Vienna Nettlau da ospitale "padrone di casa" la accompagnava in visita alla città.



*Cher ami*, [...] Immagino che freddo soffriate a Vienna quando a Napoli la neve si prepara a cadere. State ben riscaldato nella vostra piccola camera? La vostra cucina funziona come prima? Mi ricordo le mie visite, quando eravate circondato da montagne di libri, che occupavano l'unica sedia vicino alla stufa e ascoltavo le mille cose che mi raccontavate. Quanto tempo è passato!<sup>29</sup>

Il rapporto confidenziale da parte di lei si traduceva anche in un eccesso di sollecitudine, non si sa quanto gradito al suo austero corrispondente. A partire dal 1903, quando lo ebbe ospite a Napoli per esaminare l'archivio di Michail Bakunin in possesso della famiglia, Maria non fece altro che invitare ossessivamente, quasi in tutte le lettere, il suo corrispondente a ritornare a Napoli per essere ospite nella sua casa. All'inizio cercava di invogliarlo con motivazioni professionali (esame di altre carte rinvenute, libri o informazioni sul padre), poi seguirono proposte assillanti di andare a trascorrere un periodo di vacanze presso di loro o in un luogo di villeggiatura. Nettleau, però, per quello che risulta dalla sua biografia, pur se viaggiava molto<sup>30</sup>, lo faceva solo per motivi professionali, quindi, venuti a mancare questi, non aveva alcun interesse di tornare a Napoli e difatti non ci tornò.

La familiarità della donna nei confronti di quello che considerava un suo amico aveva, però, anche risvolti di estrema cortesia, che per quanto contraddistinti anch'essi da eccessiva petulanza, non possono non aver fatto piacere a chi li riceveva. Maria era infatti sempre molto premurosa nei confronti di Nettleau, specie col passare degli anni e con l'accentuarsi delle condizioni di precarietà in cui questi venne via via a trovarsi. Nelle sue lettere non manca mai una soffusa apprensione per il suo stato di salute: lo redarguiva se, non facendosi vivo per lungo tempo e quindi non rassicurandola, le procurava preoccupazioni; gli raccomandava di riscaldarsi nei freddi inverni viennesi, di alimentarsi adeguatamente e di informarla nel caso insorgesse qualche problema di salute, tipicamente un'affezione bronchiale. Ma la sua cortesia non si fermava all'uomo: era estesa, anche ad altri "esseri" che gli erano vicini o gli erano cari: la giovane che lo assisteva – una sorte di badante, che negli anni cruciali dopo la fine della Prima guerra mondiale Nettleau non riusciva più a pagare, la padrona di casa, che, attraverso lo stesso Nettleau, sollecitava ad essere comprensiva nei riguardi del suo inquilino, e frequentemente gli uccelli, i lucherini, che l'uomo allevava con amore e che costituivano probabilmente l'unico legame che aveva con il mondo reale<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> ISS-9, lettera del 27 dicembre 1937. Ancora ricordi, ancora nostalgie.

<sup>30</sup> Nel lungo periodo della corrispondenza la Bakunin ebbe molti problemi a raggiungere Nettleau con le sue lettere, perché l'amico era frequentemente ed estemporaneamente all'estero e le lettere inesitate lo rincorrevano da un indirizzo all'altro in varie destinazioni europee. Quelle più comuni, rimaste registrate sulle buste delle lettere che la Bakunin gli inviava, sono, a parte Vienna (con diversi indirizzi), dove aveva la sua ordinaria residenza: Surbiton (Surrey), Harrow (Middlesex), Londra, Parigi, Potsdam, Barcellona, Amsterdam.

<sup>31</sup> Come si è avuto già modo di dire, la passione per questi uccelli (in inglese *siskins*), andava al di là del semplice piacere di allevarli, anzi costituiva un'autentica occasione di approfondimento

Il quadro dei rapporti fra la Bakunin e Nettlau non era, peraltro, limitato a quelli epistolari, perché i due, in realtà, si incontravano con una certa frequenza a Vienna. Si trattava in genere di incontri brevi, che si spendevano spesso alla stazione ferroviaria nel corso del lungo viaggio, che portava la Bakunin, quasi ogni anno, a visitare la sorella Tatiana a Varsavia o in altri luoghi della Polonia<sup>32</sup>. Non erano peraltro infrequenti anche soste di qualche giorno in città, talvolta da sola, altre volte in compagnia<sup>33</sup>. Sia nel caso avesse delle commissioni da sbrigare (in genere acquisti) o quando decideva di trascorrere nella capitale austriaca un breve periodo di vacanza a fini turistici, Nettlau fungeva sempre da guida e da assistente<sup>34</sup>. Erano gli incontri a Vienna le occasioni in cui Maria esercitava il massimo grado di confidenza nei confronti dell'amico, perché di fatto quasi gli ingiungeva di andarla a incontrare alla stazione, talvolta anche in orari antelucani o prossimi alla notte, e di aiutarla a trasferirsi da una stazione all'altra, prendendosi spesso cura anche dei bagagli. Subissava pertanto il povero Nettlau di cartoline postali e telegrammi, per comunicare luogo ed ora dell'incontro ed altre informazioni di carattere logistico. Valga come esempio il seguente messaggio inviato da Varsavia:

*Cher ami*, ho deciso di partire sabato prossimo 8 ottobre di sera, arriverò a Vienna domenica sera, dove è previsto che il treno arriverà molto tardi, verso le 11 (ore 23). Vi prego di assicurarmi per lettera che sarete alla stazione e che prenoterete una camera alla Stazione Sud<sup>35</sup>; in questo caso sarà inutile telegrafarvi e l'incontro resta fissato per domenica sera. Se non vi troverò [alla stazione, NdA], prenderò un autobus e andrò alla Stazione Sud, dove depositerò il mio bagaglio e cercherò una camera. Verrò a casa vostra il giorno dopo. Prevedo di partire per l'Italia lunedì sera, prenotatemi il posto – seconda classe in una carrozza che va direttamente a Roma.

del modo di vivere e di comportarsi di questi simpatici passeracei. Nel suo archivio all'IISG si rinvengono osservazioni sui lucherini, incluse nei suoi diari, ed estratti di letteratura ornitologica del British Museum, che formano tre cartelle (inv. da n° 1511 a 1513). Riferimenti più brevi all'ornitologia si trovano anche nelle lettere alla sua fidanzata Therese Bognar (vedi nota 20). C'è chi sostiene che l'interesse per il piccolo uccello si consolidò proprio a seguito della morte prematura della donna, nel 1907.

<sup>32</sup> Circa il percorso del viaggio e la sua durata vedi nota 207.

<sup>33</sup> Con il marito Oglialoro (nota 22) o con l'allievo-collega Giordani (nota 179).

<sup>34</sup> Ne è esempio, nel settembre del 1921, la visita che fece con Giordani alla *Wiener Internationale Messe* (ISS-7, lettera di ringraziamento di Giordani a Nettlau del 19 settembre 1921).

<sup>35</sup> A Vienna, provenendo dall'Italia o dalla Polonia, bisognava cambiare stazione. Qui la Stazione Sud è quella da cui ripartirà l'indomani. Chiede pertanto di prelevarla alla stazione di arrivo e di accompagnarla alla stazione di partenza, dove depositerà il bagaglio e pernoverà in albergo. Alternativamente (ma è cosa che non dovrebbe essere mai successa), non trovando l'amico, avrebbe fatto tutto da sola.

Vi prego di informarvi se M.<sup>lle</sup> Lucie Goldstein è a Vienna – Lazarethgasse 20. Andrò a trovarla lunedì mattina, il padre è medico, potreste chiedere informazioni sui bisturi<sup>36</sup>. Attendo la vostra lettera, grazie di tutto, tanti saluti.

[P.S.] Il biglietto deve essere limitato a Tarvisio, perché li prenderò un biglietto speciale per il resto del viaggio<sup>37</sup>.

Richieste di assistenza come questa erano quasi sempre estese anche ai parenti, ad esempio alla sorella Tatiana o ad altri componenti della famiglia, quando questi facevano il viaggio da soli in un senso o nell'altro. Non mancavano occasioni speciali, in cui al povero Nettlau toccava di risolvere problemi di maggiore consistenza o rilevanza, come quando, nel 1903, dovette assistere la sorella Sofia in viaggio di nozze con il marito Giuseppe Caccioppoli<sup>38</sup> o quando, nel 1906, gli fu chiesto di accogliere alla stazione di Vienna e di instradare opportunamente verso l'Italia tutta la famiglia polacca, «una carovana formata da una signora anziana di alta statura (mia zia), una giovane donna bionda (mia sorella), un uomo biondo basso (mio cognato), due bambini (una ragazzina e un bebè), una cameriera»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> La Goldstein è probabilmente una sua conoscente, che abitava nella stessa strada di Nettlau, perciò chiede al suo amico di informarsi se è a Vienna, anzi chiede di più, di informarsi di ciò che le interessa, visto che il padre della Goldstein è un medico: l'acquisto di bisturi – presumibilmente per il cognato Giuseppe Caccioppoli (nota 38), che era chirurgo.

<sup>37</sup> ISS-7, lettera del 3 ottobre 1921.

<sup>38</sup> Giuseppe Caccioppoli (1852-1947) era uno stimato chirurgo napoletano, che, rimasto vedovo, impalmò Sofia Bakunin, di diciotto anni più giovane. Il matrimonio fu celebrato il 22 luglio 1903 (Gatto e Toti Rigatelli 2009, p. 14). Maria inviò due lettere a Nettlau, aventi per oggetto il matrimonio della sorella (ISS-6, lettere del 30 luglio e del 2 agosto 1903). In evidente attinenza con la prima lettera è conservato anche un cartoncino, una sorta di annuncio matrimoniale, estremamente stringato, con la scritta: «Giuseppe Caccioppoli / Sofia Bakunin per il loro matrimonio», sormontata da una decorazione floreale. Nelle sue lettere, la Bakunin chiedeva a Nettlau di dare agli sposi informazioni di carattere turistico e alberghiero e di fornire loro lettere di presentazione per Adolf Vogt (1823-1907) e Adolf Reichel (1816-1896), due amici di vecchia data di Michail Bakunin, che Sofia intendeva andare a visitare a Berna (in realtà non sapeva che Reichel era già morto). Per la cronaca, gli sposi fecero un lungo viaggio di nozze, senza avere, peraltro, per ammissione di Sofia, un programma prestabilito: Milano, Como, poi la Svizzera (forse Lugano e Berna, certamente Airolo e Lucerna), quindi Monaco in Germania. Raggiunsero Vienna a fine agosto, dove incontrarono Nettlau, che fece loro da guida nella città – ma era stato prodigo di consigli lungo tutto il viaggio. Visitarono quindi Cracovia e infine trascorsero qualche giorno a Zakopane, in Polonia (ma all'epoca in Austria), presso la sorella Tatiana, che era ivi in villeggiatura con la famiglia. Fecero appena in tempo a incontrare Maria, che arrivava con il marito per le vacanze, e ripartirono per Napoli ad inizio settembre. Le tappe del viaggio sono desunte da tre lettere che, durante il percorso, Sofia inviò a Nettlau, nelle quali ebbe anche modo di ringraziarlo per tutte le cortesie ricevute (ISS-5, lettere dell'11, 21 e 28 agosto 1903).

<sup>39</sup> ISS-6, lettera del 13 aprile 1906. Il trasferimento di massa dell'intera famiglia aveva un obiettivo immediato e uno di più lunga durata. Il marito di Tatiana, Michał Kossowski, intendeva partecipare, con Maria Bakunin e il marito, al VI Congresso Internazionale di Chimica Applicata, che si tenne a Roma dal 26 aprile al 3 maggio 1906. Era poi previsto che la famiglia si trasferisse

Un ultimo fatto che caratterizzò il rapporto negli anni che vanno dalla conclusione della Prima guerra mondiale quasi al principiare della Seconda fu il costante aiuto finanziario che Maria fornì all'amico, ridotto sul lastrico, come si è già detto, dalla sconfitta dell'Austria nella Grande guerra. Nettlau non aveva un impiego, viveva con i proventi di una condizione agiata di famiglia, a fronte di spese consistenti per i suoi viaggi e per il reperimento dei materiali di archivio, oltre che per la loro sistemazione e conservazione. Si immagina che gli utili della sua attività di scrittore non fossero di particolare rilievo, per cui ad un periodo di relativa agiatezza fecero seguito lunghi anni di miseria con notevoli difficoltà a procurarsi perfino cose essenziali per tirare avanti<sup>40</sup>. E fu così fino a quando non riuscì a trasferire il suo archivio all'IISG, ottenendone denaro e impiego, quanto occorreva per risolvere i suoi problemi esistenziali.

In tutto questo periodo fu aiutato finanziariamente da amici e Maria Bakunin non si trasse di certo indietro. Trattandosi di situazioni di notevole imbarazzo, i suoi aiuti iniziarono un po' in sordina: gli mandava i francobolli non annullati nelle lettere che riceveva per farglieli riutilizzare; gli inseriva nelle lettere le banconote austriache non utilizzate nelle sue soste a Vienna, sostenendo che non valeva la pena di conservarle per l'anno successivo; poi incominciò a inserire nelle lettere delle banconote italiane per le spese di posta che lui doveva affrontare per risponderle (in realtà le cifre che elargiva erano ben maggiori di quelle necessarie per la corrispondenza); da un certo momento in poi, quando non fu più possibile inserire banconote nelle lettere, gli fece per mesi dei vaglia postali o gli fece pervenire degli aiuti finanziari tramite la sorella Tatiana<sup>41</sup>. Un altro espediente per aiutarlo finanziariamente fu quello di dargli degli incarichi, che erano certo di qualche utilità per lei, ma che servivano soprattutto a provvedere ai bisogni economici dell'amico, cercando di imbarazzarlo il meno possibile. Al riguardo si ricorda che, attraverso la Società *Ittiolo Italiano*, gli dava da reperire, copiare e tradurre in francese degli articoli in tedesco<sup>42</sup>. Non ultimo, gli proponeva frequentemente, ma senza successo,

a Napoli per trattarsi tre mesi. Il Kossowski, come si vedrà meglio in seguito (vedi § 9.1.2) era un ingegnere civile con interessi scientifici, oltre che professionali, nella chimica applicata, si può immaginare nel campo dei materiali da costruzione. Questa partecipazione non rimase per la verità isolata, perché Kossowski risulta fra i partecipanti anche al successivo congresso della stessa serie, che si tenne a Londra dal 27 maggio al 2 giugno 1909. Maria comunicò incidentalmente la partecipazione del cognato al Congresso di Londra in una lettera del 6 marzo 1909 (ISS-6), nella quale chiese, come di consueto, al suo amico consigli turistici e logistici.

<sup>40</sup> Nettlau viveva all'epoca in una sola camera fra pile di libri e di carte, ma non possedeva una stufa. Passava così l'inverno all'addiaccio e si ammalava frequentemente di bronchite.

<sup>41</sup> È conservato un piccolo insieme di brevi messaggi di Tatiana a Nettlau, che testimoniano come Maria si servisse talvolta della sorella per far pervenire aiuti economici all'amico (ISS-13).

<sup>42</sup> La vicenda delle traduzioni andò avanti per circa un anno fra la fine del 1920 e la fine del 1921. In ISS-7 si conservano diverse lettere al riguardo sia della Bakunin, sia di Giordani, che trattano di questioni tecniche, ma anche di questioni economiche (pagamenti a Nettlau che pervenivano sia direttamente da Napoli sia per interposte persone). La Società Industrie

di trasferirsi a Napoli, dove avrebbe vissuto in un clima più salutare per le sue affezioni respiratorie, e tramite appoggi, che certo non le mancavano, avrebbe senza meno trovato un'occupazione confacente alle necessità e alla sua caratura culturale, per esempio in una biblioteca.

In conclusione, è evidente da quanto si è esposto che il legame di Maria con il suo amico viennese, pur essendo basato sull'interesse – come si vedrà nel prosieguo – era tutt'altro che affettato. Era un rapporto più che amichevole, che la portava almeno in alcune circostanze a considerare il suo interlocutore alla stregua di una vera e propria persona di famiglia.

### 5. *Origine e temi della corrispondenza*

L'origine della corrispondenza si può far risalire ai contatti che Nettlau ebbe con la famiglia Gambuzzi-Bakunin, nella seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento, come storico dell'anarchismo e come accanito ricercatore in tutta Europa di testi e documenti sul movimento politico e su Michail Bakunin. Quale fonte poteva essere, quindi, più ambita di quella della famiglia di Antonia<sup>43</sup>, moglie del rivoluzionario

Chimiche *Ittiolo italiano*, produceva ittiolo, un olio medicinale di origine fossile, ottenuto per distillazione a secco di scisti bituminosi dei depositi di Giffoni Vallepiana, nel salernitano, oltre ad altri farmaci derivati. Giordani fungeva da direttore tecnico, ma probabilmente, insieme alla Bakunin, aveva anche interessi economici nell'impresa. Si noti che la Bakunin nel quindicennio che dal 1910 al 1925 pubblicò (talvolta anche con Giordani) diverse note sugli scisti ittiolitici campani e siciliani (Colella 2015, pp. 157-159).

<sup>43</sup> Antonina Ksaverevna Bakunina-Kwiatkowska, familiarmente chiamata Antossia (ma in questo lavoro la si indicherà come Antonia), figlia di Ksawery Vasilevič Kwiatkowski, bielorusso, e Julia Michatowska, polacca, nata intorno al 1840 in un'imprecisata località della Russia Bianca – forse in Bielorussia o anche in Polonia, ma all'epoca questi non erano stati indipendenti e i loro territori erano di fatto parte dell'impero russo – fu moglie di Michail Bakunin (vedi nota 9), che l'aveva sposata, giovanissima, nel 1858. Dopo circa vent'anni di vita estremamente movimentata a causa dei continui spostamenti e delle turbolenze del marito, ma anche per vicende personali, aveva trovato alla morte di Bakunin, nel 1876, pace ed equilibrio con il secondo marito, l'avvocato napoletano Carlo Gambuzzi (vedi nota 10), che era stato discepolo e sodale dell'«apostolo dell'anarchia», come lo stesso Bakunin si autoproclamava. In realtà, Gambuzzi era stato per Antonia, nel decennio intercorso da quando si erano incontrati a Napoli a metà degli anni '60 dell'Ottocento, molto di più di una semplice conoscenza: era stato, come lo stesso Bakunin confidò in una sua lettera-confessione del 1869 (Colella 2015, pp. 124-126; vedi anche nota 133), il suo «effettivo sposo» e i tre figli che portavano il cognome di Bakunin, Carlo, Sofia e Maria (detta Marussia), erano di fatto figli di Gambuzzi. Di Carlo Bakunin e della sorella Sofia, oltre che di Tatiana, l'ultima figlia della coppia, che, dopo il matrimonio di Carlo Gambuzzi con Antonia, portava naturalmente il cognome del padre biologico, avremo modo di parlare ampiamente nel seguito. Antonia ebbe una vita estremamente breve e si spense a Portici il 2 giugno 1887. Come ci informa la figlia Maria, in due delle lettere a Nettlau (ISS-9, lettere del 15 marzo 1935 e del 2 gennaio 1938), la causa della morte fu la tisi, malattia all'epoca molto frequente, per la quale non esistevano rimedi. La donna fu imbalsamata, come si legge

russo e depositaria di una significativa parte delle carte del marito<sup>44</sup>? Alla prematura

in un cartoncino evocativo, nel quale la si descrive come «buona come un angelo grande come una martire» (ISS-2). Fu tumulata nella cappella della famiglia Bakunin-Gambuzzi al cimitero monumentale di Napoli. Notizie più estese sulla vita di Antonia sono reperibili in Colella 2015. Per la vicenda amorosa di Antonia e Carlo si veda anche il romanzo in forma diaristica di Marinella Gargiulo (2018), che ha il pregio, pur nella finzione, di essere molto attento alla verità storica. Sulla complessa vicenda matrimoniale di Michail e Antonia si veda anche la drammatizzazione radiofonica, proposta dalla radio tedesca (Deutschlandfunk), anche questa molto curata in quanto a riferimenti certi (Solomun e Oostinga 2018).

<sup>44</sup> La grande mole di documenti (manoscritti, lettere, note, appunti ed altro), che Bakunin aveva raccolto nel corso della sua vita, ebbe delle lunghe vicissitudini per circa venticinque anni prima del suo approdo finale. Bakunin, una volta eliminati e fatti distruggere i documenti che non intendeva divulgare, aveva destinato alla moglie Antonia, come depositaria, quelli di carattere essenzialmente filosofico e politico. La consegna avvenne intorno alla metà di giugno del 1876. La donna stava per partire per Napoli, anticipando il marito, che l'avrebbe raggiunta, dopo aver visitato a Berna, per un consulto sulla sua condizione fisica molto precaria e che andava peggiorando, il suo amico medico Adolf Vogt (vedi anche nota 38). L'intenzione della coppia era quella di sistemarsi definitivamente nella città partenopea, cui Bakunin era particolarmente legato. Qui contava di trovare quella tranquillità, che gli era sempre mancata, ed un sostegno economico che Carlo Gambuzzi, di certo non gli avrebbe fatto mancare (era già previsto, peraltro, che contribuisse al mantenimento dei tre figli). Per quel che se ne sa, il materiale cartaceo fu ammucchiato in fretta e furia in un baule dalla stessa Antonia, in presenza di Michail Bakunin, che, seduto e intento a fumare, «guardava indifferente quella maniera barbara di trattare i suoi manoscritti». Di tale episodio fu testimone oculare Aleksandrina Vasilevna Bauler (1850-1937), (Lehning 2002, p. 357), una giovane russa, che aveva avuto l'occasione di trascorrere un breve periodo di tempo nella casa di Bakunin a Lugano nel periodo immediatamente precedente alla sua scomparsa e sul quale diede alle stampe anni dopo una puntuale descrizione, per la verità molto ossequiosa nei riguardi del vecchio “santone” e piuttosto rancorosa nei confronti dell'ancor giovane moglie, di cui era, peraltro, venuta a conoscenza della relazione adulterina con Gambuzzi (Bauler 1907). Morto Bakunin, proprio a Berna, a valle della sua visita all'amico Vogt, si era subito scatenato l'interesse di compagni e sodali, che ambivano a pubblicare le sue carte quale testimonianza del suo pensiero e quale impareggiabile strumento per gli studiosi di storia dell'anarchismo. Si costituirono così nel tempo vari comitati, cui venne affidata la responsabilità, con il beneplacito della famiglia Bakunin-Gambuzzi, di trovare delle soluzioni praticabili per la pubblicazione. I coniugi Gambuzzi (e successivamente gli eredi) furono subito disposti a trasferire l'archivio Bakunin ai detti comitati, non prima di averne espunto una parte, che aveva carattere più personale. Le cose andarono molto per le lunghe, un po' perché non si trovava l'accordo fra coloro cui era stato dato il compito di pubblicare l'archivio di Bakunin, ma molto anche perché si trattava di una grande mole di materiale, per di più molto frammentario e quindi con scarse possibilità di trovare un editore disposto a fare un'operazione quasi certamente in perdita. Dopo molti anni, nel corso dei quali le carte passarono di mano in mano, alla fine si ritenne che, vista l'impossibilità di darle in stampa, si dovessero almeno depositare presso un'istituzione culturale (biblioteca o museo), a disposizione di chi volesse esaminarle per motivi di studio. Siamo alla fine dell'Ottocento ed entra in gioco Nettlau, che prima propose che le carte fossero depositate presso il British Museum di Londra, poi, con l'accordo della famiglia Bakunin-Gambuzzi e dei maggiori esponenti dell'anarchia, si rese disponibile a conservarle lui stesso nel suo archivio personale, in attesa che il tutto fosse poi concesso ad un'istituzione, che garantisse la fruizione dell'archivio. Come già detto, le carte finirono dunque, nel 1935, insieme

morte della donna, scomparsa nel 1887, i documenti erano passati in custodia al marito Carlo Gambuzzi come formale tutore dei tre figli ancora adolescenti, poi quando anche il “patrigno” dei tre ragazzi morì, all’inizio del 1902, le carte entrarono nella piena disponibilità di Carlo, Sofia e Maria Bakunin.

La corrispondenza con Max Nettlau iniziò proprio in quell’anno<sup>45</sup> e fu con Maria<sup>46</sup>, a dimostrazione che, pur essendo la più giovane dei tre fratelli, era quella dotata di più forte personalità, di spiccata determinazione e, soprattutto, come dimostrerà il tenore delle lettere, quella che si era assunto il compito di vestale della memoria di Michail Bakunin.

Non essendoci pervenute le lettere di Nettlau a Maria, si può solo immaginare che inizialmente il più interessato al contatto fosse proprio lui, visto il suo duplice interesse, come scrittore e storico, di esaminare e desumere preziose notizie dai manoscritti del rivoluzionario anarchico (o acquisirne i manoscritti *tout court*)<sup>47</sup> e, come esponente anarchico lui stesso, a suggerire una degna sede dove il prezioso archivio bakuniniano dovesse essere riposto<sup>48</sup>. È proprio quindi degli anni prossimi

a quelle personali di Nettlau, all’IISG, quando lo storico anarchico le “concesse” al neonato istituto olandese. Le lunghe vicende che interessarono la documentazione bakuniniana per circa un ventennio sono state puntualmente descritte da un archivista (poi direttore) dell’IISG in un articolo disponibile in rete (Kloosterman 2004). Si noti che parti dell’archivio di Bakunin, aventi origini diverse, sono conservate presso altre istituzioni culturali a Leningrado, Mosca, Stoccolma e Parigi.

<sup>45</sup> La prima vera lettera inviata dalla Bakunin, conservata nell’archivio di Nettlau, è del 26 gennaio 1902 (ISS-6).

<sup>46</sup> In realtà, il primogenito Carlo rivendicò più volte il suo diritto di occuparsi del destino dei documenti o quanto meno di esserne tenuto al corrente, ma la sua cattiva condotta e la sua inaffidabilità, di cui nel seguito si dirà, consigliarono di tenerlo in disparte. Per quel che concerne Sofia, pur se veniva costantemente coinvolta da Maria in tutte le iniziative che riguardavano Michail Bakunin, si ha l’impressione che fosse un po’ succube della forte personalità della sorella e soprattutto avesse un’indole poco combattiva. La sua vicenda personale dimostra che, sebbene in possesso di una laurea in Medicina, cosa a quel tempo rarissima per una donna, e pur avendo davanti a sé la strada spianata per una carriera prestigiosa, come lo fu quella di Maria, andando sposa al chirurgo Giuseppe Caccioppoli (nota 38), uomo famoso e con una solida posizione economica, preferì abbandonare ogni ambizione personale per dedicarsi alla famiglia come moglie e come madre.

<sup>47</sup> Si ricordi (vedi nota 44) che la famiglia deteneva la parte del fondo Bakunin che era stata scorporata, perché ritenuta non divulgabile.

<sup>48</sup> Per la verità, i rapporti con la famiglia sono di qualche anno prima. La testimonianza più remota di questa relazione risale al 1894, quando Nettlau ebbe un contatto epistolare con Sofia Bakunin, all’epoca presso l’Università di Heidelberg, in Germania. Purtroppo, non si conosce l’oggetto di questo contatto, perché la lettera di Nettlau, che era all’epoca a Londra, giunse a destinazione, quando la giovane laureata in Medicina non era più lì, quindi fu respinta. Nettlau, allora, la rispedì a Napoli, conservandone però l’involucro, che porta la data di spedizione del 29 giugno 1894 (ISS-5). Testimonianze più robuste sono quelle relative alla breve corrispondenza che Nettlau ebbe con Gambuzzi fra il 1898 e il 1902 (ISS-12). In una lettera del 15 novembre 1899, si parla, ad esempio, della possibile destinazione del fondo bakuniniano al British

all'inizio del carteggio la programmazione e la realizzazione di due viaggi di Nettlau a Napoli per esaminare le carte, custodite da Maria presso il Gabinetto chimico dell'Università<sup>49</sup>.

La Bakunin, d'altra parte, aveva un interesse più ampio, perché a parte il suo intento, coincidente con quello di Nettlau, circa il destino dell'archivio e il suo insostituibile ruolo quale fonte di ricerche di carattere storico, aveva un altro proposito, quello di trarre vantaggio dalla riconosciuta competenza di Nettlau sull'anarchismo e dalla sua indiscussa autorevolezza per tutelare la memoria di Michail Bakunin, al quale non mancavano attacchi e tentativi di ridurne il rilievo storico e politico. Nettlau era stato, in altre parole, designato come difensore ufficiale di suo padre. Del resto, seppure attenta e informata sull'anarchismo, Maria non aveva grande

Museum di Londra (progetto che, come già detto, non si realizzò). Si apprende anche che su questa soluzione erano d'accordo sia Gambuzzi che le sorelle Bakunin. Di Carlo non si parla, a dimostrazione della scarsa o nessuna considerazione che in famiglia si aveva di lui (vedi nota 46). A questo proposito c'è da osservare che Carlo fu tutt'altro che acquiescente nella vicenda delle pubblicazioni delle opere del padre, perché qualche anno prima, nel 1895 – quando era già sposato con Maria Canetto (vedi § 9.2.1) e viveva a Roma – aveva avuto un deciso contrasto con Nettlau al tempo della pubblicazione del primo volume delle *Œuvres: Fédéralisme, socialisme et antithéologisme. Lettres sur le patriotisme. Dieu et l'Etat* presso la casa editrice P. V. Stock di Parigi, di cui Nettlau era stato il curatore. Convinto di essere depositario del diritto concedere il nulla osta per la pubblicazione delle opere del padre e di dover essere destinatario di parte dei profitti, Carlo ebbe una breve corrispondenza con Nettlau da aprile ad agosto di quell'anno per chiedere conto del fatto di non essere stato consultato (ISS-4). In una lettera del 25 aprile 1895, contesta il fatto che la stampa del libro non abbia prodotto che risibili diritti d'autore e chiarisce il suo pensiero: in quanto figlio di Bakunin, ammira e rispetta le idee del padre, di cui afferma di essere discepolo, ma non intende per questo rinunciare a far valere i suoi diritti di erede. Questioni di soldi, insomma, come sempre.

<sup>49</sup> La prima visita avvenne nel 1899, quindi qualche anno prima che il carteggio fra la Bakunin e Nettlau avesse inizio e quando era ancora in itinere il progetto di depositare l'archivio del rivoluzionario russo presso un'istituzione culturale. La seconda nel 1903, quando Gambuzzi era già morto, ed ebbe lo scopo più diretto di esaminare le carte (la famiglia, evidentemente, pur mettendole a disposizione dello studioso, non era intenzionata a trasferirle al suo archivio) (Kloosterman 2004, pp. 11-12; ISS-6, lettere del 24 febbraio 1903 e del 27 luglio 1903). La visita del 1903 avvenne in piena estate, quando la famiglia era in vacanza a Sorrento. Per quel che si comprende, Nettlau, che si tratteneva a Napoli per 12 giorni, aveva preso l'impegno, una volta concluso l'esame dei documenti, di andare in visita per qualche giorno a Sorrento prima di ripartire per Vienna, ma preferì disattendere la sua promessa, con grande delusione della giovane donna, che aveva allora 30 anni. Questa seconda visita a Napoli fu, peraltro, particolarmente proficua e involontariamente lungimirante. Nettlau, nella convinzione di non riuscire a convincere la famiglia a concedere i documenti per una loro possibile destinazione ad una istituzione culturale, si sottopose ad un *tour de force* nel laboratorio chimico, in cui Maria conservava all'epoca le carte, copiando buona parte di quelle più importanti e redigendo dei riassunti delle rimanenti. Mai scelta fu più opportuna! Molti anni dopo quelle carte, insieme agli archivi personali e di famiglia di Maria, finirono, come già detto, nel rogo appiccato dai tedeschi agli archivi e alle biblioteche dell'università napoletana, per cui quello che resta (ora all'IISG) lo si deve proprio al certosino lavoro di copiatura dello storico viennese.



preparazione di carattere filosofico-politico e si era costruita, per convenienza più che per convinzione, un'idea abbastanza edulcorata delle idee espresse da Bakunin, un uomo – lei sosteneva – dotato di grande bontà, umanità e tenerezza nei confronti di tutti, un benefattore dell'umanità, con le sue idee di uguaglianza sociale, e un apostolo della libertà che, sola, avrebbe permesso di realizzare la felicità degli uomini attraverso le finezze dell'eloquenza e senza far male a nessuno<sup>50</sup>.

Al di là delle ragioni effettive che indussero la Bakunin e (un po' meno) Nettlau a tenere viva una corrispondenza per un arco di tempo così lungo, le lettere di Maria contengono un notevole numero di temi derivati, talvolta più importanti dei temi principali, che illustrano l'indole della donna, la sua forza, la sua determinazione, ma anche le sue debolezze e i suoi sogni, oltre a fornirci una serie di informazioni assolutamente inedite sulla sua personalità. Questo perché l'interlocutrice di Nettlau arricchiva le sue lettere con informazioni di carattere familiare e personale, con riferimenti ad avvenimenti di grande impatto come le guerre e le devastazioni prodotte da eventi naturali (terremoti o eruzioni), ma anche con riflessioni personali sui luoghi che visitava, sul carattere e il modo di vivere dei popoli che incontrava, e, perfino, con incursioni "leggere" in temi di carattere turistico e gastronomico riguardanti Napoli e il suo celebrato circondario<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Queste valutazioni sono frequentemente espresse nelle sue lettere a Nettlau: si veda, ad esempio, ISS-9 (lettere del 21 e del 27 febbraio 1932).

<sup>51</sup> Eccone un esempio tratto dalla lettera del 15 gennaio 1926 (ISS-8). Nettlau deve averle chiesto di Vico Equense e di Posillipo. Il testo originale della Bakunin, ripulito dagli errori ortografici, ma esemplificativo del suo francese piuttosto italianizzato, così recita: «Quant à Vico, c'est un petit pays qui se trouve près de Sorrento - il s'appelle Vico Equense; quant à Posillipo c'est une partie de Naples que vous devez connaître, du côté de la Villa Nazionale on va à Mergellina puis à Posillipo et puis à Posillipo Capo, d'où on descend à Coroglio et toujours au bord de la mer, on parvient à Bagnoli, c'est la partie plus belle de Naples, parsemée de villas pleines de charme». Gli descrive poi la "zuppa di vongole" e il "purpo alla Luciana", e incidentalmente gli parla dei più famosi hotel (cita l'Hotel Vesuvio), che prospettano il mare dalla villa comunale verso il porto. A Vico si può andare via terra con il thram [*sic!*] della linea Castellammare-Sorrento o con il battello. Più avanti gli dà qualche ragguaglio di archeologia. «Quanto agli scavi – sempre probabili richieste di Nettlau – vi sono delle antichità a Baia e Pozzuoli, in parte coperte dall'acqua di mare. Sono delle ville di epoca romana, nel tempo completamente inghiottite dal mare». A cosa potevano servire queste informazioni a Nettlau? Farebbe pensare che lo storico viennese stesse pianificando un viaggio in Campania con visita del circondario di Napoli con le sue bellezze naturali, la sua gastronomia e i suoi resti di antichità romane. Ma è difficile pensare che una persona così dedita agli studi e così aliena dai divertimenti, stesse organizzando un viaggio del genere, soprattutto in un momento di gravi difficoltà finanziarie. È quindi più probabile che, avendo sentito parlare di luoghi e prelibatezze gastronomiche del circondario napoletano si sia incuriosito ed abbia chiesto a Maria qualche notizia, ottenendone probabilmente più di quanto aveva richiesto. Del resto, se l'intenzione di Nettlau fosse stata quella di fare un viaggio nel Napoletano, la lettera-risposta di Maria sarebbe stata molto meno composta: la cosa avrebbe scatenato di certo il suo entusiasmo, visto che lo invitava continuamente a visitarla a Napoli senza successo.

Su alcuni di questi temi, quelli di maggior rilievo, si proporrà nel prosieguo un sommario, corredato da appropriati riferimenti ed esemplificazioni desunte dall'insieme del carteggio.

## 6. *La conservazione dell'opera di Michail Bakunin e la tutela della sua memoria*

### 6.1. *La letteratura denigratoria*

Al di là delle questioni relative al rapporto di parentela con Michail Bakunin e di come questo rapporto sia stato vissuto – argomenti di cui si parlerà ampiamente nei paragrafi successivi – la corrispondenza con Nettlau mette in luce un aspetto assolutamente inedito della vita di Maria Bakunin, ovvero quanto la donna sentisse la responsabilità e l'orgoglio del nome che portava e quanto si sia spesa attraverso ogni azione di cui fosse capace per difendere chi quel nome glielo aveva trasmesso. Non essendo, peraltro, in grado di intraprendere personalmente efficaci azioni a tutela della memoria del genitore, si affidava, come già detto, a Max Nettlau, che meglio di chiunque altro poteva garantire il raggiungimento di tale obiettivo. E per questo s'impegnò tutta la vita con decisione e caparbia a sollecitare il suo corrispondente, non sempre convinto, come avremo modo di vedere, delle iniziative che la donna era intenzionata a intraprendere.

Maria seguiva molto la letteratura corrente che riguardava Michail Bakunin. Era così determinata nell'analisi che talvolta anticipava perfino uno specialista come Nettlau nel rinvenire argomenti lesivi della memoria del padre, segnalandoli tempestivamente e inducendo Nettlau a intervenire con articoli o con lettere di protesta.

Numerose sono state nel corso degli anni le lettere che hanno avuto per argomento principale il rincrescimento per giudizi ritenuti offensivi nei riguardi della sua famiglia di origine o comunque non rispettosi di quella che lei riteneva fosse la verità storica. Un esempio significativo di tali lettere è il seguente, in cui vengono citati insieme tre biografi di Bakunin da lei giudicati inattendibili e mistificatori:

*Cher ami*, ho ricevuto la vostra lettera. Purtroppo, gli eventi grandi e piccoli ci rendono scettici e si finisce per perdere la fede nella redenzione della società.

Nel nome della libertà vengono commessi tutti i crimini possibili, le insulse crudeltà, le persecuzioni, i tradimenti, senza alcun rispetto verso la vita umana o la libertà dello spirito. Lo spionaggio e le calunnie sono le armi preferite. Sapete ciò che accade in Russia e altrove, inutile parlarne<sup>52</sup>.

E i cosiddetti scrittori liberali si mostrano inferiori alla più ignorante cameriera, abbas-

<sup>52</sup> Affermazioni generiche, che potrebbero riguardare fatti specifici, menzionati nella lettera di Nettlau cui fa riferimento, ma potrebbero anche semplicemente preannunciare le amare considerazioni che seguono.

sandosi ai più orrendi pettegolezzi. E non soltanto ora. Nel corso della sua vita [*parla di Michail Bakunin*, NdA], quanto fango si è cercato di gettare sulla sua persona e Steklov<sup>53</sup>, la Iswolsky<sup>54</sup> e Carr<sup>55</sup> non sono che i continuatori di quest'opera.

La Sig.na Iswolsky, che fu una delle vittime della Rivoluzione Russa e che credeva di identificare in M.B. l'origine di tutti i mali della propria famiglia, potrebbe anche essere giustificata in qualche modo, ma la codardia di Carr è imperdonabile<sup>56</sup>. Un professore internazionale di politica che si prefigge di dare al pubblico un'opera di valore storico, e che non trova niente di meglio da fare che diffondere i pettegolezzi di Steklov e della Iswolsky, e ciò dopo essere stato messo compiutamente al corrente da voi, che qualifica meriterebbe?

Basterebbe ricordarsi delle accuse riguardanti il lusso lanciate contro una martire [*parla di Antonia, sua madre*, NdA] che non ha fatto altro in tutta la sua vita che difendere suo marito dalle difficoltà e dalle calunnie degli amici-avversari – la quale non era in grado di pagare i francobolli e a causa delle privazioni si ammalò di tisi e morì giovanissima – per comprendere quanto si possa dar fede a codesti storici, preoccupati unicamente della *claque* e della vendita del libro.

Credo che il Sig. Carr mi abbia chiesto per scritto delle informazioni circa i manoscritti di M.B. e gli risposi che erano in vostro possesso. Venne, dunque, a trovarvi con lo stesso proposito, ma perché cercò di giustificare la propria ignoranza nel dichiarare che la famiglia non gli aveva fornito delle informazioni e che i manoscritti non erano stati pubblicati? Non si tratta affatto di un gentiluomo bensì di un uomo volgare che vedeva in voi un temibile rivale.

Ma la verità è che egli non ha nulla a che vedere con delle persone simili [*a Nettlau?* NdA].

È triste constatare che gli editori non hanno alcuna difficoltà a stampare un libro di 500 pagine che sotto tutti gli aspetti voi stesso giudicate spregevole, rifiutandosi di aiutare un uomo che per mezzo secolo ha studiato eventi, opere e uomini e che è l'unico in grado di esprimere un giudizio critico su tutto e tutti.

Bisogna riconoscere che la ricerca della verità non è desiderabile e che scrittori ed editori offrono, e il pubblico chiede, una letteratura del tipo di quella scandalistica.

*Quid agendum?*

Vediamo, innanzitutto, se i vostri articoli verranno pubblicati e, in questo caso, inviatemeli sigillati per posta. A parte questo, credo che sarebbe meglio pubblicare il libro da voi già preparato in francese, lingua al presente universale<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> Jurij Michajlovič Steklov, pseudonimo di Ovšij Moiseevič Nakamkis (1873-1941), fu un rivoluzionario, storico e giornalista russo. Fra i suoi scritti, di rilievo la biografia: *Michail Bakunin. La vita e l'opera (1814-1876)*, in 4 tomi (Mosca, Edizioni dello Stato, 1926-1927). Per la Bakunin Steklov è stato il principale calunniatore della memoria del padre, quello a cui si sono ispirati la Iswolsky e Carr.

<sup>54</sup> Vedi § 7.2.

<sup>55</sup> Vedi nota 60.

<sup>56</sup> La Bakunin ce l'ha soprattutto con Carr, sia perché la sua biografia è l'ultima ad essere stata pubblicata, solo qualche mese prima, sia perché è delusa del fatto che uno studioso di tale vaglia arrivi a denigrare la vita e l'opera del padre, ma soprattutto perché l'ha fatto, pur essendosi inizialmente ragguagliato presso la famiglia e presso Nettlau. Riprende l'argomento anche nelle lettere susseguenti a quella riportata (vedi ISS-9, lettere del 14 marzo, 14 aprile e 18 settembre 1938).

<sup>57</sup> Si riferisce ad un progetto da lei vagheggiato, ma non andato a buon fine, di indurre Nettlau a scrivere un libro "popolare" su Michail Bakunin, che aveva lo scopo di rispondere alle insinuazioni e alle calunnie del libro della Iswolsky (vedi § 7.2). Il fatto, cui accenna, che il libro

Vi chiedo di nuovo di includere *in extenso* la lettera scritta da M. B. lasciando la Baronata, una lettera praticamente inedita, visto che il pubblico non è al corrente di ciò che viene stampato in edizioni di non larga diffusione<sup>58</sup>.

Non credo che la pubblicazione in edizione economica costi molto. Vi prego di informarci riguardo al prezzo. Forse saremo in grado di darvi il denaro senza ricorrere ad altri. Ecco cosa vi propongo: informatevi a Parigi e rispondetemi in modo tale da organizzare il tutto ed essere tutti contenti, sia noi che voi.

Sono molto contenta delle nuove circa la vostra salute, le uniche piacevoli che mi siano giunte attraverso la vostra lettera.

Arrivederci e saluti,

Buon anno<sup>59</sup>.

Il principale imputato, verso il quale Maria indirizza in questa occasione i suoi strali, è Edward H. Carr<sup>60</sup>, autore a Londra di una fortunata biografia di Michail Bakunin<sup>61</sup>. Come è accennato nella lettera, c'erano stati, prima dell'uscita del libro, contatti, soprattutto epistolari, fra Carr e Nettlau, di cui è rimasta traccia nel vasto archivio dello storico viennese<sup>62</sup>. Carr aveva chiesto a Nettlau a più riprese, negli anni 1933-34, di poterlo incontrare per esaminare la documentazione su Bakunin in suo possesso e discutere con lui la biografia, che si apprestava a scrivere. L'incontro ebbe luogo a Vienna a fine 1934, ma senza grandi risultati. Si ha l'impressione che Nettlau si fidasse poco del suo interlocutore, avendo avuto sentore, tra l'altro, della stroncatura di una sua opera precedente. Buona parte delle informazioni che lo storico britannico poté avere da Nettlau le ricevette per lettera, ma la sua biografia fu costruita soprattutto sulla letteratura corrente, spesso avversa e irrispettosa nei confronti dell'anarchico russo. Nel settembre 1936 Carr annunciò a Nettlau di aver completato la stesura del libro. Quando lo ebbe fra le mani, Nettlau lo analizzò fin nei minimi particolari, trovandovi un' innumerevole serie di errori, sviste o autentiche invenzioni, spesso anche caluniose (almeno dal suo punto di vista)<sup>63</sup>.

sarebbe stato già preparato in lingua francese è una prova che fu realmente scritto, anche se poi non fu mai pubblicato (vedi nota 129).

<sup>58</sup> È un'altra delle sue idee fisse, che torna ossessivamente in molte delle lettere che scrive a Nettlau a partire dal 1930, di cui pure si dirà nel prosieguo (vedi scorcio finale del § 7.2).

<sup>59</sup> ISS-9, lettera del 2 gennaio 1938.

<sup>60</sup> Edward Hallett Carr (1892-1982) è stato uno storico, giornalista e diplomatico britannico. Di orientamento dapprima liberale e poi marxista, Carr è noto non solo come storico, ma anche come studioso di relazioni internazionali e come forte oppositore dell'empirismo storiografico. La biografia *Michael Bakunin* è del 1937; la versione italiana, del 1977, fu pubblicata da Mondadori.

<sup>61</sup> Carr 1937.

<sup>62</sup> ISS-10.

<sup>63</sup> Nella cartella della corrispondenza di Carr, conservata presso l'IISG (ISS-10), oltre ad una decina di lettere inviate a Nettlau nel triennio 1933-1936, sono conservate ben venti pagine di appunti dello storico viennese, nelle quali sono annotati scrupolosamente tutti i punti di discordanza fra quanto riportato nel libro scritto da Carr rispetto a quanto risultava a lui. Significativamente, la prima nota di Nettlau si riferisce alla p. 10 (sulle oltre cinquecento pagine

Nella successiva corrispondenza del 1938, si rileva che Nettlau recensì (negativamente) l'opera di Carr con tre articoli, probabilmente in giornali diversi<sup>64</sup>. Maria, però, non fu completamente soddisfatta della critica di Nettlau:

*Cher ami*, [...] la critica è forte; avrei semplicemente voluto, per quello che riguarda le questioni di famiglia, che lo aveste rimproverato non solo per la mancanza di cavalleria, ma molto di più per il desiderio di uno scandalo, al fine di vendere il libro, e per avere raccolto maldicenze da un nemico di M. B. Siamo molto rattristati per quanto è successo e vorremmo essere rassicurati per ciò che vi riguarda<sup>65</sup>.

E ancora, successivamente:

*Cher ami*, [...] Quanto al signor Carr, non conosco la vostra opinione, [ma] quando si scrive un libro e ci si permette di propalare calunnie, pubblicate da una persona notoriamente nemica di Bakunin, si diventa complice, soprattutto quando quello che si pubblica su un uomo di tale levatura diventa un piccolo mezzo per coprirlo di ridicolo; il signor Carr è colpevole non solo di mancanza di gentilezza, ma di profonda volgarità e di essere un divulgatore di menzogne, sapendo di esserlo. Meriterebbe di essere trattato ben duramente! Che notizie avete di questo libro dopo i vostri articoli?<sup>66</sup>

*Cher ami*, [...] Quanto a ciò che mi scrivete sulla critica favorevole del Sig. Taylor, non me ne meraviglio affatto. Il pubblico non giudica sulla fonte delle notizie biografiche, ma sull'improntitudine con cui esse vengono pubblicate. Sono ancora dell'opinione che sarebbe stato folle rispondere in maniera *tranchante* su di un libro poco scientifico e molto popolare, dichiarando mendaci le affermazioni di questi detrattori, fornendo nella maniera più concisa possibile le prove di questo giudizio. Ho detto sempre che la pubblicazione in extenso in un libro popolare della lettera che [Bakunin] aveva scritto a Cafiero<sup>67</sup> avrebbe

del libro) dove è riportato che Bakunin era «sexually undeveloped». Più avanti, a p. 16, viene riportato che Bakunin, poco più che trentenne, aveva scritto per suo svago una «pornographic novelette», che trattava della deflorazione di tre vergini da parte del protagonista del racconto.

<sup>64</sup> Nonostante estese ricerche in rete, di questi articoli non si è trovata traccia.

<sup>65</sup> ISS-9, lettera del 14 marzo 1938. Come è evidente, a Maria non interessava in modo particolare la critica storica del libro di Carr; sperava in un attacco più mirato a difendere l'onorabilità violata della famiglia. Si preoccupava, comunque, che l'attacco sferrato allo storico britannico potesse comportare qualche rischio per il suo amico.

<sup>66</sup> ISS-9, lettera del 14 aprile 1938. La persona cui fa riferimento dalla quale Carr avrebbe attinto per i suoi accenti calunniosi e malevoli dovrebbe essere Steklov (vedi nota 53).

<sup>67</sup> In realtà la lettera era indirizzata a Emilio Bellerio, con la richiesta di darla in lettura a Carlo Cafiero, prima di farla pervenire alla moglie Antonia. Carlo Cafiero (1846-1892) fu tra i principali fautori dell'anarchismo italiano. È conosciuto come esponente della corrente comunista-anarchica ed è l'autore del *Compendio del Capitale*. Fu amico di Bakunin e per suo tramite abbracciò l'anarchismo, mettendo a disposizione il suo notevole patrimonio di origine ereditaria per l'acquisto di una villa a Minusio, nei pressi di Locarno (La Baronata), che doveva servire da residenza per il rivoluzionario russo e da casa di accoglienza di seguaci dell'anarchia, che si fossero trovati in difficoltà. Emilio Bellerio fu una figura non di primo piano dell'anarchismo italiano, amico intimo di Bakunin e di Carlo Cafiero. Lo si ricorda per aver fatto parte dei comitati internazionali deputati a decidere sul destino dell'archivio di Bakunin.

dimostrato l'assurdità delle calunnie sulla famiglia, sulla sua vita sardanapalesca e sul fatto che "the most fixed of B. principles was a refusal to work". Ora è troppo tardi, abbiamo aspettato troppo, [ma] non ci resta che aspettare ancora. Sono desolata, ma che si può fare?<sup>68</sup>

Un altro esempio di sostanziale denigrazione di Michail Bakunin, con accenti perfino caricaturali e farseschi sul protagonista, è costituito da un romanzo di Riccardo Bacchelli, uscito nel 1927 presso Ceschina a Milano<sup>69</sup>. Curiosamente, non risulta che la Bakunin abbia reagito alla palese rivisitazione ironica degli ultimi anni di vita del rivoluzionario russo fatta da Bacchelli, tanto che non se ne trova accenno nelle sue lettere di fine anni Venti<sup>70</sup>. Ne parla invece, incidentalmente, in una lettera di molti anni dopo, quando sta producendo il suo massimo sforzo per convincere Nettlau a pubblicare una breve biografia di Michail Bakunin, in risposta alle calunnie e alle malevolenze che circolavano su di lui<sup>71</sup>. Nettlau, comunque, non mancò di farsi sentire, pur non essendoci stata apparentemente alcuna sollecitazione da parte di Maria, ma lo fece solo un paio di anni dopo la prima uscita del romanzo, quando lo stesso fu tradotto in inglese e pubblicato a Londra da Longmans, Green & Co nel 1929<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> ISS-9, lettera del 18 settembre 1938. Il Taylor di cui si parla nel brano è Alan J. P. Taylor (1906-1990), uno storico, giornalista e presentatore televisivo britannico, intimo amico di Carr. Nel brano la Bakunin esprime, come fece spesso nelle lettere a Nettlau, da quando, nel 1930, scoppiò il "caso Iswolsky" (vedi § 7.2), la sua convinzione della necessità di pubblicare una breve biografia popolare in francese, che fosse una risposta a tutte le calunnie che circolavano su suo padre (vedi anche nota 58). Si riprenderà più avanti questa vicenda su di un libro scritto e mai pubblicato. Non è nota l'origine della breve frase in inglese riportata nel testo della lettera: non appartiene al libro di Carr, ma potrebbe essere stata citata male, in modo non testuale.

<sup>69</sup> Trattasi de *Il diavolo al Pontelungo* (Bacchelli 1927), un'opera narrativa dichiaratamente storica (secondo l'autore), perché aderente ai fatti, seppur rivisitati dalla penna di uno scrittore. Come si dice in dettaglio nel precedente saggio su Maria Bakunin (Colella 2015), l'opera ebbe notevoli vicissitudini e fu varie volte rielaborata dall'autore nelle edizioni successive. Di rilievo la protesta elevata da Luigi Bakunin, figlio di Carlo, che fu apparentemente l'unico componente della famiglia a rimarcare gli intenti denigratori di Bacchelli e quelle che considerò delle vere e proprie invenzioni dello scrittore in una lettera inviata a fatta pubblicare da un giornale letterario di Buenos Aires, in Argentina, dove egli viveva.

<sup>70</sup> La mancanza di reazione, e quindi la sostanziale prudenza adottata da Maria in questa circostanza, potrebbe essere dovuta al fatto che il romanzo di Bacchelli aveva riscosso un alto livello di gradimento da parte del regime fascista e di Mussolini in prima persona.

<sup>71</sup> Nella lettera del 15 marzo 1935 (ISS-9) ad un certo punto si dice: «Il libro della Iswolsky e anche l'altro "il diavolo al..." gli hanno gettato del fango addosso e nonostante tutto questi libri, scritti con uno stile leggero e non sgradevole, finirà che siano letti da molte persone, formando convinzioni che passeranno alla storia. Le ferite delle piccole amarezze vanno combattute, pur senza farne specifico riferimento, il silenzio sulle accuse verrebbe infatti interpretato come consenso». Si noti che per spregio il romanzo di Bacchelli è citato senza riportarne l'autore e il titolo è monco (forse anche perché non lo ricordava perfettamente). Un altro accenno al "diavolo di Bacchelli" è nella lettera del 21 giugno 1936 (ISS-9).

<sup>72</sup> Nettlau scrisse dapprima una breve nota sul *Freedom Bulletin*, un giornale anarchico inglese, a maggio del 1929, poi, a luglio, un attacco più sostanzioso al romanzo sul «The Times

Un ulteriore episodio del tipo di quelli descritti, ma certo meno eclatante, riguardò Fülöp-Miller<sup>73</sup> in relazione ad un libro sul bolscevismo, che aveva pubblicato nel 1926<sup>74</sup>. Maria venne a conoscenza dell'opera nella traduzione in italiano, anni dopo la prima edizione in tedesco, e notò, facendolo osservare a Nettlau, alcune affermazioni dello scrittore che riguardavano Bakunin – definito il vero padre del bolscevismo – che erano a suo parere senza fondamento<sup>75</sup>. Copiò anche alcune pagine del libro, in italiano, e le inviò all'amico viennese, invitandolo anche a comprarne una copia – gliela avrebbe rimborsata – per poterlo analizzare. La storia non ha avuto probabilmente seguito, perché Nettlau, che conosceva certamente il libro, non aveva ritenuto che le affermazioni dello storico americano fossero particolarmente lesive del pensiero di Bakunin e meno che mai della sua onorabilità. L'episodio serve comunque a rimarcare come Maria non si facesse sfuggire alcuna occasione per difendere la memoria del padre, almeno come lei si figurava che dovesse essere.

Sempre nell'ambito degli scritti che riguardavano Michail Bakunin e il giudizio che veniva dato su di lui rientra il volume *Confession (1857)*<sup>76</sup>, tratto da una lunghissima lettera, indirizzata allo zar Nicola I di Russia, che lo stesso Bakunin aveva scritto nel 1851, quando era imprigionato nella fortezza di Pietro e Paolo di San Pietroburgo, in attesa di essere passato per le armi. La lettera, quando fu resa pubblica nel 1921<sup>77</sup> dalle autorità russe per creare discredito su di lui, provocò

Literary Supplement» di Londra, al quale replicò Bacchelli nell'ottobre dello stesso anno. La polemica si chiuse con un'ulteriore lettera di Nettlau a dicembre (ISS-16). Un ragguglio completo della polemica si trova anche in Masini (1977). Nettlau, peraltro, oltre alle lettere sul suddetto giornale, pubblicò anche un'ampia discussione della trama e della materia del romanzo, sempre nel 1929, in un giornale di Buenos Aires (Nettlau 1929a).

<sup>73</sup> René Fülöp-Miller, alla nascita Philipp René Maria Müller, (1891-1963), scrittore e sociologo americano di origine austro-ungarica, aveva pubblicato nel 1926 l'opera *Geist und Gesicht des Bolschewismus...* (Spirito e volto del bolscevismo...), poi tradotta in varie lingue. La traduzione italiana, effettuata da Giacomo Prampolini, fu pubblicata da Bompiani nel 1930 con il titolo *Il volto del bolscevismo* con prefazione di Curzio Malaparte.

<sup>74</sup> Fülöp-Miller 1926.

<sup>75</sup> ISS-9, lettere del 1° gennaio e del 27 febbraio 1932.

<sup>76</sup> Il volume (Bakunin M. 1932) è la traduzione in francese, dal russo, del memoriale – più che una lettera – che Bakunin, consigliato dal conte Aleksej Fedorovič Orlov (1786-1861), aveva scritto al sovrano, lo zar Nicola I, pur senza raggiungere il suo intento di ottenere il perdono. Evitò la sentenza di morte, ma dovette comunque subire anni di duro carcere. Solo nel 1857, a seguito di una nuova perorazione al sovrano Alessandro II, succeduto al padre deceduto, colse nel segno di essere esiliato in Siberia, da cui sarebbe riuscito a fuggire, raggiungendo così, anche se con anni di ritardo, l'obiettivo che si era prefisso nella lettera. La data "1857", che è parte integrante del titolo del volume, indica che in coda allo stesso è inclusa anche la seconda lettera – questa sì, una lettera – mirante ad ottenere la scarcerazione. Di grande significato interpretativo e storico le 88 note curate da Max Nettlau.

<sup>77</sup> La notizia venne a conoscenza anche di Maria, che, non sapendo di cosa si trattasse, chiese lumi a Nettlau (ISS-7, lettera del 26 dicembre 1921). Quando in seguito venne a sapere dal

molto imbarazzo e delusione fra i seguaci dell'anarchia, increduli per la deferenza che Bakunin aveva mostrato nei confronti del potere e per l'umiliazione cui si era assoggettato nel rinnegare il suo passato di rivoluzionario al fine di ottenere un (improbabile, se non impossibile) perdono. In realtà, come alcuni storici più avveduti hanno osservato, la "confessione" allo zar aveva l'intento, al di là di implicazioni idealistiche, di ottenere ciò che in nessun altro modo poteva essere conseguito: avere salva la vita con la speranza di potere in un futuro non prevedibile riprendere la sua lotta per la libertà e la rivoluzione. Intento che evidentemente riuscì a raggiungere, seppure dopo tante peripezie e con anni di ritardo.

La traduzione della lettera dal russo in francese e la pubblicazione di cui si è detto si giovò delle annotazioni di Max Nettlau, che fu fra i maggiori propugnatori di una interpretazione benevola della lettera-confessione di Bakunin. Nettlau fece inviare il libro, appena uscito, nel 1932, dall'editore alla Bakunin<sup>78</sup>, che lo lesse tutto di un fiato (presumibilmente non ne sapeva nulla, perché la lettera-*monstre* non era stata mai pubblicata) e scrisse prontamente al suo corrispondente, come gli aveva promesso, le sue impressioni sull'opera:

*Cher ami*, ho letto il libro e trovo molto strano che gli amici abbiano, anche se per un attimo, dubitato di lui; si può solo spiegare con la propensione del mondo a giudicare molto superficialmente sull'apparenza ingannevole piuttosto che sulla sostanza. Solo la libertà avrebbe potuto permettergli di realizzare il suo sogno della felicità degli uomini, così si servì delle finezze dell'eloquenza per raggiungere il suo obiettivo senza far male a nessuno. Le vostre note sono particolarmente interessanti perché illustrano questo punto di vista<sup>79</sup>.

Non mancarono, peraltro, nella certosina analisi della saggistica bakuniniana che Maria faceva, dei casi in cui si mostrò lieta di quanto la letteratura corrente riguardante il padre portava a sua conoscenza. Fra gli altri valga l'esempio della biografia scritta da Ricarda Huch<sup>80</sup> nel 1923. Qui la sintonia era quasi scontata, perché la Huch, nello scrivere la biografia si basò sulle fonti messe a sua disposizione da estimatori del padre, quali Max Nettlau e Fritz Brupbacher<sup>81</sup>. Ecco perché Maria

suo corrispondente il tenore e il significato della lettera-confessione di Bakunin, commentò: «Vi dirò molto sinceramente la mia impressione, sebbene ognuno di noi possa [essere, NdA] in un momento di scoraggiamento, in cui considera con amarezza perfino ciò che ha amato e preferisca avere un linguaggio diverso da quello che ha di solito, io non credo dopo quello che avete detto, che sia così; ma mi chiedo se anche l'interpretazione pessimistica degli avversari fosse corretta: è il caso di arrabbiarsi, di giudicare come vanificata un'opera, una vita gloriosa, un pensiero che era tale fino agli ultimi giorni della sua triste vecchiaia per tale sciocchezza?» (ISS-7, lettera del 27 aprile 1922).

<sup>78</sup> ISS-9, cartolina postale del 3 febbraio 1932.

<sup>79</sup> ISS-9, lettera del 21 febbraio 1932.

<sup>80</sup> Ricarda Huch (1864-1947) è stata una scrittrice tedesca. Fu autrice di romanzi, poesie ed opere di carattere storico, fra le quali, nel 1923, una biografia di Michail Bakunin (Huch 1923).

<sup>81</sup> Fritz Brupbacher (1874-1945), è stato un medico svizzero, socialista libertario e scrittore,



esprese la sua soddisfazione all'amico con parole composte e, una volta tanto, serene:

*Cher ami*, [...] Ho appena ricevuto la pubblicazione di Riccarda [*sic!*] Huch su M. Bak., un libro molto ben scritto che fornisce in breve tutte le informazioni più importanti che avete raccolto con tanta cura e con duro lavoro. Sapete che questa signora abita a Padova, credo con il marito, lo deduco dall'indirizzo del mittente e dal suo doppio cognome<sup>82</sup>. Le scriverò per ringraziarla, ma aspetto notizie da voi, quando mi scriverete<sup>83</sup>.

## 6.2. Il 50° anniversario della morte di Michail Bakunin

Il 1° luglio 1926 ricorreva il 50° anniversario della morte di Michail Bakunin. I seguaci dell'anarchismo, sparsi in tutto il mondo, volevano celebrare adeguatamente l'evento. Maria non fu particolarmente convinta dell'iniziativa, che non riteneva essenziale. A suo parere «è del tutto indifferente ciò che si deciderà di fare per onorare Bakunin, è sufficiente che l'amore per lui sia nel cuore dei suoi figli di adozione [*i suoi seguaci anarchici*, NdA], che l'onoreranno non nel cinquantésimo anniversario della sua morte, ma nel corso della loro intera vita»<sup>84</sup>. Poi si convinse, anche perché l'occorrenza della celebrazione si intrecciava con un'altra vicenda, quella della dismissione della tomba del padre e del possibile trasferimento dei resti in una fossa comune.

Quando Michail Bakunin morì, nel 1876, proprio a Berna, si pose il problema della scelta del luogo in cui seppellirlo. Presa in esame una serie di opzioni, alla fine, sulla spinta di “valutazioni sentimentali” di seguaci anarchici e anche in considerazione del fatto che Bakunin aveva vissuto a lungo in Svizzera, si decise di scegliere il cimitero di Bremgarten, a Berna. Dell'affitto e della manutenzione della tomba si faceva carico la comunità anarchica internazionale attraverso alcuni dei suoi esponenti. Una posizione di spicco in questo gruppo era detenuta dall'americano Joseph Jacob Cohen. Per quel che è possibile dedurre dalla sua corrispondenza con Nettlau<sup>85</sup>, il sepolcro di Bakunin si trovava in un particolare stato di degrado

antesignano e paladino della libertà sessuale e, con la moglie Paulette, anarchica bielorusa, nata Pelta Goutzait-Raygrodski, (1880-1967), propugnatore dell'aborto per motivi medici, economici e sociali. I due erano amici stretti di Nettlau e curarono con lui la pubblicazione in Francia della *Confession* di Michail Bakunin (Bakunin M. 1932): Paulette si occupò della traduzione e Fritz dell'introduzione.

<sup>82</sup> La Huch nel 1897 aveva sposato il dentista italiano Ermanno Ceconi, ma era vissuta a Trieste, dove nel 1898 era nata la figlia Maria Antonia. Nel 1923 era però già divorziata, risposata e separata una seconda volta. Il fatto che, da quel che si comprende, il libro le sia stato spedito, in doveroso omaggio, da Padova potrebbe essere del tutto casuale.

<sup>83</sup> ISS-7, lettera del 31 ottobre 1923.

<sup>84</sup> ISS-8, lettera del 19 maggio 1926.

<sup>85</sup> Joseph Jacob Cohen (nato russo con il nome di Yosef Yakov Kantorowitz, poi naturalizzato americano) (1878-1953) fu un esponente anarchico, che guidò delle “comunità intenzionali” –

per incuria e per la mancanza di chi se ne occupasse con un minimo di continuità. A questo si aggiungeva il fatto che si era accumulata una certa morosità nel pagamento della retta annuale per l'occupazione dello spazio cimiteriale con il rischio che il sepolcro fosse dismesso. Questa evenienza indusse Carlo Bakunin (forse con l'intento di speculare sulla vicenda) a prendere l'iniziativa di far trasferire in Russia i resti del padre. Si rivolse perciò ad un oscuro personaggio, tal Sergei Bagotsky<sup>86</sup>, presidente del Comitato Centrale per il rimpatrio dei rifugiati politici russi residenti in Svizzera, che informatosi presso la madrepatria, assicurò che la cosa era possibile (ed evidentemente interessava le autorità russe). Si passò dunque a chiedere il parere di Maria e del resto della famiglia. La Bakunin, incerta sul da farsi, si rimise al giudizio di Nettlau, che si oppose nettamente, frustrando così ogni tentativo di rimuovere i resti di Bakunin da Berna<sup>87</sup>. Il discorso fu dunque chiuso, imponendo a Carlo di non prendere altre iniziative e dando rassicurazioni a Nettlau e alla comunità anarchica mondiale, come si può desumere dalla seguente lettera:

*Cher ami*, state tranquillo, non si farà nulla di ciò che gli amici di B. non vogliono che sia fatto. Mio fratello è un brav'uomo, ma è poco intelligente<sup>88</sup>, è stato derubato da tutti e questi briganti hanno avuto il coraggio di accusarlo di nuovo di truffa. Probabilmente gli avranno parlato qualche anno fa di questo trasporto e lui avrà detto di non essere contrario. Ma, a parte questo, non ha organizzato nulla e non farà alcun passo senza la nostra autoriz-

comunità residenziali progettate in modo da avere un alto grado di coesione sociale e lavoro di squadra – e curò il periodico anarchico yiddish «Fraye Arbeter Shtime» (Voce dei liberi lavoratori). Ebbe una discreta corrispondenza con Nettlau dal 1921 al 1925 (ISS-11), essendo lo storico viennese un collaboratore di detto giornale. Fu proprio Cohen a segnalare a Nettlau la ricorrenza dell'anniversario della morte di Bakunin, perché nell'occasione intendeva pubblicare un numero speciale del suo giornale. Lo informava anche del fatto che la tomba di Bakunin era in cattive condizioni, oltre a correre il rischio di essere espropriata dal comune, se non veniva pagata una cifra di 300 franchi svizzeri. Gli comunicava inoltre che aveva indetto una colletta internazionale per raccogliere la somma (ISS-11, lettera del 4 dicembre 1925). Si noti che in rete vi è una dettagliata e documentata biografia di Cohen, frutto di una appassionata ricerca di una sua bis-nipote, che l'ha pubblicata sul suo blog (<https://schwartzbergsmishpocha.blogspot.com/>, consultato l'8 ottobre 2020).

<sup>86</sup> Dovrebbe trattarsi del Dott. Sergei Bagotsky (1879-1953), di origini polacche, collaboratore di Lenin a Cracovia, poi in Svizzera. Dopo la Rivoluzione di Ottobre lavorò per la Croce Rossa sovietica. Il nome è citato da Aleksandr I. Solženicyn nel suo romanzo: *November 1916 (A novel)*, secondo volume della tetralogia: *The red wheel* (mai pubblicato in Italia).

<sup>87</sup> In questo ebbe l'appoggio della comunità anarchica internazionale e principalmente di J. J. Cohen, che, a quanto pare, era colui che teneva i cordoni della borsa (vedi nota 85).

<sup>88</sup> Come vedremo, non è l'unico riferimento poco lusinghiero sulle capacità mentali del fratello (vedi § 9.2.1). Dopo tutti i guai che aveva combinato, compresi i procedimenti giudiziari, la famiglia, e Maria in particolare, riuscirono a far riconoscere le ridotte attitudini mentali del fratello, cosa che tra l'altro lo fece decadere dalla responsabilità genitoriale (la cosiddetta patria potestà), per cui, in mancanza dell'altro genitore (Maria Canetto doveva essere morta nella seconda metà del primo decennio del Novecento), i figli furono dati in affidamento alla zia Maria Bakunin.

zazione. Bagotsky ha già ricevuto la lettera che vi ho inviato in copia ed io ho scritto a mio fratello che non si faccia coinvolgere in nulla e che scriva semplicemente a Bagotsky che gli amici di Bak. desiderano che la sua tomba non venga toccata e che la famiglia non darà alcun permesso. Inviatemi l'indirizzo di questa Madame Zhitlowsky<sup>89</sup>, che si trova a Berna. Ho scritto direttamente alla FriedHofverwaltung [*Amministrazione del cimitero*, NdA], ma non ho avuto alcuna risposta. In ogni caso tutto sarà risolto. Informatemi se sapete che degli amici andranno a Berna nel prossimo luglio. Con i migliori saluti<sup>90</sup>.

Una volta deciso di tenere la celebrazione, Maria fu depositaria delle offerte di danaro provenienti da seguaci anarchici di tutto il mondo, con l'impegno (doveroso!) di provvedere lei (o la sua famiglia) alla copertura di tutte le spese, ove la sottoscrizione non avesse raggiunto la cifra necessaria<sup>91</sup>. Maria decise di partecipare, anche se non ne sentiva, come detto, un'irrinunciabile esigenza. Contava che Nettlau fosse presente e, considerate le sue condizioni economiche, si era proposta di caricarsi delle spese di viaggio e permanenza<sup>92</sup>, ma Nettlau – in ossequio alla sua natura schiva e austera – decise di non andare. Un cruccio assillava Maria e lo manifestò diverse volte al suo corrispondente e cioè che la cerimonia avesse un decorso in qualche modo ridondante, mentre lei aveva in animo che la celebrazione si svolgesse con la sobrietà e l'austerità che la grandezza dell'Uomo richiedeva. Gli oratori previsti sarebbero stati due: Luigi Bertoni<sup>93</sup> e Max Nettlau<sup>94</sup>. Temeva molto la foga oratoria di Bertoni e il possibile coinvolgimento di Bakunin in ridicole questioni concernenti il fascismo, che ne avrebbero sminuito la grandezza<sup>95</sup>. Per questo si affidò a Nettlau per cercare di tenere a freno il focoso anarchico svizzero<sup>96</sup>.

L'organizzazione della manifestazione, gestita da Carlo Bakunin e affidata ad un'agenzia di Ginevra sin dal mese di aprile, prevedeva la sistemazione della tom-

<sup>89</sup> È la persona, che a Berna si occupava, per conto della famiglia Bakunin e della grande comunità anarchica internazionale, dei pagamenti (quando arrivavano) per la locazione e la manutenzione della tomba di Michail.

<sup>90</sup> ISS-8, lettera del 26 febbraio 1926.

<sup>91</sup> ISS-8, cartolina postale del 6 febbraio 1926.

<sup>92</sup> ISS-8, lettera del 18 giugno 1926.

<sup>93</sup> Luigi Bertoni (1872-1947) è stato un anarchico svizzero, che svolgeva attività di tipografo e redattore, oltre che di sindacalista. Fu uno dei protagonisti del movimento anarchico del suo paese.

<sup>94</sup> In assenza di Nettlau, il discorso in tedesco, essenzialmente un profilo biografico del commemorato, fu tenuto da un non meglio identificato Marks.

<sup>95</sup> In realtà, come si leggerà nel seguito, il discorso di Bertoni rimase nell'ambito della pacatezza, forse anche per intervento di Nettlau, e Maria ne rimase molto soddisfatta. D'altra parte, arrivata a Berna, il 1° luglio 1926, dall'albergo in cui dimorava, aveva lei stessa scritto una lettera a Bertoni, in cui gli raccomandava sobrietà e misura, anche per non compromettere la prospettiva che le spoglie di Bakunin restassero a Berna e non prendessero una destinazione diversa, sgradita sia alla famiglia che alla grande comunità anarchica internazionale (ISS-3, lettera del 1° luglio 1926).

<sup>96</sup> ISS-8, lettera del 14 giugno 1926.

ba (un blocco di granito) con l'apposizione di una nuova targhetta di metallo (apparentemente in bronzo), riproducente il nome dell'estinto e l'iscrizione: «Rapelez-vous de celui qui sacrifie tout pour la liberté de son pays»<sup>97</sup>, il ripristino dell'aiuola, decorazioni con fiori freschi, cambiati giornalmente a partire dal quinto giorno antecedente all'anniversario. La manifestazione ufficiale era prevista alle 8 di sera del 1° luglio nella *Volkshaus* dello stato federale e comprendeva un discorso ufficiale del consigliere nazionale Robert Grimm<sup>98</sup> e un programma di musica, che iniziava con l'*Internazionale* e proseguiva con una serie di brani musicali, eseguiti da orchestra e coro. Questo programma ufficiale, estremamente dettagliato<sup>99</sup>, fu inviato a Maria il 30 giugno, troppo tardi per poterlo ricevere in tempo. Infatti, come la donna scrisse a Nettlau dopo il rientro da Berna<sup>100</sup>, ignara dello svolgimento della celebrazione, si era recata la mattina del 1° luglio al cimitero insieme a Madame Zhitlowsky<sup>101</sup>, ma non aveva trovato nessuno. La cerimonia più "intima", quella riguardante i seguaci, si tenne invece al cimitero tre giorni dopo<sup>102</sup>. Ecco come la descrive Maria a Nettlau:

*Cher ami*, [...] Il 4 mi sono recata di nuovo al cimitero e mi sono incontrata con Bertoni e gli altri. Vi erano [??]<sup>103</sup> persone: Bertoni ha parlato in francese e italiano, Marks ha parlato in tedesco. Bertoni ha parlato molto bene e assai pacatamente, ricordando l'opera di B., la sua fede, il suo entusiasmo, i suoi amici, la sua generosità. Marks ha semplicemente esposto la biografia di B. La musica ha accompagnato la canzone dei lavoratori e dopo ogni discorso è stato eseguito un brano musicale. Infine, si è rientrati in città, abbiamo cenato tutti insieme e ci siamo riposati. Bertoni era molto rammaricato che voi non foste presente, tanto più che l'oratore tedesco indicato dovevate essere voi. Non l'ha pensato in tempo, ma mi diceva che avrebbe dovuto inviarvi il denaro necessario per il viaggio. Come vedete, avreste dovuto venire, aderendo alla mia richiesta<sup>104</sup>.

<sup>97</sup> «Ricordatevi di colui che sacrificò tutto per la libertà del suo paese». In tempi recenti, esattamente il 30 maggio 2016, ad opera dell'artista Daniel Garbade, è stata posta una nuova targhetta, che riporta una citazione di Bakunin: «Wer nicht das Unmögliche wagt, wird das Mögliche niemals erreichen» («Chi non ha il coraggio di fare l'impossibile, non otterrà mai il possibile»).

<sup>98</sup> Robert Grimm (1881-1958) è stato un politico e pubblicitista svizzero. È considerato una delle figure chiave ed insieme più controverse del movimento operaio in Svizzera.

<sup>99</sup> ISS-8, lettera dell'organizzatore a Maria Bakunin del 30 giugno 1926.

<sup>100</sup> ISS-8, lettera del 12 luglio 1926.

<sup>101</sup> Vedi nota 89.

<sup>102</sup> Da una lettera che scrisse a Bertoni (vedi nota 95) risulta che dopo il 1° luglio, Maria si allontanò da Berna.

<sup>103</sup> Il numero, che finisce con due zeri, è parzialmente cancellato e di difficile decifrazione (potrebbe essere 200, anche se sembra poco credibile). Lo stesso Nettlau, quando lesse la lettera, appose sulla cancellatura due punti interrogativi.

<sup>104</sup> ISS-8, lettera del 12 luglio 1926.

Circa la vicenda della destinazione finale dei resti del padre, scartata l'ipotesi che finissero in Russia, si dovette comunque prendere atto che sarebbe stato necessario un trasferimento. La direzione del cimitero, infatti, seppure a fronte dell'estinzione del debito, aveva incomprensibilmente, destinato lo spazio ad altra sepoltura. Quindi la presenza di Maria alla cerimonia ebbe anche il significato di chiarire la vicenda con le autorità locali e di ribadire la volontà della famiglia di mantenere a Berna l'ultima memoria materiale di Michail Bakunin. In realtà, seppure non ci si illudeva che la cosa dovesse essere realizzata in tempi rapidi, passarono degli anni prima che i resti di Bakunin fossero trasferiti in un altro sacello. Fu, infatti, solo nel 1934 che Maria informò il suo corrispondente circa il trasferimento dei resti del padre in un'altra tomba<sup>105</sup> e che il fratello Carlo aveva presenziato alla cerimonia. Con l'occasione gli fece anche tenere una fotografia della cassetta, aperta per ricognizione, contenente le spoglie di Michail Bakunin<sup>106</sup> e lo informò che la pietra tombale e le piante sarebbero state aggiunte entro qualche mese.

### 6.3. *La diffusione della memoria di Michail Bakunin in Italia*

La prima importante biografia di Michail Bakunin fu quella che scrisse Max Nettlau nel quadriennio 1896-1900<sup>107</sup>, ma che di fatto non pubblicò, perché la sua diffusione in un ridotto numero di copie, tirate dallo stesso autore, fu limitata a poche istituzioni pubbliche e ad un piccolo gruppo di teorici o militanti dell'anarchia. Gli altri volumi di svariati autori, di cui si è dato conto nel paragrafo precedente, peraltro quasi tutti non apprezzati da Maria Bakunin, uscirono a partire dagli anni Venti del Novecento.

Maria era consapevole di questa carenza di informazioni che, di fatto, impediva ad un pubblico colto di non specialisti di accedere, in Italia, ma non solo, ad informazioni, quanto meno essenziali, sulla vita e sull'opera del padre dell'anarchismo. Nettlau, che si poneva lo stesso problema con una visione più ampia, sapeva che la sua opera biografica, scritta con grande cura di ricerca delle fonti, era stata destinata a pochi eletti e quindi che era necessario allestire un volume di estensione più ridotta, che potesse essere diffuso in un ambito quanto meno europeo. Così nel 1901 fece uscire un compatto profilo biografico del rivoluzionario russo, in tedesco<sup>108</sup>, che fu poi tradotto nelle principali lingue europee, quali il francese e l'inglese.

<sup>105</sup> ISS-9, lettera del 5 settembre 1934. È la tomba N° 68 del dipartimento 9201, vicino all'ingresso principale del cimitero. Da allora non vi sono state ulteriori trasferimenti e modifiche salvo la sostituzione della targhetta (vedi nota 97). Nel frattempo, però, la tomba ha acquisito la qualifica di monumento di carattere storico, quindi non più soggetto al pagamento di rette, né più a rischio di svuotamento. Chi voglia visitare la tomba via Internet, può collegarsi al sito tedesco di Wikipedia: [https://de.wikipedia.org/wiki/Michail\\_Alexandrowitsch\\_Bakunin](https://de.wikipedia.org/wiki/Michail_Alexandrowitsch_Bakunin).

<sup>106</sup> Vedi sito web: <https://hdl.handle.net/10622/N30051002333927?locatt=view:level3>

<sup>107</sup> Vedi nota 18.

<sup>108</sup> Nettlau 1901.

Sin dalle prime lettere che i due corrispondenti si scambiarono, il pensiero fisso di Maria fu quello di far tradurre l'agile biografia di Nettlau in francese, una lingua più accessibile ai lettori italiani rispetto al tedesco<sup>109</sup>. Nell'arco di qualche mese, però, cambiò idea e puntò direttamente su di una traduzione in italiano. A fine anno<sup>110</sup> informò, così, l'amico della sua decisione, comunicandogli che della traduzione si sarebbe occupato un figlio di Francesco Saverio Merlino<sup>111</sup>, il primogenito Libero, che lei conosceva bene, così come il fratello Vero e la loro madre Berta Nemayer<sup>112</sup>. Libero Merlino aveva di fatto scritto una lettera alla Bakunin, non si sa se da lei sollecitata, in cui la informava della sua intenzione di porre mano alla traduzione dell'opuscolo di Nettlau e si compiaceva di avere una possibile socia nell'iniziativa, che potesse contribuire a sostenere le spese iniziali (per il prosieguo si diceva sicuro che con i suoi appoggi sarebbe stato in grado di vendere in Italia

<sup>109</sup> Comunica infatti a Nettlau che sta cercando di contattare il Prof. E. W. Foulques, poliglotta, traduttore anche di importanti opere di autori russi, per far realizzare la versione in francese (ISS-6, lettera del 8 giugno 1902).

<sup>110</sup> ISS-6, lettera del 15 dicembre 1902. Libero Merlino (1882-1949), avvocato, era figlio di Francesco Saverio e Berta Nemayer (vedi nota 112). Aderì inizialmente al credo anarchico, per poi allontanarsi, con l'avvento del fascismo, da ogni impegno politico.

<sup>111</sup> Francesco Saverio Merlino (1856-1930), avvocato, è stato un pensatore e attivista anarchico, poi socialista. Durante gli studi universitari aderì alla Lega Internazionale dei Lavoratori, poi ad altre organizzazioni anarchiche, delle quali fu militante per più di vent'anni. Nel 1884 fu costretto a riparare in Inghilterra, dove restò in esilio per dieci anni e da dove fece anche alcune sortite negli Stati Uniti. Nel 1894 tornò in Italia, dove scontò due anni di carcere. Sul finire dell'Ottocento, dopo una lunga polemica con l'amico Errico Malatesta (vedi nota 19), avente per oggetto il rapporto tra anarchismo e democrazia, abbandonò le idee anarchiche per diventare un teorico del socialismo libertario.

<sup>112</sup> La conoscenza dei genitori di Libero Merlino risale a quando ella era ancora bambina. Laureatosi in giurisprudenza nel 1874, Francesco Saverio Merlino era, infatti, approdato allo studio dell'avvocato Gambuzzi, dopo un apprendistato di tre anni con il famoso giurista e avvocato Enrico Pessina (1828-1916). Frequentando casa Gambuzzi, Merlino aveva conosciuto anche la sua futura compagna, la tedesca Berta (in realtà Berthe) Nemayer, all'epoca insegnante di lingue straniere a Napoli (Sorel 1894), ma anche istitutrice dei figli di Bakunin (Nettlau afferma in una sua nota: «Elle avait été la première femme de Saverio Merlino et la gouvernante des enfants de Bakounine»). Secondo un rapporto del questore di Napoli al prefetto del 5 novembre 1883, la Nemayer era a Napoli da oltre quattro anni, chiamata da Antonia Gambuzzi. Viveva facendo lezioni di lingue straniere e si spacciava per cugina di Merlino, ma era di fatto la sua "ganza" (Berti 1993, pp. 177-178). C'è chi dice che la Nemayer sia stata la prima moglie di Merlino, ma non è provato che si siano sposati, quel che è certo è che ne ebbe due figli: Libero, anch'egli avvocato, prima anarchico, poi, con l'avvento del fascismo, disimpegnato da ogni coinvolgimento politico, e Vero, dottore in medicina, che sopravvisse agli altri membri della famiglia. La Nemayer sarebbe morta nel 1928 dopo una dura vita di sacrifici per tirare avanti e crescere i suoi due figli con una scarsa collaborazione del padre Francesco Saverio, che li aveva abbandonati. Al riguardo nell'archivio di Nettlau, è conservata, un'accurata lettera scritta dalla Nemayer a Maria Bakunin, forse su sollecitazione di quest'ultima, che racconta le grandi difficoltà, che aveva dovuto superare e le dolorose vicende che erano occorse da quando aveva lasciato casa Gambuzzi (ISS-6, lettera di Berthe Nemayer a Maria Bakunin del 30 dicembre 1906).

diverse migliaia di copie del libro, coprendo le spese e conseguendo perfino un guadagno)<sup>113</sup>.

La vicenda della traduzione andò molto per le lunghe, il motivo maggiore del ritardo essendo la difficoltà di ottenere una prefazione da Pëtr Alekseevič Kropotkin e/o da Élisée Reclus<sup>114</sup>, due fra gli amici più stretti di Bakunin, che dovevano rendere maggiormente appetibile il libro, vista all'epoca la loro maggiore risonanza rispetto a quella del biografo Nettlau. Maria ne parlò frequentemente nelle lettere del 1902-03, tenendo al corrente il suo corrispondente del progresso dell'operazione, ma ricevendone anche notizie, visto che Merlinò aveva una sua personale corrispondenza con Nettlau<sup>115</sup>. Alla fine, il volume vide la luce nel 1904, con la sola prefazione di Reclus<sup>116</sup>.

C'è un'ulteriore vicenda che riguarda la possibile pubblicazione di una biografia, fortemente sollecitata dalla Bakunin, che di fatto non si realizzò, ma che, pur prevista in lingua francese, aveva l'obiettivo di una ricaduta positiva anche (e forse soprattutto) in Italia. Ebbe la sua origine nel 1930 dopo l'affare Iswolsky<sup>117</sup>, di cui si parlerà diffusamente di qui a poco, ma che poi si dilaterà nel tempo per anni senza raggiungere un positivo compimento.

Fu nello scorcio di quell'anno che, a seguito delle devastanti conseguenze dell'uscita della biografia della Iswolsky, Maria intravide la necessità che fosse scritta e data alle stampe una "contro-biografia", che pur senza apparire come una polemica risposta a quella pubblicata dalla scrittrice russa, facesse chiarezza su una serie di notizie apparse ingiuriose nei confronti di Michail Bakunin e della sua famiglia. Maria sollecitò in tal senso Nettlau già nella seconda metà del 1930. Si legge infatti nelle sue lettere: «Ora penso che si dovrebbe scrivere una piccola biografia in francese con tutta la vita politica e intima di Bakunin, che rispecchi la verità. Potremmo farci carico delle spese. Pensateci e, se credete che ne sia il caso, scri-

<sup>113</sup> ISS-14, lettera a Maria Bakunin del 13 novembre 1902 (inviata in un secondo tempo dalla Bakunin a Nettlau a dimostrazione del progetto di traduzione della sua breve biografia di Michail Bakunin). Secondo il progetto di Merlinò, la traduzione sarebbe stata affidata ad un «tedesco che conosce bene l'italiano». Lui che conosceva un po' di tedesco, si sarebbe occupato della «verniciatura», poi si sarebbe preso cura, una volta stampato, di reclamizzare il volume presso suoi conoscenti che sarebbero stati utili per la diffusione. Fu sua l'idea di far precedere la traduzione da una prefazione di Kropotkin e di Reclus (vedi nota 19), che si proponeva di contattare al riguardo direttamente. La traduzione sarebbe stata preventivamente pubblicata a puntate sul quindicinale *L'Avvenire Sociale*, periodico socialista anarchico, pubblicato a Messina dall'editore Bettini e diretto da T. De Francesco, poi le varie puntate sarebbero confluite in un volume.

<sup>114</sup> Vedi note 19 e 113.

<sup>115</sup> ISS-14.

<sup>116</sup> Nettlau 1904. La Bakunin al riguardo nota che, per quanto sia sfuggito qualche errore di stampa, l'opuscolo è ben riuscito ed anche la traduzione le pare sia molto buona. Ne ha inviato copie a due librerie, sperando che si realizzino delle vendite.

<sup>117</sup> Vedi § 7.2.

vetemi a riguardo»<sup>118</sup>. Poi ancora: «Ora desidero pubblicare una piccola biografia in francese, affinché possa essere letta dalle stesse persone che hanno avuto tra le mani il libro della Iswolsky. Vedo che lo desiderate come noi. Comprendo che non sia facile dire bene e dire tutto in un volume non molto grande ma voi ne siete capace. Bisognerà scegliere l'editore e in seguito stabilire i termini di pagamento»<sup>119</sup>. E ancora: «Il vostro progetto è certamente interessante, ma bisognerà tener conto soprattutto degli anni 1868-1876. Non è il caso di contrapporre un volume direttamente alla Iswolsky, anche se la personalità di B. non ha nulla a che vedere con questi signori. Il volume dovrà essere scritto in francese, in maniera abbastanza popolare, avere un buon prezzo ed esporre le idee nel modo più semplice possibile su B. e sui fatti salienti della sua vita. Ovviamente bisogna opporsi dal punto di vista storico a tutte le "invenzioni" della Iswolsky, Steklov e Ross»<sup>120</sup>.

Maria Bakunin insisterà ancora negli anni successivi, ossessivamente, sulla necessità di pubblicare questa breve biografia "popolare"<sup>121</sup>, rimarcando l'opportunità che nella stessa fosse inclusa una lunga lettera inedita (in realtà era stata già pubblicata, ma lei non lo sapeva), scritta dal padre prima di lasciare "La Baronata" per partecipare, nel 1874, all'insurrezione rivoluzionaria di Bologna<sup>122</sup>. La ragione per l'inclusione della lettera nella biografia la spiega lei stessa in una bella lettera in cui manifesta tutto il suo tenero amore per i genitori:

<sup>118</sup> ISS-8, lettera del 14 luglio 1930.

<sup>119</sup> ISS-8, lettera del 28 luglio 1930.

<sup>120</sup> ISS-8, lettera del 26 agosto 1930. Per Steklov vedi nota 53. Armand Ross (pseudonimo di Mikhail Petrovic Sajine) (1845-1934), rivoluzionario russo, fu secondo Nettlau «una delle persone più concrete tra gli amici di Bakunin». Ma Maria nota nella suddetta lettera: «dopo svariati anni, Ross in Russia ha pubblicato [*materiale?*, NdA] molto poco favorevole e sembrava che fosse considerato un amico!».

<sup>121</sup> Ne accenna sconsolatamente ancora in una lettera del 18 settembre 1938 (ISS-9).

<sup>122</sup> L'insurrezione di Bologna è stata una storica tappa dell'anarchismo insurrezionalista italiano. Fu un tentativo (fallito) di far scoccare la scintilla rivoluzionaria, che poi si sarebbe dovuta estendere nel resto d'Italia. In procinto di partire, lasciando la sua residenza a Minusio (Locarno) nella villa detta "La Baronata" (Colella 2015, p. 135), Bakunin scrisse una lunga lettera in francese, un importante documento che in letteratura è indicato come *Mémoire justificatif*, che era diretto alla moglie Antonia, ma per tramite di due amici anarchici: Emilio Bellerio e Carlo Cafiero (vedi nota 67). La lettera che fu scritta tra il 28 e il 29 luglio 1874 al passo dello Spluga, ha un sostanziale rilievo personale. Tratta di questioni legate alla proprietà de "La Baronata", che Antonia riteneva che il marito avesse acquistato con un'eredità proveniente dalla sua famiglia di origine, ma che invece era stata di fatto acquistata con danaro messo a disposizione da Cafiero, che, per sopraggiunti screzi con Bakunin, ne richiedeva la restituzione. Questa lettera, che era pervenuta agli eredi Bakunin e da questi a Nettlau, dato il suo carattere privato, era rimasta a lungo inedita (Nettlau ne aveva utilizzato solo degli stralci in alcune sue pubblicazioni). Per controbattere ad alcune affermazioni di Bacchelli nel suo romanzo denigratorio nei confronti di Michail Bakunin (vedi nota 69), Nettlau si era però deciso a pubblicarla tradotta in spagnolo su una rivista anarchica di Buenos Aires (Nettlau 1929b).



*Cher ami*, [...] Vi chiedo, caro amico, con tutto il mio cuore non solo di difendere nel vostro libro la memoria di M. B., ma anche quella della sua sposa, questa riservata, eroica compagna, che l'ha seguito nell'esilio, che ha volontariamente fatto tutti i sacrifici per difendere la vita materiale e spirituale del suo sposo e dei suoi figli. È morta giovanissima di tisi, il suo delicato organismo non ha resistito alle privazioni, che risparmiava alla sua famiglia, ma che non ha mai risparmiato a sé stessa. È morta adorata dalla sua famiglia, dai suoi amici, dai tanti sofferenti, che hanno sempre trovato in lei un sollievo, e noi vogliamo che nulla oscuri la sua memoria.

Non vi chiedo di esprimere giudizi personali, ma semplicemente di ripetere quello che dice M. B. nella lettera<sup>123</sup> che è in originale nelle vostre mani, la verità soprattutto per la sua povera Antonia (p. 1). Egli loda la sua parsimonia (p. 12), parla teneramente dei suoi figli, di Antonia e del suo eccellente padre (p. 21), della sua ansia per il futuro della sua famiglia (p. 17 ss), della sua disperazione di causarle un grande dolore (p. 23) e infine le sue ultime parole sono: Antonia non maledirmi, perdonami, morirò beneducendo te e i nostri cari figli.

Questa lettera, che chiarisce tutta la vicenda della Baronata e che risponde alle calunnie che allora e successivamente furono ripetute sullo sfruttamento da parte di M. B. della fiducia e dell'inesperienza di Cafiero<sup>124</sup>, questa lettera, dico, meriterebbe una trascrizione completa nel vostro libro.

Ancora un chiarimento: mia zia Sofia mi ha detto che, quando papà Michel decise di andare a Berna presso degli amici per prendersi cura di sé stesso, era così sicuro della sua guarigione che pretese che nostra madre andasse subito a fissare un alloggio alla Riviera<sup>125</sup> con i pochi soldi inviati dai fratelli. Siamo rimasti a Locarno con la zia e nostra madre è partita.

Ma la morte inaspettata ha mandato in frantumi i sogni e non ha dato a nostra madre in viaggio nemmeno la consolazione di stargli vicino quando è scomparso per sempre. Anche sull'assenza di lei si sono raccontate stupide storie, sulle quali solo nostra zia, che ha assistito alla disperazione di nostra madre, poteva dare una testimonianza.

Sarebbe anche necessario rimuovere la leggenda del catechismo rivoluzionario dovuto a Netchaief<sup>126</sup> e attribuito a M. B. Se avete previsto di ricordare tutto ciò nel vostro libro, va tutto bene, altrimenti, per favore, prima che venga stampato, aggiungete quanto detto o altro che ritenete utile per cancellare la cattiva impressione delle pubblicazioni precedenti.

Non appena il libro sarà pubblicato, potrò ottenere del danaro per voi, che mi è stato promesso. Potremo anche acquistare un numero di copie e voi ci direte cosa fare. Per il momento vi invierò quello che posso personalmente.

Rassicuratevi sulla vostra salute e che mangiate bene<sup>127</sup>.

Resta da dire come mai di questo libro, che ricorre spesso nella corrispondenza fra Maria e Nettlau e che risulta sia stato scritto, non si trovi traccia: non è stato

<sup>123</sup> Si tratta della nominata "memoria giustificativa" (vedi nota precedente).

<sup>124</sup> Vedi nota 67.

<sup>125</sup> Intende la riviera di Napoli.

<sup>126</sup> Sergej Gennadievič Nečaev (o Nechayev) (1847-1882) fu un rivoluzionario russo aderente al movimento nichilista e noto per la sua risoluta ricerca della rivoluzione con ogni mezzo necessario, compresa la violenza politica. Legato a Bakunin scrisse con lui nel 1870 il *Catechismo del rivoluzionario*, che Maria attribuisce integralmente alla penna di Nečaev.

<sup>127</sup> ISS-9, lettera del 15 marzo 1935. Si noti che analoghe notizie le aveva già trasmesse all'amico in una lettera di cinque anni prima (20 marzo 1930) (vedi testo relativo a nota 152).

certamente pubblicato, ma non ne è rimasta nemmeno testimonianza nelle carte dello storico viennese. Di fatto, che stesse per pubblicarlo si rinvennero riferimenti in due lettere scritte a Nettlau da Edward Carr<sup>128</sup>, ma che non sia stato pubblicato è narrato in un resoconto bibliografico dell'opera di Nettlau, dove si apprende che il manoscritto del libro, attraverso complicate vicissitudini, che durarono diversi anni, è andato definitivamente perduto<sup>129</sup>.

Un progetto appena abbozzato di diffondere documenti appartenuti a Michail Bakunin coinvolse direttamente Maria nello scorcio finale della sua corrispondenza con Nettlau. Ecco quanto comunica infatti al suo corrispondente nell'ultima lettera che gli fa pervenire:

*Cher ami*, [...] Allo stato sono impegnata a tradurre le lettere scritte da nostro padre ai fratelli. Sebbene l'argomento principale sia la richiesta di accordargli la parte di eredità che gli appartiene, le lettere sono molto interessanti per le osservazioni e i ragionamenti che trova sempre modo di fare. Solo che quanto scritto è molto doloroso leggerlo, d'altra parte non conosco abbastanza bene il russo e, sebbene una giovane donna mi aiuti, la traduzione procede molto lentamente. La lettera che ho tra le mani è di una trentina di pagine, sembra essere la copia fatta con la carta assorbente [*copiativa?* NdA] dell'originale. Se avrò un po' di tempo, proverò a correggere la traduzione italiana, farla copiare a macchina e inviartela.

Fra le occupazioni abituali e quelle che si aggiungono a causa dei miei poveri parenti, ho molto poco tempo disponibile; in ogni caso spero di completare il mio progetto<sup>130</sup>.

<sup>128</sup> Lettere del 10 aprile 1935 e del 29 settembre 1936 (ISS-10). Per notizie su E. H. Carr vedi nota 60.

<sup>129</sup> De Jong 1969, p. 469. In breve, viene detto che Nettlau nel gennaio-febbraio 1935 aveva già completato la stesura di un volume in francese, cui aveva dato il titolo: *Michel Bakounine. Essai d'une Biographie* ed era pronto per pubblicarlo. Malauguratamente, nonostante i suoi sforzi di scrivere un libro compatto senza un "dotto apparato", era venuto fuori un manoscritto di quasi 500 pagine. Non trovò così un editore francese che glielo pubblicasse. Pensò allora di destinarlo al giornale «La Revista Blanca», una pubblicazione individualista anarchica, che si stampava a Barcellona. Inviò dunque a luglio del 1936 il manoscritto ad un traduttore, ma lo stesso finì disperso e fu ritrovato solo un anno dopo. I ritardi accumulati per la traduzione furono tali che si arrivò al 1939 con la catastrofe della guerra senza che il progetto fosse arrivato a conclusione. Il manoscritto tradotto fu definitivamente perso. Rimaneva l'originale in francese e Nettlau sperò a lungo di poterlo vedere finalmente stampato sulla rivista spagnola, la cui pubblicazione era stata nel frattempo sospesa. Purtroppo, questo testo in francese, che era fra le carte di Nettlau disperse con l'archivio dell'IISG nel corso della Seconda guerra mondiale fu fra la documentazione che non fu più ritrovata, quando l'archivio venne restituito all'Istituto dopo la guerra.

<sup>130</sup> ISS-9, cartolina postale del 28 febbraio 1940. Con questo massaggio s'interrompe in modo abbastanza brusco la corrispondenza. È probabile che la prima causa sia stata l'entrata in guerra dell'Italia, che avvenne ufficialmente pochi mesi dopo, il 10 giugno 1940. D'altra parte, come le ultime lettere evidenziano in modo chiaro, erano intervenuti fatti molto gravi, riguardanti i familiari polacchi di Maria – sui quali si dirà più avanti – che avevano di certo ridotto l'interesse della corrispondenza, sorretta soprattutto dal mutuo pervicace intento di affermare sempre più la grandezza del loro nome tutelare, di Michail Bakunin, il "padre" di Maria e il principale protagonista degli scritti di Nettlau. Potrebbe però essere intervenuta anche qualche difficoltà di carattere logistico oltre ad un plausibile scoramento. Da quando Nettlau era ad Amsterdam, Maria

Questo frammento di lettera ci consente di chiarire un altro piccolo dettaglio della vita di Maria Bakunin. Un suo attento biografo scrive che nei tardi anni della sua vita «nelle lunghe ore di assoluta solitudine Ella desiderasse di perfezionare la Sua conoscenza delle lingue straniere»<sup>131</sup>, dando interpretazioni fantasiose circa questo suo interesse. In realtà, da quanto abbiamo appreso, il suo impegno nelle lingue consisteva probabilmente nello studio del russo per poter leggere, tradurre e rendere verosimilmente pubbliche le lettere private di suo padre. Progetto di cui non è rimasta traccia, e che quindi certamente non è stato realizzato.

### 7. Marussia e “papa Michel”

Il tema centrale della lunga corrispondenza fra Maria Bakunin e Max Nettlau, anche se mai esplicitamente affrontato, è quello del legame parentale fra lei – e i due fratelli maggiori – e l’uomo che aveva dato loro il cognome.

In altri termini, quanto si sapeva circa l’identità del vero padre dei giovani Bakunin e quanto questi ultimi erano consapevoli del fatto che il primo marito di Antonia, la loro madre, non era in realtà il loro padre? È questo un argomento che nel corso della vita di Maria è stato, per rispetto o per discrezione, sempre sottaciuto da parte di chi sapeva, tanto che, a fronte di un’ampia circolazione di sospetti, di cose dette e non dette, di illazioni e di maldicenze, non c’era nessuno, al di là della strettissima cerchia familiare, che avesse delle prove sulla effettiva paternità dei tre figli di Bakunin.

Ovviamente, l’ombra del dubbio poteva essere dissipata solo dai protagonisti del *ménage-a-trois*, o dai parenti stretti, che non potevano non sapere, come la zia Sofia, la sorella di Antonia, memoria storica di molti avvenimenti della famiglia, consultata peraltro dallo stesso Nettlau, seppure per interposta persona, per ottenerne informazioni di prima mano su peculiari vicende della vita di Bakunin<sup>132</sup>.

indirizzava le sue lettere all’IISG. Questo però non fu più possibile, quando l’Istituto fu chiuso dai nazisti che avevano occupato l’Olanda il 10 maggio 1940, due mesi o poco più dopo l’invio dell’ultima lettera di Maria al suo corrispondente. Per di più, gli archivi raccolti nell’Istituto, compreso quello di Nettlau, venivano inviati altrove con il forte rischio della dispersione o della distruzione, nella più amara disperazione di chi aveva dato la vita per raccogliere quelle carte. È chiaro che non c’erano più le condizioni di spirito per proseguire la corrispondenza.

<sup>131</sup> Malquori 1964, p. 398.

<sup>132</sup> Nella corrispondenza che Maria indirizzò a Nettlau è conservata una lettera (peraltro senza indicazione del nome del destinatario e senza busta) che lo storico viennese indirizzò a “Lula” Kossowska, figlia di Tatiana Gambuzzi, perché facesse da tramite con la prozia Sofia per ottenere risposte su una lunga serie di quesiti di dettaglio sulla vita di Michail Bakunin (ISS-7, lettera di Nettlau del 7 febbraio 1925). La ragione dell’intermediazione di “Lula” risiedeva nel fatto che, come si vedrà, la donna, Sofia Łossowska, viveva a Varsavia con la famiglia della nipote Tatiana.

Ma nessuno parlò, ci fu di fatto un patto di discrezione, che lasciò dubbi e sospetti, fin quando non si scoprì che il principale protagonista della storia, Michail Bakunin, aveva confessato, in una lunga lettera del 1869<sup>133</sup>, in parte privata, al suo amico Ogarëv<sup>134</sup>, di non essere il padre biologico dei figli di sua moglie Antonia, ma che il padre vero era il suo «amico e figlio nella dottrina sociale-rivoluzionaria, Carlo Gambuzzi».

Una buona frazione delle lettere di Maria a Nettlau consentono di intravedere in chiaroscuro il disagio della donna di fronte alle illazioni e ai sospetti, anche perché appare chiaro che ella voleva fortemente essere la figlia di Michail Bakunin, anche se la cosa può apparire ingenerosa nei confronti del suo padre naturale, quello che, seppure nella discrezione, era stato padre vero, l'unico che Maria abbia avuto, perché colui che voleva fortemente che fosse stato suo padre, era morto quando lei aveva poco più di tre anni.

Ci sembra dunque che questo aspetto della vita di Mara Bakunin meriti di essere analizzato, anche alla luce di vicende deflagranti come l'affare Iswolski, che ci apprestiamo a narrare. Questo non perché l'essere figlia o meno di Bakunin tolga o aggiunga qualcosa ai meriti di una donna dalle qualità certamente non comuni, meno che mai per indulgere in pettegolezzi fuori luogo, ma perché la vicenda, costituendo un tratto essenziale della sua vita e palesemente un suo nervo scoperto, può aiutare a comprendere meglio il suo modo d'essere e a scoprire soprattutto inaspettate debolezze in una natura peraltro energica, sicura, sfrontata e completamente a suo agio nel rapporto con il mondo.

<sup>133</sup> La lettera, scritta a Locarno il 16 dicembre 1869, è conservata a Mosca nell'Archivio di Stato russo di letteratura ed arte (rif. RGALI f.2197, o.1, ed.chr.446), ed è rimasta a lungo sconosciuta. Fu resa pubblica nel 1896 dallo storico e filosofo ucraino Mykhaïlo Petrovytch Dragomanov (1841-1895) in una raccolta di lettere scambiate fra Michail Bakunin e i suoi amici A. I. Herzen e N. P. Ogarëv (vedi nota successiva) (il volume, in russo, uscì a Ginevra presso Georg et C<sup>o</sup> Libraires Éditeurs, 562 pp.). La delicatezza dell'argomento, trattato nella parte centrale della lettera, suggerì al curatore di censurarla, per cui la stessa, riportata alle pp. 246-248, manca del lungo inciso riguardante la vicenda sentimentale di Antonia e Carlo Gambuzzi e della nascita dei primi due figli della coppia. Nella versione francese del libro (Dragomanov 1896) il taglio è ancora più drastico, perché la lettera fu completamente espunta. Il dattiloscritto della versione francese integrale della lettera è stato inserito nel 2000 in un CD-ROM, prodotto dall'IISG di Amsterdam, che raccoglie le *Œuvres complètes* di Michail Bakunin. La versione in italiano della parte privata della lettera è stata da me pubblicata nel precedente saggio su Maria Bakunin (Colella 2015, p. 124-125). Stralci della parte cruciale della lettera sono inclusi in altri saggi, ad esempio, nella biografia di Michail Bakunin scritta da Leier (2009, p. 279-280).

<sup>134</sup> Nikolaj Platonovič Ogarëv (1813-1877) fu un rivoluzionario russo, poeta e pubblicista, filosofo materialista, amico e compagno di Aleksandr Ivanovič Herzen (1812-1870), scrittore e filosofo, tra i più grandi intellettuali russi dell'Ottocento. Furono entrambi oppositori del regime zarista. Perseguitati, vissero per buona parte della loro vita lontano dalla madrepatria, specialmente a Londra, dove insieme collaborarono alla rivista «Kolokol». Furono amici intimi di Michail Bakunin, con il quale intrattennero una lunga ed intensa corrispondenza.

### 7.1. *Genitori e figli*

Non vi è documentazione esplicita che possa dare indicazione del rapporto di Gambuzzi con i suoi tre figli naturali. Ma in qualche testimonianza indiretta appare evidente che l'avvocato napoletano, quanto meno ufficialmente, parlava dei suoi figli come se fossero figli di un altro. In altre parole, non restava sul generico, come per prudenza ci si sarebbe aspettato, ma, al contrario, rimarcava espressamente che i tre non erano figli suoi. Vale come esempio una lettera<sup>135</sup> inviata a Errico Malatesta<sup>136</sup> a fine Ottocento in cui, in riferimento al suo primogenito, lo chiama espressamente Carlo Bakunin, senza ulteriore qualificazione, e in un'altra occasione facendo riferimento ai tre giovani, che portavano il cognome di Bakunin, parla espressamente «de' miei figliastri Carlo, Sofia e Marussia».

Come mai Gambuzzi non aveva rivendicato la sua paternità? Per convenienza? Per opportunità? Per rispetto dell'uomo che aveva dato il cognome ai suoi figli naturali? Per rispetto dei figli, che si erano autoconvinti di essere figli di Bakunin, anche se non potevano non sapere (o almeno intuire) che il vero padre era Gambuzzi?

L'atteggiamento della moglie Antonia era chiaramente concorde con quello di Gambuzzi. Anche lei si riferiva ai tre figli maggiori come se si trattasse di figli del primo marito, avendo peraltro, rispetto a Gambuzzi, il vantaggio di essere la madre riconosciuta di tutti e quattro i suoi figli (compresa Tatiana, che aveva avuto "ufficialmente" dall'avvocato napoletano).

Non vi è dubbio che, nell'ambito dei loro rapporti familiari, Carlo ed Antonia abbiano considerato i quattro ragazzi alla stessa stregua e li abbiano amati e tutelati, come era giusto che fosse, senza tener conto dei differenti cognomi. Ma di fronte al mondo i ragazzi erano diversi, perché c'era di mezzo l'uomo che li aveva generosamente "adottati" e che, pur avendo vissuto con loro molto poco, li aveva amati come figli, evitando lo scandalo, che sarebbe stato penalizzante per la giovane moglie, per il devoto allievo ed amico, per sé stesso e per gli stessi ragazzi, che sarebbero stati guardati come degli irregolari, degli illegittimi o addirittura dei bastardi.

Che dire dei ragazzi? Carlo aveva un forte interesse ad essere figlio del "principe" Bakunin, visto che la supposta relazione padre-figlio gli dava la possibilità di esibire un titolo inesistente (si spacciava per principe e talvolta per duca) e di giovare di un nome illustre, o quanto meno ben noto, quale passaporto per essere

<sup>135</sup> La lettera porta la data del 13 giugno 1895 e fa parte della corrispondenza che Gambuzzi intrattenne con eminenti esponenti dell'anarchia all'epoca in cui si pose il problema di dare un destino alle carte di Bakunin detenute dalla famiglia. In quel frangente egli agiva in rappresentanza e a sostegno dei propri figli, che, alla morte della madre Antonia, erano diventati di fatto eredi del lascito documentale paterno (vedi nota 44).

<sup>136</sup> Vedi nota 19.

ammesso in società ed avere maggiore facilità a portare a termine le sue imprese truffaldine. Maria, come abbiamo già visto, e come si vedrà meglio di qui a poco, sentiva l'orgoglio di aver avuto un padre importante, un padre benefattore dell'umanità, un padre che predicava l'amore fra i popoli e che aveva speso l'intera vita per propugnare e affermare questi suoi ideali. Per quel che riguarda Sofia, infine, non è rimasta traccia di quanto intenso potesse essere il suo sentimento nei confronti di quello che era per tutti suo padre, perché dei tre rampolli Bakunin era la più defilata, la più dedita alla famiglia, la più restia a lottare, come invece fece per tutta la vita la sorella Maria.

Al di là dei distinguo, appare comunque chiaro che in casa Gambuzzi regnava una sorta di ipocrisia, alla quale tutti si attenevano. Tutti sapevano (o intuivano), ma non volevano sapere, perché ognuno aveva una qualche ragione per sostenere una "verità" che faceva comodo a tutti.

Del resto, un atteggiamento del genere non era solo frutto di perbenismo e di obblighi di natura sociale, ma aveva origini più antiche. Se si legge con attenzione, la parte conclusiva della già citata lettera di Bakunin ad Ogarëv<sup>137</sup>, emerge in maniera evidente un palese accordo stipulato fra le parti, che si traduceva in una sorta di tacito patto del silenzio:

Capii che la lotta tra loro due continuava<sup>138</sup>; scrissi loro una lettera sinodica [?] nella quale, mostrando sotto la sua vera luce la nostra situazione reciproca, indicavo loro due soluzioni per uscirne, ed esigevo che si decidessero a favore di una o dell'altra, e di venire a conoscenza: o Antosja, rinunciando una volta per tutte all'amore di Gambuzzi, e accontentandosi della sua amicizia, ritornava immediatamente da me con mio figlio e il mio futuro bambino<sup>139</sup>, oppure ella rimaneva a Napoli come sposa, riconosciuta da tutto il mondo, di Gambuzzi, insieme con i due figli di lui, altrettanto riconosciuti. Misi in anticipo la mia firma sotto l'una e l'altra decisione, esigendo però che adottassero l'una o l'altra senza ritardo e dichiarai che non avrei sottoscritto ancora la prima se non a condizione che essa entrasse immediatamente in vigore.

Per quel che concerne il comportamento di Bakunin, non vi è dubbio, che, per quanto turbato e un po' preoccupato, abbia considerato naturale la vicenda amorosa della moglie con Gambuzzi, denotando una notevole apertura mentale o dimostrando quanto poco la cosa l'avesse indignato. Considerava un suo errore il fatto che la moglie l'avesse tradito, ammettendo esplicitamente che non avrebbe dovuto sposarla (per la differenza di età, ma anche per i diversi interessi e aspirazioni). Quindi, non meraviglia che abbia dichiarato candidamente che la moglie e Gam-

<sup>137</sup> Vedi nota 134.

<sup>138</sup> Fa riferimento alle accese discussioni intercorse fra i due amanti per trovare una soluzione ai problemi connessi con la nascita del primo dei due figli e dell'imminente venuta al mondo del secondo.

<sup>139</sup> Notare il "mio", ripetuto due volte.

buzzi erano dei veri innamorati e che Gambuzzi stesso era da considerarsi il vero marito di Antonia.

La convinzione di aver sbagliato nell'aver impegnato sentimentalmente Antonia potrebbe essere dipesa anche dalla consapevolezza di non essere in grado di amare completamente una donna. Ma su questo emergono dei dubbi, se si deve dar credito a chi riporta che Michail Bakunin ebbe un figlio naturale, nato nel 1860 proprio durante gli anni della sua permanenza ad Irkutsk, quando era addirittura già sposato con Antonia.

Non si conosce il nome della madre di questo figlio illegittimo, ma è stato accertato che inizialmente il neonato, cui fu dato il nome di Michail, fu riconosciuto dal padre naturale che gli dette il suo cognome. Poco dopo, però, Bakunin fuggì dalla Siberia, per raggiungere Londra attraverso il Giappone e l'America. Non potendo quindi occuparsi del bambino, tramite suoi amici lo fece adottare da un avvocato moscovita, Michailovič Jakovlevi Bagrinovsky, per cui il bimbo prese il nome di Michail Michailovič Bagrinovsky. Pare accertato che la famiglia Bakunin mantenne a lungo i contatti con i componenti della famiglia Bagrinovsky, aiutandoli finanziariamente<sup>140</sup>.

Difficile dire quanto credito si possa dare a questa storia, per quanto la ricerca sembra abbastanza circostanziata. Fatto sta, che le vicende familiari di Michail Bakunin diventano così ancora più ingarbugliate e di difficile decifrazione.

## 7.2. *L'affare Iswolsky*

Il 1930 fu un anno cruciale nel rapporto epistolare fra Maria Bakunin e Max Nettlau. Il fatto deflagrante, che giunse a conoscenza di Maria lo racconta lei stessa in una lettera di inizio d'anno:

*Cher ami*, [...] Avete letto il libro appena pubblicato di una tale Madame Helene Iswoski?<sup>141</sup> È capitato per caso tra le nostre mani e ne ho sfogliato il contenuto con disde-

<sup>140</sup> Michail Michailovič Bagrinovsky (1860-1906), il supposto figlio naturale di Michail Bakunin, frequentò a Mosca le scuole superiori e si laureò in Giurisprudenza all'Università moscovita. Divenne procuratore presso il tribunale distrettuale di Mosca, dove fece carriera fino a diventare consigliere. Nel 1897 passò alla professione legale, diventando avvocato. Bagrinovsky era un buon amico di Anton Pavlovič Cechov, che proprio nel 1897 scrisse a sua sorella Maria da Parigi: "Se qualcuno dei contadini ha bisogno di un difensore o di un intercessore per affari, allora si rivolga a Michail Michailovič Bagrinovsky. Questo è un pubblico ministero, da poco in pensione, mio buon amico...". Bagrinovsky ebbe un figlio, cui diede il suo stesso nome, che fu un apprezzato direttore d'orchestra e compositore (Frolov 2013).

<sup>141</sup> Il nome è un po' storpiato. In realtà si tratta di Hélène Iswolsky [Elena Aleksandrovna Izvol'skaja] (1896-1975), una nobildonna russa, rifugiata politica anticomunista, scrittrice, traduttrice e giornalista. Autrice di molti libri e articoli nel corso della sua vita, scrisse "su ordinazione" il volume *La vie de Bakounine* (Iswolsky 1930), una breve biografia di notevole successo, che ebbe fra il 1930 e il 1931 ben ventisei edizioni. Il libro che uscì il 23 gennaio 1930

gno. Non ho mai visto una tale malizia e perfidia, nonché una cattiveria nascosta in maniera così ipocrita sotto un'apparente dolcezza. Lojola ne invidierebbe l'arte<sup>142</sup>.

La nostra cara zia Sofia Jamont<sup>143</sup>, la quale ha trascorso molto tempo accanto a lui [M. B., NdA], ci ha parlato della sua bontà e nobiltà, della sua tenerezza verso gli amici e la famiglia, della sua generosità... Tutti i sentimenti più teneri avevano il loro posto nel suo grande cuore che non batteva che per la felicità altrui. [Anche, NdA] se questa testimone oculare non ci avesse parlato a lungo della vita trascorsa in Siberia e in seguito in Svizzera con la famiglia, dei suoi rapporti con i fratelli, che lei aveva personalmente conosciuto, e dei rapporti con Gambuzzi, il quale era di casa, come le decine di persone affascinate dallo charme di quest'uomo possente, noi stessi saremmo stati colpiti dalla calunnia di questa persona perversa.

La tenerezza verso le sue sorelle viene descritta come una vergognosa gelosia e, secondo l'autrice, egli non è che il capo di un impero. Il suo apostolato viene chiamato carriera mentre egli viene descritto come un mezzo pazzo che si getta in avventure per il semplice gusto di viverle, e viene rappresentato come un burlone che agisce sugli uomini come un veggente del pensiero e dell'anima, dalla pancia pantagruelica. I periodi riportati della famosa confessione tendono tutti a farlo apparire come un gigante sconfitto che si inginocchia per supplicare, come un grafomane che adopera nella propria confessione degli accenti nobili e tragici per diventare eguale a colui che ascoltava il suo mea culpa<sup>144</sup>.

Di seguito, H. I. cerca di gettare l'uomo nel ridicolo attraverso delle allusioni riguardo alle sue nozze bianche, alla tolleranza verso gli amanti di sua moglie, alla falsa paternità; tutto ciò nonostante l'autrice abbia riconosciuto che non si era mai confidato neanche con Herzen, il suo più tenero amico<sup>145</sup>. Da dove, dunque, la generosa<sup>146</sup> biografia ha ottenuto queste notizie e come è riuscita a raccogliere tanto fango per giungere alla conclusione che [M. B., NdA] fu un uomo mostruoso e patetico, un Prometeo inutile oppure un Cristoforo Colombo senza America, che viaggia verso una terra maledetta che non avrebbe mai raggiunto?

Abbiamo già incaricato degli amici a Parigi di protestare legalmente. Nel caso non abbiate ricevuto il libro, ve lo invierò. Non so fino a che punto si potrà impedire la diffusione di una tale sozzura, ma ci proveremo.

(ma era stato scritto nel 1927-28) non aveva intenti diffamatori, né la scrittrice poteva essere intesa come una studiosa del rivoluzionario russo. Era stata semplicemente incaricata dall'editore di scrivere una biografia su Bakunin da inserire nella collana *Vies des hommes illustres* (era il n° 44 della serie). La Iswolsky, che riporta al principio del libro un'ampia bibliografia, si era rifatta ad un esteso numero di testi, tra i quali non mancavano quelli che, secondo Maria Bakunin (e lo stesso Nettlau) erano responsabili di calunnie e diffamazioni sulla vita e sul pensiero di Michail Bakunin, fra gli altri quelli dei già citati Steklov e Ross.

<sup>142</sup> Fa riferimento al fatto che, nel linguaggio comune, l'epiteto "gesuita" (del cui ordine S. Ignazio di Loyola fu il fondatore) è sinonimo di ipocrita e simulatore.

<sup>143</sup> Non è chiara la ragione per cui Maria, nel riferirsi alla zia le assegna sempre il cognome (acquisito) di Jamontt, quando dalla letteratura la zia è sempre indicata come Łossowska. L'unica spiegazione è che la donna (nel frattempo morta, nel 1926) si sia sposata due volte.

<sup>144</sup> Fa riferimento alla lettera-memoriale che Bakunin scrisse allo zar, di cui si parla nella nota 76 (e testo relativo).

<sup>145</sup> Maria, e la stessa Iswolsky, ignoravano, però, che Michail Bakunin si era confidato con Ogarëv.

<sup>146</sup> La parola nell'originale non si legge bene, potrebbe esserci un errore di scrittura. Se l'interpretazione è corretta, si tratta evidentemente di un apprezzamento ironico.



In ogni caso, se, malgrado tutto, l'uomo pubblico può essere attaccato, non è per niente permesso che chiunque si inventi degli escamotage riguardo alla sua vita privata facendo del cattivo spirito e delle colpevoli battute su invenzioni o, per meglio dire, su vergognose maldicenze che possono essere messe alla pari con la famigerata accusa di spionaggio.

Arrivederci mio caro amico, sarò in attesa di una vostra risposta<sup>147</sup>.

La pubblicazione di questo libro apre una lunga *querelle*, che dura praticamente tutto l'anno. Di che cosa si sentiva offesa Maria? Della denigrazione del padre? Niente di nuovo, quindi, rispetto ad altre pubblicazioni contro le quali aveva protestato, spingendo soprattutto Nettlau a prendere posizione. In realtà, c'è qualcosa in più che non riesce a digerire e cioè che la Iswolsky riporti in termini chiari, in diversi punti del libro, che i tre figli di Bakunin erano in realtà figli di Gambuzzi. La offende soprattutto la perentorietà: fin quando si tratta di illazioni, di maldicenze, è cosa che si può ancora accettare, ma quando lo si affermi con sicurezza, senza peraltro avere una prova, e soprattutto lo si dia in pasto a migliaia di lettori, scatta la reazione. E ritorna di nuovo l'interrogativo: ma Maria sapeva, fingendo di non sapere, o i suoi erano solo dubbi ai quali non voleva dar credito? Ritengo che sapesse: ve n'è una prova, che può sembrare poca cosa, ma è significativa.

Nella vicenda, che abbiamo già descritta, della pubblicazione dello "schizzo biografico" di Bakunin<sup>148</sup>, scritto da Nettlau e pubblicato in italiano a cura di Libero Merlino, è conservata una lettera di quest'ultimo, già riportata, in cui viene descritto il progetto della traduzione<sup>149</sup>. La Bakunin girò la lettera a Nettlau come prova della serietà del progetto, ma le sfuggì che nella lettera vi era un *post-scriptum*, per lei alquanto pregiudizievole. Eccone il testo:

P. S. L'ultima volta che fui in Germania – due anni fa – udii spesso parlar di Lei, e delle sue sorelle, dai miei fratelli e da mia madre<sup>150</sup>, che conservavano buona memoria di Loro tutti, compreso il compianto Suo Sig<sup>r</sup> Padre, l'Avv. Gambuzzi, che a me voleva molto bene<sup>151</sup>.

Ma vediamo come prosegue la vicenda con la Iswolsky, a quanto si apprende dalle lettere scritte a Nettlau in quell'anno. Una decina di giorni dopo il primo invio, Maria mandò una lunga lettera<sup>152</sup> con riflessioni più approfondite e meditate su vari temi che nella biografia della Iswolsky le apparivano mal posti o male interpretati. Esordì, dicendo:

<sup>147</sup> ISS-8, lettera arrivata il 13 marzo 1930 (la data in cui fu spedita non è rilevabile).

<sup>148</sup> Vedi § 6.3.

<sup>149</sup> Vedi nota 113.

<sup>150</sup> Si ricordi che la madre di Libero Merlino, Berta Nemayer, fu per parecchio tempo istituttrice in casa Gambuzzi, quindi era al corrente di molti fatti, anche piuttosto delicati e, a quanto pare, li aveva divulgati anche tra i suoi familiari (nota 112).

<sup>151</sup> ISS-14, lettera a Maria Bakunin del 13 novembre 1902

<sup>152</sup> ISS-8, lettera del 20 marzo 1930.

*Cher ami*, [...] Vi ho inviato il libro affinché giudichiate voi stesso. Ad eccezione di tutto quello che riguarda la famiglia, che ella tenta di distruggere con dichiarazioni perfettamente inutili dal punto di vista politico, perfettamente false dal punto di vista storico, seminate in vari punti del libro, affinché non sfugga nulla al lettore, tutto ciò che ella sostiene, anche quando sembra raccontato con simpatia, riserva sempre “in cauda venenum” [*sic!*].

Segue un’analisi puntuale del testo con riferimenti alle pagine incriminate. Viene subito messo in rilievo il supposto cattivo rapporto che, secondo l’autrice, Bakunin avrebbe avuto con le proprie sorelle. Si evidenzia poi la subdola tecnica utilizzata di riportare un giudizio favorevole al biografato, onde aprire l’anima del lettore alla fiducia, per far subito seguire, alla stregua dei gesuiti, una parola, una frase, l’estratto di una lettera, un’interpretazione, che distrugga in un attimo la benevolenza suscitata in precedenza. Cita quindi una lunga serie di personaggi, rimarcando il cattivo rapporto che ebbe con alcuni, sempre secondo l’interpretazione dell’autrice, e una lunga serie di fatti, descritti in dettaglio, che evidenziano la malevolenza della Iswolsky. Conclude la parte “politica” commentando amaramente: «E credetemi, ella ha raggiunto il suo obiettivo molto di più di qualsiasi avversario che lo ha combattuto apertamente».

Prosegue poi con i contenuti di carattere familiare:

Quanto ai rapporti familiari, tutto l’amore appassionato che egli mostra alla propria moglie nella lettera in cui le ricorda della Siberia, nello scritto che egli lasciò partendo dalla Baronata, la sua bella fotografia con la moglie e gli amici siberiani dove appariva come un bell’uomo, forte, pieno di charme e [è?, NdA] ben diverso da colui che H. I. ci descrive [...], lasciando emergere delle affermazioni ridicole sulle nozze bianche, nonché varie deduzioni sui suoi figli, le quali non hanno altro obiettivo che annientarlo anche all’interno della propria famiglia.

Ad ogni modo, vi fornirò un chiarimento sulla sua partenza per Berna che forse non conoscete. *Papa Michel* lasciò Lugano, celando alla propria famiglia l’intenzione di operarsi; forse non l’aveva [l’intenzione, NdA] e gli amici di Berna, mal consigliati, furono la causa di un’operazione fatale.

Prima di partire, approfittando del denaro ricevuto dalla vendita del bosco ceduto dai fratelli, chiese a nostra madre di prenotargli un soggiorno sulla riviera<sup>153</sup>, dove egli voleva trasferirsi subito. Partì, dunque, per Berna contemporaneamente a nostra madre che andava in cerca di un alloggio, mentre noi bambini rimanemmo con nostra zia Jamont<sup>154</sup> a Lugano.

L’allarme fu dato troppo tardi a nostra zia e il telegramma giunse troppo tardi a nostra madre in viaggio, la quale rientrò ma trovò il marito morto<sup>155</sup>.

Si è cercato, dunque, di approfittare di queste tragiche circostanze per calunniare<sup>156</sup>.

<sup>153</sup> Napoletana.

<sup>154</sup> Vedi nota 143. La Bakunin scrive talvolta Jamont con una sola “t”. La scrittura più probabile dovrebbe, però, essere Jamontt con una doppia “t”, cognome polacco abbastanza diffuso in rete.

<sup>155</sup> E già sepolto.

<sup>156</sup> Vuol dire che si è criticata la moglie perché era assente nel momento del trapasso del marito, senza considerare le giustificate ragioni della sua assenza.

Quando cinque anni fa morì mio marito, fu solo per caso che mi trovai al suo fianco dato che, il giorno prima, mi trovavo in Sicilia per una questione d'ufficio e, solo perché mi ammalai, anticipai il mio ritorno arrivando a malapena in tempo per assistere alla sua morte.

Abbiamo avviato delle pratiche a Parigi affinché l'editore ometta dei periodi, ma non so se vi riusciremo. Forse andrò a Parigi. Se avete in serbo dei consigli per me, scrivetemi. Grazie per la vostra lettera e per l'aiuto che siete disposto a prestarci.

E per Parigi partì tre giorni dopo con l'intento di rimanervi una settimana e risolvere così *vis-à-vis* la controversia con l'editore (Gallimard) e la scrittrice. Al termine delle trattative, condotte personalmente e tramite un avvocato, comunicò a Nettlau<sup>157</sup> che un soddisfacente accordo era stato trovato, col censurare sulle copie ancora invendute (800 su 4500) delle frasi ritenute ingiuriose. Fece seguire l'indicazione dei punti del libro che sarebbero stati cancellati con uno spesso tratto di inchiostro nero<sup>158</sup>. Come è facile immaginare la censura era diretta unicamente ad evitare di diffondere notizie relative ai rapporti matrimoniali fedifraghi di Antonia e alla vera paternità dei figli di Bakunin<sup>159</sup>. In eventuali edizioni successive e nelle traduzioni i periodi incriminati sarebbero dovuti essere espunti.

Maria, che aveva incontrato la Iswolsky, notò che era figlia di un ambasciatore<sup>160</sup>, la giudicò persona «alquanto intelligente e non antipatica» e la giustificò in qualche modo per essersi affidata a «cattive» fonti di informazione e per essere inconsapevole dell'esistenza in vita di familiari. Affermò inoltre che si trattava di «una questione morale dato che il mondo è pieno di questi libri e, nonostante la gente non legga i libri russi e tedeschi, tutti si affrettano a leggere un libro francese scritto in maniera abbastanza piacevole e contenente delle piccanti informazioni

<sup>157</sup> ISS-8, lettera del 1° aprile 1930.

<sup>158</sup> Una pagina del libro censurato è riportata in Enckell 2019, p. 26.

<sup>159</sup> La Bakunin ne fa un elenco dettagliato. Ecco di seguito i periodi incriminati (Iswolsky 1930): p. 171 («En effet, ce fut un mariage blanc qui semblait justifier les allusions de Katkof, lors de l'affaire du duel»); p. 200 («Ce fut une série de pique-niques, d'excursions à pied et en bateau, durant lesquelles la jeune Antonia sortit de son indifférence et ne se montra pas insensible aux attentions du conspirateur napolitain Gambuzzi. Celui-ci ne devait plus quitter les époux et consola la jeune Polonaise d'un mari par trop absorbé dans la révolution»); p. 216 («A Clarens, Antonia avait mis au monde un enfant»), dont le conspirateur napolitain Gambuzzi était le père. L'année suivante la jeune femme se disait de nouveau enceinte. Bakounine respectait rigoureusement le pacte de liberté qu'il avait signé avec Antonia. S'il en souffrit – (certaines de ses lettres sont marquées d'une mélancolie secrète) – il ne s'en ouvrit à personne. Herzen lui-même qui devinait le drame, n'avait jamais pu lui arracher une plainte»); p. 279 («[...] Bakounine y transporta ses pénates, fit venir sa femme et ses trois enfants, Carluccio, Maroussia et Bomba (c'est ainsi qu'il avait appelé sa fille préférée). Il n'était leur père que devant la loi, car tous trois devaient le jour à l'amant napolitain d'Antonia»); p. 286 («Dans une chambre voisine, une couche moelleuse, sous une couverture de luxe, attendait l'amant d'Antonia»).

<sup>160</sup> Il padre, Alexander Petrovič Izvolsky (1856-1919), fu un diplomatico del governo imperiale russo, dal 1894 al 1906, in diversi paesi dell'Europa e del Giappone, poi ministro degli Affari esteri dal 1906 al 1910 e quindi fino al 1917 ambasciatore in Francia.

private». Concluse, ringraziando Nettlau per l'aiuto che aveva dato e che stava continuando a dare e, avendo saputo che l'amico viennese aveva intenzione di contestare le affermazioni della scrittrice, gli ricordò che le fonti della Iswolsky erano delle pubblicazioni. Era quindi necessario dimostrare che le fonti erano malvagie o il frutto di odio personale e cattiveria. «Se trovate il modo di esprimere ciò, avrete troncato questa orribile guerra diffamatoria».

Sembra che tutto si sia risolto, ma non è così. Passano i mesi e gli accordi che Maria era convinta di aver preso con Gallimard non erano ancora operativi. Lo riferisce in una lettera piuttosto sconsolata a Nettlau:

*Cher ami*, [...] Ho atteso giorno dopo giorno per scrivervi a proposito di questa maledetta faccenda del libro della Iswolsky. A Parigi avevo sistemato tutto, o almeno così credevo. Mi fu fatta la proposta di censurare i libri a spese dell'editore e di correggere le edizioni successive.

Avendo il mio avvocato, il Sig. Delépine, suggeritomi da Mesnil<sup>161</sup>, decisi di partire affidandogli il tutto. Ma, purtroppo, non appena gli avvocati sono entrati nel merito tutto è deragliato; non a causa del Sig. Delépine, ma a causa dell'avvocato dei Gallimard, il Sig. Garçon, che, a quanto pare, ha un nome importante nel tribunale di Parigi!

[...]

Il nostro caro amico, il Prof. Giordani, è partito, dunque, per Parigi e ha stabilito ciò di cui leggerete nella copia della lettera che vi invio<sup>162</sup>. Mi fu promesso molto di più quando parlai con loro ma, a quanto pare, il desiderio di uno scandalo, che avrebbe incrementato le vendite del libro, era per loro importante e la possibilità di andare in processo a loro non dispiaceva.

Inutile dirvi quanto ci sia costata la faccenda, ma alla fine tutto è passato. Ora penso che si dovrebbe scrivere una piccola biografia in francese con tutta la vita politica e intima di Bakunin che rispecchi la verità<sup>163</sup>. Potremmo farci carico delle spese. Pensateci e, se credete che ne sia il caso, scrivetemi al riguardo.

Inoltre, ditemi quando sarete a Vienna e quando vi troverete altrove. Io partirò da Na-

<sup>161</sup> Jacques Mesnil, pseudonimo di Jean-Jacques Dwelshauvers, (1872-1940), fu un anarchico, medico, critico d'arte e giornalista, vissuto a lungo in Italia, dove si laureò in Medicina. Trasferitosi a Parigi, alternò momenti di pacifismo a momenti di convinta adesione agli ideali anarchici. Amico di Nettlau, fu da questi sollecitato ad assistere la Bakunin nella vicenda dell'affare Iswolsky. Fu lui a suggerire l'avvocato a cui affidare la difesa degli interessi dei Bakunin.

<sup>162</sup> A seguito dell'intervento di Giordani, vennero rivisti gli accordi con Gallimard. Questi scrisse alla Bakunin una sorta di lettera-contratto, poi girata a Nettlau, in cui si ribadivano i periodi del libro da censurare (vedi nota 159), ma a spese della Bakunin, mentre per eventuali ristampe e traduzioni i periodi suddetti sarebbero stati sostituiti da altri di uguale lunghezza senza ulteriori aggravii di spese. Si introduceva l'obbligo di acquistare ad un prezzo scontato 50 copie del libro, per ritirarle dalla vendita. Gallimard si sarebbe impegnato a farsi restituire dall'agente italiano le copie ancora invendute al fine di censurarle.

<sup>163</sup> Di questa opera e della sua lunga vicenda si è diffusamente parlato nel § 6.3, in particolare in nota 129. Questa è la prima volta che Maria ne parla al suo interlocutore, ma la stesura di questo libro e la sua pubblicazione diventerà una nota dominante in quasi tutte le lettere che Maria scrisse a Nettlau fino allo scorcio finale degli anni Trenta.

poli in agosto o settembre per andare in Belgio<sup>164</sup> e in seguito da mia sorella. Dove potrei incontrarvi? Parleremo della biografia in questione e voi mi direte quanto potrebbe costare.

Arrivederci mio caro amico, statemi bene. Pensate che ho dovuto avere a che fare per quattro mesi con gli avvocati, la Iswolsky e Gallimard»<sup>165</sup>.

Siamo al termine della vicenda e non restano che delle amare riflessioni:

*Cher ami*, [...] Gli editori sono dei mercanti che cercano di guadagnare soldi e, pur di vendere alcune copie in più, sarebbero capaci di vendere i loro genitori e figli. Figuratevi se si sono presi a cuore la faccenda!

Gli avvocati sono in generale degli imbroglioni. L'avvocato di Gallimard non aveva che un obiettivo: ottenere un processo divertente per imporre i suoi termini. Il Sig. Delépine, il nostro avvocato, è un uomo onesto ma senza energia che si è fatto imbrogliare e per tre mesi si è fatto guidare dal Sig. Garçon; per sistemare la faccenda; il nostro caro amico Giordani ha dovuto trattare direttamente con il Sig. Gallimard mettendo da parte i due avvocati.

La Sig.na Iswolsky si dà le arie di una persona che ha redatto uno straordinario documento, al livello delle tavole di Mosè o degli evangeli degli apostoli, ma per lei lo scopo non è [stato, NdA] altro che raccogliere tutte le calunnie scritte per vendetta e odio dagli uomini, pur essendo fantasticherie, dando un senso sporco alle parole<sup>166</sup>. Considerando questo entourage, è già troppo aver avuto la possibilità di questo accordo.

Sono vissuta sempre all'interno di una cerchia di persone che apprezzavano l'onestà dell'anima e la sincerità delle azioni. Qualsiasi faccenda finanziaria è stata considerata con dispetto; immaginatevi che impressione sgradevole abbia avuto dalle persone che ho incontrato a Parigi. Ma non parliamone più, vi dirò quanto ci costerà la censura, l'acquisto dei libri e l'avvocato<sup>167</sup>.

Nettlau, come era suo costume e come era già successo con la vicenda di Bacchelli, non accettò passivamente che un libro lesivo della statura morale, intellettuale e politica di Michail Bakunin restasse indenne da critiche e non subisse un dettagliato processo da parte di chi come lui ne conosceva in dettaglio il pensiero, ma anche le vicende personali. Così, dopo appena due mesi dall'uscita del libro della Iswolsky, era già pronta una risposta. La scrisse come chiosa di un lungo articolo in spagnolo, pubblicato su rivista a Barcellona<sup>168</sup>. Nettlau riconobbe l'abilità

<sup>164</sup> A Liegi partecipò alla X Conferenza Internazionale di Chimica Pura e Applicata (14-19 settembre 1930). È uno dei tanti viaggi della sua vita, fatti per lavoro, ma anche per piacere. Se ne parlerà diffusamente nel paragrafo successivo.

<sup>165</sup> ISS-8, lettera del 14 luglio 1930.

<sup>166</sup> È passato del tempo, le cose sono volte al peggio: anche per la Iswolsky, che precedentemente non le aveva fatto una cattiva impressione, vi sono parole amare e sferzanti.

<sup>167</sup> ISS-8, lettera del 28 luglio 1930.

<sup>168</sup> Nettlau 1930, VIII (169) p. 2-4. L'articolo tratta in generale del ruolo della biografia nella descrizione di fatti del passato e di come nei tempi moderni questo genere di lavoro tende sempre più all'interpretazione dei fatti, piuttosto che alla narrazione storica degli stessi. Questa lunga introduzione serve all'autore per rimarcare la scarsa accuratezza, che confina con la mistificazione, in tanti resoconti biografici pubblicati su Bakunin negli ultimi dieci anni, ad

della scrittrice nel confezionare un prodotto di grande *appeal*, nel quale si rilevava anche una simpatia per il biografato, ma non poté non rilevare una serie di errate interpretazioni e di forzature, in parte personali in parte originate dalle fonti cui l'autrice si era rifatta, opere di pura e deliberata denigrazione del rivoluzionario russo.

Maria non considerò sufficiente la difesa di Nettlau, che rimaneva confinata ad un pubblico selezionato, a parte che non entrava nel merito delle vicende personali che a lei più interessavano. Così, come già detto, continuò per anni a sollecitare Nettlau a scrivere un'opera che fosse al livello di quella della Iswolsky, cioè che arrivasse al grosso pubblico, quello che aveva tanto apprezzato la biografia scritta dalla giovane russa. Ma Nettlau non era la persona adatta per un'operazione del genere. Come si è detto, pur avendo l'intenzione di accontentare la Bakunin, finì per scrivere un volume di inaccettabile lunghezza, che non solo fu rifiutato dall'editore a cui si era rivolto, ma subì anche una serie di vicissitudini così avverse, in anni obiettivamente difficili a causa della guerra, che di fatto scomparve e non se ne trovò più traccia<sup>169</sup>.

### 8. *I viaggi e i rapporti con Francesco Giordani*

Le lettere di Maria Bakunin a Nettlau sono anche una narrazione puntuale, e talvolta dettagliata, dei viaggi che la stessa compì nei quasi quattro decenni, in cui si sviluppò la corrispondenza. Maria fu una grande viaggiatrice in tempi in cui i viaggi erano tutt'altro che semplici e spesso di durata intollerabile. Come spesso succede anche oggi, i viaggi nascevano per necessità professionali, in genere partecipazioni a congressi e visite di interesse per la ricerca o per la didattica, ma finivano per essere anche un'occasione per visitare luoghi non noti con intenti turistici, ma anche con una innata curiosità intellettuale di informarsi sul modo di vivere in paesi diversi e spesso molto lontani.

I viaggi, a parte che in Italia (raramente comunicati all'amico), si svolgevano essenzialmente in Europa, ma non mancarono visite in America (Stati Uniti, ma anche America latina) e qualche sporadica puntata in Africa settentrionale. Un discorso a parte furono i viaggi in Polonia, del tutto privati, per andare a visitare la sorella Tatiana e la sua famiglia, che si susseguivano ogni anno (salvo i rari casi in cui erano i parenti polacchi a raggiungerla a Napoli). Questi viaggi avvenivano in genere d'estate ed erano un'occasione per trascorrere le vacanze estive insieme o a

iniziare dall'errato significato che si è voluto dare, nella pubblicazione del 1921, ovvero alla *Confessione* di Bakunin, per proseguire con *Il diavolo al Pontelungo* di Bacchelli, nel 1927, e con l'opera di Steklov, una sorta di biografia dell'Internazionale, pubblicata a Londra nel 1929. A questa e ad altre opere che esemplificano l'assunto di Nettlau, si aggiunge ora la biografia scritta dalla Iswolsky.

<sup>169</sup> Vedi nota 129 e testo relativo.

Varsavia, dove viveva la famiglia della sorella, o in un luogo di villeggiatura montana, come Zakopane, al confine con la Slovacchia.

Un appuntamento praticamente fisso, al quale evidentemente Maria teneva molto, era la partecipazione ai Congressi internazionali di Chimica applicata e in seguito a quelli della serie di Chimica pura e applicata della IUPAC<sup>170</sup>. Di questi eventi informava quasi sempre il suo corrispondente, sia per chiedergli informazioni di carattere logistico e turistico, sia per progettare, quando era possibile, una diversione nel corso del viaggio per andarlo a trovare a Vienna.

È documentata la sua partecipazione ai Congressi internazionali di Chimica Applicata di Roma (1906), di Londra (1909) e Madrid (1934)<sup>171</sup>. Per quel che concerne le Conferenze IUPAC fu certamente presente a quelle di Copenaghen (1924), Bucarest (1925), Washington (1926), Varsavia (1927), Liegi (1930), Madrid (1934), Lucerna e Zurigo (1936)<sup>172</sup>.

Raramente raccontava dei suoi viaggi, a meno che non vi fossero commenti significativi da fare sullo stile di vita dei popoli che incontrava o sulle bellezze turistiche, che aveva modo di visitare. Valga come esempio il seguente resoconto su un viaggio americano del 1926:

*Cher ami*, [...] Quanto al viaggio americano, avete ben ragione di dire che questo paese fondato sulla macchina non può essere piacevole per noi abituati al pensiero – le città così piene di movimento e rumore e allo stesso modo così monotone con le loro strade allineate, i loro ponti di ferro che impediscono ai raggi di sole di entrare nella vostra stanza, con le loro case come enormi caserme con piccoli buchi per le stanze; dei buchi simmetrici e identici non possono esercitare un'attrazione sulla nostra vecchia razza che vive principalmente di ricordi. Ma gli americani hanno un bel po' di soldi e possono realizzare ciò che non possiamo realizzare con un lavoro dieci volte maggiore; possono raggiungere risultati che consentono progressi materiali che rendono la vita molto più

<sup>170</sup> La IUPAC (International Union of Pure and Applied Chemistry), fondata nel 1919 come istituzione che costituiva il seguito del Congresso Internazionale di Chimica Applicata per il progresso della chimica, è una federazione internazionale di organizzazioni, che rappresentano i chimici di singoli paesi di tutto il mondo. È costituita da molti comitati e si occupa principalmente di standardizzazione e di nomenclatura.

<sup>171</sup> Il VI Congresso di Chimica Applicata si tenne a Roma dal 26 aprile al 3 maggio 1906, mentre il VII evento della serie fu tenuto a Londra dal 27 maggio al 2 giugno 1909. Ad entrambi i congressi, oltre al marito Ogialoro, partecipò anche il cognato polacco Michał Kossowski (vedi § 9.1.2). Saltò l'VIII, quello di Washington e New York del 4-13 settembre 1912 (troppo disagiata per la durata del viaggio e troppo oneroso dal punto di vista economico per una fresca vincitrice di concorso a professore straordinario), mentre fu di nuovo presente al IX appuntamento che si tenne a molti anni di distanza a Madrid dal 5 all'11 aprile 1934). Al X appuntamento di Roma (15-21 maggio 1938) era forse troppo anziana per avere ancora interesse a partecipare.

<sup>172</sup> La V Conferenza si tenne a Copenaghen dal 26 giugno al 1° luglio 1924; la VI si tenne a Bucarest dal 22 al 25 giugno 1925; la VII a Washington dal 13 al 15 settembre 1926; l'VIII a Varsavia dal 4 al 7 settembre 1927; la X a Liegi dal 14 al 19 settembre 1930, la XI a Madrid dal 5 all'11 aprile 1934, la XII a Lucerna e Zurigo dal 16 al 22 agosto 1936 (Calascibetta 2019).

facile, una sorta di ciò che voi chiamate il “sogno regolamentato”.

Dell’America non abbiamo visto la parte più bella: la California – è qui che le ammirabili forze naturali si mostrano in tutto il loro splendore.

Non appena siamo riusciti ad arrivare a Niagara, lì è già meglio che a New York: i grandi corsi d’acqua, le meravigliose cascate, i grandi parchi, il bellissimo sole, tutto ciò che ci fa dimenticare le grandi fabbriche, in cui gli uomini sono macchine e come macchine incapaci di pensare, incapaci di qualsiasi iniziativa personale.

A vederli si ha l’impressione che il lavoro che svolgono debba essere orribile per loro, ma può essere solo un’impressione perché i lavoratori americani sono in realtà felici e in salute.

Non ho rinunciato a conoscere il resto dell’America, ma devo attendere una buona opportunità perché il viaggio è terribilmente costoso e devo aspettare che si venga inviati con il costo pagato<sup>173</sup>.

Compie poi altri viaggi per non precisate destinazioni congressuali in Russia (1933 e 1935), va a Tripoli nel 1936, dove partecipa alla XXV Riunione della S.I.P.S.<sup>174</sup> e a Parigi nel 1937, forse per partecipare alla Conferenza Solvay per la Chimica.

Ma le trasferte all’estero non erano limitate alle sole partecipazioni a congressi, perché frequentemente il viaggio era anche progettato per effettuare visite di interesse scientifico o didattico. Nel corso della corrispondenza fa talvolta riferimento a questi viaggi di istruzione<sup>175</sup>, che però sono quasi sempre anche un’occasione per fare del turismo. Di rilievo nel 1931 un viaggio a New York per visitare degli impianti di distillazione del petrolio e nel 1933 un viaggio nel Sudamerica (Argentina, Brasile) per visitare delle fabbriche (non si chiarisce di cosa). Su questi viaggi non manca di far conoscere a Nettlau le sue impressioni, che hanno accenti, come nell’altro viaggio americano, non particolarmente entusiastici:

*Cher ami*, vi scrivo da New York, dove sono venuta per visitare degli impianti di distillazione del petrolio. Resterò forse fino al 10 dicembre per ritornare a Napoli o il 23 o forse verso il 31 dicembre. Vi invio i miei auguri per Natale e l’anno nuovo nella speranza che siate completamente ristabilito<sup>176</sup>. Al mio ritorno a Napoli spero di trovare vostre notizie.

<sup>173</sup> ISS-8, lettera del 19 dicembre 1926.

<sup>174</sup> Si tratta della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che quell’anno (1936) tenne il suo congresso nella colonia italiana, dall’1 al 7 novembre.

<sup>175</sup> Naturalmente non sempre ebbe modo di riferire nelle lettere dei suoi viaggi. Ad esempio, non vi è alcun cenno di un’importante missione svolta nel 1913, quando fu incaricata dal Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC) di visitare diversi istituti professionali del Belgio e della Svizzera, al fine di rendersi conto «dell’indirizzo dato all’insegnamento della chimica e dei risultati conseguiti nei riguardi didattici e nei riflessi dell’industria» (Bakunin Ma. 1914). Un altro importante viaggio di istruzione lo fece nel 1943 (ben 30 anni dopo), quando, nella sua qualità di direttrice del Centro Studi per la Cellulosa di Napoli, visitò in Germania, a Berlino e Darmstadt, centri di ricerca per la produzione di questo importante materiale tessile. Ma questo viaggio avvenne quando la corrispondenza con Nettlau era già stata interrotta da tre anni.

<sup>176</sup> Nettlau negli anni avanzati soffriva spesso, soprattutto durante l’inverno, di affezioni



Sappiate che in questa città la casa più piccola ha 24 piani, ma ve ne sono altre di 104 piani; si buttano i soldi in modo folle, tutti sono usi parlare velocemente, mangiare velocemente, camminare velocemente per arrivare a quale meta nessuno lo sa. Ci sono migliaia di automobili, ma se non si vogliono perdere delle ore si deve prendere la metropolitana o l'ascensore o usare i propri piedi. Le spese che sopportano i grandi magazzini, le grandi banche, e le stesse grandi società sono così elevate che mi domando come non si verifichi una bancarotta generale. La banca di stato paga solo di elettricità due milioni di lire all'anno; per pulire le camere e per i servizi meccanici si devono impegnare 300 unità di personale. L'aria viene inviata nelle stanze dopo essere stata sottoposta a lavaggio per rimuovere la polvere e darle un grado standard di umidità e quindi di temperatura. Si lavora sempre alla luce artificiale, per quanto il sole non manca a New York e quando si sale al 100° piano la vista del mare, dei fiumi, delle isole, del cielo e del sole ti ricorda che la natura è qui ugualmente bella, ma che gli uomini si sono presi la briga di rovinarla. Si sono costruiti ponti di 2000 metri, si finirà per costruirne uno che congiungerà l'Europa all'America...

Vi ho parlato di queste strane cose per chiacchierare un po' con voi, e avrò molto da dirvi, ma ho intenzione di farlo la prima volta che ci incontreremo.

Il Sig. Prof. Giordani che è anch'egli in America vi invia molti saluti. Prendetevi cura della vostra salute<sup>177</sup>.

Per quel che riguarda il Sudamerica, infine, è piuttosto lapidaria: «L'America del Sud è bella ma monotona. Il Brasile è molto bello, molto ricco e molto interessante. L'Argentina è molto monotona, preferisco comunque l'Italia. Spiritualmente l'America è molto arretrata»<sup>178</sup>.

\* \* \* \* \*

respiratorie, anche a causa del freddo che pativa per essere costretto a vivere inverni molto rigidi a Vienna senza riscaldamento (a causa dei suoi noti problemi economici). Quando si presentava la bronchite, di cui soffriva cronicamente, andava talvolta a trascorrere lunghi periodi invernali in luoghi più temperati, ad esempio Barcellona, dove era ospitato da amici anarchici.

<sup>177</sup> ISS-8, lettera da New York del 3 dicembre 1931.

<sup>178</sup> ISS-9, lettera del 19 dicembre 1933.

Nella lettera da New York compare in coda il nome di Francesco Giordani<sup>179</sup>. Non è un caso, anzi c'è da osservare che Giordani è uno dei personaggi che ricorre più frequentemente nelle lettere di Maria a Nettlau. L'abbiamo già incontrato nella vicenda dell'ittiolo<sup>180</sup>, quando diedero incarico a Nettlau di reperire e tradurre articoli inerenti alla produzione di questo importante olio minerale, e ancora, quando si recò a Parigi, per conto di Maria, a trattare con l'editore Gallimard per la controversia originata dalla pubblicazione della Iswolsky. Ma la ragione principale per cui Giordani viene menzionato nelle lettere di Maria è legata al fatto che l'allievo era un abituale accompagnatore della "signora" nei numerosissimi viaggi che la donna faceva all'estero, anche non necessariamente per partecipare a congressi. Nettlau aveva imparato a conoscerlo e sapeva di doverlo considerare quasi una persona di famiglia, anche perché il giovane collaboratore e poi collega di Maria ricorreva costantemente, dai primi anni Venti, tra coloro, essenzialmente parenti, che in calce alle lettere inviavano saluti e auguri allo storico viennese.

Dalla corrispondenza sappiamo che il primo incontro con Nettlau del giovane Giordani – aveva allora solo 25 anni – avvenne nel settembre 1921 a Vienna. Maria – che allora aveva 48 anni – era, come al solito, in viaggio per la Polonia e, come accadeva quasi sempre, fece una tappa nella città, ma stavolta non per cambiare semplicemente treno, ma per una breve vacanza di due giorni. Giordani era con lei<sup>181</sup> e Nettlau fece da guida ai due alla scoperta della città (tra l'altro andarono in

<sup>179</sup> Francesco Giordani (1896-1961), compiuti gli studi a Napoli, sua città natale, si laureò in Chimica nel 1918. Aveva spiccate attitudini per le scienze, tanto che già da studente divenne collaboratore prima del fisico Michele Cantone (1857-1932), poi di Ogialoro e della Bakunin. Il lavoro di ricerca fu inizialmente rivolto a studi di chimica organica nel solco tracciato dalla Bakunin e sotto la sua guida. Successivamente il suo principale interesse, didattico e scientifico, divenne l'elettrochimica, settore nel quale diede rilevanti contributi sia di carattere teorico che tecnico. Mise a punto, tra l'altro, un nuovo tipo di elettrolizzatore a diaframma, con il quale si producevano idrossido di sodio e cloro per elettrolisi di soluzioni di cloruro di sodio, che trovò realizzazione industriale da parte di Umberto Pomilio (1890-1964). Fu dal 1925 ordinario della disciplina e direttore dell'Istituto omonimo nella Scuola politecnica di Napoli, poi nel 1932 passò a Scienze, a ricoprire la cattedra di Chimica che era stata di Ferruccio Zambonini (1880-1932). Scrisse un corposo manuale di *Lezioni di Chimica Generale e Inorganica*, rimasto incompiuto. Ma Giordani fu soprattutto un manager, uno dei più importanti che abbia avuto il nostro Paese nella prima metà del secolo scorso. Ebbe rilevanti incarichi manageriali sia in Italia (IRI, Ilva, CNRN, SVIMEZ) che in Europa (EURATOM), si occupò a livello industriale di bitumi (ittiolo), cellulosa, cotonizzazione della canapa e di gomma artificiale, fu un assertore della questione meridionale (una tra le sue tante iniziative fu la creazione della Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno), fu presidente del CNR (1940-43 e 1956-60) e promotore dello sviluppo di istituti di ricerca industriali (ad esempio, della Fondazione Donegani, di cui fu presidente). Fu socio di numerose accademie italiane e straniere, fra le quali l'Accademia dei Lincei, della quale fu presidente dal 1958 alla scomparsa. Fu, dal 1930, membro della Classe delle Scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Accademia d'Italia (per approfondimenti vedi Barone, Mazzarella, 2014).

<sup>180</sup> Vedi nota 42.

<sup>181</sup> Maria in un telegramma da Trieste dell'11 settembre 1921 (ISS-7) chiede a Nettlau

visita alla Fiera viennese, la *Wiener Internationale Messe 1921*)<sup>182</sup>. Al termine della sosta turistica, Maria proseguì il suo viaggio per Varsavia, mentre Giordani tornò a Napoli, come è dimostrato da una lettera di ringraziamento che immediatamente inviò a Nettlau<sup>183</sup>.

I viaggi della coppia maestra-allievo con preminenza dell'interesse turistico si concentrano specialmente negli anni successivi alla scomparsa di Ogialoro<sup>184</sup> e il presumibile termine del periodo di lutto. Ne è un esempio il viaggio in America del 1926, del quale si è già parlato<sup>185</sup>, che, a calcoli fatti, durò, non meno di cinque settimane, di cui due soli giorni dedicati al congresso.

Nel 1928 c'è un nuovo viaggio. Maria va, come sempre, in vacanza in Polonia. Parte il 2 agosto e si trattiene a Varsavia fino al 10 settembre, per intraprendere poi un viaggio di piacere. Non si sa se anche Giordani abbia trascorso le vacanze in Polonia – poco probabile, perché con tutto il daffare che aveva non poteva certamente permettersi un periodo di vacanze così lungo – certo è che quanto meno si aggrega per il soggiorno turistico: infatti è con lei per tutto il tour successivo. La prima tappa è Berlino, dove restano fino al 15 settembre. Seguono poi Monaco, Francoforte e Colonia e infine Amsterdam. Maria comunica che nel corso del viaggio si sono serviti di più mezzi di trasporto: aeroplano, battello, ferrovia)<sup>186</sup>. Rientrano in Italia intorno al 24 settembre: nel complesso un viaggio che dura due settimane.

C'è anche qualche evidenza di brevi permanenze all'estero che non vanno a

di prenotare per lei due camere in albergo. Si noti che Ogialoro non partecipava al viaggio, altrimenti è presumibile che avrebbe seguito la moglie a Varsavia. Ma a Varsavia non c'era, perché, quando Maria riscrive a Nettlau dalla Polonia (ISS-7, lettera del 29 settembre 1921), manda i saluti di tutti, ma non cita il marito. C'è da osservare, peraltro, che Ogialoro aveva all'epoca 74 anni, un'età alla quale è verosimile immaginare che si evitassero viaggi così faticosi, specie se non erano di stretto interesse personale.

<sup>182</sup> Nettlau, concordemente alla sua mania di conservare tutto, “archiviò” per fino un gadget della Fiera e un biglietto d'ingresso intestato a Giordani.

<sup>183</sup> ISS-7, lettera di Giordani a Nettlau del 19 settembre 1921.

<sup>184</sup> Agostino Ogialoro morì il 21 giugno 1923, a 76 anni. Ecco come la moglie lo comunica a Nettlau: «È molto tempo che non vi scrivo, a causa di tutti gli eventi che sono seguiti alla morte del mio povero marito. Ho il timore che l'annuncio non vi sia pervenuto. Il 21 giugno, quando eravamo del tutto tranquilli e sembrava che stesse godendo di perfetta salute in poche ore una emorragia cerebrale l'ha portato alla tomba. Vi invio a parte le commemorazioni che gli amici hanno fatto di lui, triste soddisfazione, che non ci può consolare della perdita sofferta» (ISS-7, lettera del 31 ottobre 1923). Sono passati quattro mesi dal trapasso, ma l'annuncio è estremamente composto, piuttosto freddo, senza particolare coinvolgimento emotivo, come se stesse parlando di un familiare collaterale e non di una persona, che era stato il suo compagno per ventisette anni. Parla della morte del marito, incidentalmente, anche in una lettera del 20 marzo 1930 (ISS-8), riprodotta in larga parte più su (vedi testo relativo a nota 152).

<sup>185</sup> Vedi testo relativo a nota 173. Si osservi che la presenza di Giordani è “provata” dalla sua firma apposta su una cartolina illustrata, inviata a Nettlau il 13 settembre 1926 (ISS-8).

<sup>186</sup> Lo informa inoltre che il Prof. Giordani è con lei e che l'incarica di salutarlo cordialmente. Segue firma di Giordani. (ISS-8, cartolina postale da Colonia del 21 settembre 1928).

buon fine. Nel 1929, Maria, che ha trascorso le vacanze di fine anno a Varsavia con la nipote Giovannangela<sup>187</sup>, nel rientrare in Italia il 7 gennaio del nuovo anno, chiede come al solito a Nettlau di andarle a incontrare alla stazione (alle 6.40 di mattina del giorno 8!) per aiutarle a trasferire i bagagli all'altra stazione. Chiede anche di prenotare due camerette, perché intendono fermarsi il giorno 8 e forse anche il 9 (evidentemente vuole approfittare della sosta per far visitare la città alla nipote con la guida di Nettlau). Aggiunge che è previsto che la sera dell'8 gennaio Giordani, che non si sa da dove arrivi, si aggreghi<sup>188</sup>. Una breve vacanza dunque dai connotati molto familiari, che però non va a buon fine. Infatti, il 10 gennaio comunica all'amico<sup>189</sup>, con evidente ritardo, che preferisce non fermarsi a Vienna, perché la nipote non è abituata al freddo continentale. Non è escluso, in realtà, che la breve vacanza sia saltata per l'indisponibilità di Giordani – del quale non si fa più cenno – a raggiungerle a Vienna.

L'ultimo viaggio di rilievo con Giordani è quello fatto in America nel 1931, di cui si è già detto<sup>190</sup>, ma è probabile che di altri viaggi fatti insieme al suo allievo-collega manchi semplicemente la prova, non avendone fatto cenno al suo corrispondente. È, ad esempio, probabile – e c'è qualche indizio che lo fa pensare – che Giordani l'abbia accompagnata nel viaggio in Sudamerica del 1933<sup>191</sup>, anche in considerazione del fatto che all'epoca Maria, avendo compiuti 60 anni, difficilmente si sarebbe mossa da sola.

Le vicende narrate relative al rapporto fra Maria Bakunin e Francesco Giordani confermano che fra i due, nonostante la notevole differenza di età, vi fosse una confidenza, una contiguità, una consuetudine ben maggiore di quella che ci si aspetta fra il maestro e il proprio allievo, oltre tutto, in questo caso, di sessi diversi. Questo sembra suffragare voci che da sempre sono circolate nell'ambiente chimico napoletano della prima metà del secolo scorso – e che, nonostante le smentite di chi poteva sapere, circolano insistentemente tuttora – su un più che probabile legame affettivo della coppia. I viaggi fatti insieme, che qui si sono descritti in qualche dettaglio, sono al riguardo espliciti: andare insieme ad un congresso scientifico è cosa abbastanza normale se si hanno interessi di ricerca comuni, ma spingersi a fare insieme dei viaggi di piacere di natura turistica o culturale della durata di varie settimane è un discorso ben diverso.

Del resto, che ci fosse qualcosa di concreto nel loro rapporto viene fuori in

<sup>187</sup> Si tratta della figlia primogenita del fratello Carlo, di cui si parlerà nel seguito, che, come abbiamo avuto di dire, visse a lungo con la zia (vedi § 9.2.1). All'epoca del viaggio aveva 33 anni e non era sposata.

<sup>188</sup> ISS-8, lettera da Varsavia del 27 dicembre 1929.

<sup>189</sup> ISS-8, cartolina postale da Varsavia del 10 gennaio 1930.

<sup>190</sup> Vedi testo relativo a nota 177.

<sup>191</sup> ISS-9, cartolina illustrata dal Brasile del 27 ottobre 1933 e susseguente lettera del 19 dicembre 1933.

maniera chiara da un'altra vicenda, che non ha nulla a che fare con la corrispondenza, di cui tratta questo lavoro. In un volume pubblicato di recente<sup>192</sup>, che tratta dei processi di epurazione che furono intentati alla fine della Seconda guerra mondiale a carico di professori universitari ritenuti fiancheggiatori del fascismo e che riguardavano essenzialmente dei matematici, viene eccezionalmente trattato anche il caso di Francesco Giordani. Sulla base di documentazione di archivio<sup>193</sup>, viene analizzata l'intera vicenda, dalla quale Giordani uscì, peraltro, senza macchie, e resi noti documenti testimoniali (i processi in questione erano spesso originati da delazioni più o meno documentate), dai quali emerge costantemente che Giordani e la Bakunin erano compagni di vita, nonostante la notevole differenza di età. Ma viene addirittura adombrato, in rapporti di polizia, che i due fossero sposati segretamente<sup>194</sup>. Niente di provato, ovviamente, ma non risulta che tale illazione sia mai stata smentita dagli interessati.

Le illazioni restano illazioni e qui non si ha la pretesa di farle assurgere al rango di verità, ma i lunghi viaggi all'estero, fatti nei secondi anni Venti del secolo scorso, qualche anno dopo la morte di Ogliastro, così privi di giustificazioni pro-

<sup>192</sup> Guerraggio, Nastasi 2018, pp. 71-81.

<sup>193</sup> ACS1.

<sup>194</sup> L'11 aprile 1945 perviene alla Delegazione provinciale di Napoli dell'Alto commissariato, che aveva funzioni di giudice istruttore, un dettagliato rapporto di polizia sull'atteggiamento politico di Giordani, in cui si legge: «È stato presidente dell'Associazione Culturale per il riavvicinamento politico dell'Italia e la Germania. Amico personale del duce. Ha svolto numerose conferenze all'Università sull'amicizia italo-germanica, dove risultava la sfacciata esaltazione del defunto regime. È stato presidente dell'IRI. Riassume nella sua persona l'elemento tipico che durante il fascismo ha occupato notevoli cariche. Era componente il Consiglio di amministrazione di quasi tutte le società a tipo industriale. Fu favorito all'inizio della sua carriera universitaria dalla professoressa Maria Bakunin, che ha poi sposato riservatamente; infatti nell'Università si cerca di non fare trapelare questo matrimonio. È stato in continuo contatto con elementi tedeschi dato i suoi continui viaggi a scopo politico e scientifico nella Germania nazista». E ancora in un altro rapporto di poco posteriore del comandante dei carabinieri si legge: «Come apologista il Giordani si distinse con conferenze tenute alla locale università ove spesso in qualità di presidente dell'associazione per il riavvicinamento politico culturale tra l'Italia e la Germania non si peritò di esaltare il triste mostruoso connubio. Tra i maggiori responsabili delle attuali rovine della nostra Italia è necessario annoverare il Giordani che in cambio di una o più onorificenze con croce uncinata, prostituì la parola e la penna nella esaltazione del fascismo e nella innaturale alleanza fra l'Italia e la Germania. Come prova di malcostume fascista è sufficiente l'elenco delle cariche da lui ricoperte durante il ventennio [...]. Gran parte delle sue fortune, il Giordani deve alla nota professoressa Bakunin ordinaria di chimica presso l'università di Napoli. Nell'ambiente universitario si è sempre ritenuto che il Giordani fosse l'amante della Bakunin quantunque quest'ultima di età doppia di quella del prof. Giordani, e le critiche nei suoi confronti non hanno avuto termine neppure quando si è saputo che fra di essi era stato celebrato segretamente il matrimonio. Presso la locale università non esiste fascicolo personale o altri documenti riguardanti il Giordani, poiché come ha dichiarato la signorina Di Gennaro segretaria dell'università, essi sono stati ritirati dalla Bakunin» (Guerraggio, Nastasi 2018, pp. 79-80; documenti desunti dal fondo archivistico di cui alla nota 193).

fessionali, non hanno la parvenza di ripetuti viaggi di nozze (specie nell'ipotesi che sia vero che i due si erano sposati)?

### 9. *I parenti nelle lettere di Maria*

Le lettere rappresentano un'eccellente fonte per acquisire notizie sui parenti di Maria Bakunin, dal momento che questi ricorrono spesso nelle narrazioni di carattere personale che la donna era usa fare al suo amico viennese. Le citazioni riguardano specialmente la sorella Tatiana, che viveva con la famiglia in Polonia, meno i parenti napoletani. Curiosamente, Maria, pur parlando spesso dei suoi familiari perfino di cose personali, come le informazioni relative alla salute, non cita quasi mai i loro nomi, lo fa solo per le sorelle e per il marito di Sofia (ma solo in occasione del matrimonio), mentre non cita mai il marito di Tatiana, se non per indicare a Nettlau il suo domicilio, quando era in vacanza dalla sorella. I nipoti non vengono menzionati mai con il proprio nome, tanto che si ingenerano talvolta confusioni sulla loro identità. I più citati sono certamente i nipoti polacchi e talvolta i figli del fratello Carlo, che vivevano con lei. Nessun riferimento ai figli della sorella Sofia, Renato e Ugo Caccioppoli, per quanto è nota la sua predilezione e il suo orgoglio specialmente per il primo, che aveva manifestato sin dalla giovane età doti di intelligenza superiore ed aveva intrapreso una brillante carriera accademica.

Le notizie sulla famiglia, che si deducono dalle lettere hanno comunque un certo rilievo, perché arricchiscono il quadro di quelle già pubblicate<sup>195</sup> e consentono di comprendere comportamenti della donna, altrimenti difficilmente spiegabili.

#### 9.1. *I parenti polacchi*

##### 9.1.1. *Zia Sofia*

Un personaggio fin qui inedito fra i parenti polacchi di Maria, ma di notevole rilievo, per quel poco che si riesce a sapere o a intuire, è la zia Sofia, sorella della madre Antonia, che da sposata assunse il cognome di Łossowska<sup>196</sup>. Sofia era la quarta di cinque figli (Antonia era la terza) di Ksawery Vasilevič Kwiatkowski, bielorusso di nascita e di nobile lignaggio – ma di nobiltà decaduta – che era im-

<sup>195</sup> Vedi Colella 2015.

<sup>196</sup> Come si è già ricordato, nota 143, Maria Bakunin, nel citare la zia le attribuisce sempre il cognome di Jamontt. Se questo suggerisce che la donna si sia sposata due volte, si può arguire che il primo cognome acquisito sia stato Jamontt, perché in letteratura compare sempre come Łossowska, che non può che essere il suo cognome definitivo.

piegato nell'amministrazione di una miniera d'oro, a Tomsk, in Siberia, dove Michail Bakunin risiedette per circa due anni durante il primo periodo dell'esilio. È lo stesso Bakunin che in una lettera al suo amico Herzen<sup>197</sup> racconta l'incontro con Antonia e Sofia, alle quali si era offerto di dare lezioni di francese e altro, e la conseguente appassionata infatuazione per Antonia con cui si sarebbe sposato nel 1858. Nata dunque nei primi anni Quaranta dell'Ottocento, Sofia si trova a rivestire un ruolo primario nelle tumultuose vicende, che coinvolsero la famiglia Bakunin negli ultimi due anni di vita del rivoluzionario russo. In due occasioni fu chiamata in causa dallo stesso Bakunin, che considerava la cognata molto più forte e capace della propria moglie, tanto da affidarle dei compiti piuttosto delicati. La prima vicenda risale alla decisione di Bakunin di partecipare alla programmata insurrezione di Bologna nel 1874 e alla "memoria giustificativa", che scrisse alla moglie<sup>198</sup>. Bakunin, una volta indotta la moglie a trasferirsi dalla Siberia a Locarno, presso la tenuta della Baronata<sup>199</sup>, insieme ai suoi tre figli, oltre che i genitori, non aveva avuto il coraggio di confessarle che la proprietà non gli apparteneva e che anzi era costretto a restituirla all'autentico proprietario Carlo Cafiero. Allontanandosi dalla Svizzera con la convinzione (e forse la speranza) di trovare la morte a Bologna, in modo da liberarsi definitivamente dei problemi di indigenza e di ricerca ossessiva di danaro, si risolse a scrivere ad Antonia una sorta di confessione, che la deluse e prostrò indicibilmente. Nel tentativo di rendere meno gravose le necessità familiari, pensò comunque di ricorrere ai fratelli, che vivevano nel villaggio di Prjamuchino, dove lui stesso era nato, per ottenere la quota di eredità che gli spettava su alcune proprietà di famiglia. Nella lettera dispone esplicitamente che della questione si dovesse occupare, come sua fiduciaria, proprio la cognata Sofia<sup>200</sup>.

La cosa al momento non si realizzò, anche perché la famiglia, dopo il rientro di Bakunin dalla fallita insurrezione, fu costretta, alla fine del 1874, a trasferirsi a Lugano, dove visse di stenti, con tentativi mai approdati a nulla di avere prestiti soprattutto da Carlo Cafiero, che era disponibile, ma richiedeva garanzie che nessuno poteva dargli (la stessa Sofia si rifiutò di controfirmare una cambiale, che

<sup>197</sup> Dragomanov 1896, p. 118.

<sup>198</sup> Vedi nota 122.

<sup>199</sup> La proprietà era costituita da un «fondo rustico, campivo-vigneto, casa civile, casa colonica e stalla, selva a castanio e, al di sotto della strada, un'altra spanna di terreno per un porticciolo sul lago Verbano» (in <http://www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php?id=80>, sito consultato il 17 marzo 2021).

<sup>200</sup> Ecco il brano della lettera in cui parla del mandato, conferito alla cognata: «Ho scritto una lettera, un ultimo saluto ai miei fratelli, che non hanno mai negato i miei diritti su una parte della proprietà che abbiamo in comune e che mi hanno sempre chiesto, per produrre quella parte, di inviare un uomo investito della mia piena fiducia e con tutti i pieni poteri necessari per riceverla. Finora non ho trovato quell'uomo. Ora, con le lettere allegate, do questi pieni poteri a Sophie Lossowska, la sorella di Antonia. Non potrei mai metterli in mani migliori. È tanto risoluta quanto abile e la sua devozione per Antonia è sconfinata» (Nettlau 1929b, p. 597).

avrebbe alleviato i problemi della famiglia). A Lugano però Bakunin riuscì, nella primavera del 1875, ad “acquistare a credito” un’abitazione, villa Fumagalli a Besso, che si impegnò a pagare nel tempo con i soldi dell’eredità (vagheggiava anche di trasformarsi in imprenditore agricolo con l’aiuto di Sofia, che apparentemente aveva degli interessi nelle miniere d’oro della Siberia). E fu proprio la cognata che fu investita di nuovo del mandato di trattare con i fratelli di Bakunin per ottenere la sua parte di eredità. L’abilità di Sofia, che Bakunin aveva ben intuito, fece sì che la cosa andasse a buon fine, ma con una soluzione, che non risolveva subito i problemi, perché quello che riuscì ad ottenere fu la proprietà di un bosco, dal quale si poteva ricavare, almeno in teoria, un notevole reddito con la vendita del legno. La cosa andò quindi ancora per le lunghe e, quando infine i soldi arrivarono, si constatò amaramente che erano del tutto insufficienti a sanare la situazione debitoria. Fu così che Bakunin decise di trasferirsi in Italia, a Napoli, dove sperava finalmente di risolvere i suoi problemi, ma, come sappiamo, a Napoli non arrivò mai, perché il suo appuntamento con la morte era fissato a Berna<sup>201</sup>.

Dopo queste vicende, della donna non si sa più nulla per decenni e la si ritrova anziana e vedova, convivente a Varsavia con la nipote Tatiana, sorella di Maria. Si intuisce che possa essere stata la pronuba del matrimonio di Tatiana con Michał Kossowski, diversamente non si comprenderebbe dove la giovane abbia potuto incontrare il futuro marito, innamorandosene e decidendo di sposarlo (sempre che toccasse a lei decidere), considerato che si unì in matrimonio a Varsavia all’età di appena venti anni<sup>202</sup>.

Sofia Łossowska compare abbastanza frequentemente nella corrispondenza di Maria Bakunin, per fatti privati (veniva spesso a Napoli dalla nipote, prima che diventasse troppo anziana – morì a circa 85 anni<sup>203</sup>), ma anche perché, essendo una

<sup>201</sup> Queste vicende sono narrate in dettaglio in un’opera di grande respiro: *L’Internationale*, che, scritta da James Guillaume (1844-1916), uno scrittore e anarchico svizzero, sodale di Bakunin, è ancora oggi considerata la più importante fonte sulla Prima Internazionale. Nell’opera sono trattate in dettaglio le vicende della vita di Bakunin, soprattutto quelle degli ultimi anni (Guillaume 1905-10). Il nome della Łossowska ricorre abbastanza frequentemente, soprattutto nel III volume.

<sup>202</sup> È opportuno ricordare che Tatiana era molto più giovane dei tre fratelli, avendo undici anni meno di Carlo, nove meno di Sofia e sei meno di Maria. Non avendo più la madre, che era morta quando lei aveva solo otto anni, doveva rappresentare, data la giovane età, motivo di preoccupazione per il padre Carlo Gambuzzi, che all’atto del matrimonio della giovane aveva già sessantadue anni (sarebbe morto tre anni dopo).

<sup>203</sup> È proprio Maria che lo riferisce a Nettlau con accenti piuttosto accorati: «Vi do innanzitutto la notizia della morte di nostra zia Sofia, che è stata, come sapete, l’amica di nostro padre e la fedele consigliera nei tristi ultimi anni della sua vita. È morta a Varsavia, dove abitava con mia sorella, conservando per noi tutta la tenerezza di una madre. Il suo spirito si è conservato fino agli ultimi istanti, ma il suo povero corpo soffriva molto e non poteva darsi la pace di dover stare ferma in una stanza quando la sua mente spaziava nel mondo» (ISS-8, lettera del 19 dicembre 1926).



fonte preziosa di notizie sulla vita di Michail Bakunin, destava un grande interesse in Nettlau, che ambiva ad ottenere informazioni altrimenti irrimediabili<sup>204</sup>. Un altro importante requisito, che rendeva prezioso il ricorso alla sua collaborazione, risiedeva nel fatto che conosceva la lingua russa e quindi poteva fare da traduttrice di scritti di Bakunin, di cui erano in possesso sia le eredi napoletane, che lo stesso Nettlau.

### 9.1.2. *La famiglia Kossowski*

Tatiana<sup>205</sup>, la sorella più giovane di Maria, che lei chiamava affettuosamente Tatà, era dei tre fratelli quella a cui Maria era più teneramente legata e verso la quale si sentiva più protettiva, anche per i sei anni di differenza che correvano fra le loro età. Tatiana, trasferitasi giovanissima a Varsavia, sposa di un ingegnere polacco, aveva lasciato un vuoto nell'anima di Maria, che all'epoca del matrimonio era già laureata in Chimica da quattro anni, già sposata da tre, forse senza grande entusiasmo, con il suo anziano mentore – che aveva quasi ventisei anni più di lei – e già instradata, da quattro anni, verso una carriera universitaria, che, ad onta delle difficoltà dovute a problemi di genere, si prospettava già estremamente brillante.

È questo che spiega la continua, si potrebbe dire ossessiva, urgenza che Maria sentiva di essere in contatto, quasi in simbiosi con la sorella. Si può immaginare che si scrivessero spesso, anche se nulla di questa corrispondenza ci è pervenuto<sup>206</sup>. Certamente i viaggi abbondavano, più di quanto si potrebbe immaginare, considerata la distanza da coprire, in ferrovia, con mezzi di trasporto ben più lenti di quelli attuali<sup>207</sup>.

<sup>204</sup> Si veda al riguardo la nota 132.

<sup>205</sup> Tatiana (Carolina), figlia “ufficiale” di Carlo Gambuzzi e di Antonia, era nata a Napoli il 16 aprile 1879, ed aveva studiato, come i fratelli, al liceo Umberto, poi sposatasi, come si è detto, molto presto (il matrimonio era avvenuto a Varsavia nel 1899), non risulta che abbia proseguito gli studi in Polonia, né che abbia avuto un lavoro o una professione a Varsavia. Notizie più dettagliate sulla vita sono reperibili nel mio precedente lavoro su Maria Bakunin (Colella 2015).

<sup>206</sup> Nulla, peraltro, che si sappia, è rimasto delle “carte” professionali o private di Maria (vedi nota 12 e testo relativo).

<sup>207</sup> Il viaggio avveniva in più tappe con diversi cambi di treni o di carrozze. Il percorso era: Napoli-Roma-Trieste-Tarvisio-Graz-Vienna-Varsavia, per un totale di oltre 2000 km. C'era l'alternativa di passare per Budapest, ma Maria preferiva Vienna, perché, come sappiamo, approfittava della sosta per incontrare il suo amico, delle volte sia all'andata che al ritorno. Talvolta il viaggio si allungava per raggiungere una località di villeggiatura montana o termale (Zakopane o Krynica). I viaggi avvenivano in genere in estate o a fine d'anno, ma non mancavano occasioni diverse, in genere connesse allo stato di salute dei familiari, che mettevano molto in apprensione Maria. Si ricorda, in particolare, una visita a Varsavia fra fine marzo e inizio aprile del 1907, in visita alla sorella malata, cui fece seguito una lunga convalescenza di Tatiana a Napoli, in compagnia della figliuola (ISS-6, corrispondenza dal 26 marzo al 18 maggio 1907). Meno frequenti erano le visite dei parenti polacchi a Napoli (si ricorda in particolare la “carovana”,

Il marito di Tatiana, come già detto, si chiamava Michał Kossowski<sup>208</sup>, di professione costruttore nel campo dell'edilizia. Si immagina che la famiglia godesse di buone condizioni economiche, visto che poteva permettersi una cameriera e che andava in vacanza d'estate per non meno d'un mese. Ricerche in rete hanno permesso di accertare che a metà degli anni Trenta del Novecento i coniugi avevano richiesto un mutuo a lungo termine per la costruzione di una villa a Gdynia<sup>209</sup>.

Tatiana e Michał ebbero due figli: la prima veniva chiamata Lula, che è un diminutivo (non se ne conosce il nome vero), il secondo, chiamato Danko, in effetti aveva nome Bohdan. Erano nati fra il 1900-01 (Lula) e il 1905 (Danko)<sup>210</sup>.

La famiglia Kossowski dette non poche preoccupazioni a Maria nel corso delle vicissitudini belliche, che riguardarono la Polonia. Una prima volta nel 1905 durante la Rivoluzione russa, quando a Varsavia vi furono decine di morti. Maria che era andata a trovare i parenti per una decina di giorni sul terminare di quell'anno, scrisse a Nettlau con comprensibile apprensione: «E ora? Chi potrebbe parlare di tutto il sangue che viene versato, di tutta la spaventosa tragedia che dura da mesi? Mia sorella è sempre lì, perché il marito non può lasciare la città e lei non può abbandonare il marito in un momento così critico. Immaginate in che ansia viviamo costantemente»<sup>211</sup>.

Ma la vera e propria tragedia fu quella che coinvolse l'intera famiglia nel corso dell'occupazione della Polonia, nel settembre del 1939, da parte delle truppe

che comprendeva tutta la famiglia, inclusa la zia Sofia e la cameriera, del 1906 – vedi nota 39), mentre non mancavano le occasioni di viaggi di singoli componenti della famiglia: la zia Sofia, la sorella, i nipoti polacchi che venivano a stare un po' con la zia a Napoli o, all'inverso, uno dei nipoti che viveva a Napoli, che accompagnava Maria a visitare i parenti polacchi.

<sup>208</sup> Michał Ludwik Kossowski era nato a Varsavia il 20 aprile 1869 da Klemens, insegnante di 30 anni, e Władysława Lewandowska, di 26 anni (Archiwum Archidiecezjalne Warszawskie [Archivi dell'Arcidiocesi di Varsavia, Registro delle nascite, atto n° 175]) ed era laureato in ingegneria civile. Come già detto, aveva anche interessi scientifici, verosimilmente nel campo delle costruzioni, visto che partecipò ai Congressi internazionali di Chimica applicata di Roma (1906) e Londra (1909) (nota 39). Michał e Tatiana si erano sposati a Varsavia il 14 novembre 1899 (Archivi di stato civile della parrocchia cattolica romana di S. Alessandro, serie 72/162, rif. N° 159, atto 466, foglio 233v).

<sup>209</sup> Gdynia è una città portuale situata nella baia di Danzica, sul Mar Baltico. Non si sa se il progetto andò avanti o si arenò, perché nel 1939, in seguito all'invasione tedesca, la città fu occupata e fu rinominata Gotenhafen. Venne poi occupata dai sovietici nel 1945.

<sup>210</sup> Come detto, Maria nelle sue lettere a Nettlau parlava spesso dei suoi nipoti, ma non ne indicava mai i nomi. I due nomignoli dei nipoti polacchi di Maria si trovano in un articolo commemorativo della Bakunin (Malquori 1964). Della nipote Lula non si sa alcunché, salvo il fatto che nel 1925 era sposata. Del fratello è stato invece possibile apprendere che nacque a Varsavia il 16 agosto 1905 (Archivi di stato civile della parrocchia cattolica romana di S. Alessandro a Varsavia, serie 72/162, rif. N° 182, atto 978, p. 495). Alla cerimonia del battesimo furono presenti Maria con il marito, visto che nell'atto risulta che Agostino Oglialoro fece da testimone.

<sup>211</sup> ISS-6, lettera del 31 dicembre 1905.

naziste da ovest e di quelle sovietiche da est. Maria aveva informato Nettlau il 27 agosto<sup>212</sup> che stava per andare a Varsavia dalla sorella per trascorrervi il solito periodo di vacanze, che si sarebbe concluso il 12 settembre. Non si sa se questo viaggio sia avvenuto, probabilmente no, visto che l'occupazione nazista iniziò il 1° settembre 1939. Alla lettera di fine agosto ne seguì un'altra senza data (manca anche la busta) e monca<sup>213</sup>, di grande drammaticità: Maria non ha notizie di Tatiana e lo prega di scrivere alla sorella, sollecitandola a contattarla<sup>214</sup>. Vuole solo sapere se la famiglia sta bene e se si trovano in città o in campagna. Quando riceverà la lettera della sorella, non è necessario che gliela giri, basta solo che le fornisca tutte le informazioni di cui viene a conoscenza. Passa circa un mese e Maria riscrive a Nettlau rasserenata:

*Cher ami*, non vi ho più scritto, perché mi sono solamente occupata dei poveri polacchi. Mia sorella, suo marito e i figli sono vivi ed è già molto, perché a Varsavia il 45% delle case è stato distrutto, il 25% gravemente danneggiato, e il resto danneggiato meno gravemente. La casa in cui viveva mia sorella ha avuto tre piani distrutti dalle bombe.

I figli, che vivevano in altre città, sono potuti fuggire dalla Polonia attraverso la Romania ed ora sono in Francia e in Inghilterra. Le loro case, prese dai russi, sono state completamente devastate e tutto [*quello che c'era*, NdA] è stato trasportato in Russia<sup>215</sup>. Tramite amici ho potuto avere notizie di mia sorella e mi sono potuto incontrare con i miei nipoti. Per fortuna ho potuto pensare a tutto e mettere loro in condizione di vivere. Sono senza danaro, senza vestiti, senza alcuna sicurezza; è stato molto difficile riparare ad una così grande disgrazia; non avevano che la nostra famiglia che ha potuto alleggerirli e sostenerli.

Mia sorella è rimasta a Varsavia; ho potuto ricevere sue notizie e rassicurarla sulla sorte dei suoi figli. È inutile che aggiunga altro, ho voluto scrivervi solo perché so che siete contento che i miei poveri [*parenti*, NdA] si siano salvati.

Datemi notizie della vostra salute e ricordatevi di avvisarmi se cambierete il vostro

<sup>212</sup> ISS-9, cartolina postale del 27 agosto 1939. La posta di questo periodo presenta alcune lacune. Questa cartolina, ad esempio, manca del testo sul recto (forse non digitalizzato) e le notizie si deducono solo da appunti di Nettlau sul verso.

<sup>213</sup> ISS-9, lettera senza data. Il tenore della lettera (incompleta e senza busta) e la sua drammaticità suggerisce che sia stata inviata dopo l'invasione della Polonia (compresa Varsavia) da parte delle truppe tedesche, che causarono a conclusione dell'operazione (fine settembre) la perdita di decine di migliaia di militari e civili e l'internamento in campi di concentramento di circa 250.000 ebrei polacchi.

<sup>214</sup> Non si comprende perché Nettlau avrebbe avuto più possibilità di lei di raggiungere per lettera la sorella, trovandosi in quel momento in Olanda. Forse furono l'ansia e la forza della disperazione che mossero Maria, nella convinzione che, inviando più lettere, ci fosse una maggiore probabilità che una raggiungesse Tatiana. Di fatto non risulta che Tatiana, se Nettlau le ha veramente scritto, gli abbia risposto, perché, nella breve corrispondenza che ebbe con Nettlau e che è conservata, una lettera del genere manca.

<sup>215</sup> I figli, ormai adulti (la più grande doveva avere intorno a 39 anni, il maschio circa 34) vivevano evidentemente ad oriente di Varsavia, nella zona che fu occupata dai russi.

indirizzo<sup>216</sup>.

Quando gli riscrive a fine d'anno<sup>217</sup> gli dà informazioni rassicuranti: «Le notizie su mia sorella sono buone per quel che concerne la salute, tristi per il resto. La casa distrutta, la mancanza di danaro, la carestia. I giovani sono in Francia e in Inghilterra, dove incominciano a trovare lavoro; corrispondono con la madre attraverso di noi e tutti sono tranquilli perché sanno che a qualunque costo non li abbandoneremo mai». Nell'ultima lettera, che è l'ultima in assoluto<sup>218</sup>, conferma le notizie rassicuranti: la sorella è a Varsavia con il marito, i figli sono “sparpagliati”<sup>219</sup> per il mondo; hanno trovato lavoro, così la vita va un po' meglio. Riceve spesso notizie da loro: stanno tutti bene, ma sono molto infelici e si può ben capire perché.

Michał e Tatiana sarebbero morti parecchi anni dopo a Varsavia nel dopoguerra<sup>220</sup>.

## 9.2. *I parenti napoletani*

### 9.2.1. *Il fratello Carlo e i suoi figli*

I rapporti fra Maria e il fratello primogenito Carlo erano pessimi a causa del suo comportamento e del suo modo di vivere tutt'altro che irreprensibile. Sulla sua vita e sulle sue “imprese” è stato già scritto estesamente nel mio precedente saggio sulla Bakunin<sup>221</sup>. Il suo amore per il gioco e per una vita dissoluta lo portò prima alla

<sup>216</sup> ISS-9, lettera del 28 ottobre 1939.

<sup>217</sup> ISS-9, cartolina illustrata del 29 dicembre 1939.

<sup>218</sup> ISS-9, cartolina postale del 28 febbraio 1940.

<sup>219</sup> È la traduzione letterale del termine usato da Maria: *éparpillés*.

<sup>220</sup> Secondo un sito di genealogia accessibile in rete (Alfabetyczny Spis Zmarłych Nazwiska Z Zakresu), Michał sarebbe morto il 19 giugno 1953 (l'identificazione non è certa), Tatiana morì il 17 dicembre 1955. Qui è opportuno fare una precisazione, per correggere un errore di interpretazione, introdotto nel precedente saggio su Maria Bakunin (Colella 2015). Malquori (1964), da cui si erano desunte le uniche notizie sui parenti polacchi di Maria Bakunin, aveva accennato al dramma dell'occupazione della Polonia e alla disperazione della Bakunin, ma le sue parole accorate e la descrizione della povera donna, che ascoltava con apprensione alla radio le notizie che provenivano dalla Polonia, avevano generato l'impressione che i componenti della famiglia Kossowski erano fra le migliaia di polacchi morti a seguito dell'invasione nazista. La notizia sembrava confermata dall'affermazione che la morte dei suoi cari era stata nascosta all'anziana signora. Da quanto si apprende dalle ultime lettere di Maria a Nettleau, la famiglia non subì perdite umane nel corso dell'invasione. L'apprensione di Maria deve dunque riferirsi ad eventi successivi, verosimilmente l'insurrezione polacca del 1944, che finì in un bagno di sangue, causando 150.000 vittime civili. Per quel che si deduce dal menzionato sito di genealogia, i due coniugi dovrebbero essere scampati alla morte anche in questi ulteriori tragici eventi. Per quel che concerne i due figli e le rispettive famiglie, è da considerarsi estremamente improbabile che siano tornati nel proprio Paese prima della conclusione degli eventi bellici.

<sup>221</sup> Vedi Colella 2015. A completamento delle notizie anagrafiche, è stata effettuata una

dissipazione del patrimonio della moglie, poi lo indusse a cercare denaro con un'incredibile serie di truffe in Italia, Francia e Svizzera, soprattutto a danno di signore dell'alta società. Questo gli procurò una serie di processi, condanne, discredito su sé stesso oltre che sulla famiglia – anche se sulla cosa venne mantenuto uno stretto riserbo, reso agevole dal fatto che abitava a Ginevra – ma soprattutto la perdita della patria potestà che passò alla sorella Maria.

Che Carlo Bakunin fosse un avventuriero era noto anche a Nettlau – nel suo immenso archivio hanno trovato posto anche ritagli di giornali che descrivevano le malefatte dell'uomo – ma che ci fosse qualcosa di strano nel giovane si era reso conto anche direttamente, quando aveva appreso dell'intenzione di Carlo di “vendere” il lascito documentario di Michail Bakunin o quando seppe che brigava per “favorire” l'espatrio delle spoglie del padre da Berna a Mosca<sup>222</sup>.

Maria evitò il più possibile di parlare del fratello nelle sue lettere, come si immagina facesse con qualunque estraneo, ma in alcune occasioni non poté farne a meno e dovette necessariamente ammettere che nel fratello qualcosa non funzionava, cavandosela con la malattia mentale. Ecco in che modo giustificò il comportamento del fratello in un'occasione, in cui presumibilmente non le fu possibile negare l'evidenza:

*Cher ami, [...] Tutti noi ci troviamo in buona salute. Quanto ai dispiaceri, cosa fare... nella vita le gioie non sono molte. Mio fratello è molto malato di testa<sup>223</sup> e, malgrado ciò, è molto difficile affidarlo a una casa di cura nonostante il tribunale abbia riconosciuto lo stato di infermità mentale. I giornali hanno scritto una quantità di sciocchezze soprattutto perché si trattava del nome di Bakunin, ma posso assicurarvi che egli è un povero stolto e malato che non ha mai fatto male a nessuno, ma che si lascia ingenuamente trascinare in faccende di cui non intende nulla<sup>224</sup>. Diventa la vittima di persone cattive e furbe che gli sottraggono*

approfondita indagine per conoscere il luogo e la data di nascita, che erano in precedenza incerti o incompleti, oltre che la data del decesso anch'essa approssimativa. Per qual che concerne la nascita, alla fine di un lungo percorso, che ha portato ad indagare in diversi archivi svizzeri nazionali o locali, si è individuato l'atto di battesimo, con annessa attestazione di nascita, nei registri della chiesa suburbana di S. Vittore a Locarno, registri attualmente conservati presso l'Archivio della città (nell'atto, scritto in latino, non si rinviene alcun numero che lo individui). Secondo questo documento, Carlo (Saverio), cui fu impartito il battesimo il 29 gennaio 1870, nacque a Ginevra il 25 maggio 1868 (è verosimilmente la data dichiarata dalla madre, visto che il bambino al momento del battesimo aveva quasi due anni). Per quel che concerne il decesso si è potuto accertare che morì a Ginevra il 1° maggio 1944 (Stato civile della città di Ginevra, Registro degli atti di morte, anno 1944, N° 540.A..3/143, atto 755, p. 378).

<sup>222</sup> Vedi testo relativo a nota 86.

<sup>223</sup> Maria, come spesso succede nelle lettere, seguendo dei suoi percorsi mentali o facendo riferimento ad argomenti introdotti da Nettlau, inizia un discorso che pare non abbia alcuna relazione con quanto ha detto prima. Qui vuole probabilmente farsi compatire per i problemi che le dà il fratello, che cerca di assolvere con la giustificazione che è malato.

<sup>224</sup> Le giustificazioni sembrano deboli; in realtà Carlo sapeva bene quel che faceva, anzi era addirittura un professionista della truffa. Se era malato, la sua malattia si chiamava ludopatia,

salute, denaro e onore gettandolo come uno stupido agnello dentro la gabbia degli animali selvaggi. E noi non possiamo farci nulla!

Già da cinque anni, i suoi tre figli, una femmina e due maschi, si trovano sotto la mia tutela<sup>225</sup>. Cerco di insegnare loro ad amare tutto ciò che vi è di nobile. Sono bambini bravi e molto dolci e spero che possano onorare il nome che portano.

Nonostante che le mie occupazioni e le cure dei bambini mi rubino tutto il tempo, cercherò di aiutarvi nelle vostre ricerche se venite a Napoli. Lo spero sempre.

Arrivederci caro amico, non dimenticatevi mai di noi e non pensate che potremmo mai dimenticarci di voi<sup>226</sup>.

Ma le movimentate vicende di Carlo non nacquero all'improvviso, per caso. Le sue "avventure" datano molto indietro nel tempo. Si dice, infatti, che, men che adolescente, scappò di casa, non si sa peraltro per quanto tempo e con quale esito. Ma è probabile che furono proprio queste turbolenze e questa esuberanza a convincere i genitori che, per tenerlo a freno, bisognava trovargli qualcosa da fare, un'occupazione.

Ed ecco che si scopre un frammento di vita del giovane, assolutamente inedito. Siamo nel 1884, Carlo Bakunin, non ancora diciassettenne, viene spinto ad intraprendere un'attività commerciale nel Corno d'Africa, ad Assab, acquistata da qualche anno dalla Società di Navigazione Rubattino per conto del governo italiano<sup>227</sup>. L'intento era quello di ottenere una concessione per attività di import-export fra l'Italia e i paesi che si affacciavano sul mar Rosso<sup>228</sup>. Gli appoggi alla famiglia non mancavano ed infatti la madre Antonia si rivolse direttamente al ministro degli Esteri per raccomandare il giovane. Ecco la lettera che scrisse al ministro<sup>229</sup>:

ovvero malattia del gioco d'azzardo, che era presumibilmente la causa delle sue malefatte.

<sup>225</sup> L'affidamento è dunque deliberato nel 1909 e non molto prima di quell'anno dovrebbe essere deceduta la madre dei ragazzi. Si ricordi che proprio nel 1909 Carlo si risposò (vedi nota 241).

<sup>226</sup> ISS-7, lettera del 25 gennaio 1914.

<sup>227</sup> L'acquisto della baia di Assab, attualmente in Eritrea, aveva ufficialmente uno scopo logistico-commerciale: realizzare uno scalo con un deposito di carbone per le navi della Società. In realtà, doveva costituire, come costituì, il primo nucleo del futuro impero coloniale italiano.

<sup>228</sup> Il riferimento sulla penisola arabica era il porto di Aden.

<sup>229</sup> La lettera (MAE1) è scritta in francese. Il ministro degli Esteri dell'epoca era Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), irpino, avvocato, parlamentare e varie volte ministro, scrittore di diritto e di politica. Si coglie qui l'occasione per ringraziare sentitamente l'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, che ha fornito in copia digitale l'intera documentazione della vicenda africana di Carlo, denotando disponibilità, cortesia e inappuntabilità.

Eccellenza,

Mi permetto di dire in poche righe a Vostra Eccellenza che condivido profondamente le vostre idee e le vostre speranze di un felice avvenire della colonia italiana in Assab, e non temo di inviare il mio unico figlio al fine di partecipare a questa operazione difficile e pericolosa, bensì degna di un giovane uomo che avrà lì davanti a sé un vasto campo di attività morale e commerciale. Forse in questo modo un giovane russo potrà dare un esempio di coraggio agli italiani talvolta troppo timorosi! Mio figlio Carlo Bakunin partirà per Assab col progetto di fondare un'impresa commerciale che miri ai rapporti tra l'interno dell'Africa e le principali città d'Italia. I mezzi non gli mancheranno nonostante al momento vada semplicemente ad organizzare i magazzini e a vedere quali specie di mercanzie siano le più richieste.

Ma per assicurare una maggiore riuscita egli necessiterà dell'aiuto delle autorità locali ed è proprio riguardo a questo proposito che conto su Vostra Eccellenza. Non si tratta di un aiuto economico bensì morale, di un sostegno solido, di una protezione autorevole che solo il Governatore della Colonia e il Vostro Rappresentante ad Aden saprebbe procurare, dato che i rapporti commerciali non potranno essere stabiliti per il momento che tramite questo ultimo porto.

Non si tratta, dunque, di una commissione che richiedo per mio figlio, ma di una promessa tale che un Ministro possa dare compromettendo con la propria parola quella del governo: di accordargli la Vostra protezione o, più che la Vostra, quella delle autorità africane, rendendogli possibile di aprire un'attività commerciale e stabilire il prima possibile una succursale oppure una semplice agenzia della Banca di Napoli o della Banca Nazionale, dato che la difficoltà di tali operazioni bancarie al momento costituisce un grande ostacolo alla fondazione della casa di commercio.

Infine, Vostra Eccellenza vorrà concedere senza difficoltà a mio figlio un terreno che egli potrà scegliere giungendo a un accordo con codesto governatore, al fine di costruirci una casa quando l'attività commerciale avrà acquisito un qualche rilievo, in modo tale che non sia più obbligato ad alloggiare, come fa al momento, in capanne o nell'infimo Hotel Angeloni, secondo quanto mi scrive.

Infine, certa della Vostra benevolente protezione e non dubitando della Vostra celere risposta, porgo i miei rispetti.

Napoli, 14/6.84

Vostra,

completamente devota

Antossia Gambuzzi

Ed ecco la risposta del ministro:

Roma, 18 luglio 1884

Signora,

Mi congratulo per l'idea di vostro figlio di fondare un'attività commerciale nella nostra colonia di Assab e non ho dubbi che egli sia già in possesso di tutti gli elementi in grado di assicurare un felice esito alla sua impresa. È un buon esempio di attività che merita di essere sostenuta e incoraggiata.

Non appena il Sig. Bakunin avrà definitivamente stabilito la propria partenza, e mi avrà informato riguardo al giorno, avrò il piacere di raccomandarlo in modo particolare sia al Console d'Italia ad Aden sia al Commissario Reale di Assab affinché riceva lo stesso ap-

poggio e la stessa protezione di un cittadino italiano<sup>230</sup>.

Per quanto concerne la concessione di un terreno all'interno della colonia, il Sig. Bakunin dovrà, se lo reputerà conveniente, presentare domanda al Commissario del Re.

Signora, sono...<sup>231</sup>

Non si hanno specifiche notizie sull'attività svolta in Africa e sulla sua durata, ma un piccolo fondo archivistico prodotto anni dopo, anche se non strettamente attinente a tale attività, ci consente di avere qualche ulteriore utile informazione<sup>232</sup>. Il fondo è costituito da un ridotto numero di lettere e fa riferimento ad una vicenda del 1899, che vide, come sempre, protagonista Carlo Bakunin, anche all'epoca alla ricerca di soldi. Un suo memoriale<sup>233</sup>, che fa parte di questo fondo, oltre a chiarire la ragione della sua istanza, fa in breve la storia della sua vicenda africana.

L'attività, per quel che si apprende, iniziata nel 1884 ad Assab, si era già conclusa nel 1887, quando Carlo, prima di abbandonare l'Africa, "consegnò" ad un altro imprenditore italiano alcuni capannoni che aveva fatto costruire, uno dei quali ad uso abitazione ed altri contenenti merci. Per quel che afferma, tornato in Italia, si trasferì in Russia, dove rimase fino al 1894. Al rientro, intravide la possibilità di trarre vantaggio dall'esito della vicenda dei capannoni, che nel frattempo erano stati demoliti dall'amministrazione coloniale, in ragione della necessità di rientrare

<sup>230</sup> Anche questa lettera (MAE1) fu scritta in francese. In accordo con quanto riportato, il ministro inviò il 21 luglio 1884, una lettera di raccomandazione al Cav. Giovanni Branchi (1846-1936), all'epoca Commissario civile in Assab con funzione di console (MAE2) e ricevette successivamente una lettera del 13 agosto 1884 da Giulio Pestalozza (1850-1930), comandante militare del porto di Assab (successivamente a sua volta Commissario civile), che confermò che il giovane Bakunin era arrivato il giorno prima ed era andato a fargli visita (MAE3). Il Pestalozza precisa: «l'età del Signor Bakunin, giovane appena diciassettenne, mi fa temere che egli non abbia l'esperienza e la costanza volute per stabilirsi ed avviare utili commerci in paesi tanto diversi dai nostri. Egli è attualmente ricoverato presso il Signor Nizza, al quale sembra affidata la di lui direzione; non potrei che augurarmene bene, purché non ne derivino altri inconvenienti in località dove i pettegozzetti sono all'ordine del giorno». Quest'ultima affermazione è un po' criptica. Fa pensare che era già giunta la fama di ragazzo ribelle (e forse peggio) di Carlo Bakunin, il che rafforza la convinzione che sia stato mandato in Africa per tenerlo sotto freno, più che per fargli realmente intraprendere un'attività imprenditoriale.

<sup>231</sup> Nella lettera, trattandosi di una minuta, manca la chiosa finale.

<sup>232</sup> La documentazione è presso l'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri (vedi MAI).

<sup>233</sup> Nel memoriale vi sono delle affermazioni *pro bono suo*, che confliggono con quello che aveva affermato la madre al principiare della vicenda. Ecco, ad esempio come inizia il memoriale: «Nell'anno 1884 il sottoscritto si recò in Assab per desiderio dell'onorevole Mancini, allora Ministro, a scopo d'iniziare un commercio tra la Costa e l'Aussa [attualmente *Aysaita*, nell'Etiopia nord-orientale, non distante dal confine con Gibuti, ma all'epoca sede di un Sultanato e rientrante politicamente nell'Eritrea, NdA], allora governata da Re Menelik, e cercare di attrarre alla costa il commercio dei Dancali» (MAI, memoriale del 26 gennaio 1899). In realtà era stata la mamma Antonia (vedi lettera di cui alla nota 229) a richiedere a Mancini che il figlio andasse in Africa per intraprendere l'attività commerciale.



in possesso degli spazi occupati<sup>234</sup>. Carlo sapeva benissimo che gli spazi erano stati dati in concessione con l'obbligo di restituzione nel momento in cui fossero stati richiesti<sup>235</sup>, ma tentò comunque di speculare. Ecco dunque l'istanza al Ministero degli Affari Esteri del 1899, di cui è rimasta traccia, con la quale facendo riferimento alla sua vicenda africana dal principiare fino all'epilogo, chiedeva un risarcimento economico per aver dovuto restituire lo spazio occupato (che non era suo) e per il danno derivato dall'abbattimento dei capannoni e la perdita della merce (che non poteva essere attribuita a responsabilità del Ministero). La vicenda si chiuse, come era naturale che fosse, in pochi mesi con la inevitabile bocciatura del ricorso.

Il memoriale, cui si è fatto cenno, ha un non trascurabile rilievo nella ricostruzione del profilo biografico di Carlo Bakunin, perché rivela una serie di fatti inediti. Innanzitutto, il trasferimento e la permanenza in Russia per ben sette anni<sup>236</sup>, poi il fatto che per la prima volta viene detto che era ingegnere minerario<sup>237</sup> (cosa di cui si vanterà in futuro) e infine la sua ostentazione del titolo di duca<sup>238</sup> (su una delle lettere campeggia perfino una corona), cosa di cui si sarebbe, nel seguito, ampiamente servito per avere un più facile accesso in società.

<sup>234</sup> Capannoni e merci erano stati “consegnati” a tal Enrico Mezzadri. Alla morte di questi, non molto tempo dopo, i familiari avevano deciso di cessare ogni attività.

<sup>235</sup> La cosa gli era stata confermata anche dal R. Commissario Civile in Assab, Giulio Pestalozza (vedi nota 230), in risposta ad una sua richiesta di chiarimenti sulla vicenda (MAI, lettera di G. Pestalozza del 18 giugno 1894).

<sup>236</sup> Non vi sono notizie circa il viaggio in Russia, seguito da una così lunga permanenza. Si può immaginare che abbia avuto come destinazione iniziale Prjamuchino, dove vivevano i parenti da parte del padre e dove, insieme alle due sorelle, poteva far valere i suoi diritti ereditari, ma è inimmaginabile che sia rimasto lì così a lungo. Peraltro, all'atto del matrimonio, nel 1894, risultava residente a Varsavia (vedi nota 239). Sono, comunque, significative le date di partenza per la Russia e di rientro in Italia: era partito nel 1887, l'anno in cui morì la madre, che forse non avrebbe approvato la conclusione dell'esperienza africana, ed era rientrato nel 1894, l'anno in cui si sarebbe sposato con l'ereditiera Maria Canetto, lasciando immaginare che in definitiva la permanenza in Russia non aveva dato buoni frutti.

<sup>237</sup> Non risulta che si sia laureato a Napoli (dove peraltro non esisteva la laurea in Ingegneria mineraria), anche perché era tanto giovane quando andò in Africa che a malapena si può immaginare che abbia concluso gli studi secondari. Se la vicenda della laurea fosse vera, potrebbe però essersi laureato in Russia (o in Polonia, dove potrebbe aver risieduto presso la zia Sofia, nell'ipotesi non improbabile che la donna fosse già dimorante a Varsavia), il che spiegherebbe anche la lunga permanenza lontano dall'Italia. Ma rimanendo nell'ambito delle congetture, la scelta di un corso di laurea così specifico, potrebbe far ipotizzare un suo interesse per le miniere d'oro della Siberia, dove aveva lavorato il nonno materno Ksawery Kwiatkowski e dove la zia Sofia aveva, a quanto pare, ancora degli interessi (vedi § 9.1.1).

<sup>238</sup> Del titolo, che rivendicava e che certamente non aveva alcun fondamento, così come del supposto titolo di studio si è parlato nel precedente saggio su Maria Bakunin (Colella 2015). Anche il titolo nobiliare nasce probabilmente negli anni della sua permanenza in Russia e compare, forse per la prima volta nel 1894 nella lettera che gli indirizzò Giulio Pestalozza, citata in nota 235.

\* \* \* \* \*

Carlo si sposò a Roma il 6 febbraio 1894<sup>239</sup> con (Luigia) Maria Canetto, nata a Bosa (Cagliari) il 7 febbraio 1869, figlia di un noto avvocato e possidente originario dell'oristanese<sup>240</sup>. La Canetto morì nel 1909 (o anche prima), visto che proprio in quell'anno l'uomo si risposò.<sup>241</sup>

Carlo e la sua prima moglie ebbero tre figli: nel 1896 (Giovannangela), nel 1899 (Michele) e nel 1900 (Luigi). Maria nelle lettere a Nettlau, fa spesso riferimento ai tre nipoti<sup>242</sup>, che considerava un po' come suoi figli, visto che avevano vissuto a lungo con lei e sotto la sua tutela. Dei tre, Giovannangela fu l'unica che accompagnò almeno una volta la zia in visita ai parenti polacchi a cavallo tra fine anno del 1929 e il principiare del 1930<sup>243</sup>.

I tre nipoti studiarono a Napoli ed almeno due di loro raggiunsero la laurea: Giovannangela in Ingegneria industriale nel 1924, Luigi in Medicina nel 1923, mentre si sono perse le tracce del secondogenito Michele, pur se c'è una qualche evidenza che nel 1934 era ancora in vita<sup>244</sup>.

<sup>239</sup> È accessibile l'atto e il relativo "processetto" (Registro degli Atti di Matrimonio dell'anno 1894, atto n° 263), da cui risulta che era cittadino russo, ma residente a Varsavia (che all'epoca faceva parte dell'Impero russo)

<sup>240</sup> Luigi Canetto (1832-1893), massone, fu un personaggio di forte temperamento, impegnato politicamente e noto «per la sua visione protestataria e tendenzialmente sovversiva, l'asprezza e virulenza senza argini delle sue requisitorie nelle denunce del malessere della giustizia e nelle polemiche giornalistiche», cose queste che gli negarono più volte il successo nelle elezioni politiche. Dopo aver professato l'avvocatura a Cagliari ed Oristano, intorno al 1867-68 si trasferì nel continente ed operò prima a Firenze e poi a Roma. A Firenze conobbe Giorgio Asproni (1808-1876) – sacerdote, tra le massime figure della storia moderna sarda, autonomista, federalista e repubblicano, deputato del parlamento subalpino e della camera del Regno d'Italia per un totale di nove legislature – e tramite lui ebbe contatti con l'estremismo democratico. Nel 1867 entrò anche in contatto con la famiglia Bakunin, all'epoca dimorante a Firenze (Muronì 1998, pp. 120-121). È interessante l'incontro di Luigi Canetto con Michail Bakunin (e quindi con Antonia, che era con lui nel viaggio in Italia), perché si potrebbe congetturare che Carlo Bakunin e Maria Canetto si conoscessero, per tramite dei loro genitori, già prima del matrimonio, anche se, all'atto della celebrazione del matrimonio, la madre dell'uno e il padre dell'altra erano già morti.

<sup>241</sup> Sempre alla ricerca di soldi, impalmò il 22 aprile 1909, nella parrocchia di Notre-Dame-de-Lorette, a Parigi, un'ereditiera francese di nome Clémentine-Hélène Simon, vedova Lemonnier (il dato è desunto da un'annotazione sull'atto di battesimo, vedi nota 221). Sull'atto di morte (vedi la stessa nota) risulta, peraltro, che divorziò successivamente dalla Simon, risposandosi per la terza volta con tale Marie Louise Saillen.

<sup>242</sup> Anche dei tre nipoti si è parlato diffusamente nel precedente saggio su Maria Bakunin (Colella 2015), al quale si rimanda per quel che riguarda i profili biografici.

<sup>243</sup> Vedi testo relativo a nota 187.

<sup>244</sup> Colella 2015, p. 137, nota 53. Per quel che riguarda il suo domicilio, fin quando se ne rinviene traccia, si sa che come i due fratelli è stato a lungo ospitato a Napoli dalla zia Maria (vedi nota 88). Da uno stato di famiglia, conservato nella cartella personale di Giovannangela presso l'Istituto tecnico Volta, risulta, peraltro, che nel 1930 non viveva più con la zia.

Giovannangela, dopo un periodo di precariato all'Università, passò alla scuola secondaria, l'istituto tecnico "A. Volta" di Napoli, dove fu docente di ruolo di Radiotecnica. Qui incontrò il suo futuro marito, Odoardo Jansiti, titolare di Elettrotecnica, che sposò nel 1942. La coppia non ebbe figli e visse durante la guerra con la zia Maria nel suo grande appartamento all'Università. Il matrimonio durò poco, perché Jansiti morì di cancro nel 1953, lasciando nel dolore, oltre che la moglie, anche la zia Maria, che gli era legata da grande affetto. Per quel che si sa, Giovannangela fu l'unica dei figli che ebbe dei rapporti con il padre Carlo, visto che andava anche a visitarlo a Ginevra, ad esempio risulta che lo fece nel 1927<sup>245</sup>. Morì nel 1966. Qualche anno prima, nel 1960, fu la destinataria, insieme con il cugino Ugo Caccioppoli, del cordoglio delle istituzioni per la morte di Maria Bakunin.

Luigi Bakunin, dopo la laurea e dopo una specializzazione a Bruxelles, svolse la sua professione di medico all'estero. Visse a lungo in Argentina, ma conservò il legame con la zia, che veniva a visitare con una certa frequenza, avvalendosi di tali occasioni per presentare dei lavori scientifici all'Accademia di Scienze Medico-Chirurgiche della Società Reale di Napoli. Sentì molto il legame con il nonno Michail Bakunin, che difese a spada tratta nella vicenda della pubblicazione del libro di Bacchelli, come si è avuto già modo di evidenziare<sup>246</sup>. Non si sposò e morì appena quarantenne a Cordoba, in Argentina, per un'infezione da streptococco, contratta nell'esercizio della sua professione.

### 9.2.2. *La sorella Sofia e i suoi figli*

Sofia Bakunin<sup>247</sup> ricorre poco nella letteratura concernente la famiglia Bakunin-Gambuzzi, pur essendo un personaggio di un certo rilievo. Aveva, infatti, conseguita una laurea in Medicina a Napoli nel 1893, all'epoca una rarità per una donna, e, come si è scoperto nel corso della presente ricerca, aveva anche effettuato un periodo di specializzazione all'estero, ad Heidelberg, nel 1894<sup>248</sup>. Si può supporre dagli argomenti delle sue pubblicazioni all'Accademia di Scienze Medico-Chirurgiche di Napoli che il percorso professionale che voleva perseguire era orientato verso l'embriologia-ginecologia e la pediatria<sup>249</sup>. Aveva anche aperto uno studio medico,

<sup>245</sup> Colella 2015, p. 135, nota 46.

<sup>246</sup> Vedi nota 69.

<sup>247</sup> Come per i fratelli Carlo e Tatiana, si rinvia al precedente lavoro sulla Bakunin per avere qualche dettaglio in più sulla sua vita. Qui basti ricordare che nacque ad Orselina, nei pressi di Locarno, in Canton Ticino, il 15 gennaio 1870. Fu battezzata il successivo 1° marzo nella stessa chiesa in cui un mese prima aveva ricevuto il battesimo suo fratello Carlo (per le notizie relative all'atto, vedi quanto detto in nota 221). Morì a Napoli il 19 febbraio 1956.

<sup>248</sup> Vedi nota 48. Heidelberg è nota per ospitare la più antica università della Germania, fondata nel 1386.

<sup>249</sup> Decisamente apprezzato è certamente stato l'ultimo dei suoi lavori in campo pediatrico (Bakunin S. 1901), che viene ancora oggi considerato un punto fermo nella nascita della pediatria

ma dopo qualche anno aveva rinunciato a tutto, sposandosi<sup>250</sup> e dedicando tutta sé stessa alla famiglia.

Nelle lettere di Maria a Nettleau viene sempre accomunata ai parenti che inviano saluti allo storico viennese, ma diventa protagonista solo nell'occasione del matrimonio, quando Maria chiede a Nettleau di assistere gli sposi nella logistica e nei consigli di natura turistica nel corso del loro lungo viaggio di nozze.

La coppia Caccioppoli-Bakunin ebbe due figli: Renato, nato nel 1904, e Ugo, nato nel 1905.

La vita di Renato Caccioppoli, insigne matematico, è troppo nota per essere riproposta, anche se i numerosi volumi a larga diffusione che l'hanno descritta hanno indagato poco sull'uomo, ancora meno, ed a buon motivo, sul geniale matematico, puntando tutto sulla mitologia del personaggio, sul "colore", originato dai suoi aspetti non convenzionali e, soprattutto, sulla tragica fine, che dette a sé stesso, appena cinquantacinquenne, senza che si sia individuata – se c'era – una causa scatenante. Come già accennato, Maria non fa mai menzione di questo nipote nella sua corrispondenza con Nettleau, pur se vien detto, ma potrebbe essere notizia destituita di fondamento, che fu il suo nipote prediletto.

Nessun riferimento nemmeno all'altro figlio di Sofia, l'ultimo dei nipoti che le sopravvisse, visto che morì nel 1992. Su questi la letteratura restituisce poche frammentarie informazioni. Si sa, essenzialmente, che fu un magistrato, che non si sposò<sup>251</sup> e che visse a lungo a Sorrento, nel lussuoso Grand Hotel Vittoria, che aveva eletto a suo domicilio.

Di Ugo Caccioppoli è venuta a conoscenza di recente una breve vicenda, che riguarda quella che è stata l'ossessione di tutta la famiglia Bakunin-Gambuzzi. Anche Ugo, come altri discendenti della famiglia originata dalla storia d'amore che legò Antonia Kwiatkowska a Carlo Gambuzzi, sentiva l'esigenza di sapere quanto c'era di vero sulla sua discendenza da Michail Bakunin (del quale, peraltro, possedeva un bel ritratto ad olio). Come verrà raccontato a breve in una nota di prossima pubblicazione, alla fine si risolse a contattare l'istituto che era depositario delle carte di Nettleau e dello stesso Bakunin, ovvero l'IISG. Fu così lui a scoprire, prima degli altri, la famosa lettera-confessione di Bakunin a Ogarëv, ma nonostante l'evidenza delle cose, non riuscì a convincere sé stesso di quella verità, che tutti conoscevano, ma che tutti, ad iniziare da zia Maria, negavano pervicacemente. Era il tardo inverno del 1982.

italiana (Gregorio 2013).

<sup>250</sup> Il marito, come detto, era il chirurgo Giuseppe Caccioppoli (vedi nota 38).

<sup>251</sup> Non avendo eredi, con lui si conclude la breve storia dei Bakunin-Gambuzzi napoletani.

10. *Varietà*

Nel corso della lunga corrispondenza con Nettlau, Maria ebbe modo di toccare diversi argomenti, legati all'attualità o sui quali l'amico sollecitava il suo giudizio.

Per quel che concerne gli argomenti legati all'attualità, sono sicuramente d'interesse le sue cronache sulle catastrofi naturali, che interessarono l'Italia nella prima metà del Novecento, specificatamente l'eruzione del Vesuvio del 1906, il terremoto di Messina e Calabria del 1908 e il terremoto dell'Irpinia e del Vulture del 1930.

L'eruzione del Vesuvio<sup>252</sup> coincise con la preparazione di un grande evento in casa Oglialoro: l'arrivo di tutti i parenti polacchi (un insieme di sei persone), che sarebbero passati per Roma, dove, come detto, Michał Kossowski intendeva partecipare al Congresso internazionale di Chimica Applicata<sup>253</sup>, per poi trasferirsi tutti a Napoli per una lunga permanenza di ben tre mesi. Maria, pertanto, non avvertì espressamente Nettlau dell'eruzione, ma lo fece incidentalmente, forse su richiesta dell'amico, in una lettera il cui tema principale era quello di impartire istruzioni sul passaggio dei suoi parenti da Vienna<sup>254</sup>. Nella lettera successiva, tornò però sull'argomento in maniera più estesa, ma facendo inopinatamente dello spirito (fuori posto) e comportandosi in modo irrispettoso nei confronti di coloro che avevano perso la vita nel disastro:

Ma certamente, *mon bon ami*, noi siamo in buona salute e in effetti siamo stati tutto il tempo occupati ad arrampicarci sul Vesuvio e a lavorare nel mio caro laboratorio. San Gennaro non ha pensato a mettervi il Radio<sup>255</sup>, forse perché ai suoi tempi non lo conosceva ancora e non è detto che i santi debbano seguire il progresso della scienza, invece vi ha messo delle sostanze nocive e noi siamo molto impegnati a cercarle; noi sosteniamo che il Diavolo ha pensato lui di mettervi qualche nuova sostanza. In ogni caso l'eruzione è completamente cessata e molti anni passeranno prima che una tale eruzione si ripeta.

Spero che vedrete mia sorella e mia zia<sup>256</sup>; se le vedrete, rassicuratele perché temono

<sup>252</sup> L'eruzione, la più intensa del XX secolo, ebbe inizio il 4 aprile e si concluse il 21 aprile. I paesi che subirono i maggiori danni furono Boscotrecase, devastato dalla lava, e Ottaviano e S. Giuseppe Vesuviano, ricoperti dalla cenere. I morti furono oltre 200 (Sansivero *et al.* 2006).

<sup>253</sup> Vedi nota 171.

<sup>254</sup> ISS-6, lettera del 13 aprile 1906. In questa lettera fu molto laconica: «Il Vesuvio si è calmato, molti i morti, con due paesi distrutti dalla cenere e uno dalla lava. Anche la miseria è molto grande. Siamo stati per otto giorni di seguito sotto una pioggia di cenere, ma senza pericoli. Poi siamo stati anche nei paesi devastati dall'eruzione».

<sup>255</sup> Le eruzioni vulcaniche presentano una certa radioattività, ma qui Maria Bakunin vuole riferirsi all'elemento chimico radioattivo scoperto nel 1898 dai coniugi Curie, che valse loro nel 1903 il premio Nobel per la fisica. L'argomento viene trattato in maniera scherzosa e, chissà, forse con una punta d'invidia nei confronti di una donna che si era affermata ai massimi livelli nella ricerca scientifica.

<sup>256</sup> Come detto nel testo, i parenti polacchi sarebbero venuti in Italia in coincidenza con il Congresso di Roma, che iniziava il 23 aprile (vedi nota 171), quindi ad eruzione già finita. La raccomandazione a Nettlau di tranquillizzare sorella e zia era giustificata dal fatto che l'amico

che siamo tutti morti o morenti, mentre ci sosteniamo a vicenda e vivremo ancora molti anni per vedere un'altra eruzione<sup>257</sup>.

Molto diverso fu l'impatto emotivo del catastrofico sisma calabro-siculo del 1908, che provocò in una manciata di secondi distruzione e morte nelle città di Reggio Calabria e Messina<sup>258</sup>. Maria ne scrive a Nettlau oltre un mese dopo l'evento, parlandone questa volta con estrema mestizia e partecipazione:

*Cher ami*, perdonatemi se non vi ho risposto più celermente e non vi ho ringraziato per le notizie inviate<sup>259</sup>. Ma, a causa di questa grande calamità di Messina e Calabria, non abbiamo potuto pensare che a dare la nostra opera ai poveri e sfortunati, che si sono trovati d'un colpo senza casa, senza famiglia, senza danaro e anche senza vestiti.

I morti sono innumerevoli, veramente tutto è perduto. Può darsi che la vita ricomincerà su queste terre desolate, ma quanto tempo dovrà ancora passare! Noi abbiamo perduto molti nostri amici, non dei parenti, perché i nostri parenti abitano in altre città della Sicilia<sup>260</sup>, ma la disgrazia è così grande che la tristezza è senza fine<sup>261</sup>.

Ritorna sull'argomento nella lettera successiva con accenti questa volta polemici sui ritardi nell'organizzazione dei soccorsi, che aggravarono ancora di più il bilancio della sciagura.

*Cher ami*, [...] Ho ricevuto la vostra lettera, avete fatto un bel sogno, ma ahimè è necessario che gli uomini raggiungano una perfezione, che è del tutto diversa da quella che possiedono o, per meglio dire, da quella che non possiedono. Non solo in Italia, ma in tutti i paesi, manca una qualsiasi organizzazione. Finché la vita segue l'abituale tram-tram [*sic!*], nessuno se ne accorge, ma basta che si determini un cataclisma sociale o geologico perché appaia la disorganizzazione. Molte persone sono accorse a Messina e in Calabria, ma ci sono andate senza portare sollievo materiale e di conseguenza senza i mezzi essenziali per conservare e salvare la vita a così tanti esseri che forse è stato peggio che non andarci affatto. Anche i soldati che prestano spesso servizio in questi gravi cataclismi hanno fatto poco non per colpa degli individui ma per colpa dei capi incapaci e che non si sono resi conto dei mezzi necessari perché i rimedi fossero rapidi e potenti come rapido e potente era stato il disastro. D'altra parte, ci si è molto più preoccupati di salvare il denaro e la proprietà che la vita, e per salvaguardare la proprietà si è reso più difficile salvare le vittime. E le persone che si erano salvate che erano numerose, non sono fuggite e, per salvare i propri amici e i

viennese avrebbe incontrato i suoi parenti prima di lei.

<sup>257</sup> ISS-6, lettera del 16 aprile 1906.

<sup>258</sup> Il terremoto di Messina del 1908 è considerato uno degli eventi sismici più catastrofici del XX secolo. Il sisma, di magnitudo 7,2 della scala Richter, si verificò alle ore 5.20 del 28 dicembre 1908 e danneggiò gravemente le città di Messina e Reggio Calabria nell'arco di 37 secondi. Causò circa 100.000 vittime.

<sup>259</sup> Maria gli aveva chiesto informazioni su un articolo scientifico, riguardante i depositi di scisti bituminosi di Seefeld, nel Tirolo, di cui voleva venire in possesso e che era disponibile nella biblioteca dell'Università di Vienna.

<sup>260</sup> Parla verosimilmente di parenti del marito siciliano, originario di Palermo.

<sup>261</sup> ISS-6, lettera del 7 febbraio 1909.

propri parenti, furono sepolti. Niente di niente. Caro amico, l'uomo progredisce solo attraverso le migliaia di secoli, questa è la triste verità. Cento anni fa ci fu un cataclisma simile a Messina, ebbene la storia di questo antico cataclisma dimostra che tutto si ripete: gli orrori della natura, l'ignoranza degli uomini, la loro debolezza e la loro beffa. Allora, come ora, ci sono stati atti eroici, ma sono sempre espressioni di individui, non della collettività.

Mi dite che verrete in Italia, almeno che vorreste venire, ma la solitudine in cui vi trovereste consiglia di rimandare il vostro viaggio<sup>262</sup>.

Meno sentito, anche se più prossimo al luogo in cui viveva il terremoto del 1930, che provocò danni ingenti e vittime nell'Appennino meridionale, fra l'Irpinia e il Vulture<sup>263</sup>, sia perché fu un episodio sismico di minore impatto rispetto a quello calabro-siculo, sia perché all'epoca Maria era molto impegnata emotivamente con l'affare Iswolski.

Eccone le sue impressioni:

*Cher ami* [...] Avete saputo del terremoto, è stato proprio forte ed è durato 60 secondi ma le case di Napoli non sono crollate al contrario di Benevento, Ariano, Melfi ed altri paesi non lontano da Napoli. Numerose case sono rimaste distrutte e ci sono stati morti e feriti. La scossa è stata talmente forte che dava l'impressione di un ciclone, le mura sembravano piegarsi, le crepe si allargavano, i condotti elettrici urtavano tra di loro producendo scintille luminose. Noi siamo rimasti tranquillamente a casa ma la maggioranza della popolazione è scesa in spiaggia e nelle piazze e vi è rimasta due giorni. Alla fine, ci siamo salvati tutti.

Arrivederci caro amico, attendo la vostra lettera e spero di incontrarvi presto.

[...]

Ho appena ricevuto la vostra lettera dopo che vi ho dato la notizia del terremoto, a causa dello spostamento delle terre ancora giovani degli Appennini. Un piccolo evento che ha, però, delle grandi ripercussioni su di noi. Nonostante abbia miliardi di anni di età, la Terra rimane sempre giovane e vi saranno ancora numerosi terremoti nel corso dei secoli<sup>264</sup>.

Maria parlava spesso di guerra nei suoi scritti a Nettlau e le occasioni, nel corso dei quattro decenni di corrispondenza certamente non le mancarono. Si trattava, però, quasi sempre di giudizi sintetici e generici con auspici sul bene comune o sulla fratellanza universale. Talvolta, forse su istigazione del suo corrispondente, si lanciava in giudizi più "politici" sui popoli, sul loro carattere e sul loro modo di vivere, cosa che le era, peraltro, congeniale, come abbiamo già visto nei resoconti dei suoi viaggi americani<sup>265</sup>.

Ecco, per esempio, che cosa afferma a proposito del popolo turco:

*Cher ami* [...] La guerra fra l'Italia e la Turchia con qualche migliaio di morti è un sem-

<sup>262</sup> ISS-6, lettera del 6 marzo 1909.

<sup>263</sup> Il sisma di magnitudo 6,7 nella scala Richter si verificò il 23 luglio 1930 con epicentro in Irpinia, tra Lacedonia e Bisaccia. I morti furono intorno a 1000.

<sup>264</sup> ISS-8, lettera del 28 luglio 1930.

<sup>265</sup> Si vedano i giudizi sugli statunitensi nelle lettere di cui alle note 173 e 177.

plice episodio in confronto degli incredibili massacri che la Turchia ha compiuto nei suoi domini in nome della religione<sup>266</sup>.

Come volete che io possa ammirare una razza che si mostra da secoli attaccata alla superstizione, così piena di fanatismo e capace di trattare le donne alla stregua di animali? Cosa aspettarsi dall'incidenza di un tale popolo sulla pace universale, che deve soprattutto riposare sulla tolleranza e l'amore fraterno di tutti? Conosco troppo poco tutti questi popoli dei Balcani per avere un'opinione definitiva a loro riguardo; l'ultima guerra non li ha messi in buona luce e si sono dimostrati più o meno violenti, crudeli, ingiusti e dispotici come i turchi, il loro nemico.

Avete ragione a lamentarvi del dispotismo del governo dello zar, ma io mi lamento parimente di quello del sultano. Possiamo avere una preferenza per una razza o per un'altra. Ma vi assicuro che preferisco la razza russa o l'italiana alla razza turca. Allo stesso modo, riconosco che potreste avere ragione a preoccuparvi dei trionfi di qualche tipo di politica che potrebbe sfociare in un crescente dispotismo<sup>267</sup>.

E, più brevemente, sul popolo etiope, nei confronti del quale non riesce a nascondere qualche venatura di razzismo:

*Cher ami*, stiamo tutti bene in salute e tutti molto tranquilli – è molto difficile che l'Inghilterra possa affamarci o sottometterci<sup>268</sup>. Conosco attraverso i nostri ufficiali le condizioni del povero popolo etiope affamato, bastonato dai loro Ras e dai loro Negus. Le bestie abbandonate sono in condizioni migliori di questi poveri selvaggi. La loro fortuna sarà se staranno con gli italiani, che sono buoni e generosi<sup>269</sup>.

## 11. Conclusioni

L'analisi della lunga corrispondenza intercorsa fra Maria Bakunin e lo storico dell'anarchismo Max Nettlau si è rivelata uno strumento di rilevante interesse storico. Ha consentito, infatti, di centrare diversi obiettivi, fra gli altri, (a) apprendere vicende non irrilevanti della vita di Michail Bakunin e della narrazione che ne hanno fatto estimatori e detrattori, (b) ampliare la conoscenza della vita della studiosa napoletana, mettendo in luce avvenimenti, episodi, ma anche interessi e propositi, che ne arricchiscono il suo già noto percorso esistenziale, (c) svelare un nervo scoperto della famiglia Bakunin-Gambuzzi, e in particolare di Maria, nel suo difendere osses-

<sup>266</sup> Qui fa un riferimento alla guerra italo-turca che fu combattuta nel 1911-12 dal Regno d'Italia contro l'Impero ottomano, per conquistare le regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica e confronta questo episodio alle cosiddette guerre balcaniche, che si conclusero con la sconfitta dell'impero ottomano e l'affrancamento delle popolazioni balcaniche da secoli di servaggio.

<sup>267</sup> ISS-7, lettera del 25 gennaio 1914.

<sup>268</sup> C'era il consistente timore, poi confermato dai fatti, di un'offensiva delle forze britanniche diretta ad occupare i possedimenti italiani in Etiopia, Eritrea e Somalia, restituendo al detronizzato Hailé Selassié l'impero di Etiopia.

<sup>269</sup> ISS-9, lettera del 5 dicembre 1935.



sivamente un legame di sangue con il rivoluzionario russo, che sospettava, o era addirittura consapevole, di essere inesistente, (d) render noti particolari della personalità di Maria, che in diverse circostanze contraddicono la fama e l'immagine di una donna dal cattivo carattere e dal comportamento odioso – soprattutto nei confronti degli allievi e degli studenti – come ci viene descritta da quanti l'hanno conosciuta o da quel che viene tramandato dalla memoria collettiva.

Ne viene fuori un quadro piuttosto articolato che, rendendo giustizia alla “signora” della chimica napoletana, ne disegna una personalità molto meno angusta di quella che si era costruita o quanto meno che appariva. Maria mette in luce un'ampia gamma di comportamenti, che smentiscono l'immagine monocorde di una persona, che ha in odio il mondo intero con la sua costante durezza e talvolta addirittura con il suo sprezzo.

Certo la vita della donna non era stata facile, perché ad aspetti sicuramente gratificanti come il rapporto con la madre, l'infatuazione per colui che “aveva scelto” per padre, una carriera prestigiosa, specie per una donna, il rapporto, quanto meno affettuoso con Francesco Giordani, facevano da contraltare fatti ed avvenimenti spiacevoli, se non sconcertanti, come, si immagina, l'aver vissuto un matrimonio dai sentimenti edulcorati con un uomo al suo fianco che poteva essere suo padre, non aver avuto figli, ma soprattutto aver subito dalla sorte una serie di disgrazie familiari, che – ve ne è testimonianza – non potevano non averla provata: un fratello, secondo la sua definizione, “malato di testa”, che aveva dato molti problemi alla famiglia, la conseguente tutela che dovette assumersi dei tre nipoti, la morte drammatica di tre persone che gli erano molto care, il nipote Luigi, appena quarantenne per una malattia batterica, lontano da casa, il marito della nipote Odoardo Jansiti, cui era legato come ad un figlio, morto di cancro, e il nipote Renato, quello di cui era quanto meno più orgogliosa, morto suicida, sofferente del “male di vivere” e ancora la costante preoccupazione della sorella lontana, di debole costituzione, frequentemente malata<sup>270</sup>, che dovette subire gli affanni di una guerra dura, in mezzo a distruzioni, miseria e disgregazione della famiglia.

Eppure, a fronte di tutto questo, scopriamo nelle lettere, una donna piena di gioia di vivere, piena di curiosità intellettuale, piena di interessi, certamente “dura” come un uomo, perché determinata nel raggiungimento dei suoi obiettivi, ma capace di slanci sentimentali, di tenerezze, di sensibilità, di amore per la natura e per il genere umano, di affetto immutabile e di ammirazione nei confronti dell'uomo, al quale “confessò” per anni gli aspetti più umani della sua personalità.

Insomma, una donna dalle tante sfaccettature, che non può che stupire chi ha di lei un'idea legata all'inflessibilità, al cipiglio e alla malagrazia.

<sup>270</sup> Lo suggerisce la malattia, da cui fu affetta al principiare della primavera del 1907 – che costrinse Maria a raggiungerla a Varsavia – seguita da una prolungata convalescenza a Napoli, durata circa due mesi (vedi nota 207).

**Abstract**

This essay aims to make a contribution to the known biographical profile of Maria Bakunin through the addition of unpublished material, taken from correspondence, consisting of about 170 pieces, which the woman carried on, from 1901 to 1940, with the famous anarchist historian Max Nettlau. The documents, kept at the International Institute of Social History in Amsterdam, give us an image more intimate and very different from that of the strong and resolute woman that has been handed down from the current literature. It is, in fact, outlined the tender bond with her family and her fellow-student Francesco Giordani, her strong participation in the many tragic events of those forty years – wars, earthquakes and eruptions – and her interest in travelling abroad to learn about new realities and different people. The most important theme of the entire correspondence, however, is the relationship with Michail Bakunin, her father, or rather who she would have wanted her father to be. Therefore she spent most of her life, with the help of Nettlau, defending the man and the revolutionary, but above all the exemplary husband of her mother and the tender father she never got to know as he died when she was only three years old.

**Abbreviazioni**<sup>271</sup>

ARCH00018 = Documenti di (o su) Michail Aleksandrovič Bakunin.

ARCH00045 = Carte di Luigi Bertoni.

ARCH01001 = Archivi di Max Nettlau.

ISS-1 = ARCH00018, cartella 222 = Lista dei destinatari della Biografia di Bakunin, scritta da Max Nettlau.

ISS-2 = ARCH00018, cartella 254 = Ritagli di giornali e altro.

ISS-3 = ARCH00045, cartella 16 = Lettera di Maria Bakunin.

ISS-4 = ARCH01001, cartella 182 = Lettere di Carlo Bakunin.

ISS-5 = ARCH01001, cartella 183 = Lettere di Sofia Bakunin.

ISS-6 = ARCH01001, faldone 184 = Lettere di Maria Bakunin – anni 1901-1909.

ISS-7 = ARCH01001, faldone 185 = Lettere di Maria Bakunin – anni 1910-1925.

ISS-8 = ARCH01001, faldone 186 = Lettere di Maria Bakunin – anni 1926-1931.

ISS-9 = ARCH01001, faldone 187 = Lettere di Maria Bakunin – anni 1932-1940.

ISS-10 = ARCH01001, cartella 282 = Lettere di Edward H. Carr

ISS-11 = ARCH01001, cartella 303 = Lettere di Joseph Jacob Cohen

ISS-12 = ARCH01001, cartella 459 = Lettere di Carlo Gambuzzi.

ISS-13 = ARCH01001, cartella 720 = Messaggi di Tatiana Gambuzzi.

ISS-14 = ARCH01001, cartella 833 = Lettere di Libero Merlino.

ISS-15 = ARCH01001, cartella 1579 = Lettera di condoglianza di Maria Bakunin.

ISS-16 = ARCH01001, cartella 2565 = Raccolta di documenti su persone: Michail Bakunin.

ISS-17 = ARCH01001, cartella 3183 = Volantini ed altri documenti concernenti persone.

ACS = Archivio Centrale dello Stato

ACS1 = Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore - Professori Universitari Depurati (1944-46), Francesco Giordani, b. 17.

MAE = Archivio Storico Ministero Affari Esteri

MAE1 = Lettera di Antossia Gambuzzi al Ministro Mancini del 14.6.1884 e risposta di Mancini ad Antossia Gambuzzi del 18.7.1884, pos. 1/4-29.

MAE2 = Lettera del Ministro Mancini al Commissario Giovanni Branchi n. reg.

<sup>271</sup> I materiali archivistici dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam sono contraddistinti da un Collection ID (*identifier*) composto dalla sigla ARCH seguita da cinque cifre, che rimandano alla specifica collezione, ed un numero che individua il fascio (faldone, cartella, busta o altro). Nel testo di questo saggio si è usata per semplicità l'acronimo ISS (Istituto di Storia Sociale), seguito da un numero progressivo. Nel prosieguo le sigle impiegate vengono sciolte con l'indicazione del Collection ID originale e le sue specificazioni. Per la ricerca del singolo fascio il link al sito web è: <https://search.iisg.amsterdam/Record/ARCHxxxxx>, dove le x indicano lo specifico numero del catalogo.

280 e n. disp. 311 del 21.7.1884, pos. 1105 (Moscato VI).

MAE3 = Lettera di Giulio Pestalozza (Comandante di Assab) al Ministro Mancini n. 407 del 13.8.1884, pos. 1/5-37.

MAI = Inventario del Ministero dell'Africa Italiana, Persone operanti in Africa, pos. 35, busta B 1.

### **Bibliografia**

Bacchelli R. 1927, *Il diavolo al Pontelungo*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 2 voll., 293 + 323 pp.

Bakunin M. 1932, *Confession*, Paris, Les Éditions Rieder, 333 pp.

Bakunin M. 2013, *Viaggio in Italia*, a cura di L. Pezzica, Milano, Elèuthera, 143 pp.

Bakunin Ma. 1914, *L'insegnamento professionale nel Belgio e nella Svizzera*, «Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», XIII, Vol. I., Serie B, Fasc. 2, pp. 53-65.

Bakunin Ma. 1944, *Relazione presentata all'Università sull'incendio provocato dai Tedeschi*, In AA. VV., *L'Università di Napoli incendiata dai tedeschi. 12 settembre 1943*, Gaetano Macchiaroli, Napoli, pp. 19-21.

Bakunin S. 1901, *Brevi note di anatomia patologica infantile*, «Atti dell'Accademia di Scienze Medico-Chirurgiche della Società Reale in Napoli», LIV (4), pp. 313-384.

Barone G., Mazzarella L. 2014, *Il ruolo di Francesco Giordani, scienziato e manager, tra la R. Scuola Superiore Politecnica e la Facoltà di Scienze MM. FF. NN.*, Proc. International Conference on History of Engineering, Atti 5° Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria, Napoli 19-20 maggio 2014, a cura di S. D'Agostino e G. Fabricatore, Napoli, Cuzzolin, tomo II, pp. 1249-1264.

Bauler A.V. 1907, *M. A. Bakunin alla vigilia della morte. Ricordi*. «Byloe (Il pasato)», 7 (19), pp. 62-87; in: Lehning A. (2002), *Bakunin e gli altri. Ritratti contemporanei di un rivoluzionario*, Milano, Zero in Condotta, pp. 317-334.

Berti G.D. 1993, *Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-1930)*, Milano, FrancoAngeli, 428 pp.

Calascibetta F. 2019, *Il contributo dei chimici italiani nei primi anni di attività della IUPAC (1919-1930)*, «Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», XLIII, Parte II, Tomo II, pp. 99-114.

Carr E.H. 1937, *Michael Bakunin*, London, Macmillan, 501 pp.

Colella C. 2015, *Marussia Bakunin, una rilettura aggiornata della vita e della carriera*, «Atti dell'Accademia Pontaniana, Anno Acc.co 2014», [n.s.], LXIII, pp. 119-162; vedi anche sommario online: <http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/5-bakunin-maria>.

Colella C. 2019, *La Bakunin e poi? La chimica al femminile a Napoli nel pri-*

- mo Novecento, «Atti dell'Accademia Pontaniana, Anno Acc.co 2018», [n.s.], LXVII, pp. 219-275 (2019).
- Colella C., Zingales R. 2014, *Agostino Oglialoro Todaro, allievo di Paternò e mentore di Marussia Bakunin*, «Atti dell'Accademia Pontaniana, Anno Acc.co 2013», [n.s.], LXII, pp. 139-161.
- Creese M.R.S. (with contributions by Creese T.M.) 2015, *Maria (Marussia) Mikhailovna Bakunin (1873-1960)*, in *Ladies in the Laboratory IV. Imperial Russia's Women in Science, 1800-1900. A Survey of their contributions to Research*, Lanham, Maryland (USA), Rowman & Littlefield, pp. 51-53.
- De Jong R. 1969, *Biographische und bibliographische Daten von Max Nettlau, März 1940*, «International Review of Social History», 14 (3), pp. 444-482. Riprodotto anche su JSTOR, <https://www.jstor.org/stable/44583692?seq=1> (consultato il 3 febbraio 2021).
- Dragomanov M. 1896 (a cura di), *Correspondance de Michel Bakounine. Lettres a Herzen et a Ogareff (1860-1874)*, Paris, Perrin et C<sup>ie</sup>, Libraires-Éditeurs, 383 pp.
- Enckell M. 2019, *Papa Michel*, «Bulletin du CIRA (Centre International de Recherches sur l'Anarchisme)» 75, pp. 25-27.
- Frolov N. 2013, *Il matrimonio di Bagrinovsky*, sito web: <https://www.prizyv.ru/2013/06/zhenitba-bagrinovskogo/>.
- Fülöp-Miller R. 1926, *Geist und Gesicht des Bolschewismus: Darstellung und Kritik des kulturellen Lebens in Sowjet-Rußland* (Spirito e volto del bolscevismo: rappresentazione e critica della vita culturale nella Russia sovietica), Zürich, Amalthea-Verlag, 490 pp.
- Gargiulo M. 2018, *Il diario di Antossia*, Napoli, Guida editori, 133 pp.
- Gatto R., Toti Rigatelli L. 2009, *Renato Caccioppoli fra mito e storia*, Messina, Sicania, 157 pp.
- Gregorio M.G. 2013, *Le pioniere della pediatria italiana*, «Pediatria Magazine», 3 (12), pp. 20-21.
- Guerraggio A., Nastasi P. 2018, *Matematici da epurare. I matematici italiani tra fascismo e democrazia*, Milano, Egea [I libri di Pristen], 262 pp.
- Guillaume J. 1905-10, *L'Internationale. Documents et Souvenirs (1864-1878)*, Tomes I/II (1905/1907): Paris, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, 303/356 pp.; Tomes III/IV (1909/1910): Paris, P.-V. Stock, Editeur, 328/336 pp.
- Huch R. 1923, *Michail Bakunin und die Anarchie*, Leipzig, Insel-Verlag, 271 pp.
- Iswolsky H. 1930, *La vie de Bakounine*, Paris, Librairie Gallimard, 291 pp.
- Kloosterman J. 2004, *Les papiers de Michel Bakounine à Amsterdam*, 13 pp. (disponibile in rete, [link: \(https://www.academia.edu/10731745/Les\\_papiers\\_de\\_Michel\\_Bakounine\\_%C3%A0\\_Amsterdam\\_1985\\_2004\\_\)](https://www.academia.edu/10731745/Les_papiers_de_Michel_Bakounine_%C3%A0_Amsterdam_1985_2004_)).
- Lehning A. 2002, *Bakunin e gli altri. Ritratti contemporanei di un rivoluzionario*, Milano, Zero in condotta, 375 pp.

- Leier M. 2009, *Bakunin. The creative passion – A biography*, New York, Seven Stories Press, 374 pp.
- Malquori G. 1964, *Marussia Bakunin*, «Atti dell'Accademia Pontaniana, Anno Acc.co 1963», [n.s.], XI, pp. 393-399.
- Masini P.C. 1977, *Bakunin in Italia*, in *Atti del Convegno internazionale di studi bakuniniani Bakunin cent'anni dopo*, Milano, Edizioni Antistato, pp. 58-63.
- Mongillo P. 2007, *Maria Bakunin, una «signora» nella storia della chimica moderna*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», [V], XXXI, Parte II, Tomo II, pp. 639-654.
- Mongillo P. 2008a, *Marussia*, «Atti dell'Accademia Pontaniana, Anno Acc.co 2007», [n.s.], LV, pp. 307-322.
- Mongillo P. 2008b, *Marussia Bakunin. Una donna nella storia della chimica*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 265 pp.
- Muroni G. M. 1998, *Gente di Planargia. Religione, politica e cultura dalla fine del Settecento al primo Novecento*, Quartu Sant'Elena, Zonza Editori, pp. 232.
- Nettlau M. 1901, *Michael Bakunin. Eine biographische Skizze*, Berlin, Verlag von Paul Pawlowitsch, 62 pp.
- Nettlau M. 1904, *Michele Bakounine. Uno schizzo biografico* (con una prefazione di E. Reclus), tradotto dal tedesco a cura dell'Avv. Libero Merlino, Messina, Biblioteca dell'«Avvenire Sociale», 67 pp.
- Nettlau M. 1922, *Errico Malatesta, vita e pensieri*, New York, Casa Ed. Il Martello, 352 pp.
- Nettlau M. 1929a, *Bakunin, la Baronata y la insurrección de Bolonia (1874) en un «romanzo storico»*, «La Protesta. Suplemento quincenal», 8 (313), 30 Septiembre 1929, pp. 505-511; 8 (314), 14 Octubre 1929, pp. 532-536.
- Nettlau M. 1929b, *La Memoria justificativa de Bakunin sobre la Baronata (28-29 de Julio de 1874)*, «La Protesta. Suplemento quincenal», 8 (315), 31. Octubre 1929, pp. 560-566; 8 (316), Noviembre 1929, pp. 595-599.
- Nettlau M. 1930, *Sobre las biografías modernas en general y una biografía de Bakunin en particular*, «La Revista Blanca. Sociología, Ciencia y Arte», Barcelona, VII (168), 15 Mai 1930, pp. 528-531; VIII (169), 1 Juni 1930, pp. 1-4.
- Nicolaus R.A. 1960, *Maria Bakunin (Necrologio)*, «La Chimica e l'Industria», 42 (6), pp. 677-678.
- Nicolaus R.A. 1961, *Maria Bakunin*, «Rendiconto dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche», Napoli, [4], XXVIII, pp. 15-21.
- Nicolaus R.A. 1988, *Bakunin Marussia*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XXIV (online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/marussia-bakunin\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marussia-bakunin_%28Dizionario-Biografico%29/)).
- Nicolaus R.A. 2004, *Ricordo di Maria Bakunin*, «Atti dell'Accademia Pontaniana, Anno Acc.co 2003», [n.s.], LII, pp. 27-32; – – 2005, in *Altro Novecento, Ambiente Tecnica Società. Rivista online promossa dalla Fondazione Luigi Miche-*

- letti*, n° 9, <http://www.tightrope.it/nicolaus/index.htm>.
- Pensa P. 1902, *In memoria di Carlo Gambuzzi nel trigesimo della morte: Omaggio della famiglia Bakunin-Gambuzzi-Oglialoro*, Numero Unico (31 maggio), Napoli, Tip. Priore, 8 pp. [Copie del giornale si trovano in ISS-2 e ISS-17].
- Sansivero F., Giudicepietro F., Ricciardi G.P. 2006, *L'Eruzione del Vesuvio del 1906*, online: <https://www.ov.ingv.it/ov/Vesuvio-1906.pdf> (sito consultato il 7 marzo 2021).
- Solomun Z., Oostinga H. 2018, *Anarchie der Liebe. Die Familie Bakunin*, (Erstsendung: Freitag, 24.06.2018), scaricabile dalla rete al *link*: <https://www.deutschlandfunkkultur.de/anarchie-der-liebe-die-familie-bakunin-pdf.media.68c2e7761c76ee7f9f10afc0db7cf167.pdf>
- Sorel G. (ma Serao M.) 1894, *L'idillio del cospiratore*, «Il Mattino», 5-6 febbraio, p. 2.





## Considerazioni sulla teoria dei beni comuni

---

Nota del Socio corr. res. PAOLO POLLICE

---

### **I.1. Il dibattito contemporaneo sui beni comuni**

Porrei a questa mia comunicazione sui *beni comuni* il sottotitolo *un appunto domenicale* per indicare che si tratta di un breve lavoro pensato durante una domenica, cioè senza il conforto di quell'apparecchiatura erudita che il più delle volte rifugia nella nota<sup>1</sup>, e nel tentativo, probabilmente non riuscito, di fare ordine ai retroscena di una conoscenza che aspirerebbe ad essere epistemica ma, contraddittoriamente, alla fine rivela una immagine di sé sfocata e frammentaria.

Sembra oggi che il concetto di *bene comune*<sup>2</sup> sia insistito perché fortemente innovativo. In realtà, esso non suona affatto nuovo; nuova è, invece, la tensione valoriale che gli si attribuisce e il processo di generalizzazione delle specificità a cui

<sup>1</sup> Le indicazioni bibliografiche che seguono non hanno alcun intento di documentare l'ampia letteratura presente sulle questioni di cui si discute.

<sup>2</sup> La nozione giuridica di *bene* è contenuta nell'art. 810 c.c. a mente del quale *sono beni le cose che possono formare oggetto di diritti*. Il concetto di *bene giuridico* è fatto coincidere dalla dottrina ora in relazione alla *cosa*; ora in relazione al *valore patrimoniale*; ora come *interesse protetto*. Sul punto per un'analisi approfondita si veda Gambaro A. 2012 pp. 34 s. Di rilievo è quanto osserva acutamente Piraino F., 2012 p. 483, a proposito del richiamo che l'art. 810 c.c. fa alla "*cosa*": «l'avanzamento degli orizzonti del sapere, con l'inevitabile riconsiderazione della categoria del reale, hanno definitivamente affrancato la cosa dal presupposto fiscalista, includendovi una gamma di prodotti dell'intellettualità (...) accomunati sotto il segno dell'immaterialità e soprattutto dell'oggettivazione in termini di datità». Da tale punto di vista tutto il problema della necessità di ampliare la portata dell'art. 810 c.c. (lo si vedrà più avanti a proposito dei lavori della Commissione Rodotà) anche ai beni immateriali sembra essere del tutto superato in sede interpretativa. Non sembra di potere condividere l'idea dell'Autore, non priva di suggestione ma anche di una certa ambiguità, che «è bene soltanto quella cosa che l'ordinamento espone alla tensione appropriativa dei soggetti, attribuendola loro in termini tali da consentire non soltanto il godimento regolato ma anche la titolarità, non necessariamente nella forma proprietaria» (p. 490). Occorrerebbe probabilmente meglio raccorderla ai beni di proprietà pubblica rispetto ai quali non si pone un problema di identificare il proprietario ma piuttosto di affermare che nessuno – che non sia legittimato – possa diventarne proprietario. È evidente, però, che il criterio che qui opera è quello della legittimazione.

è sottoposto che sarebbe destinato a produrre quell'astrazione sulla quale il diritto fonda le sue regole, la sua identità, il suo stesso lessico.

Non è chiaro, però, cosa si voglia esattamente dire con questo sintagma ormai tanto diffuso da apparire come una verità indiscutibile; né è chiaro di quali parametri ci si avvalga per identificare giuridicamente le fattispecie che vi apparterebbero.

Lo studioso del diritto che si avvicina al tema ha subito modo di constatare che esso appartiene a campi disciplinari diversi – economia, diritto, etica, scienza della politica, antropologia<sup>3</sup> – che in certa misura sembrano dialogare tra loro, anche se distanti nel tempo e nello spazio. L'analisi storica e comparativa, tuttavia, non riesce a proporre risposte esaurienti, ma procede per successive accumulazioni di dati conoscitivi che sono – ogni qual volta si evita il paradosso di sovrapporre l'antico al moderno – relativi a quadri normativi sostanzialmente diversi collocati, peraltro, all'interno di ordinamenti statuali e di principi costituzionali che non permettono la ricostruzione di modelli unitari di riferimento.

Un altro elemento che contribuisce a delineare la complessità del tema è oggi occupato da ciò che Pietro Barcellona chiamava il *declino dello Stato*. Qui gioca sia l'incapacità dello *Stato* di fornire risposte adeguate all'incremento delle domande sociali; sia il suo essere divenuto marginale nel sistema dell'economia (globalizzata). Questo elemento restituisce la prospettiva di uno spazio, il riferimento può anche essere all'Europa (penso alla Carta di Nizza), nel quale sono presenti processi di superamento della *forma – Stato* sin ora conosciuta che muovono verso nuovi modelli di costituzionalizzazione incentrati (ma, il più delle volte, solo declamati) sul rispetto dei diritti fondamentali. In tal senso, la crisi della sovranità statale è posta in stretta relazione col prevalere del sistema dei diritti che dovrebbe rappresentare un limite invalicabile al pubblico potere. Riassuntiva ed emblematica di siffatta tendenza è la formula, che molto deve alla teoria sistemica di Niclas Luhmann, della *Costituzione senza Stato* – o altre equivalenti di *governo senza organi di governo*, di sostituzione del governo con una *governance globale*. Le categorie e le prerogative della sovranità sono in tal modo iscritte in una rete di strutture più flessibili, articolate orizzontalmente, in cui si attuano processi decisionali e negoziali aperti. Siffatto paradigma risulta governato da regole dei rapporti internazionali dove la forza dovrebbe essere posta al servizio del diritto e della pace<sup>4</sup>.

È da credere che sia indicativo all'interno di questa problematica, che ci siamo limitati solo a registrare per sommi capi, il riapparire di un tema quale quello dei beni comuni che raccoglie intorno a sé un progetto etico – ideologico; un progetto

<sup>3</sup> Cfr. Barcellona M. 2013

<sup>4</sup> Già Bobbio N. 1984, pp. 16 ss. e pp. 75 ss., aveva paventato il pericolo per le odierne democrazie occidentali della presenza al loro interno di un *doppio Stato*: accanto ad uno *Stato visibile* esiste uno *Stato invisibile*, e questo è il frutto del connubio fra politica nazionale ed economia mondiale. Si veda, altresì, per un'analisi del rapporto tra Costituzione e beni comuni Lucarelli A. 2013 *passim*.

di economia sostenibile; nonché un progetto di radicale modifica delle istituzioni e degli istituti giuridici.

Il tema sottile dei concreti possibili atteggiamenti di una individualità *in itinere*, quale quella dei beni comuni, ha, in realtà, significativi antecedenti, da apprezzare con la dovuta prudenza, la cui formazione risale verso la fine degli anni '60 del secolo scorso: epoca nella quale già si parlava di «beni in proprietà collettiva come mezzi per l'esplicazione di diritti fondamentali (...) e che [tali] beni sono sempre più regolati non tanto in sé o in quanto si realizzino su di essi diritti reali, ma in quanto permettono l'esplicarsi di attività. Sì che nell'ordinamento giuridico, troveremo norme che riguardano il bene e la proprietà e norme che riguardano le attività che a mezzo di essi si esplicano. Anzi può dirsi che in taluni campi la disciplina delle attività che si esplicano a mezzo di beni è divenuta prevalente nei confronti della disciplina dei beni e della proprietà»<sup>5</sup>. La Commissione Rodotà, di cui più avanti di parlerà, riprenderà parimenti questo concetto.

Il concorso tra norme che riguardano il bene e norme che riguardano l'attività che a mezzo di esso si esplicano, rappresenta per il giurista il vero *cuore* di una possibile disciplina dei beni comuni che deve necessariamente comprendere regole: di conservazione e valorizzazione di questi beni; della loro gestione e del modo in cui si radicano le aspettative e le situazioni protette dei singoli soggetti che costituiscono, quella che è stata definita come, la *moltitudine*: parola moderna che sostituisce quella di *popolo*, *massa*, *proletariato* e dove, come nelle altre, si consuma l'oblio dell'individuo nel nuovo mondo del mercato e dell'omologazione.

Sulla base delle indicazioni appena intraviste, il ritmo del nostro discorso può svilupparsi attraverso successive approssimazioni partendo prima da considerazioni di carattere generale per poi passare ad aspetti più tecnici propri di chi studia il diritto. Voglio sperare che questo modo di procedere, che deve pur tenere conto che il tema dei beni comuni è generalmente abbinato a una veduta di politica del diritto (o con più corretta curvatura dell'uso politico del diritto), non sia di pregiudizio

<sup>5</sup> In tal senso Cassese S. 1969 pp. 155-156. Sostiene Giannini M.S. 1963, pp. 13 ss., 51 ss., che fanno parte della *proprietà collettiva* i beni comuni, i domini collettivi, i demani comunali, i beni correttamente detti demaniali di uso pubblico. La proprietà collettiva può essere sia pubblica che privata Interessante è la ricostruzione che Giannini M.S. 1963 propone sulle origini della proprietà pubblica. L'A. ritiene che storicamente essa derivi dalla «proprietà collettiva, cioè una proprietà da cui ogni membro della collettività poteva trarre delle utilizzazioni; dovendosi trovare chi potesse provvedere alla sua manutenzione, ed essendo necessario che ci fosse chi potesse esercitare il potere di disposizione, per il caso di acquisto di tali beni, si finì con l'individuare nel dominus terrae, e poi nel sovrano, e poi nella corona tale soggetto, che si concepì come amministratore di beni altrui, i quali, a garanzia dei titolari del diritto, si dissero inalienabili. Alla corona si sostituì poi lo stato; in certi luoghi il sovrano era divenuto già il comune. Stato e comuni divennero così amministratori del dominio, inteso sempre come proprietà collettiva». Vale ancora la pena ricordare come la proprietà collettiva sia stata un *altro modo di possedere*, con profonde radici nel sentire dei popoli. Sul dibattito che nell'Ottocento si ebbe in Europa sulle forme di appartenenza condivisa si veda Grossi P. 1977.

alla chiarezza dell'esposizione. Ora, la chiarezza, il *simplex sigillum veri*, significa soprattutto rendere trasparenti le matrici culturali e teoriche della diversità, che in tema di beni comuni vedono il contrapporsi di una prospettiva storicistica (ove muove il fondo enigmatico dell'nostra europea *Gedankenwelt*) all'ottica neo-istituzionalista di ambiente anglo – americano. Infatti, quando si parla di beni comuni occorre misurarsi con un'istanza programmatoria, a volte solo presupposta e non dichiarata, che aspira al governo della complessità<sup>6</sup> attraverso *principi* e *regole* collocati all'intersezione fra discorso politico e discorso giuridico<sup>7</sup>. Si tratta di prospettive, al momento, ancora *in fieri* perché in larga misura ancora inesplorate, specie nelle loro coordinate operative. Non sappiamo se col tempo ne verrà dissipato il loro consolidarsi.

## 1.2. Il “comune” come disciplina delle scienze sociali e come volano di accelerazione del cambiamento

La riflessione sui beni comuni s'inserisce in un più ampio dibattito che trae origine dall'opportunità della scelta di privatizzare la gestione dei beni e dei servizi pubblici in modo da contrastare la ricorrente inefficienza delle Amministrazioni pubbliche e così riponendo fiducia nella logica e nell'efficienza del libero mercato. Nel dibattito emerge una forte contrapposizione che coinvolge due modi di concepire l'economia: l'uno di stampo *progressista*, l'altro di marca *liberale*, ma la distinzione è meramente esemplificativa di una più ricca varietà di posizioni. Essa, peraltro, non è affatto nuova ed ha profondi radici ideologiche e culturali alle quali non è per ora possibile far cenno. Vi è un filone della corrente *progressista* che – attraverso una serie di passaggi che servirebbero a precisare e differenziare un tutto

<sup>6</sup> La più completa e imponente opera sul rapporto fra diritto e complessità e fra diritto e sistema sociale è da attribuire a Luhmann N. 1990; Id., 1979.

<sup>7</sup> Vero è che la normatività giuridica si costruisce attraverso tecniche di generalizzazione di varia ampiezza (si pensi, ad esempio, alle categorie). Questo processo di generalizzazione è favorito dall'uso dei cc.dd. *principi* in grado di racciare un'ampia trama di situazioni non necessariamente legate a fattispecie di riferimento dotate di valore deduttivo. In tal modo, il criterio interpretativo non è più quello della sussunzione (proprio dello schema regolativo), ma del bilanciamento degli interessi che si basa su di una lettura dell'enunciato giuridico fondata (orientata) sulla base delle leggi morali, degli indirizzi di ordine socio-politico, ecc. Essi principi sono suscettibili di applicazioni molto diverse per effetto di una contestualizzazione sociale (schema valoriale). Invero questa contestualizzazione induce a perplessità e pericoli. Per fare un esempio di quanto appena sostenuto va ricordato quanto sosteneva in epoca fascista Funaioli G.B. 1943, pp. 375 s. secondo cui i principi servono a «difendere e rin vigorire la stirpe che è fine precipuo dello stato. Ad esso compete assicurare l'integrità morale e la sanità della successione delle generazioni. Prime cause di decadimento della razza sono gli incroci di razze e i matrimoni di persone ereditariamente tarate».

in evoluzione – riportano la soluzione dei problemi all’uso dei beni comuni concepiti come volani di accelerazione dei processi sociali di cambiamento.

Il *comune* è, allora, inteso come l’acceleratore di un processo politico di carattere radicale che aspira a salvare il pianeta minacciato dal nostro stesso sviluppo economico.

Per dare ordine al nostro discorso sulla ricerca del senso da attribuire alla nozione di *bene comune*, cerchiamo ora di isolare alcune sue componenti separando le questioni giuridiche – in questa sede limitatamente alla prassi italiana – da quelle correnti nel campo delle altre scienze sociali. Si tratta di modelli, per quanto distinti, destinati a incontrarsi, in un rapporto dialettico e logico consequenziale, come fattori determinanti l’evoluzione del tema in esame. Possiamo, per ora, tralasciare il momento giuridico, in quanto crediamo non sia male partire da quella che ci sembra l’apertura ai nuovi bisogni di un mondo che cambia e la ricerca di soluzioni concrete al cui compito è chiamato il diritto.

Nel far ciò la nostra impressione è che la metodologia seguita dalla maggior parte degli autori che si sono occupati del *comune* è più di carattere filosofico che empirico (o pragmatico) nella misura in cui la descrizione del *come stanno le cose* è strettamente e legata al *perché stanno così*. La risposta a questo secondo interrogativo finisce il più delle volte per auspicare un mondo eticamente fondato nel quale la funzione economica del mercato non è più quella di produrre *valore* ma quella di realizzare una giustizia retributiva. La descrizione dell’egoismo, come categoria della realtà, diventa prescrizione dell’altruismo, come categoria normativa.

In realtà, questo punto di vista ci sembra rappresentare una commovente metafora barocca, nel senso che mimetizza il rispecchiamento di una istanza ideologica risalente nel tempo, poi in parte rammodernata, col superamento di quella chiusura ideologica che aveva caratterizzato la storia del marxismo, con la ricerca di nuove forme di razionalità e di liberazione.

Da tale angolo visuale, per uscire fuori di metafora, credo che il concetto di *comune*, sia divenuto la base di una sorta di programma politico (elaborato dalle accademie e, ben vero, non falsato da contingenze politiche) che vorrebbe un radicale cambiamento della società attuale. In questo progetto, si colloca la produzione in comune dei beni e l’uso comune degli stessi e l’affidamento alla moltitudine – che opera in strutture organizzative comuni, fonti inesauribili di innovazione e creatività – del ruolo di *personaggio - protagonista* del cambiamento.

Vi è uno stimolante libretto di Tony Negri dal titolo *Inventare il comune*<sup>8</sup> che ci consente un approfondimento di questa prospettiva. L’autore afferma che il *capitalismo industriale* – il cui modello di produzione presupponeva la de-soggettivizzazione, la massificazione, la intercambiabilità degli individui e, quindi, i processi di alienazione – si è in larga misura trasformato in *capitalismo cognitivo*, caratterizza-

<sup>8</sup> Negri (A.) T. 2012, pp. 200 ss., *passim*. Inoltre, Hardt M., Negri A., 2000, pp. 139 ss, 97 ss, 372 ss.; Hardt M., Negri A. 2010, pp. 61 ss., 105 ss., 163 ss.

to dal lavoro immateriale, dalla cooperazione sociale, dalla circolazione del sapere e delle intelligenze. Nel capitalismo cognitivo il baricentro del sistema economico si sposta col mettere in rete la soggettività, la sua creatività e capacità di invenzione, continuamente ricominciata. La conseguenza è che il paradigma del processo produttivo si appartiene oggi a una intelligenza e a un lavoro comune qualitativamente diverso da quello del modello del capitalismo industriale. In questo contesto, si pone politicamente un problema di appropriazione del *comune* non più riferibile alle classiche categorie del privato e del pubblico. Il pubblico, per come costruito nello Stato capitalistico, nasconde un tranello nella misura in cui si risolve solo in un'appartenenza di fatto esclusiva allo Stato e non alle comunità rappresentate. Là dove il tema è che il comune essendo prodotto da tutti deve appartenere a tutti è il problema è, allora, quello della *gestione comune del comune*.

Rispetto a questa impostazione, volutamente scelta perché la più radicale, esistono molteplici varianti che non è possibile ora seguire nel loro svolgersi.

Un riferimento va, tuttavia, fatto al *Manifesto* scritto da Ugo Mattei<sup>9</sup> che valorizza in particolar modo, in tema di beni comuni, i rapporti tra questi e l'ambiente. Mattei contrappone la visione del mondo, oggi dominante, basata sulla competizione tra individui e tra gruppi, sulla concorrenza, sul consumismo, sulla quantità; rispetto a quella fondata su un'idea ecologica e comunitaria, sulle relazioni, sulla qualità. In tale prospettiva il bene comune vince sulla proprietà privata; quest'ultima va riportata sotto rigoroso controllo pubblico e drasticamente limitata, prima che sia troppo tardi. In concreto, considerare l'acqua, la scuola, l'informazione, la sanità come beni comuni «significa innanzitutto creare una barriera politica alta contro ulteriori processi di privatizzazione. Allo stesso tempo, non significa affatto trasferire la gestione di questi beni comuni a strutture dello Stato o di enti locali legittimate dalla delega della rappresentanza politica generica o dal principio burocratico. Significa, viceversa, studiare ed elaborare strutture di governo partecipato e autenticamente democratico, capaci di attrarre gli amministratori più motivati, incentivarne il perseguimento di una logica transnazionale e transgenerazionale, quale quella ecologica, e controllarne l'operato esercitando il diritto fondamentale all'accesso da parte di tutti. Queste strutture di governo dei beni comuni devono essere calibrate sulla comunità degli utenti e dei lavoratori, vedendosi attribuite le competenze necessarie e sufficienti per operare la gestione virtuosa ed ecologica dei beni comuni di cui sono chiamate ad occuparsi. Competenze ecologiche, dunque, legate alle comunità di riferimento e libere dall'arbitrio dei confini giurisdizionali dello Stato e degli enti territoriali. In effetti i beni comuni, in virtù del loro senso contestuale, sfuggono a determinazioni astratte. Ve ne saranno alcuni di portata strettamente locale, come un piccolo parco giochi adiacente ad alcuni

<sup>9</sup> Mattei U. 2011, *passim*. Mattei è sicuramente il maggiore studioso della materia in Italia con vasta produzione scientifica e importante esperienza nell'ambito della comparazione giuridica. Inoltre ha patrocinato sul tema dei beni comuni iniziative di grande rilievo.

condomini, o una scuola materna; altri di portata più ampia, come la rendita fondiaria, che richiede strutture di governo transcomunali, coincidenti almeno con il perimetro degli insediamenti urbani continuativi; altri ancora di portata nazionale, coincidente con la giurisdizione della rappresentanza politica, come la libertà di informazione; altri infine di portata transnazionale, come la ricerca universitaria o il governo di Internet».

Forte è poi la critica nei confronti del diritto *dogmatico* non in grado di decifrare gli avvenimenti in corso. In realtà il diritto *non esiste senza uomini o donne che la interpretino*. L'obiettivo è allora quello di una nuova istituzionalizzazione di *un governo partecipato dei beni comuni, capace di restituirli in una prima fase alle comunità di utenti e di lavoratori (art. 43 Cost.) e poi definitivamente alle moltitudini che ne hanno necessità*.

Mattei si rende perfettamente conto che in relazione ai beni comuni il vero problema è quello della gestione efficiente rispetto alla ricorrente incapacità della Pubblica Amministrazione di assicurarla. La stessa Ostrom nell'esaminare una serie di casi storici ha dovuto constatare l'esistenza di esiti eterogenei. In alcuni casi, la comunità è riuscita a conservare e incrementare le risorse, mantenendo un certo benessere; in altri le ha dissipate, andando incontro alla rovina. Nell'ottica *neo istituzionalista* abbracciata dalla Ostrom in tema di beni comuni, il nodo centrale è quello dell'efficienza dei controlli sulla gestione e sugli utenti. Mattei risolve il problema indicando la necessità di un processo di trasformazione in senso virtuoso dell'essere umano.

Le riferite teorie, tra l'altro di forte suggestione, perseguono un'ambiziosa prospettiva di ampliamento delle *libertà* e dei *poteri* della collettività. In realtà, la declamazione più radicale di quest'idea, l'*epos*, subisce mascheramenti o secolarizzazioni come può capitare col collegamento dei beni comuni con i diritti fondamentali; diritti la cui latitudine, se non opportunamente filtrata dal legislatore, invade e coincide con la vita intera dell'uomo<sup>10</sup>. Non può sfuggire la non neutralità di un progetto scientifico la cui grammatica, che attraversa l'ispirazione del mito enciclopedico, o, se si vuole, di una teoria globale più che generale, finisce per fondarsi su motivazioni ideologico – politiche. Qui è evidente il rischio che la *species iuris* (forma o schema) – in buona sostanza il risultato che la scienza giuridica ottiene dalla generalizzazione (astrazione) – finisca per orientarsi in tal modo verso la *totalità*; o in altri termini, per dirla con Popper<sup>11</sup>, *verso un pezzo intero del mondo*. Ora, se è corretto ritenere che i campi di studi (o discipline) hanno continua necessità di ridefinire il loro oggetto intorno ai problemi che di volta in volta analizzano, quindi oltre le tradizionali declinazioni accademiche (era Popper a ricordarci che non siamo studiosi di materie, ma di problemi); è altresì vero che il problema,

<sup>10</sup> Mi sembra di essere perfettamente in linea con la lezione di Castronovo C. 2015, pp. 15 ss.; 185 ss.

<sup>11</sup> Popper K.P. 1961<sup>3</sup>, p. 72

come tutti i problemi, conserva sempre la sua specificità. Ciò vuol dire che la ricerca non può avere per oggetto la totalità che resta un'idea ambigua e difficile da definire. Mi sembra, in proposito, persuasiva e ancora attuale l'osservazione di uno dei maggiori esponenti della tradizione veteroeuropea – Max Weber – secondo cui nella nomologia delle scienze storiche «quanto più ampia è la validità di un concetto di specie – il suo ambito – tanto più esso si allontana dalla pienezza della realtà, poiché per contenere l'elemento comune di più fenomeni deve essere pure il più possibile astratto, cioè povero di contenuto»<sup>12</sup>. In pratica, la totalità non ha nella scienza della cultura un proprio valore. Se la osserviamo da una certa prospettiva, l'idea della totalità evoca l'esistenza di un condizionamento (unilaterale) tra struttura e sovrastruttura che ci riporta di fatto ad una concezione marxiana del fenomeno sociale (meccanicistica) – almeno in quella prevalentemente interpretata in senso engelsiano – storicamente superata in considerazione dell'esistenza di una pluralità di fenomeni tra loro concatenati secondo uno schema esplicativo correlato alla specificità della direzione in cui la ricerca muove<sup>13</sup>. Il richiamo è, allora, alla legittimità di orizzonti spirituali diversi.

Dietro tutto ciò, sul piano del sapere giuridico vi è anche l'idea del superamento del garantismo di quel *diritto eguale* di cui parla lo *Stato di diritto*, in modo da far emergere il bisogno di un *diritto diseguale* capace di dare corposità reale alla eguaglianza formale<sup>14</sup>. Di qui la critica all'oggettività, imparzialità e/o neutralità del sistema giuridico con l'obiettivo di allargare la coscienza della storicità del diritto e della sua strumentalità.

Le teorie alle quali si è fatto appena cenno non sono, a mio sommesso avviso, scientifiche; piuttosto messianiche nella misura in cui intendono trasporre nella nostra realtà la *città del sole* e l'aspirazione palingenetica allo sviluppo umano e a una società migliore. L'esperienza storica ci dice, anzi, che questa illusione è stata la più tragica e devastatrice nel secolo *breve*.

Ma la rinuncia al migliore dei mondi non equivale alla rinuncia a un mondo migliore. Quel che occorre è un pensiero adatto ad afferrare la multidimensionalità della realtà (antroposociale) e riconoscere i meccanismi delle interazioni per affrontare la complessità piuttosto che cedere al determinismo che porta a ritenere che lo Stato sia null'altro che una semplice dimensione sovrastrutturale, strumento nelle mani del capitalismo. Con questo non vogliamo disconoscere il fatto che una teoria del *comune* – superato il fascino della sua incantazione ideologica di matrice moralistica e collettivistica – offra molti e importanti spunti di riflessione di fronte a problemi generali che travagliano l'umanità.

<sup>12</sup> Weber M. (1922) 1985<sup>6</sup>, pp. 179-180.

<sup>13</sup> Sul tema rileggerci Rossi P. 1956, pp. 324 ss. a proposito dell'antideterminismo in Max Weber.

<sup>14</sup> In Italia, potrebbe essere richiamato l'art. 3, 2° co. Cost. come anticipazione programmatica di dare concretezza ai diritti di libertà, a quelli di partecipazione e di sovranità



Per il giurista – a cui è del tutto estranea l'idea di un dissolvimento dello Stato *attraverso l'affidamento delle sue competenze alle comunità di utenti e di lavoratori e poi definitivamente alle moltitudini che ne hanno necessità* – occorre in primo luogo delimitare l'area di incidenza del concetto di *bene comune* e, poi, a cosa si allude esattamente con l'ambigua formula della *gestione comune del comune*.

Sul primo quesito occorre chiarire se il bene comune va riferito ad una categoria limitata di beni – ad esempio i beni ambientali e culturali – ovvero se è anche comprensivo di funzioni come quella formativa, compresa la ricerca, e assistenziale. Al tempo stesso va delineata la provenienza degli interessi che convergono sul bene. Infatti essi possono riferirsi al tempo stesso a interessi non individuali, oppure a interessi individuali ma omogenei, o, ancora, a interessi di carattere eterogeneo, ma perseguibili unitariamente. Di ciò se ne parla molto genericamente. Probabilmente chi ne parla lo sa meglio di noi; ma ce ne lascia l'interpretazione come atto democratico e antiautoritario, che è poi, dopo il sessantotto, una fissazione assai diffusa in ambienti accademici. Da lontano si sente, l'aria verdiana *Oscar lo sa | ma nol dirà*.

Vorrei ora passare a un breve esame di quanto capita nel mondo angloamericano in tema di *Commons*. che, a mio avviso, costituisce in ogni caso un'esperienza diversa dalla nostra.

### I.3. *L'esperienza dei Commons nell'ambiente anglo-americano*

Nel mondo anglo-americano si parla molto dei *Commons*, dei *Semi Commons* e degli *Anticommons* in una letteratura tanto vasta da non potere essere riferita. Con molta semplificazione possiamo dire che negli Stati Uniti, per gli economisti i beni comuni sono quelli socialmente indispensabili che, per il loro scarso potenziale economico o per i costi troppo elevati, non possono essere forniti dal libero mercato. In linea di massima essi vengono a coincidere con i beni pubblici e si caratterizzano dal *principio della non rivalità*, in base al quale l'utilizzo del bene da parte di un singolo individuo non diminuisce le possibilità di utilizzo da parte di altri individui; e dal *principio di non escludibilità*, in base al quale nessun individuo può essere escluso dall'utilizzo del bene<sup>15</sup>. La non escludibilità, o collegialità dell'offerta, presuppone che il consumo di un bene da parte di un soggetto non debba ridurre la quantità disponibile per gli altri. Su questo principio trova fondamento l'idea dello *sviluppo sostenibile* che potrebbe essere definito come «quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri».

Storicamente il problema nasce sui modi di gestione delle acque che rappresentano una risorsa naturale *scarsa*<sup>16</sup>. Esso, tuttavia, assume la veste di una riflessione

<sup>15</sup> Olson M. 1983.

<sup>16</sup> Riferimenti in Ostrom E. 2011, pp. 49-63. Una interessante raccolta di saggi sulle questioni

organica solo nel 1968 con uno studio di Garret Hardin, che in un notissimo saggio dal titolo *The tragedy of the commons*<sup>17</sup>, pose il problema della conservazione delle risorse del pianeta collegandolo alla necessità di un controllo sullo sviluppo demografico e di un superamento delle discipline (ritenute arcaiche) dei *common goods*. L'Autore parte dalla considerazione a tenore della quale «Associare il concetto di libertà riproduttiva alla convinzione che ogni nato abbia eguale diritto ai beni comuni significa destinare il mondo a una tragica linea di azione». Per dimostrare la fondatezza di quest'assunto, egli formula un paradosso nel quale la premessa è data dalla constatazione che l'individuo, se si comportasse in modo razionale, tenderebbe a sfruttare massimamente una risorsa traendone, nel breve periodo, un sicuro vantaggio personale. La conseguenza è che lo sfruttamento intensivo individuale produrrebbe esternalità negative; ma, queste verrebbero distribuite a carico e in danno dell'intera collettività. Il paradosso sta nel fatto che scelte individualmente razionali portano a risultati collettivamente irrazionali. Ora, giacché le risorse del pianeta non sono illimitate e le popolazioni tendono a crescere indefinitamente, comportamenti del tipo ipotizzato realizzerebbero una tragedia<sup>18</sup>.

Per la soluzione del problema, l'Autore ipotizza scenari alternativi che, per quanto lui stesso riconosce discutibili, impongono una scelta obbligata; diversamente non rimarrebbe che rassegnarsi alla degenerazione (*tragedy*) della *common properties*. Gli scenari prospettati sono: la vendita dei beni comuni ai privati col ricorso a meccanismi selettivi (aste); l'assegnazione degli stessi solo ad alcuni individui scelti o attraverso valutazioni meritocratiche, o per estrazione a sorte; ecc.

Vi è in Hardin una concezione della realtà umana unidimensionale nel senso di ritenere che l'uomo sia per sua natura egoista, calcolatore e, pertanto, portato ad appropriarsi indiscriminatamente delle risorse collettive. È una concezione, largamente presente nella nostra cultura (non a caso viene accostata ad Hobbes che è una figura centrale nelle teorie dello Stato autoritario)<sup>19</sup>, nella quale la realtà umana (o antroposociale) è povera: priva cioè di complessità e di multidimensionalità. La razionalità profonda, che è alla base della premessa del paradosso di Hardin, in realtà non esiste o quanto meno non è scientifica ma messianica, perché l'uomo non vive e progredisce in modo frontale, ma per deviazioni, fortificazioni, invenzioni, ecc.

ni di cui si parla in questo paragrafo è in Marella M.R. 2012.

<sup>17</sup> Hardin G. 1968, pp. 1243-1248

<sup>18</sup> Hardin G. 1968, *loco cit.* fornisce il seguente esempio della sua tesi: «il pastore razionale concluderà che per lui l'unico comportamento sensato da seguire sarà quello di aggiungere un altro animale al suo gregge. E poi un altro; e un altro ancora ... Ma alla medesima conclusione giungono ciascuno e tutti i pastori razionali che condividono un bene comune. In ciò sta la tragedia. Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge – in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui si precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il suo massimo interesse in una società che crede nel lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta rovina a tutti».

<sup>19</sup> Nivarra L. 2012, p 75.

Questo non significa che si debba ignorare il tornaconto personale, ma esso non può essere un criterio assoluto di valutazione. Ciò che occorre è un pensiero adatto ad afferrare la ricchezza della realtà e riconoscere il gioco delle interazioni e retroazioni, ad affrontare la complessità piuttosto che cedere ai manicheismi ideologici, alle mutilazioni tecnocratiche, alla falsa razionalità. I bisogni umani non sono solamente economici e tecnici, ma anche affettivi e mitologici.

Questo tema del rapporto tra individuo e beni comuni muove nel sottofondo, quando non è esplicitato, nella maggior parte delle teorie sui beni comuni.

La tesi di Hardin è stata da alcuni criticata e da altri condivisa. Le principali critiche le leggiamo riportate negli scritti di Elinor Ostrom, premio Nobel nel 2009 per l'economia.

La Ostrom pone a premessa della sua indagine il confronto tra contesti diversi, anche molto distanti fra di loro, sia in termini spaziali che culturali, in cui le risorse comuni<sup>20</sup> sono state regolate e gestite a volte con successo e altre volte con fallimento. Sulla scorta di quanto rilevato l'Autrice ritiene che sia possibile porre «accanto alla proprietà in senso stretto e alle istituzioni pubbliche, che possono in alcuni casi e dentro limiti precisi contribuire ad un'efficace regolazione delle risorse del pianeta, anche istituzioni intermedie, che esprimono una sorta di *governance* di coordinamento delle istanze proprietarie capace di integrare le norme dell'ordinamento giuridico statale»<sup>21</sup>.

Alla soluzione liberista per cui la tragedia delle risorse comuni può essere evitata affidandone la gestione al mercato attraverso la privatizzazione e a quella statalista, che individua nello Stato l'unico soggetto in grado di imporre regole generali volte ad assicurare la tutela di questi beni, la Ostrom propone una terza via: quella della gestione collettiva delle risorse. L'analisi è rigorosa nella misura in cui riconosce che anche le soluzioni proposte possano andare incontro a problemi quale ad esempio quello di dover creare senso di responsabilità nei soggetti che si trovano a gestire la risorsa. In ogni caso, una buona amministrazione delle risorse può essere raggiunta anche per *trial and errors*, in modo che gli individui prima o poi riusciranno a auto-gestirsi.

Alla tesi richiamata non sono mancate critiche tra le quali la principale è costituita dal fatto che le comunità analizzate dall'Autrice *sono tutte comunità piccole che non superano i 15.000 abitanti*. Ora, «è facile capire che quanto più cresce la scala dei fenomeni, e dei beni comuni connessi, e si amplia il livello della governabilità, tanto più diminuisce attualmente la capacità di governo effettivo, producen-

<sup>20</sup> L'espressione usata da Ostrom è quella di *Common-Pool Resources* (CPRs o *commons*), è generalmente tradotta in termini di *risorse comuni*. Tuttavia, la definizione inglese include anche le *risorse collettive*, le *proprietà collettive a gestione comunitaria*. Invece, il termine *risorse comuni* opera un significativo richiamo al loro valore economico sia in sé sia rispetto alla comunità degli utilizzatori.

<sup>21</sup> Ostrom E. 1990, pp. 88, 99 ss.

dosi così *tragedies of commons* in serie»<sup>22</sup>. Tra l'altro in ultima istanza il modello di gestione delle risorse comuni ipotizzato da Ostrom non è quello di una società senza istituzioni bensì esso è il prototipo di una società in cui le istituzioni facilitano e sostengono l'azione collettiva.

Lo studio della Ostrom ha un prevalente carattere descrittivo e serve soprattutto, attraverso il confronto delle esperienze analizzate, a dimostrare che la tesi di Hardin *ha carattere parziale in quanto è possibile regolare l'uso dei beni comuni attraverso criteri condivisi (o anche formalmente regolamentati) dalla stessa collettività*<sup>23</sup>.

Occorre, infine, dar conto che il dibattito sui *commons* in area anglosassone è in continua evoluzione e abbraccia settori sempre più disparati con una dilatazione del concetto rispetto alla sua originaria formulazione<sup>24</sup>. Il settore più interessato da questo processo evolutivo (le nuove *enclosures*) è stato quello dei beni immateriali. Nella sua accezione originaria il termine *common* stava ad indicare un bene di uso comune – terra o edifici; poi, elementi dell'ambiente: foreste, atmosfera, acque, aree di pesca, pascoli – dal cui accesso nessuno poteva essere escluso. Partendo da questa nozione ristretta si è col tempo finito per comprendere servizi pubblici come istruzione, sanità; utilità come elettricità, acqua, trasporti; fino al capitale sociale', inteso genericamente, come il valore delle relazioni sociali; tecnologie informatiche ecc. Insomma la categoria dei *commons* inizia a inglobare beni completamente diversi da quelli che originariamente conteneva e con caratteristiche molto diverse in quanto non presentano il problema della scarsità, non risentono dell'usura dell'uso e del tempo e che anzi trovano miglior modo di realizzarsi nel loro maggiore utilizzo (c.d. beni *anti-rivali* il cui valore non viene sottratto al momento dell'uso). L'attenzione si è in tal modo spostata dai tradizionali *commons*, prevalentemente risorse naturali, verso i c.d. *semi-commons*<sup>25</sup> *che sono quei beni per i quali vi è commistione tra proprietà privata e proprietà comune, cosicché gli usi privati della risorsa si combinano con quelli comuni. Per le sue caratteristiche tecniche, internet è il semi-commons per eccellenza.*

Una particolare ipotesi, che evoca la tragedia di Hardin, si avrà quando gravitano sullo stesso bene più proprietari, ciascuno muniti di un diritto di veto nei confronti degli altri di guisa da essere in grado di impedire il miglior uso del bene. Si parla in proposito dell'esistenza di un *anti-commons*. Scrive Heller M.A.: «A resource is prone to overuse in a tragedy of the commons when too many owners each have a privilege to use a given resource, and no one has a right to exclude others. By contrast, a resource is prone to under use in a tragedy of the anti-commons when multipl owners each have a right to exclude others from a scarce resource

<sup>22</sup> Donolo C. 2013, p. 387.

<sup>23</sup> Cfr. Vitale E., 2013, p. 13.

<sup>24</sup> Esauriente sul punto è il lavoro di Dallera G., 2012.

<sup>25</sup> Per questa nuova categoria di beni si veda Smith H. E., 2000, p. 131.

and no one has an effective privilege of use. In theory, in a world of costless transactions, people could always avoid common or anticommons tragedy by trading their rights. In practice, however, avoiding tragedy requires overcoming transaction costs, strategic behaviors, and cognitive biases of participants, with success more likely within close-knit communities than among hostile strangers»<sup>26</sup>.

## II

### II.4. *Il regime delle acque in Italia. Prime indicazioni per una disciplina dei beni comuni*

Per capire di cosa stiamo parlando sul piano della disciplina giuridica prenderei le mosse dal regime giuridico delle acque da dove emergono alcune indicazioni significative, senza, però, seguire la tormentata vicenda del referendum che lo ha interessato il cui risultato è stato nel tempo diluito (o annullato)<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Heller M.A. 2001, p. 87. Dello stesso Autore 2010.

<sup>27</sup> Ricordiamo che la Legge n. 36/1994 (Legge Galli) ha sancito la proprietà pubblica delle acque, il loro uso secondo criteri di solidarietà, risparmio e riuso, con priorità dell'uso potabile; sia separato la proprietà – a cui resta connessa l'attività di indirizzo e controllo – dalla gestione con la possibilità che quest'ultima possa essere affidata a privati. In quest'ambito la determinazione delle tariffe avviene con la regola *full recovery cost*: cioè copertura totale dei costi e remunerazione del capitale investito. L'art. 35 della legge finanziaria 2002 rubricato *Norme in materia di servizi pubblici*, ha consentito il conferimento della «titolarità del servizio a società di capitali individuate attraverso l'espletamento di gare ad evidenza pubblica» e la trasformazione di aziende speciali e consorzi in S.p.A. Il successivo Decreto Legge n. 269/2003 ha previsto che le Spa possano essere anche ad intero capitale pubblico, definite società di gestione *in house*, anche se non necessariamente finalizzate alla gestione per l'interesse generale. La Legge n. 133/2008 all'articolo 23-bis rubricato *Servizi pubblici locali di rilevanza economica* disciplina l'affidamento e la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica ai privati, fra cui quelli *in materia d'acqua*. Questa norma di fatto liberalizza la gestione dei servizi di pubblica utilità gestiti da aziende municipalizzate di proprietà di Comuni ed Enti Pubblici. Il Decreto Legge n. 135/2009, noto come *Decreto Ronchi*, che all'articolo 15 privatizza la gestione dei servizi idrici stabilendo che «il conferimento della gestione dei servizi pubblici locali avviene in via ordinaria a favore di imprenditori o società in qualunque forma costituite (...) e a società a partecipazione mista pubblica e privata» e in via eccezionale a società a capitale interamente pubblico. L'articolo 23-bis, 5° co., afferma stabilisce che «la proprietà delle reti deve essere pubblica» e che solo «la loro gestione possa essere affidata a soggetti privati». Il Referendum del 2011 che ha abrogato il predetto articolo 23-bis della Legge n. 133/2008 nonché l'articolo 15 del Decreto Legge n. 135/2009 (Decreto Ronchi), col timore che la privatizzazione della gestione del servizio idrico potesse determinare ulteriori e significativi aumenti delle bollette ed una riduzione drastica degli investimenti necessari per la modernizzazione degli acquedotti, della rete fognaria, degli impianti di depurazione. Avverso l'esito del Referendum si colloca di fatto il Decreto Legge n. 138/2011, che, all'art. 4, prevede la sostanziale riproposizione dell'obbligo (questa volta con l'esclusione

Partiamo dalla constatazione che l'acqua rappresenta storicamente una espressione paradigmatica dei beni comuni trattandosi di una risorsa il cui eccessivo depauperamento può portare ad una indisponibilità per tutta la comunità e della quale è necessario assicurarne la fruibilità a tutta la collettività per garantirne bisogni primari.

La legge c.d. Galli, le cui disposizioni sono poi rifluite nel Codice dell'ambiente, (art. 1) ha introdotto la dichiarazione *ex lege* di pubblicità di tutte le acque stabilendo che «qualsiasi uso delle acque è effettuato salvaguardando le aspettative e i diritti delle generazioni future, a fruire di un integro patrimonio ambientale» e che tutti «gli usi delle acque siano indirizzati al risparmio e al rinnovo delle risorse per non pregiudicare il patrimonio idrico, la vivibilità dell'ambiente, l'agricoltura, la fauna e la flora acquatiche, i processi geomorfologici e gli equilibri idrologici».

Il legislatore ha in tal modo collocato la risorsa idrica nel patrimonio ambientale ritenendo che la demanialità sia la soluzione più idonea all'inquadramento dei beni comuni e che l'appartenenza collettiva comporti un dovere di conservazione legato al diritto di fruizione.

In una sentenza la n. 273 del 2010 la Corte Costituzionale<sup>28</sup> nelle considerazioni in diritto fissa due importanti criteri sulla disciplina delle acque che possono essere generalizzati come criteri per l'uso e la gestione dei beni comuni.

In primo luogo, sostiene che l'acqua sia un bene di tutti da distribuire secondo criteri razionali e imparziali stabiliti da apposite regole amministrative. In tal senso si legge che l'acqua è *un bene che appartiene in principio alla collettività* e, come tale, tutti hanno diritto ad accedervi. In quest'ambito l'utilizzazione delle acque deve avvenire *secondo criteri di solidarietà*.

In secondo luogo, la richiamata sentenza sostiene che La Pubblica Amministrazione ha un potere-dovere di gestire questo bene della collettività programmando e vigilando «sulle ricerche e sui prelievi, allo scopo di evitare che impossessamenti incontrollati possano avvantaggiare indebitamente determinati soggetti a danno di altri o dell'intera collettività». Da tale angolo visuale precisa che «l'integrale pubblicizzazione delle acque superficiali e sotterranee è stata strettamente legata dall'art. 1 della legge 5 gennaio 1994, n. 36 (Disposizioni in materia di risorse idriche) alla salvaguardia di tale risorsa ed alla sua utilizzazione secondo criteri di solidarietà. Da questo doppio principio discende la conseguenza che deve essere la pubblica amministrazione a disciplinare e programmare l'uso delle acque».

del servizio idrico integrato) alla privatizzazione dei servizi pubblici locali. Tuttavia, la Corte Costituzionale, che ribadisce la necessità di procedere sui servizi pubblici locali tenendo conto dell'esito referendario. Sempre nel 2012, il governo Monti, dopo aver conferito all'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas delle nuove competenze sul servizio idrico integrato, approva un nuovo sistema tariffario che reintroduce, sotto diverse voci, la *remunerazione del capitale investito* nella gestione del servizio. Infine la legge delega 4 agosto 2015 avente ad oggetto la *Riorganizzazione della amministrazioni pubbliche* delega il governo a procedere liberamente e speditamente in questa direzione, consegnando la gestione dell'acqua alle multiutility quotate in Borsa.

<sup>28</sup> Corte costituzionale, 22.07.2010, n. 273, punto 4 considerazioni in diritto.

Sul punto, conclusivamente si può osservare che, al momento, l'acqua è il bene demaniale che per primo ha ricevuto una regolamentazione informata a due caratteristiche fondamentali, e cioè:

(i) l'appartenenza collettiva;

(ii) il potere-dovere dell'apparato amministrativo di tutelare la risorsa secondo i principi costituzionali della protezione ambientale e dello sviluppo sostenibile, che vedono al centro l'uomo ed il libero svolgimento della vita.

## II. 5. *Beni comuni in proprietà privata: indicazioni provenienti dalla disciplina dei beni culturali*

La proprietà privata può avere ad oggetto beni d'interesse per la collettività, di ciò se ne ha immediata percezione in tema di beni culturali. Generalmente questo interesse si manifesta in sede di circolazione di questi beni culturali l'imposizione di una prelazione legale munita di riscatto; in sede di godimento con l'imposizione di obblighi di varia ampiezza e natura (come può, ad esempio, essere il diritto di visita o l'obbligo di manutenzione, ecc.).

Il fondamento di tutto ciò risiede, oggi, in un principio della nostra costituzione economica rappresentato dalla *funzione sociale della proprietà*<sup>29</sup>. Con ciò, è op-

<sup>29</sup> La *funzione sociale della proprietà* è un concetto che trova i suoi precedenti nel pensiero cristiano ed è generalmente attribuita a Tommaso d'Aquino; ma, già nel dibattito tra i Padri della Chiesa tra il IV e V sec. emergeva, se non con questo termine, un orientamento di questa natura, in particolar modo negli scritti di Giovanni Crisostomo (cfr. Orabona L. 1964). In chiave moderna, il concetto è fatto risalire al discorso di Robespierre alla Convenzione del 24 aprile del 1789 (cfr. Duguit L. 1930, p. 612 e ss.). Vi è una questione di fondo che traspare da molte teorie sui beni comuni in parte legata al tema della funzione sociale della proprietà e in altra parte al riconoscimento della stessa proprietà come diritto. Si tratta di argomenti molto risalenti nel tempo che meriterebbero ampia trattazione. Per ora ci limitiamo a scarse considerazioni richiamando l'attenzione sul fatto che il fenomeno proprietario rappresenta il correlato giuridico di un lungo processo di razionalizzazione del vivere sociale e di evoluzione del diritto privato. Parliamo della proprietà individuale di epoca moderna perché è quella che si viene ad affermare col codice napoleonico e che, poi, passa nelle altre codificazioni dell'Europa continentale. La proprietà individuale, libera dai gravami feudali, è il portato dell'organizzazione mercantile, poi capitalistica, del mercato perché più efficiente sul piano delle scelte produttive e funzionale su quello dell'espansione economica. Una conferma di questo passaggio la troviamo nella lettura di Luhmann N. 1997 il quale, rivolgendo lo sguardo alla società moderna, afferma: «proprietà e contratto si presentano come le cause più importanti di diritti e di doveri (...) al punto che in un'epoca di profondi rivolgimenti come il diciottesimo secolo, si poteva dire che essi corrispondevano, né più né meno, alle ragioni stesse della società e del diritto. (...) Il ricorso dell'economia alle istituzioni giuridiche spiega lo sviluppo dei concetti di proprietà e di contratto, sulla base delle fonti romane, nella duplice direzione come diritto di disporre, e l'azionabilità di tutti i contratti sul fondamento del mero consenso delle parti» (pp. 783-784). Questo richiamo al diritto romano lo troviamo anche in studiosi di diritti antichi, come ad esempio in di Maine T.S. 1946 giurista vicino alle discipline sociologiche ed antropologiche, che parla della proprietà come diritto naturale e in un

portuno sottolineare, non s'intende aderire alla tesi a tenore della quale l'attività

ordine di idee non lontano da in Tuck R. 1979, pp. 8 ss. il quale ritiene che nel diritto antico la proprietà non rimanda ad una relazione tra le parti, ma esprime il «controllo totale di un soggetto sul suo mondo fisico: la sua terra, i suoi schiavi il suo danaro (...) insomma un potere attivo dell'individuo». Ha osservato Paolo Grossi P. 1977, pp. 114 ss. che la vicenda della proprietà ha pervaso l'intera riflessione della scienza giuridica ottocentesca e in particolar modo quella versione individualista d'inarrestabile *potenza*. Tuttavia, anche in quel contesto storico si levarono alcune voci contrarie alla vulgata dominante, fra loro diversissime per natura, scopi e ambizioni. Una rassegna di queste voci non attiene a questa ricerca che può solo limitarsi a registrare quali di esse si pone sullo sfondo di più recenti problematiche come quello della proprietà collettiva, figura che richiama, con la dovuta contestualizzazione, la teoria dei beni comuni. Scrive Grossi: «L'operazione proprietà collettiva – che vedrà fra poco tanti combattenti con varia ingenuità ma con pari acrimonia su posizioni contrapposte – sta per essere varata (...). Sta, infatti, per iniziare la grande disputa. La proprietà collettiva, la forma appropriativa originaria, le forme appropriative dei diversi momenti storici e dei diversi paesi, in modo particolare quella degli antichi germani, son problemi che diventeranno di qui a poco oggetto normale delle quotidiane cicalate accademiche e addirittura delle conversazioni dei salotti, con straordinaria capacità – che chiunque dimostra – di passare dall'argomento economico alla fondazione erudita, dal discorso giuridico a quello socio-etnologico». Ed è sempre Grossi, che segnala la rilevanza che il contributo di Gierke assunse per gli autori italiani che, nella cosiddetta *grande disputa* sulla proprietà, tentarono di rovesciare la predominante impostazione individualista della proprietà. Ho qualche dubbio che possa essere posta su di un versante per così dire *comunitarista* la posizione di Otto von Gierke (1841-1921) in quanto non mi sembra che la *Genossenschaftstheorie* rappresenti una teoria contraria alla libertà della proprietà individuale e all'esercizio di questa. Gierke è un autore difficile che vive sul crinale di due mondi: quello proveniente dalla tradizione dei popoli germanici e l'altro della modernità. La sua riflessione scientifica è molto ampia in quanto investe l'intero complesso dei rapporti che corrono tra diritto pubblico e diritto privato. La sua opera, non molto conosciuto in Italia, è stato oggetto in Germania di valutazioni critiche, ma anche di altrettanti apprezzamenti; essa presenta aspetti in parte contraddittori in ogni caso ad essa va ascritto il merito di avere intravisto l'evoluzione della società moderna che si andava affermando nell'ottocento, e del ruolo svolto dai processi di accumulazione della ricchezza. In tema di proprietà privata, Gierke assume posizione in occasione dei lavori preliminari al BGB. Questa posizione (*Eigentumsbegriff*) si racchiude nella proposizione, notissima, del *keine Recht ohne Pflicht* tratta dall'esperienza storica tedesca dove la proprietà è soprattutto *eine historische, keine logische Kategorie*. Ed è proprio l'esperienza storica che suggerisce una costruzione dei diritti soggettivi secondo uno schema binario dove da un lato si colloca il potere riconosciuto al singolo; dall'altro la presenza di corrispondenti obblighi. Sono questi obblighi che assicurano la funzione sociale (*sociale Harmonie*) della proprietà rendendo in tal modo compatibili tra loro i principi dell'*Herrschaft* e di *Genossenschaft*. Un passo dell'Autore (1889) ben chiarisce quest'aspetto: «Mit dem Satze „kein Recht ohne Pflicht“ hängt innig unsere germanische Anschauung zusammen, daß jedes Recht eine ihm immanente Schranke hat. Das romanistische System an sich schrankenloser Befugnisse, welche nur von außen her durch entgegenstehende Befugnisse eingeschränkt werden, widerspricht jedem sozialen Rechtsbegriff. Uns reicht schon an sich keine rechtliche Herrschaft weiter, als das in ihr geschützte vernünftige Interesse es fordert und die Lebensbedingungen der Gesellschaft es zulassen». Muove in Gierke una idea di fondo che non è solo quella di configurare una proprietà *attiva* in quanto caratterizzata dalla presenza di obblighi; ma, di rivalutare, all'interno dell'ordinamento statale, la funzione dei *corpi intermedi*, il cui modello di riferimento prende spunto dalla *Genossenschaft* delle antiche comunità germaniche. In tal modo egli svincola la realtà sociale dalla visione atomista e individualista che è corollario della



privata è già sottoposta all'utile sociale in ragione di quanto disposto dall'art. 42, 2° co. Cost. senza che il legislatore ordinario abbia quanto meno fissato i criteri di siffatta sottoposizione. Infatti la funzione sociale dei diritti soggettivi privati non può essere concepita alla stregua di una *clausola generale*, operante nei rapporti interindividuali, fonte diretta di qualificazioni giuridiche concrete – come quella della buona fede o della correttezza – per il fatto che essa, pur nelle sue trasparenti componenti, è troppo generica. Ciò non vuol dire che l'attributo *sociale* caratteristico di talune norme costituzionali non sia in grado di far emergere un interesse – diverso da quello sia dello Stato, sia del soggetto privato – che potremmo definire, con buona approssimazione, *collettivo* o *comune*, cioè diverso da quello individuale, ma diverso anche, per ragioni storiche e strutturali, da quello dell'intera collettività impersonificata dallo Stato. Partendo da questa impostazione è certamente legittimo pensare a un intervento legislativo che consenta una concreta realizzazione di questo interesse a condizione del rispetto delle posizioni soggettive costituzionalmente garantire<sup>30</sup>. In questa prospettiva è possibile rileggere una serie di strumenti, ormai consolidati, del diritto privato – richiamerei le prelazioni, taluni obblighi legali (ad esempio quello a contrarre) – che sono sorti a tutela di interessi collettivi, di gruppo o comuni<sup>31</sup>.

L'evoluzione del sistema ha in larga misura fatto perdere al tema della funzione sociale della proprietà – concetto poliedrico, indeterminato se non generico (potendo di volta in volta significare diritto all'abitazione, modalità di uso, limiti, privazione dell'estensione in eccesso, ecc.)<sup>32</sup> – la sua valenza ideologica attraverso lo spostamento del suo nucleo costruttivo, fermo restando il sistema dei valori fatto proprio dalla Costituzione, dal diritto sulla cosa alle utilità che da essa si possono trarre (disciplina del bene; destinazione legale o volontaria). Questo discorso diviene pertinente per i beni comuni in proprietà privata che, se non andiamo errando, richiamano, ampliandone la portata e il significato, i *beni privati di interesse pubblico* che di là della loro costruzione strutturale - variamente declamata come *doppia signoria*, diritto *in re aliena*, poteri *in rem*, ecc. - vede nella disciplina del bene il concorrere di due distinte pretese: quella del proprietario e quella dello Sta-

concezione moderna dello Stato, compresa quella della pubblicistica tedesca di fine XIX secolo

<sup>30</sup> In realtà non crediamo che una *Generalklausel* sia una semplice *norma in bianco*, in quanto in virtù dell'emersione delle istanze che ad essa sono sottese, essa rappresenta un metro interpretativo delle leggi ordinarie. In tal senso già Rodotà S. 1960, p. 1293;

<sup>31</sup> In proposito segnalerei uno studio, ormai risalente nel tempo, che mi sembra di grande interesse sia sul piano teorico, con grande attenzione alla dottrina tedesca, che ricostruttivo delle varie fasi in cui si è concretata la tutela degli interessi sulla base dei principi costituzionali: Montischi L. 1967 *passim* e, per quel che ci occupa, specie il cap. I.

<sup>32</sup> Scriveva, infatti, Pugliatti 1954, p. 277, che la finalità di assicurare la funzione sociale della proprietà «è poliedrica e si direbbe addirittura indeterminata: tanti sono gli aspetti sotto i quali può concretarsi una funzione sociale». In alcuni casi, prosegue l'Autore, «non può esservi difficoltà ad applicare alla proprietà terriera (...) la formula <proprietà – funzione>» (p. 281) in ragione di una lettura congiunta degli artt. 42 e 44 Cost.

to, portatrici degli interessi degli amministrati (collettività). Si pensi, ad esempio, ai beni artistici rispetto ai quali già nel 1962 fu proposta la creazione di un *tertium genus* tra beni pubblici e beni privati<sup>33</sup>. Sta di fatto che, oltre la definizione, il regime speciale dei beni culturali, di cui al D.lg. 29 ottobre 1999 n. 490, comporta obblighi e doveri, anche per i privati, funzionalmente (o, se si vuole strumentalmente) collegati con il fine che s'intende realizzare mediante una globale disciplina del singolo bene e, quindi, direttamente collegati con l'interesse della collettività che s'intende soddisfare.

La disciplina dei beni culturali offre occasione per ulteriori riflessioni. Il discorso può, allora, partire dal fatto che i beni culturali sia che appartengono a privati, sia che appartengono ad enti pubblici o allo Stato sono portatori di una loro specifica identità che li distingue dai due precedenti modi di appartenenza di cui la loro peculiarità di categoria terza. Identità propria e funzione comune debbono trovare, nel nostro ordinamento giuridico, il loro fondamento nella normativa costituzionale che consente, attraverso il meccanismo della riserva, di collegare i due momenti. La proprietà privata sottoposta a riserva è stata dagli studiosi del diritto amministrativo collocata nell'ambito della figura della *proprietà privata d'interesse pubblico*, distinta dalla proprietà individuale *tout court* e dalla stessa proprietà collettiva (sottoponibile a sua volta a riserva come negli usi civici), caratterizzata dall'esclusione della proprietà individuale o solitaria. Siamo così in grado di richiamare le *riserve* previste negli artt. 42, 43 e 44 Cost. Sembra del tutto ovvio che non intendiamo procedere e proporre un'analisi di queste disposizioni, ma solo fissare alcuni passaggi in relazione a ciò di cui si parla. L'art. 42 sottopone a riserva la proprietà individuale affinché sia accessibile a tutti al fine di assicurarne la funzione sociale. Questa riserva non comporta, con buona evidenza, che la Pubblica Amministrazione svolga attività proprie attraverso la proprietà individuale. L'art. 43 consente *ai fini di utilità generale* l'espropriazione in favore dello Stato, di enti pubblici «o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». L'art. 44 Cost., infine, prevede una riserva finalizzata al fine di *conseguire il razionale*

<sup>33</sup> In tal senso Piva G. 1962., pp. 120-121. Si vedano poi le Dichiarazioni della *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, presieduta dall'onorevole Franceschini, istituita nel 1964 a seguito della legge n.310 del 26 aprile 1964, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione. A questa successe la *Commissione Papalardo*, dal nome dal suo presidente prof. Antonio Papalardo, che fu insediata in data 9 aprile 1968 dal Ministero della pubblica istruzione, la quale dopo circa due anni di lavoro presenta uno schema di d.d.l. sulla *Tutela e valorizzazione dei beni culturali*. I lavori di queste commissioni sono poi rifluiti nel D.lg. 29 ottobre 1999 n. 490 (*Testo unico in materia dei beni culturali ed ambientali*) che è stato pubblicato nel dicembre del 1999 ed è entrato in vigore nel gennaio del 2000.

*sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali*. In breve, si può dire che è la riserva a caratterizzare l'area dei beni comuni in proprietà privata.

Vediamo quali indicazioni possiamo trarre dalla disciplina dei beni culturali in proprietà privata. Siamo in presenza di un rinnovato schema proprietario caratterizzato:

a) dal superamento dell'inespressività dell'appartenenza attraverso l'innesto di un momento funzionale, dove il bene rileva come *mezzo* per il raggiungimento di uno scopo ulteriore e diverso da quello proprietario;

b) dalla presenza di regole che disciplinano il concorso dell'interesse individuale e di quello comune;

c) dall'individuazione della comunità di riferimento e dei poteri spettanti ai suoi componenti.

Ora è proprio dalla presenza di questi poli d'interesse che si fonda il *discrimen* tra i beni privati d'interesse comune e i beni pubblici.

## II.6. *La fruizione del bene comune: il diritto di accesso come diritto al godimento e all'utilizzazione dello stesso. Sue possibili qualificazioni*

Lo Statuto delle acque e la disciplina dei beni culturali pongono in evidenza, nella prospettiva del giurista, due dei temi centrali nella costruzione di una teoria dei beni comuni: quello della loro fruibilità da parte della comunità di riferimento, poi del diritto di accesso di ciascun componente della predetta comunità; l'altro relativo alle modalità di gestione del bene comune. Su questa traccia finisce per imporsi una necessaria riscrittura di importanti distretti del diritto privato e del diritto amministrativo. Non avendo quest'ambizione – anche per il peso di una eredità teorica, divenuta ormai una teologia dei concetti, che non è facile “*scrollare di dosso*” pur nella suggestione generalmente portata da un'idea di rivolgimento - ci limitiamo a pochi problematici accenti che possono assumere un qualche rilievo nello studio dei beni comuni.

Il primo di questi accenti cade sul principio dell'effettività<sup>34</sup>, convinti come siamo che al di fuori dell'effettività non vi sia diritto<sup>35</sup>. Da tale angolo visuale, il pro-

<sup>34</sup> E' noto che questo principio trova la sua previsione nell'art. 24 della Cost. secondo cui chi è titolare di un diritto soggettivo o di un interesse legittimo è, in pari tempo, titolare dell'azione con la quale far valere in giudizio quel diritto o quell'interesse legittimo. Il “*contenuto*” di tale diritto al processo è stato precisato dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo e della Corte europea di Giustizia mercé il richiamo agli artt. 6 e 13 CEDU, direttamente applicabili in Italia per effetto del trattato di Lisbona e del nuovo testo dell'art. 6 TUE, ed è ormai divenuto un principio generale del diritto comunitario. La precisazione è nel senso che il diritto al processo equivale a un rimedio adeguato che si concretizza in un provvedimento di tutela idoneo ad assicurare la piena soddisfazione dell'interesse azionato: Cfr. Trocker N., 2011 pp. 107 ss., 128 ss.

<sup>35</sup> Il richiamo al principio di effettività va opportunamente coordinato con quello di efficien-

blema è quello di riconciliare, per dirla con Chiovenda, il diritto sostanziale con quello processuale e vedere quali rimedi<sup>36</sup> abbiamo, o dovremmo avere, sia per una tutela specifica – cioè destinata a garantire l’accesso al godimento e/o all’utilizzazione del bene comune (che, a seconda dei casi, può assumere la veste di richiesta dell’adempimento, dell’inibitoria, del provvedimento di urgenza, della tutela possessoria, dell’eliminazione dell’atto impugnato) – sia per una tutela per equivalente monetario dell’interesse violato<sup>37</sup>.

za che involge la durata del processo, la quale non può andare a danno dell’attore che ha ragione. Si è soliti rilevare che l’efficacia risponde a un interesse individuale di tutela, mentre l’efficienza riguarda un interesse di carattere generale. Cfr. Oriani R., 2008, pp. 7 ss.

<sup>36</sup> Sul concetto di *rimedio* trovo che la Pagni I., 2016 p. 394, *L’effettività della tutela in materia di lavoro*, in *Riv. It. dir. lav.*; ne offre una rappresentazione compiuta e incisiva che trascrivo: “Naturalmente il rimedio non intende sostituire, né potrebbe, le categorie del diritto sostanziale: esso forma piuttosto un ‘piano mobile’ di misure di tutela, ove i diritti risultino insoddisfatti e gli obblighi inadempiti. Il rimedio dunque già presuppone, almeno in linea generale, che l’interesse, più a monte, risulti protetto: esso <non decide sull’an della protezione, ma solo delle sue modalità di applicazione (ossia del quomodo di essa)>” (Di Majo, 1989, p. 25; Id 2005, p. 341). “È compito dunque dello studioso del diritto sostanziale individuare l’esistenza della situazione soggettiva, mentre lo studioso del processo dovrà soltanto scegliere, nelle pieghe del sistema, la risposta più adeguata (il rimedio effettivo) al bisogno individuale di tutela. Questa scelta imporrà uno sforzo interpretativo particolare, che porti a offrire la ‘massima’ strumentalità del processo al diritto sostanziale superando le limitazioni che discendano dalla mancata inclusione, nell’assetto dei rimedi, dell’uno o dell’altro tipo di azione: in ossequio al principio di atipicità delle forme di tutela, per il quale ciò che non è espressamente escluso deve ritenersi consentito”.

<sup>37</sup> Sul principio di effettività, il dibattito si è sovente polarizzato tra tutela specifica e tutela per equivalente monetario dell’interesse violato. Critiche a chi ritiene di dovere preferire, anche sul piano sistematico, la prima alla seconda in Oriani, 2008 pp. 55 ss. Una posizione equilibrata in Pagni I., 2004, *passim*. La giurisprudenza comunitaria (casi Von Colson e Marshall) ritiene i due rimedi nella sostanza equivalenti nel senso che anche quello risarcitorio non deve essere necessariamente inteso come un ripiego rispetto al mancato raggiungimento di una tutela specifica (tra l’altro, non sempre realizzabile coattivamente), in quanto in molti casi può ritenersi soddisfacente (se non migliore) la tutela per equivalente. Inoltre, nulla vieta di assegnare al risarcimento una funzione anche punitivo-afflittiva. Cfr. Trocker, 2011 pp. 139-140. Questo aspetto del risarcimento come sanzione può apparire anche in tema di beni comuni di un certo interesse ogni qual volta il diritto del singolo partecipante è violato e il rimedio specifico o non è più coattivamente realizzabile (anche in relazione alla prontezza) o non più attuale. E’ noto l’orientamento della Corte di Cassazione contrario all’ammissibilità dei danni punitivi in quanto il diritto al risarcimento del danno rimane subordinato alla prova di un concreto pregiudizio economico. Più di recente l’orientamento sembra essere mutato con importanti aperture. Si veda, ad esempio, Cass. 28/01/2014, n. 1766, avente ad oggetto la domanda di risarcimento del danno esistenziale, la quale afferma che il giudice di merito “ha correttamente rilevato che “il danno esistenziale” rappresenta una tipologia di danno non patrimoniale risarcibile solo quando derivi dalla lesione di interessi della persona di rango costituzionale, oppure nei casi espressamente previsti dalla legge, ai sensi dell’art. 2059 cod. civ [...] le inefficienze di questo genere degli enti fornitori di servizi essenziali sarebbero indubbiamente meritevoli di sanzione, tramite peculiari fattispecie di indennizzo automatico, o introducendo per i casi più gravi di colpa o negligenza, fattispecie di danni punitivi, sì da sollecitare maggiore attenzione e riguardo per gli interessi del pubblico.”

Questo aspetto non è stato oggetto di accurata riflessione; probabilmente è sembrato secondario (*se si vuole*, successivo) al riconoscimento della categoria dei “*beni comuni*”. L’altro accento cade sul modo d’essere e di operare della gestione dell’interesse comune che può essere interno alla comunità e, pertanto, necessariamente devoluto a organi sociali; o esterno, cioè demandato alla Pubblica Amministrazione.

L’immagine di questo spazio logico<sup>38</sup> ci restituisce elementi diversamente disposti tra loro che compongono almeno tre schemi elementari:

il primo riguarda i rapporti tra i componenti della collettività (usiamo convenzionalmente questo termine per indicare gli individui che appartengono ad una comunità di riferimento) che vanno dalla misura e dai limiti (anche per la salvaguardia del bene) dell’appropriazione individuale (poi collettiva) del godimento e/o dell’utilizzazione del bene comune, ai meccanismi di gestione interna (es.: modalità deliberative) ed esterna (es.: rappresentanza) degli interessi comuni. A quest’esigenza sovente rispondono “*statuti*” o “*provvedimenti amministrativi*” (ad es., delibere e regolamenti comunali) di riconoscimento e/o costituzione di beni comuni (urbani). Non è però detto che si tratti di discipline compiute che non abbisognino di momenti d’integrazione quanto alla loro *operatività*;

il secondo è relativa ai rapporti tra la collettività, nonché tra il singolo componente della collettività, e il terzo proprietario (privato) del bene comune;

il terzo, infine, è relativo ai rapporti tra la collettività, nonché tra il singolo componente della collettività, e l’ente pubblico proprietario (o gestore autonomi o sulla base di “*patti di collaborazione*”) del bene comune.

Dietro allo specchio che riflette questa immagine – disposta, come si è visto, su più livelli – ritroviamo questioni che, insieme ad altre, abbiamo intravisto nelle precedenti pagine.

La prima riguarda la soggettività della comunità di riferimento dei beni comuni. Proviamo, allora, a mettere insieme, secondo un criterio caro alla moderna dogmatica, alcuni elementi materiali che, quantomeno su di un piano analitico ma non ancora morfologico, si presentano come costitutivi del bene comune. Il primo di questi è sicuramente il bene non in quanto tale, ma come mezzo o strumento che consente il perseguimento da parte una comunità di una determinata finalità;

Appare evidente l’intento della Suprema Corte di esortare il legislatore a disciplinare fattispecie nelle quali la responsabilità sia determinata dalla particolare gravità del comportamento del danneggiante. Non è casuale, infatti, l’esplicito riferimento agli “*interessi del pubblico*”, talvolta pregiudicati da condotte particolarmente riprovevoli, che l’ordinario sistema *risarcitorio - compensativo* non riesce sufficientemente a tutelare. Sul tema si veda Ponzanelli G., 2008, pp. 25 ss.; Mazzamuto S., 2010, pp. 3 ss. Opinione diversa in Castronovo C., 2008 pp. 349 ss.

<sup>38</sup> In questo spazio logico risulta di particolare interesse, per la stretta correlazione posta tra beni comuni e diritti fondamentali, la generale posizione assunta da Proto Pisani A., 1979 pp. 536 ss., favorevole alla previsione di riti speciali a protezione di interessi di rilievo costituzionale ritenuti bisognosi di particolare tutela. *Contra* Verde G., 1978 p. 241 e ss.

quest'ultima rappresenta il vero elemento caratterizzante della figura e assolve una funzione (l'intento socialmente riconoscibile), di carattere sociale e non individualistico, che possiamo trascrivere come *scopo comune*: formula che segna lo svolgersi di un'attività (di cooperazione) in ordine alle utilità che il bene per sua composizione è in grado di dare<sup>39</sup> Ora, lo scopo comune (la funzione ulteriore) si pone sicuramente al di fuori dello schema proprietario, che non ha, quindi, necessità di particolari tensioni esplicative o di ulteriori enunciati. Detto in termini diversi, quel che emerge dall'osservazione dei beni comuni non è tanto il bene - il cui ruolo, pur necessario, è in sé neutro o inespressivo di funzioni e la cui rilevanza è solo nelle regole che ne governano l'utilizzazione - ma il comportamento tenuto da una comunità di individui (non necessariamente trascrivibili in termini di rapporti obbligatori) preordinato alla produzione di un certo risultato: comportamento che muove sulla base di precetti organizzativi calati all'interno di un modello, di fattura più o meno complessa, che serve a coordinare e programmare attività, beni, risultato nell'interesse del singolo partecipante alla collettività e della collettività stessa (il divenire dell'attività di gruppo).

Non può sfuggire che una fattispecie così composta presenti una corrispondenza - direi elemento per elemento, cioè per struttura; poi, teleologicamente, per funzione - con lo schema dell'associazione di cui al libro primo del codice civile a cui consegue - ove si dovesse condividere la proposta d'inquadramento - l'applicabilità, diretta o per estensione della relativa disciplina. Da tale angolo visuale, finiscono coerentemente per radicarsi le posizioni di controllo sui *poteri* esercitati all'interno della comunità dai rappresentanti degli associati (o dalla P. A. quando questa è delegata alla gestione) nei confronti dei destinatari del potere stesso<sup>40</sup>.

Il senso filologico del discorso appena svolto (se si vuole, con Gentile, la prospettiva ermeneutica) si avvale del carattere denotativo del fatto e gli enunciati da esso derivabili possono rappresentare, allo stato, anche solo una implicazione di "teoria generale" nel senso di un più compiuto schiarimento della tematica oggetto di studio. Per ora, ci sembra importante avere catturato alcune relazioni essenziali della situazione di fatto analizzata e di avere stabilito una corrispondenza univoca con la disciplina delle associazioni che potrebbe, in tesi, contenere almeno una parte della teoria dei beni comuni con riguardo ai momenti di organizzazione dei contegni individuali *inter partes* e con terzi. Così stando le cose, sembra lecito e non

<sup>39</sup> Senza per questo dovere necessariamente aderire a quel movimento dottrinario che assegna ai concetti di *scopo* e di *interesse* un ruolo costruttivo dei fenomeni giuridici. Cfr. Spada, 1974 pp. 116 ss.

<sup>40</sup> Spunti in tal senso in Proto Pisani A., 1991 pp. 62 ss. Il problema del controllo e della (co) direzione dell'attività associativa da parte dei partecipanti è sicuramente di difficile soluzione in quanto deve essere affidato a meccanismi variabili comunque non in grado di alterare la funzione gestoria e rappresentativa. Esso, in ogni caso, non può essere affidato ai meccanismi di revoca o responsabilità che sono un effetto della *mala gestio*, quindi non in grado di manifestare ruoli e funzioni partecipative.

pregiudizievole pensare che un canone identificativo, dotato di maggiore intensione, dei beni comuni è l'attività comune, cioè il complesso degli "scopi" e delle regole di organizzazione che presiede la programmazione delle attività e l'imputazione dei risultati. Diversamente il bene comune si risolverebbe in una contitolarità.

A protezione del modello organizzativo, cioè come si è detto dell'attività, il codice pone la disciplina contenuta nell'art. 1145, dettato in tema di collettività (comunità di lavoratori e di utenti), a mente del quale è regolato, col ricorso alle azioni possessorie, un sistema di relazioni tra il gruppo, immesso nella disponibilità (possesso) di determinati beni e i singoli componenti di esso, nonché tra il gruppo, singoli componenti di esso e soggetti estranei. Ora, tenuto conto dell'inefficace del possesso di un bene pubblico ai fini dell'usucapione (arg. ex art. 823 c.c.), la *ratio* dell'art. 1145 c.c. sembra potersi cogliere nella tutela, assicurata dalle azioni possessorie in funzione rimediabile, dell'attività svolta dalla collettività; cioè il co-uso, la (co)-gestione del bene e l'imputazione del risultato.

Esaminiamo ora il rapporto che corre tra il singolo partecipante alla comunità di riferimento del bene comune allorché quest'ultimo sia di proprietà di un privato o della P.A. L'accesso al bene deve necessariamente essere del tutto indipendente dal titolo formale di proprietà e, quindi, anche dalla volontà del proprietario, sia esso soggetto privato che pubblico. Può essere, tuttavia, regolamentato, ma in modo tale che la sua determinazione (misura, modalità, rimborso dei costi, ecc.) non sia tale da renderlo impraticabile.

Un aspetto che alimenta le radici della teoria dei beni comuni – poi occorre distinguere le varie categorie e per ora facciamo riferimento ai beni ambientali, culturali, destinati all'istruzione o all'assistenza, connessi alle "reti", ecc. - è *certamente quello dell'accesso al godimento e/o all'utilizzazione del bene comune* da parte della comunità di riferimento e del singolo partecipante alla stessa, nonché della legittimità del rifiuto da parte di titolare (proprietario o gestore) del bene comune.

Ora, per fornire una risposta al quesito appena posto sarebbe necessario comprendere quale sia la fattispecie che realizza l'accesso. Riteniamo che, nella sua struttura elementare, cioè prima ancora della sua qualificazione, il tutto ruoti intorno alla coppia *diritto (legale) di accesso - obbligo (legale) di fare accedere*. Pensando all'accesso come espressione in sé di un diritto fondamentale o come strumento che consente l'esercizio di un diritto fondamentale, la tutela dovrebbe avere soprattutto la caratteristica della prontezza ed essere affidata ad un rimedio come quello previsto dall'art. 700, c.p.c. divenuto da tempo il principale presidio dei diritti della personalità, delle libertà costituzionalmente protette e dei bisogni primari dell'individuo. In quest'ambito, tra gli strumenti processuali che, in linea teorica, si prestano a sopperire alle necessità di una tutela pronta e, quindi, efficiente si colloca anche l'inibitoria, divenuta ormai un'azione generale atipica che rinviene il proprio fondamento nell'art. 24<sup>41</sup> Cost. e nell'art. 700 c.p.c. il suo principa-

<sup>41</sup> In questa prospettiva mi sembra possa trovare conferma l'idea, altrove sostenuta Pollice,

le modulo processuale applicativo<sup>42</sup>. Tale rimedio dà spazio fundamentalmente alla prevenzione del comportamento illecito in violazione di un diritto. Essa non risulta, allora, applicabile in tutte le ipotesi nelle quali il danno sia già compiuto. Il punto critico di siffatta tutela sta nella sua non eseguibilità forzata in quanto portatrice di una obbligazione negativa. Tuttavia, riflettendo sul principio di effettività a cui prima si è fatto cenno si può legittimamente ritenere che l'inibitoria possa essere rafforzata con misure di sostegno indiretto come quella portata dall'art. 614 *bis* c. p. c. che stimola, attraverso la pressione di una pena pecuniaria per la violazione del provvedimento di condanna, il debitore a conformarsi all'obbligo assunto<sup>43</sup>. Nella medesima direzione del sostegno indiretto all'inibitoria muovono disposizioni di carattere penale come quelle portate dagli artt. 388 e, in modo più problematico, 650 c.p.

Il diritto di accesso potrebbe essere ulteriormente rafforzato ove se ne dovesse riconoscere il carattere patrimoniale ai sensi dell'art. 1174 c.c. in quanto godimento, utilizzazione / fruizione sono attività suscettibili di produrre una qualche utilità ed è proprio in questo senso che gli economisti collocano i beni comuni tra le risorse. Ciò potrebbe spostare il diritto di accesso verso l'area degli obblighi legali a contrarre che assicurerebbe sia l'esecuzione in forma specifica sia, in alternativa, il risarcimento del danno (arg. ex art. 1453 c.c.): effetti non realizzabili, ad esempio, con l'inibitoria.

E' evidente che se il punto di osservazione è quello che assume l'esistenza di un obbligo a contrarre a carico del soggetto obbligato a consentire il godimento o l'utilizzazione del bene (comune), occorrerà, allora, fare riferimento per l'ipotesi del rifiuto ad una responsabilità contrattuale da valutare alla stregua dell'art. 1218 c.c.; là dove si dovesse, invece, fare riferimento ad una responsabilità extracontrattuale sarà necessario vedere se ricorre il caso del danno ingiusto ex art. 2043 c.c.

Non mancano appigli per potere utilmente richiamare gli articoli 1679 c.c., dettato in tema di trasporti di linea, e 2597 c.c., dettato in tema di obbligo di contrattare in caso di monopolio. Entrambe le disposizioni hanno un significato paradigmatico sia perché si riferiscono a categorie di soggetti appartenenti a una collettività (utenti, consumatori, ecc.); sia perché in base ad una corretta interpretazione di queste norme l'oggetto della valutazione di illegittimità della violazione del dovere non è

1993 pp. 27 ss. - che l'art. 1145, 2° e 3° co., c.c. sembra confermare - che la disciplina del possesso si avvale di uno schema fisiologicamente preordinato a dare rilievo (quantomeno in parte) ad un'attività in grado di legare il bene posseduto all'attività e al complesso patrimoniale del possessore. Si veda, in tal senso, Pollice P., 1993, pp. 48 ss.; Id. 1999 pp. 181 ss.; Id, 2020.

<sup>42</sup> Sul piano sostanziale, l'atipicità della tutela inibitoria è fatta discendere dall'art. 2043 c.c. che sanzionando l'illecito ai fini del risarcimento del danno comporta implicitamente anche la sua cessazione. Cfr. Bianca C., 2008 p. 133.

<sup>43</sup> Cfr. Libertini M., 1955 pp. 389 ss. Sull'ammissibilità di un'azione inibitoria generale a difesa dei diritti della personalità cfr. Rapisarda C., Taruffo M., 1989, pp. 2 ss. Critico verso l'estensione analogica delle ipotesi di inibitoria previste dalla legge D'Adda A., 1999 p. 65.



il danno in sé, bensì il rifiuto (dal quale, ben vero, può non scaturire un danno). In queste ipotesi, a parte la esperibilità della tutela ex art. 2932 c.c., è possibile meglio delucidare gli obblighi che gravano sul soggetto tenuto a consentire l'accesso che sono – a parte quelli di carattere complementare e strumentale che operano nella fase precedente alla costituzione del rapporto con la predisposizione di quanto necessario alla prestazione – quelli: (i) della parità di trattamento in relazione ai mezzi ordinari destinati al soddisfacimento delle richieste; (ii) del rispetto dell'ordine delle richieste; (iii) del divieto di discriminazione. Tra l'altro ove si dovesse disciplinare la materia non è da escludere una espressa previsione di legge che leghi la responsabilità ad una sanzione di carattere punitivo. Si farebbe in tal modo proprio un recente indirizzo della Cassazione a tenore del quale “*nel vigente ordinamento, alla responsabilità civile non è assegnato solo il compito di restaurare la sfera patrimoniale del soggetto che ha subito la lesione, poiché sono interne al sistema la funzione di deterrenza e quella sanzionatoria del responsabile civile*”<sup>44</sup>.

### III

#### III.7. *La definizione dei beni comuni della Commissione Rodotà*

Possiamo a questo punto prendere in considerazione la definizione di bene comune che emerge dal progetto di legge della Commissione Rodotà istituita dal Ministro della Giustizia nel 2007, con il compito di riformare il capo secondo del titolo primo del libro terzo del codice civile, che ha per oggetto la disciplina dei beni appartenenti allo Stato, agli enti pubblici e agli enti ecclesiastici<sup>45</sup>. Il pregio dei lavori svolti dalla Commissione non è tanto nell'originalità delle soluzioni proposte, quanto soprattutto nel fatto che ordina a sistema temi, di fattura a volte dise-

<sup>44</sup> Cass. civ., sez. un., 5 luglio 2017, n. 16601).

<sup>45</sup> Nel giugno del 2006 in una giornata di studio, svolta presso l'Accademia Nazionale dei Lincei dal titolo *Patrimonio Pubblico, proprietà pubblica e proprietà privata*, emerse la necessità di una revisione della disciplina dei beni pubblici contenuta nel Codice civile. La proposta fu quella di istituire un'apposita Commissione ministeriale che fu accolta dal Ministro della Giustizia e la presidenza affidata a Stefano Rodotà. La Commissione ebbe il compito di provvedere alla stesura di principi fondamentali in materia di *beni comuni* a cui avrebbe dovuto dare ulteriore corpo e sostanza il governo con un decreto legislativo. I lavori della giornata di studio lincea sono stati raccolti in un volume a cura di Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. 2007. La Commissione concluse i suoi lavori nel febbraio 2008. I risultati furono presentati e discussi all'Accademia Nazionale dei Lincei, in un convegno all'uopo organizzato il 22 aprile 2008, i cui atti si trovano nel volume a cura di U. Mattei, E. Reviglio, S. Rodotà 2010. La *Relazione di accompagnamento alla proposta di legge delega*, in *Politica del diritto*, 3, 2008, dove si trova anche il Disegno di legge delega. Per un esame compiuto della posizione di Rodotà si veda Id. 2012, pp. 105 ss.; nonché Id. 2018, pp. 93 ss., particolarmente pp. 117 s

guale, da tempo presenti nel dibattito scientifico.

La Commissione – presupposta la regola secondo cui la destinazione pubblica dei beni può essere assicurata a prescindere dalla loro appartenenza a un ente pubblico o privato, mediante la previsione di un vincolo oggettivo di destinazione gravante sui medesimi beni – propose una nuova categoria di beni, definiti *comuni* nella quale collocare le cose «che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona (...). Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati, in ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissate dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche, i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe. La Commissione ricomprende in questa categoria una serie di beni materiali quali: i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti, i laghi e le altre acque, l'aria, i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive, le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni, i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale, la fauna selvatica e la flora tutelata, i beni archeologici, culturali e ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate. Nella relazione della Commissione si segnala che il novero dei beni da ricomprendere in questa categoria deve essere necessariamente ampliato. In tal senso, si legge: «Alcune importanti tipologie di beni sono assenti. Tale assenza ad oggi non è più giustificabile. In primo luogo i beni immateriali, divenuta oggi nozione chiave per ogni avanzata economia. Altre tipologie di beni pubblici sono profondamente cambiate negli anni: si pensi ai beni necessari a svolgere servizi pubblici, come le c.d. “reti”, sempre più variabili, articolate e complesse. I beni finanziari, tradizionalmente obliterati a causa della logica “fisicistica” del libro III, ancora legato ad una idea obsoleta della proprietà inscindibilmente collegata a quella fondiaria, andavano recuperati al Codice civile. Inoltre, le risorse naturali, come le acque, l'aria respirabile, le foreste, i ghiacciai, la fauna e la flora tutelata, che stanno attraversando una drammatica fase di progressiva scarsità, oggi devono poter fare riferimento su di una più forte protezione di lungo periodo da parte dell'ordinamento giuridico. Infine, le infrastrutture necessitano di investimenti e di una gestione sostenibile per tutte le classi di cittadini».

Di là della definizione di cui si è appena parlato, il progetto in esame ravvisa i fattori ordinanti di una disciplina dei beni comuni:

- nella revisione dell'art. 810 cod. civ. al fine di includervi, come beni, anche le cose immateriali<sup>46</sup>;

<sup>46</sup> La revisione dell'art. 810 c.c. appare motivata soprattutto dalla estensione del paradigma offerto della nozione fiscalista della proprietà e, quindi, dalla volontà di includere tra i *beni* le tecnologie informatiche e telematiche, che hanno dato vita alla rivoluzione digitale che, com'è noto, ha inciso profondamente sulle nostre modalità di accesso alla conoscenza. Si tratta, in realtà, di una revisione che non rispecchia una reale esigenza, almeno apparentemente, in quanto la risposta istituzionale al progresso tecnologico si è andata sviluppando nella direzione di un

- nella previsione della categoria dei beni comuni, accanto a quelli pubblici e privati, cioè delle cose, come si è detto, che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona;
- nella esigenza di una radicale riforma del regime della demanialità e della patrimonialità pubblica con l'introduzione di una classificazione dei beni appartenenti a persone giuridiche pubbliche, fondata sulla loro natura e sulla loro funzione in attuazione delle norme costituzionali di cui agli articoli 1, 2, 3, 5, 9, 41, 42, 43, 97, 117.

Segnatamente i beni pubblici troverebbero collocazione nelle seguenti categorie:

a) *beni ad appartenenza pubblica necessaria*, cioè quei beni che soddisfano interessi generali fondamentali, la cui cura discende dalle prerogative dello Stato e degli enti pubblici territoriali. Beni caratterizzati dalla non usucapibilità e dalla non alienabilità;

b) *beni pubblici sociali*, cioè quei beni le cui utilità essenziali sono destinate a soddisfare bisogni corrispondenti ai diritti civili e sociali della persona. Anche in tal caso, l'elenco è esemplificativo. La norma prevede un vincolo di destinazione pubblica e ne limita i casi di cessazione;

c) *beni pubblici fruttiferi*, che non rientrano nelle categorie precedenti e sono alienabili e gestibili dai titolari pubblici con strumenti di diritto privato<sup>47</sup>;

La classificazione dovrebbe poi essere accompagnata (credo che questo sia uno dei punti nodali della materia) da una disciplina che definisca i parametri per la gestione e la valorizzazione dei beni pubblici.

### III.8. *Il richiamo ai diritti fondamentali*

accrescimento dei livelli di protezione forniti dalla *proprietà intellettuale*. Questo significa che esiste già una disciplina specifica di questi beni modellata sullo schema della proprietà privata. L'esigenza è probabilmente altra ed è legata al superamento dello schema proprietario nella misura in cui si ritiene che la Rete rappresenti un'estensione del livello relazionale della nostra società, uno spazio pubblico virtualmente illimitato, in cui la condivisione dovrebbe essere la norma e l'esclusione un'eccezione. Ciò ha indotto che da più parti si è levata la richiesta per uno sforzo intellettuale volto a proporre modelli istituzionali di gestione dello spazio digitale – divenuto *bene* – alternativi alla proprietà privata. Si veda: Panarese P. 2007; Hess C. - Ostrom E. 2009.

<sup>47</sup> Il problema non è affatto semplice in quanto la *proprietà pubblica* non rappresenta in sé una «proprietà dello Stato e delle singole amministrazioni o enti locali; ma come l'insieme dei beni della collettività di cui lo Stato non è che un mero amministratore (...) i fini che l'ente deve realizzare sono della collettività, non si vede perché si debba fare un giro logico inutile, (ed affermare che lo Stato è <proprietario> dei beni e li <destina> al godimento della collettività); in realtà la collettività gode direttamente del bene, soddisfacendo così i suoi bisogni senza che l'ente che la rappresenta debba affermare un diritto di proprietà sui beni, diritto che si risolverebbe nella necessaria destinazione all'uso da parte della collettività», così Cassese S. 1969, p. 175.

Abbiamo visto, nelle trame teoretiche prima riferite, che i beni comuni sono funzionali alla realizzazione dei diritti fondamentali.

Osserviamo subito che su questa relazione è stata posta una eccessiva enfasi – migliore sarebbe stato un richiamo al *sociale* termine che compone formule adoperate dal nostro stesso Costituente – che per la sua impegnatività – quanto meno rispetto alla complessità dell'orientamento esegetico – rende l'intera materia molto difficile da governare. In realtà, il richiamo in materia di beni comuni ai diritti fondamentali ci procura molte incertezze in quanto essi si presentano alla stregua di direttive di senso (principi<sup>48</sup>) nel quadro di una rappresentazione assiologica unitaria della Costituzione come ordinamento di Giustizia. In altri termini, si tratta di principi che si collocano all'interno di un disegno organico che il legislatore è chiamato a rendere concreto ed effettivo, per realizzare gli obiettivi ultimi – dignità umana, sviluppo della persona etc. – della Costituzione. Tutto ciò è facile constatare nella misura in cui assistiamo ad una progressiva estensione del catalogo dei diritti fondamentali ben oltre quella originaria, che era circoscritta al rapporto tra poteri pubblici ed individuo<sup>49</sup>, fino ad investire ogni ambito materiale dell'esperienza umana e giuridica.

Ad ogni buon conto, tralasciando per ora quest'aspetto, ricordiamo che i diritti fondamentali traggono origine, sul piano sistematico, dalla figura del diritto soggettivo (per coloro i quali, ovviamente, condividono questa entità concettuale). È ben noto che nella prospettiva del diritto soggettivo è profondamente implicata l'idea della inevitabilità della sua realizzazione, come può trarsi conferma anche dalla *teoria della pretesa* che da Jellinek, a Thon, a Kelsen, lo identifica in diretta relazione con l'*azione* che dà ingresso a un procedimento giudiziario. Ora, questo modo di affrontare il problema intriga soprattutto il giurista pratico che, con qualche ragione, finisce per far coincidere il diritto con il processo a cui sono affidati i tipi di tutela e le forme di soddisfazione degli'interessi i cui contenuti sono definiti di volta in volta con tecniche rimediali dallo stesso giudice.

Per un processo di espansione concettuale, dal diritto soggettivo (assoluto, secondo lo schema derivante dal diritto di proprietà) muove la successiva costruzione dei diritti naturali, umani e, perciò, fondamentali che originano, poi in progressione crescente, sia dalle *dichiarazioni* settecentesche; sia anche quel complesso dibattito teorico sui rapporti tra diritti soggettivi e diritto oggettivo (da quell'espressione di quel dualismo ideologico che giustappone il diritto pubblico al diritto privato)

<sup>48</sup> L'inquadramento dei diritti fondamentali quale parte del complessivo sistema di principi e valori costituzionali, tende ad affermare un vera e propria identità costituzionale (intesa come catalogo di beni primari o come *Kultursystem*). Si veda Casavola F.P.1996, pp. 17 ss.

<sup>49</sup> Con riguardo ai diritti fondamentali come difesa dell'individuo unicamente contro le interferenze illegittime del potere esecutivo, non invece del legislatore, cfr. Baldassarre A. 1989 pp. 1 ss.

che il normativismo kelseniano risolverà affermando che solo il riconoscimento e la garanzia da parte dell'ordinamento è in grado di costituire un diritto soggettivo.

I beni comuni trovano nel richiamo ai diritti fondamentali la loro giustificazione etica e la possibilità di un testuale riscontro normativo presente negli ordinamenti di quasi tutti i paesi occidentali.

Partirei, per semplificare il discorso senza andare di citazione in citazione e senza trarre conclusioni, dalla definizione *teorica, puramente formale o strutturale* proposta da Ferrajoli. «Sono diritti fondamentali tutti quei diritti soggettivi che spettano universalmente a tutti gli esseri umani in quanto dotati dello status di persone, o di cittadini, o di persone capaci d'agire; inteso per diritto soggettivo qualunque aspettativa positiva (a prestazioni) o negativa (a non lesioni) ascritte ad un soggetto da una norma giuridica, e per status la condizione di un soggetto prevista anch'essa da una norma giuridica positiva quale presupposto della sua idoneità ad essere titolare di situazioni giuridiche e/o autore degli atti che ne sono esercizio».

Da tale angolo visuale, Ferrajoli precisa che i diritti fondamentali debbono essere accuratamente distinti da quelli patrimoniali e che il diritto di proprietà non è un diritto fondamentale mentre lo è il diritto a divenire proprietari<sup>50</sup>. L'Autore muove dall'idea dell'universalismo dei diritti in un orizzonte tutto trascendentale a cui si appartiene certamente l'assolutezza dell'etica che illumina il senso della loro effettività di guisa che essa non può non essere universale. Si tratta, però, di una veduta che si pone al di fuori di una trama più realistica, se si vuole materiale, nella quale è la finitezza della natura e della storia ad emergere e dove è l'uomo, nella sua concretezza di uomo *sapiens-demens* (come abbiamo letto da Montaigne, Pascal, Shakespeare e tanti altri), ad essere l'elemento centrale del mondo. L'errore di queste teorie sta nel credere che la razionalità governi il mondo, che il processo scientifico sia apportatore di certezze per tutti, che la prospettiva sia antropologica (concernente l'uomo e il suo destino), mondiale e civilizzatrice per salvare il pianeta dal nostro stesso sviluppo economico.

Per avere contezza che la declamata universalità dei diritti fondamentali (etici e retorici) è una presunzione tutta dentro la cultura occidentale è sufficiente pensare al dibattito sugli *Asian Values* che fu proposto dalla Cina alla Conferenza di Vienna sui diritti umani del 1993<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Ferrajoli L. 1998, p. 3, 9 ss.

<sup>51</sup> Cfr. *Vienna Declaration and Programme of Action*. Adopted by the World Conference on Human Rights in Vienna on 25 June 1993. In proposito è significativa la dichiarazione resa dal ministro degli esteri cinese Liu Huaqiu durante i lavori della Conferenza: «il concetto dei diritti umani è un prodotto dello sviluppo storico. È strettamente legato alle specifiche condizioni sociali, politiche ed economiche e alla storia, alla cultura e ai valori specifici di un particolare paese. Fasi diverse dello sviluppo storico comportano esigenze diverse per quanto riguarda i diritti umani. Pertanto non si può e non si deve pensare al principio e al modello dei diritti umani proprio di certi paesi come all'unico appropriato e chiedere che tutti i paesi vi si conformino. Per il folto gruppo dei paesi in via di sviluppo, rispettare e proteggere i diritti umani significa in primo

Esiste, infatti, una significativa parte del mondo che ha messo in discussione l'universalità dei diritti umani, in quanto espressione pseudouniversale, per il fatto che nasconde(rebbe) una visione culturale parziale, tipicamente occidentale. Si afferma, in tal modo, che *l'imperialismo occidentale*, sotto il seducente abito dei diritti umani, mortifica ogni espressione culturale a se non riconducibile. Da questo punto di vista, è facile comprendere il proliferare di dichiarazioni dei diritti, alternative a quella universale, come la *Carta africana dei diritti dell'Uomo e dei popoli* (1981); la *Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo nell'Islam* (1981); la *Carta araba dei diritti* e altre ancora<sup>52</sup>.

Questo aspetto non può essere sottovalutato in una società come la nostra dove ormai vi è la presenza in significativi strati della popolazione di differenze culturali e religiose, a volte molto forti, rispetto alle quali occorre stabilire quale rilevanza giuridica attribuire. Si tratta di una discussione ancora aperta nella quale fare i conti, senza esaltazioni o negazioni manichee, con una cultura relativistica e multiculturalista.

Nel nostro ordinamento i diritti fondamentali si trovano regolati nella Costituzione (da intendersi in senso allargato, sia la Costituzione formale sia quella c.d. materiale). La Costituzione – fortemente caratterizzata dalla presenza d'una omogenea matrice culturale e religiosa – ha all'art. 3 previsto che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Traspare dalla formulazione di questa norma una precisa volontà di difesa delle minoranze anche se all'epoca non fosse conosciuto il fenomeno della multiculturalità come poi si è manifestato successivamente<sup>53</sup>.

Si assiste da qualche tempo all'aumento di nuove fonti *esterne* rispetto alla Costi-

luogo garantire la piena realizzazione dei diritti alla sussistenza e allo sviluppo». Sulle posizioni critiche assunte da alcuni paesi asiatici cfr. la *Dichiarazione dei ministri e dei rappresentanti degli Stati asiatici, 29 marzo - 2 aprile 1993*, in *Asian Cultural Forum on Cultural Development, Our Voice, Bangkok NGO Declaration on Human Rights, Asian Cultural Forum on Cultural Development, Bangkok 1993*.

<sup>52</sup> Pacini A. (a cura di) 1998.

<sup>53</sup> Trascrivo all'interno di questa finalità il d. l. 26 aprile 1993, n. 122 (convertito in legge n. 205 del 1993), che reca misure in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa. Con l'art. 1 – a modifica dell'art. 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, di ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966 – sono stati introdotti il reato di diffusione di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico e di incitamento a commettere atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi nonché il reato di violenza o di provocazione alla violenza o di incitamento alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. L'articolo 3 prevede invece come circostanza aggravante, rispetto alla quale è escluso il giudizio di equivalenza o prevalenza di cui all'art. 98 cp la finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso ovvero di agevolazione delle attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità. La Corte di cassazione è intervenuta più volte sui problemi applicativi e interpretativi delle disposizioni indicate.

tuzione e all'ordinamento dello Stato, alcune delle quali hanno fatto parlare dell'esistenza di un *costituzionalismo multilivello*<sup>54</sup>, fra queste si colloca la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, emanata nel 2000, detta anche *Carta di Nizza*, ed il *Trattato di Lisbona*, entrato in vigore nel 2009. In dipendenza di ciò assume rilevanza la giurisprudenza del *Tribunale* e della *Corte di Giustizia dell'Unione Europea*. Di rilievo, sul piano interpretativo, sono anche i giudicati della *Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU)*, la quale, nata da una Convenzione del 1950 come fonte pattizia di diritto internazionale – anche se nel 2004 alla Convenzione ha aderito l'Unione Europea – è divenuta una fonte sovranazionale ampiamente utilizzata nell'interpretazione giudiziale interna ad ogni Stato aderente. Da tale angolo visuale, si pone una ulteriore complicazione in materia di prevalenza, concorrenza ed equilibrio tra giudicati degli organi giurisdizionali esterni e le norme interne. Analogo problema si pone per il diritto pattizio portato da trattati internazionali.

Allo stato, va detto che la nostra giurisprudenza nei suoi vari gradi ha espresso un orientamento teso a *non riconoscere alcuna rilevanza giuridica all'argomentazione culturale*, se intesa quale causa di giustificazione di una condotta *contra legem*. Si legge, in proposito, che è: «necessario prestare attenzione alle situazioni reali al fine di non criminalizzare condotte che rientrino nella tradizione culturale di un popolo (...) fermo restando, però, che se determinate pratiche, magari anche consuetudinarie e tradizionali, mettano a rischio diritti fondamentali dell'individuo garantiti dalla nostra Costituzione o confliggano con norme penali che proprio tali diritti cercano di tutelare, la repressione penale è inevitabile. È fin troppo evidente, infatti che consuetudini contrarie all'ordinamento penale non possano essere consentite»<sup>55</sup>. La soluzione, coerente con il principio costituzionale di eguaglianza è in tal modo ricercata nell'armonizzazione dei «comportamenti individuali rispondenti alla varietà delle culture in base al principio unificatore della centralità della persona umana, quale denominatore minimo comune per l'instaurazione di una società civile»<sup>56</sup>. I principi di tutela dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2 Cost.) e di eguaglianza (art. 3 Cost.) costituiscono per la giurisprudenza «uno sbarramento invalicabile contro l'introduzione, di diritto e di fatto, nella società civile di consuetudini, prassi, costumi che si propongono come “antistorici” a fronte dei risul-

<sup>54</sup> G. Azzariti G. 2015, pp. 4 ss.

<sup>55</sup> Si veda: Cass. 6° sez. penale n. 3398/1999 relativa al caso di un cittadino albanese condannato per maltrattamenti ai familiari, che a suo discarico invoca «un concetto della convivenza familiare e delle potestà spettanti al capofamiglia diverso da quello corrente in Italia», tesi che la Corte giudica «in assoluto contrasto con le norme che stanno a base dell'ordinamento giuridico italiano».

<sup>56</sup> Così Cass. 3° sez. penale n. 14960/2015, dove la Corte, inoltre, osserva che «in una società multietnica non è concepibile la scomposizione dell'ordinamento in altrettanti statuti individuali quante sono le etnie che la compongono, non essendo compatibile con l'unicità del tessuto sociale – e quindi con l'unicità dell'ordinamento giuridico – l'ipotesi della convivenza in un unico contesto civile di culture tra loro configgenti».

tati ottenuti, nel corso dei secoli, per realizzare l'affermazione dei diritti inviolabili della persona, cittadino o straniero»<sup>57</sup>.

Sotto altro aspetto vi è una relatività dei diritti fondamentali che nella nostra stessa società li porta ad essere un numero aperto in grado di investire l'intera dimensione dell'uomo e della vita. Si è acutamente osservato che: «Nella considerazione dei diritti dell'uomo possiamo notare una persistente ambiguità e contraddittorietà. Da una parte essi sono percepiti come assoluti, come esigenze imprescindibili, come valori irrinunciabili sotto ogni cielo e in ogni tempo. Ma, dall'altra, non possiamo sottrarci alla constatazione che essi sono storicamente relativi. Hanno una storia, una loro evoluzione e, in un certo senso, mutano»<sup>58</sup>. Ciò rende quasi impossibile una loro classificazione esaustiva e definitiva. Si parla, per indicare questa loro capacità espansiva del succedersi di differenti *generazioni di diritti*. Le prime due sono relative ai diritti civili e politici che sono stati i primi ad essere riconosciuti, comprendono i diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza, alla *privacy* e alla proprietà, il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, il diritto a un giusto processo, la libertà dalla schiavitù, dalla tortura, dall'arresto arbitrario, la libertà di movimento e di chiedere asilo, il diritto a una nazionalità, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, la libertà di espressione, la libertà di riunione e di associazione, il diritto a elezioni libere, al suffragio universale e alla partecipazione alla vita pubblica. I diritti economici, sociali e culturali, includono il diritto al lavoro e a una equa retribuzione, il diritto di formare e di aderire a organizzazioni di lavoratori, il diritto al riposo e al tempo libero e a un periodo di vacanze pagate, il diritto a uno standard di vita adeguato alla salute e al benessere, il diritto alla sicurezza sociale, il diritto all'educazione, il diritto alla partecipazione alla vita culturale di una comunità. I diritti collettivi includono quelli dei popoli all'autodeterminazione, delle razze alla libertà dalla discriminazione, e delle classi alla libertà dal neocolonialismo. Si sono poi venuti a formare i diritti *della terza generazione*, come quello alla solidarietà, allo sviluppo, alla pace internazionale, a un ambiente protetto, alla comunicazione. Ancora, diritti cosiddetti *della quarta generazione*, tra cui il diritto a un patrimonio genetico non manipolato e i diritti delle generazioni future.<sup>59</sup>

Nel contesto delle dinamiche evolutive cui si è fatto cenno, la configurazione di una teoria dei diritti fondamentali - che è questione ancora controversa quanto alla sua estensione e ai suoi contenuti rappresentando in tal modo un limite rispetto a

<sup>57</sup> Cass. 6° sez. penale, n. 46300/2008

<sup>58</sup> F. Viola F. 1989, p. 157,

<sup>59</sup> Bobbio N. 1990, il quale scrive: «i diritti fondamentali nascono come diritti naturali, si sviluppano come diritti costituzionali e si dirigono verso la meta dei diritti universali». «Il cammino continuo (...) procede lentamente dal riconoscimento dei diritti del cittadino di un singolo stato al riconoscimento dei diritti del cittadino del mondo, di cui è stata la prima annunciatrice la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo; dal diritto interno dei singoli stati, attraverso il diritto fra gli stati, al diritto cosmopolitico». Cassese, A., 2005, pp. 15 ss., 23.



interpretazioni eccentriche – finisce per vincolare la stessa teoria dei beni comuni.

### III.9. *Necessità di un ripensamento degli schemi di qualificazione dei beni pubblici in relazione alla disciplina di governo dell'interesse delle collettività di riferimento*

Non sfugge che la prospettiva ricostruttiva dei beni comuni – secondo gli indici che emergono dalle normative prima richiamate e, poi, dai lavori della Commissione Rodotà – si allontana di gran lunga dalla della proprietà disciplinata dal codice civile e da gran parte della letteratura che la ha riletta alla luce delle norme costituzionali.

La proprietà nella sua struttura originaria è una situazione giuridica chiusa in sé stessa che ha come principale elemento identificativo l'interesse del proprietario che si realizza attraverso il riconoscimento di un potere di autodeterminazione (godere e disporre). La *funzione sociale* a cui allude la norma costituzionale – in realtà la legge e poi un'interpretazione (per quanto possibile) costituzionalmente orientata da parte della giurisprudenza – ha compreso questo potere (limiti e limitazioni) ma non è stato in grado di attribuire alla proprietà finalità ulteriori. Lo stesso rapporto tra proprietà e altri diritti reali minori, ovvero obblighi *propter rem*, si pone all'interno di una logica destinata ad assicurare il migliore sfruttamento del bene. Eventuali vincoli di destinazione che collegano il bene a una pretesa della collettività (ad es. beni privati d'interesse culturale) non si risolvono in un *facere* posto a carico del proprietario nei confronti della collettività.

Nei beni pubblici, invece, lo scopo dell'attribuzione è l'etero – destinazione del risultato – cioè il fatto di essere posti a servizio di un programma sociale di rilevanza costituzionale; inoltre, non vi è alcun profilo utilitaristico (autodestinato) di contenuto economico (il valore di scambio del servizio o, se si vuole, la remunerazione dei fattori investiti). Ciò spiega come il venire meno di queste caratteristiche legittimi la privatizzazione di quei beni che sono fuoriusciti, o non ci sono mai stati, dal circuito degli scopi sociali o dalla strumentalità al funzionamento e ai compiti istituzionali dell'apparato Stato. Insomma, nei beni pubblici siamo in presenza di una disciplina tecnicamente non riconoscibile come disciplina proprietaria. Aggiungerei che con riguardo ai beni comuni – categoria che, sicuramente sotto il profilo teleologico, si colloca e/o si coordina con i beni pubblici (di qui un consistente dubbio sulla possibilità della loro appartenenza a un soggetto privato) – il programma dei risultati perseguibili, cioè il soddisfacimento dell'interesse finale, debba necessariamente accentuare la partecipazione della collettività interessata al governo dell'azione sociale.

Questa ottica, mette in luce che il vero punto nevralgico dei beni comuni è quello della gestione, cioè quello di dar vita ad un sistema di norme (oggi, il più delle volte affidato al rinvio a precetti legali e/o statutari) in grado di riconciliare principi e regole di funzionamento dell'organo della gestione (gli enti o i soggetti esponen-

ziali degli interessi della collettività) con i criteri e la qualità del risultato imputabile alla collettività gestita, in modo da dare rilevanza alle determinazioni (l'interesse) di quest'ultima. Classificazioni e nuove categorie possono servire a poco sia se si pensa che sovente presentano coincidenze e analogie (nella declamazione degli scopi) con quelle precedenti; sia perché non risolvono in positivo le questioni emergenti. In realtà, al posto delle classificazioni o delle definizioni preferiremmo un insieme di segni distintivi.

A noi sembra che lo schema adombrato nel progetto Rodotà si consumi nel quadro di quella risalente dialettica (storicamente non sempre virtuosa) che vede contrapposta, all'attività dell'organo, il controllo e la responsabilità; ma, controllo e responsabilità, attività comunque delegate alla sede giudiziaria, non si appartengono al tema della *gestione comune*, se si vuole all'ordinamento della partecipazione e dell'azione, che è parte significativa in molte delle vedute sui beni comuni. Ciò che resta in ombra nella costruzione proposta è proprio il binomio *potere – interesse* che deve caratterizzare la posizione del destinatario della gestione comune. Nel disegno di legge in esame il destinatario è rappresentato dalla *collettività* a cui è riservata la *fruizione* del bene comune secondo i limiti e le modalità fissati dalla legge. Nulla è detto sulla posizione giuridica che spetta al singolo componente della collettività (art. 1, 3° co. sub lett. c). Si tratta, sembra prevedibile (la prevedibilità e non la certezza dipende dal fatto che siamo in sede di principi della delega), di una posizione *debole* se si considera che solo lo Stato e gli enti pubblici territoriali sono titolari dell'azione inibitoria e di quella risarcitoria; nonché della tutela in via amministrativa (art. 1, 3° co. sub lett. d, n. 1). Al fruitore potrebbe al più spettare, ma solo nei rapporti con altri privati, la tutela possessoria prevista dall'art 1145, 2° co. c.c. dettato in tema di beni pubblici in godimento della collettività.

Quello appena sollevato è un vecchio problema costante nella ricostruzione dei rapporti tra godimento della collettività e gestione dell'ente esponenziale degli interessi della stessa che si complica alquanto allorché siamo di fronte a una collettività molto ampia, come quelle rappresentate dallo Stato; mentre si semplifica, di volta in volta a seconda la dimensione, per le collettività minori. In altri termini, il problema può porsi col chiedersi in quali casi una collettività sia in grado di amministrare direttamente i beni comuni e, quando, invece, per la complessità della funzione che non può essere affidata all'insieme dei soggetti che compongono la collettività, abbia necessità di incaricare della gestione una organizzazione che per legge o convenzione si ricollega o proviene da essa stessa.

**III.10.** *Gli usi civici, la proprietà collettiva e il terzo ordinamento della proprietà. Indicazioni giurisprudenziali su profili della gestione nei rapporti con l'ente pubblico e tra i componenti della collettività*

La questione strutturale (nel senso di pertinente alla dimensione della struttura organizzativa) che riguarda la partecipazione all'esercizio dell'attività (in cui si sostanzia e si realizza il binomio potere-interesse) trova nel nostro sistema giuridico, con riguardo alla collettività minori, un importante precedente nei beni demaniali di uso civico a cui la stessa Commissione Rodotà, non a caso, raccomandava di coordinare con la disciplina dei beni comuni<sup>60</sup>.

Col termine usi civici alludiamo soprattutto a beni di carattere agro-silvo-pastorale collettivi di comunità locali (c.d. comunità di abitanti), utilizzati per le loro esigenze di vita e fabbisogno quotidiano, e che oggi continuano ad essere gestiti e amministrati dalle comunità medesime, per il tramite degli enti gestori (Comuni, Università agrarie, Associazioni agrarie comunque denominate) in una realtà economico - sociale completamente cambiata ed in continua evoluzione.

Le principali fonti normative che disciplinano gli usi civici sono la legge 16 giugno 1927 n. 1766 e relativo regolamento di attuazione del 26 febbraio 1928 n. 332 sul riordinamento degli usi civici nel Regno, che ha sancito il regime di indisponibilità e di tutela dei beni demaniali di uso civico; la legge 8 agosto 1985 n. 431, che li ha collocati tra i *beni ambientali*; nonché la legge 20 novembre 2017, n. 168 che, in attuazione degli art. 2, 9, 42 2° co., riconosce i *domini collettivi* come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie (art. 1); valorizza i beni collettivi di godimento in quanto: a) elementi fondamentali per lo sviluppo delle collettività locali; b) strumenti per la tutela del patrimonio ambientale nazionale; c) componenti stabili del sistema ambientale; d) basi territoriali di istituzioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale; e) strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale; f) fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto (art. 2); definisce i beni collettivi (sui quali è imposto il vincolo paesaggistico) come appartenenti al patrimonio civico e ribadendo la loro inalienabilità, indivisibilità, inusucapibilità e perpetua destinazione agro-silvo-pastorale (art. 3).

Il quadro normativo appena richiamato, da integrare con quello delle Regioni – sposta, in virtù dello stretto legame stabiliti con i vincoli ambientali<sup>61</sup> – gli usi

<sup>60</sup> Cfr. Iannarelli A. 2015.

<sup>61</sup> In realtà, già la Corte Costituzionale con la sentenza n. 46/1995 (relatore Luigi Mengoni) aveva evidenziato che «la sovrapposizione fra tutela del paesaggio e tutela dell'ambiente si riflette in uno specifico interesse unitario della comunità nazionale alla conservazione degli usi civici, in quanto e nella misura in cui concorrono a determinare la forma del territorio su cui si esercitano, intesa quale prodotto di una integrazione tra uomo e ambiente naturale». La legge 168/2017 considera le proprietà collettive come «b) strumenti primari per assicurare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale nazionale; c) componenti stabili del sistema ambientale;

civici in un'area contigua se non coincidente con quella dei beni comuni. Categoria quest'ultima, si è visto, che ancora attende una regolamentazione normativa, anche se presenta, oggi, rilievo giurisprudenziale e dignità scientifica.

Nella normativa precedente alla legge del 2017 i beni demaniali di uso civico erano tutelati nella loro originaria destinazione, con la possibilità, tuttavia, di prevedere forme di utilizzo differenti da quelle originarie (ad es. turistico-ricreative o per destinazioni pubbliche). La legge del 2017, nonostante il vincolo della *perpetua destinazione* espressamente adoperato, nulla dice in ordine al mutamento di destinazione d'uso e all'alienazione (o sdemanializzazione), di guisa che le precedenti disposizioni debbono ritenersi non espressamente abrogate. Sul punto, è intervenuta la giurisprudenza della Corte Costituzionale, con due pronunce nel 2018, fornendo un principio interpretativo ed applicativo del concetto di "perpetua" destinazione agro-silvo-pastorale. La Corte Costituzionale<sup>62</sup> ha ritenuto che il mutamento di destinazione d'uso, in quanto finalizzato unicamente a consentire un cambiamento d'uso, ovvero un'utilizzazione per finalità pubbliche o turistico - ricreative, ma pur sempre un utilizzo che sia di utilità per la collettività e quindi non sia in contrasto

d) basi territoriali di istituzioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale; e) strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale; j) fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto». La Corte Costituzionale con la sentenza n. 113/2018 ha ulteriormente chiarito che gli usi civici «concorrono a determinare la forma del territorio su cui si esercitano intesa quale integrazione tra uomo ed ambiente naturale». Una recente decisione per il Commissariato per la Liquidazione degli usi civili per le Regioni Lazio, Umbria e Toscana, 20 gennaio 2021, n. 2, dopo avere rilevato: 1) che l'articolo 3 della legge 168 del 2017 annovera tra i beni collettivi: «i corpi idrici sui quali i residenti del comune o della frazione esercitano usi civici» 2) richiamato una sentenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione del 16.06.1958 n. 2598 a mente della quale: «essendo il Comune, nell'Italia meridionale, sorto come ente autarchico solo con la dominazione francese, tutti i beni che figurano ad esso appartenenti sono da presumere come di appartenenza, in realtà, della *universitas civium*, e cioè di demanio universale»; 3) che la legge 168 del 2017 è stata emanata: «In attuazione degli articoli 2, 9, 42, secondo comma, e 43 della Costituzione» (art. 1), la stessa: «non <positivizza> ma prende atto della (pre)esistenza di una proprietà collettiva "originaria", intesa sia come "comproprietà inter-generazionale" sia quale "ordinamento giuridico primario" delle comunità stesse, a sua volta soggetto (non alla legge, ma direttamente) alla Costituzione» (così Cass., Sez. 2 civ., Sentenza n. 24978 /2018); 4) riconosciuto che «i domini collettivi, comunque denominati» rappresentano un «ordinamento giuridico primario delle comunità originarie»: dichiara che «i corpi idrici siti nel Comune di Sant'Anatolia di Narco (...) appartengono al patrimonio civico dei naturali del Comune suddetto».

<sup>62</sup> Corte Costituzionale sentenze: (n. 210 del 18.07.2014; n. 103 del 11.05.2017); n. 113 del 31.05.2018; n. 178 del 26 luglio 2018. Con quest'ultima sentenza il giudice costituzionale ha colto l'occasione per una ricognizione dello stato della legislazione e della giurisprudenza in materia. Infatti, in questi ultimi anni la Corte Costituzionale è intervenuta ripetutamente a far valere i nuovi principi della disciplina in confronto con provvedimenti legislativi delle regioni che la Corte ha ritenuto contrastanti con la funzione ambientale attribuita ai demani civici e la loro natura di beni oggetto di diritti soggettivi delle collettività (cfr. sentenze n. 210 del 18.07.2014; n. 103 del 11.05.2017).

con gli interessi generali della popolazione locale, è compatibile con il regime di indisponibilità dei beni demaniali di uso civico. Con il mutamento di destinazione d'uso, infatti, l'esercizio dei diritti civici non viene annullato, ma soltanto sospeso per consentire il differente utilizzo. L'unica novità introdotta dalla Corte Costituzionale rispetto al regime della legge del 1927, è stata quella di sottoporre il provvedimento di mutamento di destinazione d'uso, deliberato dall'ente gestore dei beni demaniali di uso civico, nell'esercizio dei *nuovi* poteri di autonormazione e di autonomia statutaria riconosciuti agli enti gestori dalla legge n. 168/17, alla valutazione della Regione e del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, per l'esame della compatibilità ambientale della diversa destinazione rispetto all'originaria natura agro-silvo-pastorale.

Proprio in tema di mutamento di destinazione si è formato un orientamento giurisprudenziale che fissa talune regole di comportamento tra l'ente pubblico che amministra i beni della collettività e la collettività stessa: regole che possono essere di orientamento ove si dovesse provvedere ad una disciplina organica sulla gestione dei beni comuni<sup>63</sup>. Presupposto della ratio decidendi di questa giurisprudenza è che i beni oggetto degli usi civici appartengono alla collettività e questi sono solo amministrati dal Comune sotto il controllo della Regione; da ciò consegue che le relative dinamiche procedurali di gestione debbano corrispondere al predetto assetto istituzionale scanditi dal momento dell'appartenenza, da quello della gestione e, infine, dal controllo. La gestione deve, allora, avvenire nel rispetto dei cardini della pubblicità, imparzialità, trasparenza e non discriminazione in quanto, analogamente alle concessioni di beni demaniali, anche qui il procedimento finisce per costituire un utilizzo privato di beni della collettività che, nel favorire le possibilità di lucro di un determinato imprenditore in danno degli altri, altera le naturali dinamiche del mercato. «La natura comunque “pubblica” dei diritti di uso civico comporta l'applicazione dei principi di derivazione comunitaria, di concorrenza, parità di trattamento, trasparenza, non discriminazione, e proporzionalità, di cui all'articolo 1 della legge n. 241 del 1990 e s.m.i., i quali non solo si applicano direttamente nel nostro ordinamento, ma debbono informare il comportamento della P.A., anche quando, come nel caso di concessioni di diritti su beni pubblici, non vi è una specifica norma che preveda la procedura dell'evidenza pubblica (cfr. Consiglio di Stato Sezione V, 19 giugno 2009, n. 4035). In coerenza di tale ultima considerazione e della ricordata natura collettiva “duale” dei diritti reali, l'interpretazione costituzionalmente orientata ai cardini di cui all'art. 97 Cost. impone che le procedure concernenti le richieste di autorizzazione al mutamento di destinazione debbano rispettare le regole di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 241, e s.m.i. ed in particolare i principi generali ed i principi di trasparenza ed imparzialità dovendo essere precedute dalla procedura ad evidenza pubblica prescritta dalla normativa

<sup>63</sup> Si richiama la motivazione di una recente sentenza del TAR Abruzzo la n. 00053/2021 la quale ben riassume un indirizzo consolidato anche nelle decisioni del Consiglio di Stato.

europea per ogni concessione di diritti su beni pubblici (ibidem Cons. Stato Sez. IV n. 5993/2020)».

Sotto altro profilo, quello dei rapporti interni alla collettività, ci sembra di particolare interessa una recente ordinanza delle Sezioni Unite della Cassazione<sup>64</sup> a tenore della quale agli enti esponenziali delle collettività titolari di uso civico o della proprietà collettiva – qualificata in sentenza come *terzo ordinamento della proprietà* – deve essere riconosciuta personalità giuridica di diritto privato e capacità di autonormazione ai sensi dell'art. 1, comma 2, della legge 20 novembre 2017, n. 168. In quest'ambito la connotazione pubblicistica che rivestono i diritti civici non interferisce con la prevista natura giuridica privata di tali enti i quali «benché associazioni private, sono legittimati a contribuire alla tutela di interessi con valenza pubblicistica e al perseguimento, nonché alla realizzazione di interessi di uguale natura». Né può essere di ostacolo alla natura di tali enti il fatto che il regime giuridico di tali beni collettivi (costituenti il patrimonio o il demanio civico) «resta quello dell'inalienabilità, della indivisibilità, dell'insuscipibilità e della perpetua destinazione agro-silvo-forestale». «In conseguenza di tale configurazione deve ritenersi che spetta al giudice ordinario il sindacato sugli atti con i quali detto ente esercita i poteri di autonomia conferitigli dal codice civile o da altra specifica fonte normativa».

Va ricordato che la categoria dei diritti collettivi conserva tuttora un certo peso in gran parte del territorio nazionale, in cui si contano diverse forme di proprietà collettiva organizzate in enti collettivi denominati in vario modo e concentrati soprattutto nell'area montana. Un patrimonio che riveste un importante ruolo nella tutela dell'ambiente, garantito da precise norme che hanno stabilito principi di inalienabilità e vincoli di destinazione d'uso, favorendo la conservazione di ecosistemi di eccezionale valore naturalistico<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Cass. S.U. civ., ord. 24.06.2020, n. 12482.

<sup>65</sup> Sul legame biunivoco tra regime giuridico dei diritti collettivi ed esigenze della tutela paesaggistica – queste ultime rientranti tra le competenze statali – è da richiamare una recente sentenza della Corte Costituzionale (71/2020) a tenore della quale «già in tempi risalenti, il sintagma “usi civici” rappresenta una espressione di comodo» che comprende «istituti e discipline varie dell'intero territorio [nazionale] (cfr. sentenza n. 142 del 1972). Oggi sinonimo di tale espressione può essere considerato quello, ascrivibile alla dottrina contemporanea, di «assetto fondiario collettivi», cioè regimi di proprietà diversi da quella allodiale, aventi quale comune denominatore – all'interno di singole peculiarità generate dai diversi contesti storici – l'utilizzazione collettiva di alcuni beni immobili». In quest'ambito: «le zone vincolate in ragione dell'appartenenza a università agrarie o dell'assoggettamento a usi civici comprendono vaste aree con destinazione a pascolo naturale o a bosco, o agricole tradizionali, e risalenti nel tempo nelle diverse regioni in relazione agli obblighi gravanti e alla particolare sensibilità alla conservazione da parte delle collettività o comunità interessate, in modo da consentire il mantenimento di una serie di porzioni omogenee del territorio, accomunate da speciale regime o partecipazione collettiva o comunitaria, e caratterizzate da una tendenza alla conservazione dell'ambiente naturale o tradizionale, come patrimonio dell'uomo e della società in cui vive» (ordinanza n. 316 del 1998). In tale prospettiva la Corte ha riconosciuto la legittimazione di alcuni utenti – condomini a rappresentare gli

#### IV.11. *I beni comuni come beni destinati all'uso pubblico secondo l'orientamento della Cassazione*

La nozione di *bene comune* è stata introdotta nel nostro *diritto vivente* dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione<sup>66</sup>, con la definizione di bene che «indipendentemente dalla titolarità, risulti per le sue intrinseche connotazioni, in particolar modo quelle di tipo ambientale e paesaggistico, destinato alla realizzazione dello Stato sociale (...) [e] prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini». Le Sezioni Unite, pur richiamando in motivazione la tutela della umana personalità, la centralità della persona, lo “Stato sociale” e lo “Stato collettività”, ritiene che i beni comuni siano finalizzati al “perseguimento e soddisfacimento degli interessi della collettività”, facendo sostanzialmente coincidere il “bene comune” con il “bene destinato all'uso pubblico”.

La controversia, com'è noto verteva sull'appartenenza delle *Valli da pesca* della laguna veneziana. Le Sezioni Unite ne confermano la natura demaniale già accertata dalla Corte di appello di Venezia, ma aggiungendo, in sede di motivazione, il richiamo a una nozione di *bene comune* di tipo *funzionale*.

La motivazione adottata dalle Sezioni Unite si fonda sostanzialmente sugli artt. 822 c.c., ss. concernenti il demanio pubblico, e 28 c. nav., che individua i beni del demanio marittimo in base ai quali la *Valle* è da considerarsi appartenente al demanio. Nel quadro di queste ragioni, testuali e sufficienti a decidere la lite, le Sezioni Unite aggiungono una interpretazione della demanialità che poggia sulla distinzione, di rilievo costituzionale (arg. ex artt. 2, 9, 42), fra *Stato – apparato* e *Stato – collettività* che consente di ricostruire il regime dei beni demaniali come segnato da una doppia appartenenza; la titolarità dei beni demaniali è in capo allo Stato in quanto soggetto di diritto, e la *ratio* dell'attribuzione all'ente pubblico è strumentale alla fruizione del bene da parte della collettività; si configura dunque un'appartenenza, per così dire, ‘sostanziale’ in capo a quest'ultima. Da tale angolo visuale: «la ‘demanialità’ esprime una duplice appartenenza alla collettività ed al suo ente esponenziale, dove la seconda (titolarità del bene in senso stretto) si pre-

interessi alla conservazione del regime giuridico anche in opposizione all'ente esponenziale di tali patrimoni (sentenza n. 113 del 2018). «Si ebbe ad affermare in quell'occasione che gli stessi condomini hanno facoltà di promuovere provvedimenti petitori e possessori, *uti singuli et cives*, a beneficio della collettività cui appartengono, sicché, nell'ambito della più generale tutela paesistico-ambientale, “[l]a descritta situazione di diritto sostanziale comporta che l'eventuale esito positivo dell'azione vada a beneficio della generalità dei condomini” (sentenza n. 113 del 2018)». Tornando quindi al rapporto tra tutela paesistico-ambientale e salvaguardia del regime dei beni d'uso civico, si può concludere che la prima incorpora ed è consustanziale alla seconda, sicché l'esercizio di quest'ultima deve operare in assoluta sinergia con la tutela paesistico-ambientale.

<sup>66</sup> Cass. civ., S.U., sentenze nn. 3665, 3811, 3812, 3936, 3937, 3938 e 3939/2011. Su queste si veda Irti N., 2013.

senta come (...) appartenenza di servizio che è necessaria, perché è questo ente che può e deve assicurare il mantenimento delle specifiche rilevanti caratteristiche del bene e la loro fruizione».

Nello svolgersi dell'argomentazione, la Corte osserva come la categoria dei beni pubblici, anche demaniali, stia subendo modificazioni quantitative e qualitative nel senso che «oggi (...) non è più possibile limitarsi, in tema di individuazione dei beni pubblici o demaniali, all'esame della sola normativa codicistica del 42, risultando indispensabile integrare la stessa con le varie fonti dell'ordinamento e specificamente con le (successive) norme costituzionali».

Le Sezioni Unite sulla base della diretta applicabilità delle citate norme costituzionali costruiscono la categoria dei beni comuni individuandoli sulla base della seguente argomentazione: «il principio della tutela della umana personalità e del suo corretto svolgimento nell'ambito dello Stato sociale, anche nell'ambito del paesaggio, con specifico riferimento non solo ai beni costituenti, per classificazione legislativa-codicistica, il demanio e il patrimonio oggetto dello Stato ma anche riguardo a quei beni che, indipendentemente da una preventiva individuazione da parte del legislatore, per loro intrinseca natura o finalizzazione risultino, sulla base di una compiuta interpretazione dell'intero sistema normativo, funzionali al perseguimento e al soddisfacimento degli interessi della collettività».

Pertanto, la nozione di “bene comune” ricomprende tutti quei beni che, di là dall'appartenenza (pubblica, privata o collettiva), siano, *per loro intrinseca natura o finalizzazione e indipendentemente da una preventiva individuazione da parte del legislatore*, destinati alla realizzazione degli interessi della collettività.

È stato puntualmente segnalato che le Sezioni Unite hanno inteso fissare i tratti distintivi della categoria dei beni comuni in quattro caratteri:

- a) essere costituita da *cose* in senso *corporale*;
- b) prescindere dall'appartenenza;
- c) essere fondata esclusivamente sulla funzione dei beni;
- d) essere una categoria aperta e non *numerus clausus*<sup>67</sup>.

## V.12. I regolamenti comunali in materia di beni comuni urbani

Sulla base dell'ultimo comma dell'art. 118 Cost. e poi dell'art. 24 del d.l. n. 133 del 2014 i Comuni italiani hanno di recente adottato Regolamenti che disciplinano modalità di collaborazione fra la collettività e l'Amministrazione nella gestione di beni definiti “comuni”. Questi Regolamenti comunali – quello di Bologna ha costituito un modello di riferimento per molti altri – sono abbastanza simili, fatta salva qualche differenza che, però, non incide sull'impianto generale.

<sup>67</sup> Così Di Porto 2018.



Può essere utile esaminare uno di questi Regolamenti per vederne il funzionamento. In proposito, mi sembra interessante quello del Comune di Napoli che, tra l'altro ripete, formule già adoperate in Regolamenti di altre città. La prima cosa di rilievo sta nella constatazione che il Comune riprende testualmente le parole di cui al progetto della Commissione Rodotà: formula che al momento non trova alcun riscontro normativo. Infatti, nello Statuto del Comune è stata inserita nel 2011 la seguente definizione: «Il Comune di Napoli, anche al fine di tutelare le generazioni future, garantisce il pieno riconoscimento dei beni comuni in quanto funzionali all'esercizio di diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico».

Quanto poi all'individuazione dei beni comuni, cioè suscettibili di fruizione collettiva, essa viene fissata nei termini che seguono: «esistono già, nel territorio comunale, alcuni beni immobili e/o aree di proprietà del Comune di Napoli che risultano attualmente utilizzati da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di sperimentazione della gestione diretta di spazi pubblici, dimostrando, in tal maniera, di percepire quei beni come luoghi suscettibili di fruizione collettiva e a vantaggio della comunità locale; esperienze che nella loro espressione fattuale si sono configurate come "case del popolo", ossia luoghi di forte socialità, elaborazione del pensiero, di solidarietà inter-generazionale, di profondo radicamento sul territorio».

Si tratta presumibilmente di edifici o spazi di proprietà del Comune già occupati senza titolo che diventano «beni funzionali alla tutela ed allo sviluppo dei diritti fondamentali, come beni di appartenenza ed uso comune, civico, collettivo e sociale e come veri e propri 'ambienti di sviluppo' civico» (delibera n. 893/2015). A tal fine si stabilisce che «la struttura, denominata Ex Asilo Filangieri, può essere attratta alla categoria di bene comune 'in senso eventuale', in analogia con l'art. 822, 2 comma c.c., considerando tale un bene, pubblico o privato, il cui utilizzo sia indirizzato al soddisfacimento dei diritti fondamentali e il cui regime sia caratterizzato dalla partecipazione diretta dei cittadini alla sua amministrazione; che tale modello di uso collettivo rappresenta un regime speciale di pubblicità in quanto facoltà garantita ad una comunità di riferimento [qui i lavoratori dell'arte, dello spettacolo e della cultura] aperta e determinata attraverso l'uso che, nel rispetto del processo di autoregolamentazione di cui si prende atto può accedere, decidere, programmare le attività, usare ed agire gli spazi». Per l'effetto: «gli spazi dell'edificio del Complesso di San Gregorio Armeno noto come ex Asilo Filangieri in Vico Maffei 4, d'ora in poi denominato "L'Asilo" nel novero delle strutture e degli spazi destinati alla fruizione civica e collettiva; e sostiene "le attività che si realizzano all'interno dell'edificio monumentale ex Asilo Filangieri quale ambiente di sviluppo civico, ed a provvedere, nei limiti delle risorse disponibili, all'assunzione degli oneri di gestione, con relative dotazioni di strutture ed impianti all'uopo necessari per rendere possibile e garantire l'uso collettivo quale "centro di produzione interdependente delle lavoratrici e dei lavoratori dell'arte, della cultura e dello spettacolo" aperto a tutti gli appartenenti alla comunità mediante la definizione di una modalità d'uso

frutto di processi decisionali inclusivi autodefiniti ed autogestiti e soggetta a revisioni periodiche con procedura ex articolo 18 della regolazione autonòmica».

Non è da ritenere che il Comune abbia poteri (residuali) di classificare beni appartenenti al suo patrimonio come *beni comuni* destinati a consentire l'esercizio di diritti fondamentali, cioè di una categoria di diritti di ampiezza variabile a seconda dell'angolo visuale prescelto. Non sappiamo poi se la finalità perseguita risponda a criteri di economicità, che non vuole dire criteri di retribuzione del capitale, ma criteri di contenimento della spesa che è tra l'altro un interesse precipuo dell'intera comunità cittadina quanto alle priorità e alla selezione della spesa.

Osserviamo, dallo Statuto, che il momento della gestione dell'Asilo che è affidato ad un' *Assemblea a Tavoli di lavoro* nei termini che si leggono sul sito Internet dell'Asilo: «L'assemblea è aperta a tutti coloro che vi partecipano: chiunque può attraversare lo spazio e il percorso politico dell'Asilo, nella sua totalità o in un suo segmento, a partire dalla condivisione del processo e dalla partecipazione alle sue espressioni. Riteniamo che il modo migliore per comprendere gli intenti e le dinamiche interne e contribuire al processo costituente dell'Asilo sia la partecipazione attiva e la presenza fisica». In pratica nella gestione non entra l'Amministrazione pubblica e non sono previsti al momento *patti di collaborazione* tra il Comune e la comunità di riferimento. È evidente che patti di collaborazione corrono il rischio di trasformare i rapporti con le assemblee dei partecipanti in mere consultazioni; ma, a fronte di questo rischio vi è il pericolo di una gestione non tecnica del bene comune che, in ogni caso, ha necessità di numerose competenze non solo amministrative (si pensi alla sicurezza, alla vigilanza, ecc.). Insomma non è questa la strada per *la gestione comune del comune*.

Ora, se il bene comune è l'Asilo Filangieri di Napoli può anche andare bene ... ma, non oltre!

## Abstract

The article aims to examine the fundamental points of the theory of common goods (*beni comuni*). The category of commons goods can be placed next to those of public goods and private goods.

The work considers the various aspects involved into the study of this category: legal, economic, ethical and political.

From this perspective, scholars need to verify to what extent legal choices are affected by economic and political theories, which in turn determine the same concept of State and the traditional institutions of law.

The second part of the article deals with a critical examination of the relevant law in force, the bill proposed by the Ministry Commission headed by Stefano Rodotà, the first judgment on the subject matter.

**Bibliografia**

- Azzariti G., Dellavalle S., 2014, *Crisi del costituzionalismo e ordine giuridico sovranazionale*, Napoli.
- Baccelli L., 1999, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma.
- Baldassarre A., 1989, voce *Diritti inviolabili*, in «Enciclopedia Giuridica Treccani», Roma.
- Barcellona M., 2013, *A proposito dei "beni comuni" tra diritto, politica e crisi della democrazia*, in «Europa e diritto privato», n. 2
- Bianca C., 2008, *L'inibitoria come rimedio di prevenzione dell'illecito* in «Studi in onore di N. Lipari», Milano
- Bobbio N., 1984, *Il futuro della democrazia*, Torino.
- Bobbio N., 1990, *L'età dei diritti*, Torino.
- Casavola F.P., 1996, *La regola costituzionale come valore*, pp. 17 ss. in AA.VV., «I valori della Costituzione italiana», Napoli.
- Cassese S., 1969, *I beni pubblici. Circolazione e tutela*, Milano.
- Castronovo C., 2015, *Eclissi del diritto civile*, Milano.
- Castronovo C., 2008, *Del non risarcibile aquiliano: danno meramente patrimoniale, c.d. perdita di chance, danni punitivi, danno c.d. esistenziale*, in «Liber amicorum» per F. D. Busnelli, Milano.
- D'Adda A., 1999, *Orientamenti giurisprudenziali in tema di tutela civile inibitoria definitiva*, in «Nuova giurisprudenza civile commentata», II
- Dallera G., 2012, *La teoria economica oltre la tragedia dei beni comuni*, in M.R., Marella, *Oltre il pubblico e il privato*, Verona.
- Di Majo A., 1989, *Forme e tecniche di tutela*, in *Processo e tecniche di attuazione dei diritti*, a cura di Mazzamuto S., Napoli;
- Di Majo A., 2005, *Il linguaggio dei rimedi*, in «Europa e diritto privato»
- Di Porto, 2018, *I "beni comuni" in cerca di identità e tutela*, in «Dialoghi con Guido Alpa», Roma.
- Donolo C., 2013, *I beni comuni e l'episteme repubblicana*, in «Politica & Società», 3.
- Duguit L., 1930, *Traité de droit constitutionnel. La théorie générale de l'État*, Paris 1930, p. 612 e ss.
- Ferrajoli L., 1998, *Diritti fondamentali*, in «Teoria politica», 1998, XIV, p. 3, 9 ss.
- Funaioli G.B., 1943, *Sui principi generali dell'ordinamento giuridico dello stato*, in «Studi sui principi generali dell'ordinamento giuridico», a cura della Facoltà di Giurisprudenza e della Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa,
- Gambaro A., 2012, *I beni*, in *Trattato di diritto civile e commerciale Cicu-Mnessineo*, Milano.
- Giannini M.S., 1963, *I beni pubblici*, Roma.

- Gierke O., 1889, *Die soziale Aufgabe des Privatrechts. Vortrag gehaltenen 5. April 1889* in «Der juristischen Gesellschaft zu Wien», Berlin 1889
- Gierke O., 1908-1913., *Das Deutsche Genossenschaftsrecht*, Berlin, 4 v.
- Grossi P., 1977, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano.
- Hardin G., 1968, *The tragedy of the commons*, in Science, n. 3859, (trad. it. a cura di L. Coccoli L., *La tragedia dei beni comuni, è reperibile*, in «Bollettino tematico di filosofia politica»: <http://archiviomarini.s-p.unipi.it/id/eprint/511>).
- Hardt M., Negri A., (2000) 2001 *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano.
- Hardt M., Negri A., (2009) 2010, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano
- Heller M. A., 2001, *The Dynamic Analytic of Property Law*, in «Theoretical Inquiries in Law», 79.
- Heller M. A., 2010, *Commons and anticommons (Economic approaches to law)*, Elgar, New York, 1-2.
- Hess C., Ostrom E., 2009, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano.
- Iannarelli A., 2015, *Gli usi civici ed i "beni comuni": un accidentato percorso giurisprudenziale*, in «Rivista di diritto agrario», n. 1
- Irti N., 2013, *L'acqua tra beni comuni e concessioni (o la pluralità delle 'appartenenze')*, in «Diritto e Società».
- Libertini M., 1955, *Nuove riflessioni in tema di tutela civile inibitoria e di risarcimento del danno*, in «Rivista Critica del Diritto Privato»
- Lucarelli A., 2013, *Costituzione e beni comuni*, Napoli.
- Luhmann N., 1979 (2020), *Potere e complessità*, Milano.
- Luhmann N., 1990, particolare *La differenziazione del diritto*, Bologna.
- Luhmann N., 1997, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Frankfurt a. M.
- Maine T. S., 1946, *Ancient Law*, London.
- Marella M.R., (a cura di). 2012, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona.
- Mattei U., Reviglio E., Rodotà S., 2007, *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Bologna.
- Mattei U., Reviglio E., Rodotà S., 2010, *I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile*, Roma.
- Mattei U., 2011, *Beni comuni. Un Manifesto*, Roma-Bari.
- Mazzamuto S., 2010, *L'esordio della comminatoria di cui all'art. 614 bis nella giurisprudenza di merito*, in Giur. it.
- Montuschi L., 1967, *I limiti legali nella conclusione del contratto di lavoro*, Milano.
- Negri (A.) T., 2012, *Inventare il comune*, Roma.
- Nivarra L., 2012, *Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune*, in M.R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato*, Verona.

- Nivarra L., 2016 *Quattro usi di beni comuni per una buona discussione*, in «Riv. critica dir. priv.», 2016
- Olson M., 1983, *La logica dell'azione collettiva*, Milano.
- Orabona L., 1964, *Cristianesimo e proprietà*, Roma
- Oriani R., 2008, *Il principio di effettività della tutela giurisdizionale*, Napoli.
- Ostrom E., 1990, *Governing the commons, The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, 1990.
- Ostrom E., 2011, *Reflections on "Some Unsettled Problems of Irrigation"*, in «American Economic Review», 1.
- Pacini A., (a cura di), 1998, *L'Islam e il dibattito sui diritti dell'Uomo*, Torino.
- Pagni I., 2016, *L'effettività della tutela in materia di lavoro*, in «Riv. It. dir. lav.».
- Pagni I., 2004, *Tutela specifica e per equivalente. Situazioni soggettive e rimedi nelle dinamiche dell'impresa, del mercato, del rapporto di lavoro e dell'attività amministrativa*, Milano.
- Panarese P., 2007, *I nodi etici della rete. Condivisione e proprietà intellettuale*, Milano
- Piraino F., 2012, *Sulla nozione di bene giuridico in diritto privato*, in «Rivista critica del diritto privato».
- Piva G., 1962, voce *Cose d'arte*, in «Enc. dir. », VI, Milano.
- Pollice P., 1993, *Contributo allo studio del compossesso*, Napoli.
- Pollice P., 1999, pp. 181 ss.; *Introduzione allo studio dei diritti reali*, Torino.
- Pollice P., 2020, *L'usucapione nell'esperienza italiana. Metafora e allegoria nella fondazione di senso e nella grammatica del sintagma "beati possidentes"*, in *Atti Congresso Internacional de Derecho Civil - José Leòn Barandiaràn - Taller de Derecho Civil José Leòn Barandiaràn Facultad de Derecho y Ciencia Política Universidad Nacional Mayor de San Marcos Lima (Perù) 28 ottobre 2020* (in corso di pubblicazione).
- Ponzanelli G., 2008, *I Danni punitivi*, in «Nuova Giur. Civ. comm.».
- Popper K.P., 1961<sup>3</sup>, *The Poverty of Historicism*, London.
- Proto Pisani A., 1979, *Sulla tutela giurisdizionale differenziata*, in «Riv. dir. Proc.».
- Proto Pisani A., 1991, *Appunti sulla c.d. tutela costitutiva*, in «Riv. dir. Proc.»
- Pugliatti S., 1954, *La proprietà e le proprietà. La proprietà nel nuovo diritto*, Milano.
- Rapisarda C., Taruffo M., 1989, *Inibitoria, 1) Diritto processuale civile*, in «Enc. Giur.», XVII, Roma
- Rodotà S., 1960, *Note critiche in tema di proprietà*, in «Rivista trimestrale diritto procedura civile».
- Rodotà S., 2012, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari,
- Rodotà S., 2018, *Verso i beni comuni*, in «Vivere la democrazia», Bari-Roma.
- Rossi P., 1956. *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino.
- Smith H.E., 2000, *Semicommon Property Rights and Scattering in the Open Fields*, in «Journal of legal Studies», 29.

- Spada P., 1974, *La tipicità delle società*, Padova.
- Trocker N., 2011 *La formazione del diritto processuale europeo*, Torino.
- Tuck R., 1979, *Natural Right Theories*, Cambridge.
- Verde G., 1978, *Le tecniche processuali come strumento di politica del diritto*, in «Diritto e giurisprudenza»
- Viola F., 1989, *Diritti dell'uomo, diritto naturale, etica contemporanea*, Torino.
- Vitale E., 2013, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Roma-Bari.
- Weber M., (1922) 1985 *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen.

## Per Giovanni Pugliese Carratelli

---

Nota della Socia corr. VINCENZINA CASTIGLIONE MORELLI

---

### *Giovanni Pugliese Carratelli e le Accademie*

Il 12 febbraio scorso fui invitata, tra altri studiosi, da Luigi Miraglia a Frascati presso l'Accademia «Vivarium Novum», nella bella sede di Villa Falconieri, a una giornata in memoria del grande Giovanni Pugliese Carratelli nel decennale della scomparsa, avvenuta dopo una vita lunga (93 anni), fino alla fine operosa e ricca in tutti i campi della Scienza dell'antichità. Vita ricca di rapporti umani, di amicizie, di sodalizi, *in primis* con Croce (andava a studiare, come racconta in *Umanesimo napoletano*, a casa Croce, la sera, a fianco a fianco con Lui in biblioteca, e il Senatore gli faceva domande sui suoi studi e gli dava suggerimenti). Numerosi i rapporti umani, tra gli altri con Adolfo Omodeo, date le molte Istituzioni di cui fu a lungo Direttore (Istituto italiano per gli studi storici, dal 1960 al 1986, Istituto italiano per gli studi filosofici, per trent'anni), nonché docente in varie Università, alla Normale di Pisa, ma anche in Sicilia, tra l'altro a Catania. Per questo ha lasciato numerosi allievi, a lui legatissimi, a loro volta docenti e studiosi affermati.

A febbraio scorso, dunque, da poco iniziata la pandemia, non ci furono a Napoli altre commemorazioni. Nella sede accademica di Mezzocannone Giovanni Pugliese Carratelli era stato commemorato anni prima, nel 2013, dalla allieva a Lui cara, Marisa Tortorelli Ghidini, autrice di uno dei *Profili e ricordi* a Lui dedicato, che, a nome delle nostre Accademie, consegnai quel giorno per la biblioteca di «Vivarium Novum».

A Frascati fu una giornata molto bella, dopo un viaggio avventuroso con macchina privata per evitare treni e contagi (con Marta Herling, la Tortorelli, mia figlia, la De Fidio); dovendo tornare in giornata, non si poté essere presenti fino alla conclusione. Il convegno, iniziato con un discorso introduttivo del padrone di casa, il prof. Luigi Miraglia, proseguì con i ricordi del nipote, il prof. Eugenio Pugliese Carratelli, arricchiti dalle belle foto di famiglia, e quindi con una relazione di Giancarlo Maddoli, sulle *Linee di ricerca e l'impulso culturale di Giovanni Pugliese Carratelli*.

Seguì la Sezione «Giovanni Pugliese Carratelli e le istituzioni culturali» in cui svolse prima una profonda, ricca relazione, il Segretario generale dell'Istituto ita-

liano per gli studi storici, dott.ssa Marta Herling, anche qui con belle immagini, sui rapporti di Pugliese Carratelli con Croce ma anche con l'Istituto e con gli allievi ed ex allievi dello stesso Istituto di cui Pugliese Carratelli fu Direttore come detto dal 1960 al 1986. L'assenza per indisposizione di Massimiliano Marotta fece purtroppo mancare poi la relazione sull'Istituto italiano per gli studi filosofici.

Parlai poi io, con provenienza istituzionale segnata sul programma di Accademia Pontaniana, non a nome ufficiale, naturalmente, dell'Accademia, ma come Socia corrispondente dal 2011. Bisogna far notare a questo punto che il convegno di Frascati, aperto agli abitanti del luogo, colti e interessati come lo sono spesso gli studiosi locali, era affollato (senza ancora misure restrittive!), specie di giovani, per la verità molto silenziosi, ovvero gli studenti delle classi dell'Istituzione, che in effetti è come un collegio, in cui, per periodi più o meno lunghi, con borse di studio, e d'estate a volte dietro una piccola retta, vivono e partecipano a corsi di latino 'parlato', (tanto che, dopo alcune relazioni, fu chiesto dal Prof. Miraglia ai vari oratori qualche minuto di pausa, per dare possibilità, a lui o a un assistente, di tradurre all'impronta quanto si era detto fino ad allora, in latino, per farlo comprendere a studenti di differenti madre lingua). Proprio per la presenza di tanti studenti aprii la mia relazione con una breve storia della Pontaniana e le sue vicende, dalle origini fino ad età borbonica e oltre. Così come presentai, con l'aiuto di uno degli allievi, un *power point* di immagini della nostra sede accademica, di qualche adunanza, tra cui quella con il Presidente Napolitano. Ma anche oggi voglio per voi ricordare che Giovanni Pugliese Carratelli fu Socio ordinario dell'Accademia Pontaniana della IV Classe di Storia, archeologia e filologia dal 1946 fino alla scomparsa, così come Socio della Società nazionale di scienze, lettere e arti per l'Archeologia dal 1958 al 12 febbraio 2010. Per questa ragione, dopo aver avuto l'invito per Frascati, avevo già pensato di chiedere al Presidente e al Segretario generale dell'Accademia di poter parlare di Lui anche nella nostra Accademia, e mi piace ricordare questo breve pezzo dal bel volume *Umanesimo napoletano*, edito nel 2011 a cura di Gianfranco Maddoli, con una raccolta di scritti di Pugliese Carratelli tutti ispirati dal grande amore per la nostra Città, e in specie per la sua storia e cultura, come già appare dal saggio che apre il volume, *Uno sguardo alla mia Napoli*; più in là, nel capitolo *La vita culturale a Napoli negli anni di Renato Caccioppoli*, apprezzando l'Autore lo spirito di quella che chiama la "nostra Scuola", dove studiosi di discipline diverse, umanistiche e scientifiche collaborano amichevolmente, fa notare ancora: «di ciò è ancora segno la consuetudine della più antica Accademia napoletana, di non separare gli umanisti dai medici, dai naturalisti, dai matematici, ma di riunirli sempre in sedute comuni» e, più oltre fa notare: «nella cultura del Regno di Napoli non è mai venuto meno il senso del profondo legame da cui sono uniti tutti quelli che si dedicano agli studi».



*Pugliese Carratelli, Gigante, Marotta e del Franco*

Vorrei venire ora alle altre ragioni per cui fui invitata al convegno di Frascati, cioè ai motivi più personali, familiari, direi, che univano mio marito Francesco del Franco, e quindi in qualche modo anche me, innanzi tutto ai Croce, e poi ai Pugliese Carratelli e anche a Gerardo Marotta. Qui naturalmente ne accenno solo, senza le belle immagini che presentai allora, anche di vita familiare, per mia non familiarità con il nuovo modo di parlare non in presenza. Tengo ad aggiungere che Marotta in particolare era anche mio consanguineo, tramite la famiglia calabrese di mia nonna paterna, Vincenzina Montalto, (“zia Vincenzina”, per Gerardo), sposatasi giovanissima con Pasquale Castiglione Morelli, uno tra i primi laureati in Calabria, in particolare in medicina e chirurgia, tra i giovani della classe dei possidenti, vicino quindi alla figura del padre di Giovanni Pugliese Carratelli, medico calabrese anche egli, come ricorda il figlio nel già citato *Uno sguardo alla mia Napoli*, se non altro per le cure gratuite che entrambi spesso prestavano ai pazienti non abbienti.

Francesco del Franco era figlio di Costantino, bibliofilo ed editore, amico di Croce e di Riccardo Ricciardi, studioso ed editore, e tra i partecipanti, quindi, alle serate nella sede di quest’ultimo al Cavone, di cui parla Gino Doria (anche su Doria è da leggere il bel profilo tracciato da Giovanni Pugliese Carratelli nell’*Umanesimo napoletano*); Francesco dunque, con tali titoli di benemerita familiari, ben noto e stimato nell’ambiente vicino alla famiglia Croce, dopo la fondazione dell’Istituto italiano per gli studi filosofici da parte dell’avvocato Marotta, fu sollecitato da Pietro Piovani, Giovanni Pugliese Carratelli e dalla signora Elena Croce, a fondare Bibliopolis, Edizioni di filosofia e scienze. Pietro Piovani aveva conosciuto Francesco personalmente a Sorrento, dove, a fine degli anni Settanta / inizi Ottanta, il professore villeggiava con la sorella al vecchio Albergo Vittoria, dove allora “scendevano” anche Francesco e la madre, oltre a diversi professionisti napoletani, come il fratello di Caccioppoli con la moglie. Cominciò così l’avventura della nostra casa editrice, che dura da più di quarant’anni, con 500 titoli, e *in primis* l’Edizione nazionale delle opere di Croce, con decreto del Presidente della Repubblica del 1981, e i primi volumi editi nel 1991, che la famiglia Croce, Elena Croce e Giovanni Pugliese Carratelli presente, con tanti altri nomi di spicco, nel Comitato scientifico dalla sua costituzione, riuscirono a far attribuire alla nostra casa editrice; una prova di grande fiducia, che Francesco aveva dimostrato, con le pubblicazioni precedenti, di saper meritare. La casa editrice è ora portata avanti da nostra figlia Emilia.

*Giovanni Pugliese Carratelli e Bibliopolis.*

Presentai a febbraio le immagini di alcune copertine e/o frontespizi di volumi con la firma di Giovanni Pugliese Carratelli, non interamente opere sue ma o sot-

to la sua direzione, o con la sua prefazione, o in suo onore, edite da Bibliopolis: tra esse le *Enneadi* di Plotino, vol I, del 1986, a cura di Vincenzo Cilento, grande amico di Giovanni Pugliese Carratelli, che ne scrisse la *Prefazione*, nella collana «Neoplatonici e Neopitagorici» da lui diretta con Gigante, suo allievo amatissimo, presente anch'egli in uno dei profili napoletani tracciati da Pugliese Carratelli nel citato *Umanesimo napoletano*. Inoltre, fuori collana, il Beloch, ossia *Campanien*, tradotto dal tedesco magistralmente da Claudio Ferone e Franco Pugliese Carratelli, con prefazione di Giovanni apparso nel 1989.

Ancora, *I primi coloni greci in Italia*, volumetto del 1981 pubblicato fuori commercio sempre da Bibliopolis, riprodotto il testo letto da Pugliese Carratelli durante il I Convegno di studi sulla Magna Grecia, e ripubblicato da Gigante e del Franco per festeggiare il settantesimo genetliaco del Maestro.

Inoltre, di Marcello Gigante, *Per Giovanni Pugliese Carratelli, nel settantacinquesimo compleanno. Napoli 16 aprile 1986*, un volumetto che ripercorre le tappe della giovinezza, già operosa e piena di scienza, del Nostro, con il confino a Gaeta, e relative lettere e documenti, e le due missioni, nonostante tutto, svolte a Creta negli anni 1935-37, che portarono a importantissimi risultati, soprattutto con lo studio da lui compiuto sulla Lineare A. Il volumetto fu offerto a Pugliese Carratelli dallo stesso Gigante, da Marotta, e del Franco, e coincide più o meno come periodo con la pubblicazione, da parte della Scuola archeologica italiana di Atene, del volume *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana. 1884-1984*.

Dopo il cenno alla decifrazione della Lineare A, vorrei ricordare il percorso di Pugliese Carratelli nella lettura e trascrizione delle tavolette ercolanesi, a cui si accinse con il prof. Vincenzo Arangio Ruiz come sodale: ancora due rami, due discipline scientifiche, Storia e Giurisprudenza, più specificamente Istituzioni di diritto romano, che si uniscono e collaborano per leggere testi che adombravano una vicenda umana di più di 2000 anni fa. Voglio riferirmi al così detto Processo di Giusta, un "Processo di libertà" letto dai due studiosi su alcune tavolette cerate trovate a Ercolano nella Casa del Bicentenario, e pubblicate a puntate nel 1948 su «La parola del passato», con grande interesse di pubblico, per cui lo stesso Croce pare che telefonasse spesso ai due studiosi amici per sapere, così all'incirca l'espressione del Senatore Croce: «come andava con *la piccerella*». Sono note le vicende della giovane Giusta, la *piccerella* in questione, figlia di Spurio, quindi forse illegittima, e di Petronia Vitale, questa una schiava liberata, che rivendica la sua nascita da madre ingenua, cioè libera prima di aver concepito, e quindi la propria completa libertà dalle mire di Calatoria Themis, vedova del *patronus* (Petronio Stefano, possibile padre naturale della fanciulla, per cui potrebbero essere state fatte per ripicca forse le pretese patrimoniali di Calatoria). A quel che sembra (per cui l'interesse del Croce), si trattava di un caso importante, anche per delineare la possibilità all'epoca dell'esistenza nel Vesuviano di donne imprenditrici, e perciò desiderose di poter gestire un proprio patrimonio personale da investire in attività produttive.

*Le lamine d'oro orfiche*

Devo riconoscere, in ultimo, che abbiamo avuto, in famiglia, la fortuna di venire a contatto, in momenti non solo istituzionali, con Persone e Studiosi eccezionali. Forse per questo, alcuni anni dopo, ebbi il coraggio di contattare il professore Pugliese Carratelli, per “passargli” una certa notizia, venuta fuori da una ricerca svolta da me a Roma all’Istituto archeologico germanico sui documenti d’archivio di Pompei per la ricostruzione e schedatura dei Giornali di scavo vesuviani, nelle varie sedi ove presenti, e la notizia era sull’argomento che sapevo a lui interessava delle laminette d’oro orfiche, in particolare su una da *Petelia*, forse Strongoli odierna, al presente conservata al British Museum (perché acquistata dal Millingen). La laminetta era citata in una lettera, fino ad allora non nota, di Carlo Bonucci (architetto direttore agli scavi di Pompei, poi impegnato a dirigere dal 1828 in poi la ripresa degli scavi di Ercolano e in seguito insignito di altre cariche istituzionali). Della lettera intuì l’importanza, per cui telefonicamente comunicai al professore Pugliese Carratelli, che sentii lietamente sorpreso, la notizia. Lascio parlare Pugliese Carratelli: «Le prime notizie della lamina si trovano in una inedita lettera di Carlo Bonucci al Gerhard, conservata nell’Archivio dell’Istituto archeologico germanico di Roma, indicatami dalla dottoressa Nella Castiglione del Franco, e qui riprodotta grazie alla cortesia del dottor Blanck, bibliotecario dell’Istituto ecc.». Segue la riproduzione della lettera, in cui Bonucci parla della laminetta, del relativo testo e del suo significato, delle ipotesi al riguardo dei vari studiosi ecc. Essere menzionata, per la generosità del professore Pugliese Carratelli, è stato ciò che mi ha autorizzato a prendere anche oggi la parola, e che mi spinge a rileggere qualche riga del testo inciso sulla laminetta, tradotto da Pugliese Carratelli in italiano, chiudendo così come a Frascati il mio intervento:

... Ma ne troverai un'altra, la fredda acqua che scorre / dal lago di Mnemosyne: vi stanno innanzi custodi. / Di: Son figlia della Terra e del Cielo stellato: / urania è la mia stirpe, e ciò sapete anche voi. / Di sete son arsa e vengo meno: ma datemi presto / la fredda acqua che scorre dal lago di Mnemosyne...

## APPENDICE

Difficile in breve dare un quadro complessivo della attività, nella sua lunga vita, del grande storico dell'antichità, di cui, nella nostra relazione abbiamo piuttosto scelto di delineare il "personaggio" Giovanni Pugliese Carratelli (1911-2010), con la sua *humanitas*. Ma l'ampiezza di orizzonti e di competenze a cui allude la Tortorelli nel *Profili e ricordi* a lui dedicato, può bene essere testata in sintesi ora, controllando le voci della sua bibliografia, ad esempio quella presente in *Scritti sul mondo antico*, oppure gli articoli da lui stesi negli anni per «La parola del passato», che fondò nel 1946 e diresse fino alla fine. Sfogliando dunque la bibliografia degli *Scritti*, appare evidente il suo interesse oltre che per il mondo greco e romano, anche per Creta, ove aveva lavorato negli anni 1935-37, grazie all'intervento di Biagio Pace, suo correlatore della tesi di laurea (nonostante il Pace fosse un deputato fascista e il giovane Pugliese invece avesse per le sue tendenze politiche già subito il confino, fortunatamente a Gaeta). Dunque Creta, con lo studio delle iscrizioni preelleniche di Haghia Triada; poi, per tappe sommarie, la trascrizione e lettura delle tavolette ercolanesi con l'Arangio Ruiz; ancora la lettura di un testo greco trovato in Iran a Persepoli nel 1939, poi la Caria, con la sua influenza nel Mediterraneo, e inoltre Pompei; poi Rodi e la sua costituzione per influsso di Alessandro Magno, Velia e l'espansione dei Focei in Occidente, Napoli antica e la sua storia, dopo il ritrovamento della necropoli di Pizzofalcone, e in più il culto delle Sirene; poi gli editti di Aśoka in India, e gli studi sulla lineare B, interpretata all'epoca da Bruce e Chadwick; quindi Ercolano e la sua fondazione, per lui opera di coloni rodii; ancora la storia delle relazioni micenee con l'Italia, poiché per Pugliese Carratelli erano stati gli Achei i fondatori di Metaponto, Sibari e Crotone; e inoltre gli studi sulla Calabria antica e, a seguire, ancora innumerevoli saggi di vario argomento. E intanto le cattedre in diverse Università tra cui Pisa, l'associazione a prestigiose Accademie, come la nostra, e i Lincei; la Presidenza dell'Istituto italiano per gli studi storici e poi dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, la partecipazione a Convegni ... E, nonostante questo fervore di attività, la volontà di continuare, di immergersi in studi e ricerche sempre nuove, con grandi risultati, sfocianti sempre in pubblicazioni ancora oggi fondamentali, e ciò fino in tarda età e addirittura fino alla sua dipartita. «L'ampiezza di orizzonti e di competenze, il fascino dell'intelligenza critica, la rigorosa tensione morale che anima le sue scelte storiografiche sono forse tra le ragioni per cui Pugliese Carratelli non è stato solo un modello nazionale di storico dell'antichità, ma uno storico senza confini temporali e geografici, uno studioso globale», così M. Tortorelli a p.10 del suo ricordo.

Ma «questo suo monumentale lascito non sarebbe completo se non vi si aggiungesse il socratico diletto della conversazione, dell'aneddoto, del vivace ricordo, dai quali lasciava trasparire, per quanti fossero stati in grado di coglierli, la sua umanità, il suo sapere, la sua dirittura morale, la paziente esperienza costruita in una vita lunga, ma sempre attenta, mai rilassatasi per i riconoscimenti pubblici ricevuti», come scrive P.G. Guzzo a p. 9 nel suo ricordo.

### Bibliografia sommaria di Giovanni Pugliese Carratelli

- Arangio Ruiz V. 1948, *Il Processo di Giusta* in «La parola del passato», III, fasc. VIII, pp. 129-151; Pugliese Carratelli G. *Tabulae Herculanaenses* II, *ibid.* p. 165-184; inoltre V. Arangio Ruiz, *Nuove osservazioni sul processo di Giusta*, *ivi*, VI, fasc. XVII, 1951, pp. 116-129.
- Pugliese Carratelli G. 1976, *Scritti sul mondo antico. Europa e Asia. Espansione coloniale*, Napoli, pp 561-585, per una bibliografia articolata degli scritti redatta a cura di M. Gigante e A. Saccone fino al 1976 compreso.
- Pugliese Carratelli G. 1990, *Tra Cadmo ed Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'occidente*, a cura di G. Maddoli, Bologna.
- Pugliese Carratelli G. 2001, *Le Lamine d'oro orfiche. Istruzioni per il viaggio oltremontano degli iniziati greci*, Milano 2001 (prima ediz. f.c. del Credito italiano, 1993, rispetto alla quale nella seconda edizione sono presenti 2 tavolette in più, perché ritrovate solo in seguito).
- Pugliese Carratelli G. 2003, (a cura di), *Gli editti di Asoka*, Milano.
- Pugliese Carratelli G. 2011, *Umanesimo napoletano*, a cura di G. Maddoli, Napoli.
- Ampolo C. - Cordano F. 2020 (a cura di), *Giovanni Pugliese Carratelli e la medicina antica*, Milano.

### Ricordi di Giovanni Pugliese Carratelli

- Guzzo P.G. 2009, *In memoria di Giovanni Pugliese Carratelli*, «Rivista di studi pompeiani», XX (ma Todi 2010), p. 9.
- Maddoli G. 2010, *Giovanni Pugliese Carratelli (1911-2010). Un ricordo*, «La parola del passato», LXV, pp 244-256.
- Pugliese Carratelli G.F. 2010, *Mio Padre*, *ivi*, p. 243.
- Lanzara V. 2011, *G. Pugliese Carratelli e la Parola del Passato. Storia di una Rivista*, in Atti Convegno Lincei *Antiquorum Philosophia*, Roma, pp. 289-307 (*ivi* presentati, per volumi e fascicoli, i molteplici temi trattati dal Pugliese Carratelli e quindi anche, per tappe, il Processo in questione sul processo) e cfr. inoltre, F. Costabile, *Nuove luci sul Processo di Giusta*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, I, Milano 1987, pp. 185-290
- G. Franciosi, *Vita e diritto nella società ercolanese, Le vicende di Petronia Giusta*, in *Gli antichi ercolanesi. Antropologia, Società, Economia*, (a cura di M. Pagano), Napoli 2000, pp. 135-138.
- Antiquorum Philosophia*, *In ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli*, Convegno Roma 28-29 novembre 2011, Atti Accademia Nazionale dei Lincei, 274, Roma 2013. *Ivi* testi, tra gli altri, di G. Sasso, P. De Fidio, M.L. Lazzarini, G. Fiaccadori, G. Cambiano, G. Camassa, C. Ghidini, V. Lanzara *et al.*
- Tortorelli Ghidini M. 2014, *Giovanni Pugliese Carratelli. Uno storico senza fron-*

*tiere*, Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli, *Profili e Ricordi*, vol. XXXVIII, Napoli.

RESOCONTI DELLE TORNATE  
TENUTE NELL'ANNO ACCADEMICO 2020  
DLXXVIII DALLA FONDAZIONE

**TORNATA ACCADEMICA DEL 30 GENNAIO 2020**

Sono presenti i Soci: G. Acocella, G. Avitabile, G. Cacciatore, M. Cambi, F. Caputo, V. Castiglione Morelli, S. Cavaliere, S. Cerasuolo, L. Chieffi, C. Colella, D. Conte, U. Criscuolo, N. De Blasi, U. Dovere, V. Fiorelli, L. Gaudio, G. Geraci, R. Giglio, G. Imbruglia, C. Knight, L. Labruna, M. Lamagna, P. Leone de Castris, G. Lissa, A. Longo Auricchio, L. Mangoni, G. Marrucci, L. Mascilli Migliorini, C. Masi Doria, G. Matino, L. Mazzarella, E. Mazzetti, A. Milano, G. Muto, A.V. Nazzaro, S. Palmieri, M. Parrilli, V. Petrarca, A. Pignani, G. Polara, P. Pollice, G. Pugliano, A.M. Rao, R. Rastogi, M. Rotili, M. Rusciano, F. Santoni, C. Sbordone, R. Spadaccini, M.L. Storchi, L. Tartaglia, F. Tessitore, V. Trombetta, G. Vesce, G. Vitale.

Sono assenti giustificati i Soci: L. Angrisani, R. Cioffi, P. De Castro, C. Gasparri, M. Herling Grudzinski, G. Lacerenza, F. Lomonaco, R. Naldi, T. Piscicelli, A. Rapolla, M. Scudiero, M. Squillante, B. Ulianich, M.A. Visceglia, G. Vitolo.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,00 apre la seduta, invertendo l'ordine del giorno, su richiesta del Vicepresidente A.V. Nazzaro, e procedendo così al punto F dell'ordine del giorno, concernente la consegna dei diplomi accademici.

Il Presidente consegna i diplomi ai dott. Antonio De Rosa vincitore del premio «Carlo Ciliberto» per l'Analisi matematica dell'anno 2019, Eugenio Giannelli e Marco Trombetti vincitori del premio «Mario Curzio» per l'Algebra dell'anno 2019. Inoltre, consegna i diplomi accademici a Giuseppe Geraci, socio ordinario residente della II Classe di Scienze naturali, a Girolamo Imbruglia, socio ordinario residente della III Classe di Scienze morali, a Maurizio Cambi, socio ordinario non residente della III Classe di Scienze morali, a Carla Masi Doria, socio corrispondente della III Classe di Scienze morali, ad Anna Maria Rao, socio ordinario residente della IV Classe di Storia, archeologia e filologia, e a Luigi Mascilli Migliorini, socio corrispondente della medesima classe.

**A) Comunicazioni della Presidenza.**

Il Presidente ricorda la recente scomparsa avvenuta il 17 dicembre 2019 del socio ord. non res. Luigi Rossi Bernardi della II Classe di Scienze naturali; segnala che per il prossimo 31 gennaio è fissata l'inaugurazione dell'anno accademico della Società nazionale di scienze, lettere e arti, con l'intervento del ministro della ricerca Gaetano Manfredi; rammenta che la prossima seduta accademica avverrà il 27 febbraio; ringrazia il Segretario generale per la pubblicazione dell'*Annuario* del 2020 e, infine, sollecita i soci a prenotare note scientifiche per il nuovo anno accademico.

**B) Ringraziamento ai soci ord. res. Fulvio Tessitore e Ugo Criscuolo.**

Il Presidente ringrazia i soci Fulvio Tessitore per la sua Presidenza degli ultimi sei anni e Ugo Criscuolo, che è stato il Segretario generale dell'Accademia per diciassette anni. In particolare

ricorda le conferenze congiunte con la Società nazionale di scienze, lettere e arti e l'Accademia di scienze morali e politiche organizzate dal socio Tessitore negli anni 2014-2019.

### C) Presentazione di note scientifiche

**2019.10 – Antonio V. Nazzaro**, *Adolfo Omodeo soldato volontario nei due conflitti mondiali del Novecento*.

Su invito del Presidente prende la parola il socio Nazzaro che illustra così la sua nota:

Utilizzando prevalentemente l'epistolario (1910-1946) pubblicato a cura della moglie Eva Zona da Einaudi nel 1963, passo in rassegna le esperienze di Adolfo Omodeo (1889-1946) nelle due guerre mondiali, a cui ha volontariamente partecipato.

Sebbene riformato alla visita di leva per insufficienza toracica, nel giugno 1915 decide di arruolarsi come volontario alla prima guerra, seppellendo gli studi per essere solamente soldato, come scrive da Cefalù a Gentile il giorno prima della partenza per Messina. Nei quattro anni di servizio non si pente mai della scelta fatta, che anzi giudica positiva ai fini della sua maturazione.

Le lettere ci consentono di seguire giorno per giorno le arricchenti esperienze che il professore va acquisendo nei vari spostamenti sul teatro di guerra; ci documentano l'incrollabile sicurezza nelle sorti sue e della nazione, che nessun rovescio militare riesce a mettere in crisi; l'attaccamento ai suoi uomini; la nostalgia della giovane sposa lenita in parte dalla convinzione della bontà della scelta operata per il superiore interesse della patria; l'insofferenza per l'immobilismo cui è costretto dalla vita di trincea e l'anelito romantico di essere mandato in prima linea; la capacità di studiare *horis subsecivis* e di tradurre in condizioni di estremo disagio i Vangeli e, in ogni caso, di riandare con il pensiero agli studi interrotti e formulare per il futuro precisi programmi di ricerca scientifica.

Trent'anni dopo, ai primi di febbraio 1945, Adolfo Omodeo, Rettore dell'Università di Napoli, all'età di 56 anni, per dare una lezione a un gruppo di studenti (la studentaglia) che non volevano arruolarsi nel regio esercito, chiede al Ministro di essere richiamato in servizio e parte per Benevento dove raggiungerà il reggimento d'artiglieria d'una divisione di combattimento. Viene assegnato al 1° gruppo in una frazione di Dentecane, Pisciaro (oggi Sant'Elena Irpina), dove accetta l'ospitalità di un medico del luogo assistente e libero docente, il prof. Carmine Antonio Vesce.

La nota è corredata di un'Appendice in cui è pubblicato un gruppo di lettere sinora inedite.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

**2019.11 – Pietro Omodeo**, *Ricordi di mio padre Adolfo* (nota presentata dai soci ord. res. Antonio V. Nazzaro e Giuseppina Pugliano).

Su invito del Presidente il socio Nazzaro legge un breve ricordo di Pietro Omodeo del padre Adolfo, impossibilitato a partecipare alla seduta accademica, concernente le vicende familiari degli anni Trenta. Il socio Carlo Knight prende la parola per ricordare la sorella di Pietro, Sara, da lui conosciuta.

**2020.1 – Vincenzo Vitale**, *La novella XXXI del Novellino: Masuccio contro la pace di Lodi* (nota presentata dai soci ord. res. Pierluigi Leone de Castris e Stefano Palmieri).

Su invito del Presidente prende la parola il socio Pierluigi Leone de Castris, che illustra l'attività scientifica del dott. Vitale, ricercatore dell'Università di Basilea, autore di diversi studi su Dante,



Gadda e Masuccio Salernitano e introduce la nota relativa a una nuova interpretazione della XXXI novella del *Novellino*.

Il Presidente invita il dott. Vincenzo Vitale a illustrare la sua nota. Il dott. Vitale propone una nuova interpretazione della novella XXXI del *Novellino* di Masuccio, la cui prima redazione circolò alla spicciolata a partire dall'agosto 1457. La redazione originaria di *Novellino* XXXI è dedicata a Eleonora d'Aragona, indicata come figliola «del re nostro signore diletteissima». Nella redazione definitiva compresa nel *Novellino* la dedicataria è da identificare indubitabilmente con Eleonora d'Aragona figlia di Ferrante. Tuttavia, con la data di pubblicazione manoscritta della prima redazione (1457) è più coerente l'ipotesi che la dedicataria originaria della novella fosse Eleonora d'Aragona figlia naturale di Alfonso il Magnanimo (morto nel 1458). La prima redazione della novella coinvolgeva dunque (almeno indirettamente) re Alfonso. Il riconoscimento della reale dedicataria della prima redazione di *Novellino* XXXI consente di mettere in luce il gioco di rispecchiamenti tra questo piccolo capolavoro letterario e la storia aragonese di Napoli. In particolare l'intervento si propone di mostrare come la novella alluda causticamente alle vicende politiche che portarono all'adesione di Alfonso il Magnanimo alla Lega italiana (1455). I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

#### **D) Presentazione di note brevi e libri.**

Non essendoci note brevi, né presentazioni di libri, il Presidente passa al successivo punto all'Ordine del giorno.

#### **E) votazione sull'applicazione dell'art. 4 dello Statuto.**

Il Presidente propone di assegnare in soprannumero alla categoria dei soci corrispondenti le socie ordinarie residenti Liliana Sabia Monti e Gioia Maria Rispoli della Classe V di Lettere e belle arti ai sensi dell'art. 4 dello Statuto dell'Accademia.

Il socio Fulvio Tessitore prende la parola e chiede di ponderare attentamente questa scelta a causa dell'assenza di precedenti e perché la socia Rispoli in passato è sempre stata molto presente in Accademia, mentre oggi perdurano le assenze a causa delle sue precarie condizioni di salute.

Il Segretario generale rileva che nel 2011 è già stato applicato l'art. 4 dello Statuto dell'Accademia.

Il Presidente, preso atto delle difficoltà a procedere alla votazione, delibera di rinviarla.

Non essendoci interventi su altri argomenti in discussione, il Presidente scioglie la seduta alle ore 17.30 e convoca l'Accademia per il prossimo mese di febbraio.

Napoli, 30 gennaio 2020

il Segretario  
Stefano Palmieri

il Presidente  
Giuseppe Marrucci

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL 10 FEBBRAIO 2020**

Il giorno 10 febbraio 2020 alle ore 11.00, come da convocazione del 14 gennaio 2020, prot. 02/20, si è riunito nella sede accademica il Consiglio di Amministrazione dell'Accademia Pontaniana. Sono presenti i soci consiglieri Giuseppe Marrucci (Presidente), Antonio V. Nazzaro (Vice Presidente), Stefano Palmieri (Segretario Generale), Carlo Sbordone (Tesoriere), Rosanna Cioffi (Amministratrice), Giuseppina Pugliano (Amministratrice).

È assente giustificato il socio Domenico Conte (Segretario Aggiunto).

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente Marrucci apre la riunione con il seguente Ordine del giorno:

**1) Comunicazioni del Presidente**

Il Presidente informa il Consiglio che il Ministro per i beni culturali, Dario Franceschini, ha annunciato di voler raddoppiare l'importo complessivo dei finanziamenti del MIBACT alle Accademie, per tanto in prospettiva anche il contributo ministeriale all'Accademia Pontaniana è destinato ad aumentare. Inoltre, illustra il bando del concorso a premi indetto dall'Accademia delle Scienze di Torino per il 2020 riservato ai non soci dell'Accademia. Infine, annuncia che da quest'anno la sede accademica ospiterà le Olimpiadi dei saperi positivi, che affiancherà le altre di carattere specialistico, che si continueranno a organizzare, consentendo così agli allievi più curiosi di spaziare da una disciplina all'altra, passando così da "allenamenti" specifici a quelli su temi generali.

**2) Bilancio consuntivo 2019**

Il tesoriere Sbordone illustra il bilancio consuntivo del 2019, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. Il Consiglio approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale).

**3) Bilancio preventivo 2020**

Il Tesoriere Sbordone illustra il bilancio preventivo del 2020, esaminando dettagliatamente entrate e uscite. Il Consiglio approva il bilancio all'unanimità (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale).

**4) Programma di attività 2020**

Il Presidente illustra il calendario delle conferenze congiunte di Accademia Pontaniana e Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, sottolineando che dal 2020 non saranno più fissate il medesimo giorno della seduta accademica e che si svolgeranno da maggio a dicembre con i seguenti argomenti:

1 – 20 maggio 2020, Francesco Salvatore, *Inversione del paradigma tra invecchiamento e malattia*;

2 – 11 giugno, Leonardo Merola, *Il Cern. Storia e prospettive*;

3 – 12 novembre, Gaetano Guerra, *Plastiche*;

4 – 10 dicembre, Laurent Pernot, *Accademici d'Italia e di Francia*.

Inoltre, il Presidente informa il Consiglio che nei giorni 21 e 22 maggio ci sarà un convegno congiunto di Accademia Pontaniana e Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, organizzato dal socio Giuseppe Luongo, concernente l'attività vulcanica dei Campi Flegrei.

Il Vice Presidente Nazzaro ricorda la stampa degli atti del convegno su Italia-Russia curato dal socio Andrea Milano, che dovrebbe essere realizzata nel corso dell'anno.

Il Segretario Palmieri annuncia che nel corso del 2020 sarà presentata in Accademia l'edizione in forma di regesto del registro di privilegi dell'età di Alfonso il Magnanimo della Camera della Sommaria, custodito a Madrid nella biblioteca della Real Academia de Historia, la cui edizione sarà curata dalle archiviste dell'Archivio della Corona di Aragona di Barcellona Gloria López e Beatriz Canellas, che completerà l'edizione dei registri dei privilegi di Alfonso V d'Aragona pubblicata dalla nostra Accademia nel 2018.

L'Amministratrice Cioffi ricorda che il 2021 sarà l'anno dantesco e propone di organizzare un convegno congiunto di Accademia Pontaniana e Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti sull'iconografia di Dante Alighieri dopo l'Unità d'Italia.

### 5) Varie ed eventuali

Il Vice Presidente Nazzaro propone di imporre un limite cronologico alla consegna dei testi delle note presentate in Accademia nel corso dell'anno. Il Presidente Marrucci propone di indicare in due mesi il limite massimo per la consegna della nota in tipografia e il Consiglio approva all'unanimità.

Il Vice Presidente Nazzaro suggerisce di imporre un limite di tempo agli autori delle note per la loro esposizione e ai soci che eventualmente le presentano. Il Presidente Marrucci propone di fissare in 25 minuti il limite massimo delle esposizioni e a 5 minuti quello delle presentazioni dei relatori e il Consiglio approva all'unanimità.

Il Presidente Marrucci informa il Consiglio che verrà messo all'ordine del giorno della seduta accademica del 27 febbraio la discussione sull'applicazione dell'articolo 4 dello Statuto.

Alle ore 12.00, non essendovi altri argomenti da discutere, il Presidente dichiara chiusa la riunione.

il Segretario  
Stefano Palmieri

il Presidente  
Giuseppe Marrucci

### CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL 21 OTTOBRE 2020

Il giorno 21 ottobre 2020 alle ore 10.00, come da convocazione del 22 settembre 2020, prot. 10/20, si è riunito nella sede accademica il Consiglio di Amministrazione dell'Accademia Pontaniana.

Sono presenti i soci consiglieri Giuseppe Marrucci (Presidente), Stefano Palmieri (Segretario Generale), Domenico Conte (Segretario Aggiunto), Carlo Sbordone (Tesoriere), Giuseppina Pugliano (Amministratrice).

È assente giustificata il socio Rosanna Cioffi (Amministratrice).

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente Marrucci apre la riunione con il seguente Ordine del giorno:

### 1) Comunicazioni del Presidente

Il Presidente Marrucci informa il Consiglio che a seguito dell'ultimo decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri non sarà possibile tenere in presenza le conferenze congiunte dell'Accademia Pontaniana e della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti; per tanto saranno tenute in remoto grazie all'uso di una specifica piattaforma, tranne la prossima del socio Franco Salvatore, che è rinviata fino a quando sarà possibile riprendere l'attività accademica in presenza.

Il Presidente Marrucci similmente ritiene che anche le sedute plenarie mensili dell'Accademia Pontaniana non debbano essere tenute in presenza e propone di delegare al Segretario Generale Palmieri il compito di individuare una piattaforma atta a garantire la partecipazione dei soci e l'esercizio del diritto di voto. Il Segretario Aggiunto Conte interviene rimarcando la necessità di riprendere al più presto la normale attività accademica da troppi mesi sospesa. Il Consiglio approva all'unanimità la proposta del Presidente.

Il Presidente Marrucci propone la candidatura del socio Guido Trombetti a Vicepresidente dell'Accademia da presentare al voto dei soci alla prima seduta utile dell'Accademia stessa. Il Consiglio approva all'unanimità.

### 2) Programma di attività 2020

Il Presidente Marrucci informa il Consiglio che le future conferenze congiunte dell'Accademia Pontaniana e della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti saranno dedicate al tema *Cultura e innovazione: il ruolo delle Accademie*, il ciclo prevede quattro conferenze, delle quali due saranno organizzate a cura dell'Accademia e due a cura della Società. Per ora è stata prevista soltanto una conferenza di argomento archeologico sul sistema viario romano.

Il Segretario Aggiunto Conte ricorda il ciclo delle conferenze congiunte con l'Accademia di Scienze Morali e Politiche e rimarca la necessità di programmarle anche per il prossimo anno accademico. Il Consiglio delega il Segretario Aggiunto Conte a redigere un programma di conferenze.

Il Segretario Generale Palmieri informa il Consiglio che nello scorso mese di settembre ha terminato di lavorare al volume degli "Atti" accademici del 2019, attualmente in stampa, il cui PDF è già consultabile sul sito web dell'Accademia. Inoltre, ricorda che con la scomparsa del Vicepresidente Nazzaro è necessario procedere alla nomina di un nuovo Direttore responsabile della rivista. Infine, propone di non pubblicare nel 2020 il volume degli "Atti" accademici, vista l'esiguità dell'attività accademica di quest'anno, e di stampare un volume doppio nel 2021 relativo a due anni accademici.

Il Presidente Marrucci si dichiara d'accordo con il suggerimento di pubblicare un volume doppio degli "Atti" nel 2021, relativo agli anni 2020-21, e propone che il Segretario Aggiunto Conte, dopo essersi iscritto all'Ordine dei giornalisti, sia nominato Direttore responsabile degli "Atti" accademici. Il Consiglio approva all'unanimità.

Il Tesoriere Sbordone, ricordando i soci che ci hanno lasciato nel corso del 2020 e la necessità di commemorarli, comunica al Consiglio di aver redatto il necrologio di Edoardo Vesentini da tenere alla prima seduta utile dell'Accademia. Il Consiglio approva all'unanimità.

### 3) Varie ed eventuali

Il Tesoriere Sbordone ricorda le difficoltà di rendicontazione delle spese previste in bilancio a causa della forte limitazione delle attività accademiche nel 2020.

Il Presidente propone di concentrare le spese sul rinnovamento dell'*hardware* in dotazione all'Accademia. Il Consiglio approva all'unanimità.

Il Segretario Generale Palmieri ricorda il lavoro in corso di trasferimento della banca dati dell'Archivio della ricostruzione della cancelleria angioina dal sito del Ministero dei beni culturali a quello dell'Accademia e propone di ampliare il *budget* di spesa già previsto. Il Consiglio approva all'unanimità.

Alle ore 10.30, non essendovi altri argomenti da discutere, il Presidente dichiara chiusa la riunione.

il Segretario  
Stefano Palmieri

il Presidente  
Giuseppe Marrucci

#### TORNATA ACCADEMICA DEL 26 NOVEMBRE 2020

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, F. Barattolo, M. Cambi, F. Caputo, C. Cascione, F. Cimino, C. Colella, D. Conte, L. Costabile, N. De Blasi, L. De Giovanni, L. Gaudio, G. Geraci, R. Giglio, M. Herling, P. Izzo, G. Lacerenza, M. Lamagna, P. Leone de Castris, A. Lepore, A. Liguori, F. Lomonaco, P. Maddalena, G. Magnano San Lio, M. Marrelli, G. Marrucci, C. Masi Doria, E. Massimilla, G. Matino, L. Mazzarella, A. Mazzucchi, G. Moscariello, S. Palmieri, M. Palumbo, A. Perriccioli, T. Piscitelli, G. Pugliano, M. Rusciano, F. Salvatore, C. Sbordone, G. Scarpetta, F. Tessitore, C. Trombetti, G. Trombetti, G. Vesce.

Sono assenti giustificati i Soci: M. Capaccioli, F.P. Casavola, V. Castiglione Morelli, R. Cioffi, U. Criscuolo, P. De Castro, F. Donadio, L. Labruna, E. Giammattei, E. Morlicchio, L. Nicolais, E. Nuzzo, G. Polara, A. Pugliano, A.M. Rao, S. Rionero, L. Rolandi, M. Rotili, M. Scudiero, L. Tartaglia, V. Trombetta.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,00 apre la seduta:

#### A) Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda i soci scomparsi nel 2020: innanzi tutto il Vice Presidente A.V. Nazzaro, oltre a U. Dovere, L. Mangoni, A. Masullo, L. Sabia Monti, E. Vesentini, chiedendo un minuto di silenzio per commemorarli. Inoltre, comunica che si sta definendo il programma delle conferenze congiunte dell'Accademia e della Società nazionale di scienze, lettere e arti del 2021, che sarà dedicato a *Cultura e innovazione*, e prevederà quattro conferenze, delle quali per ora è stato definito l'argomento di una sola sulla rete stradale romana. A queste quattro conferenze del 2021 si aggiungeranno nel corso dell'anno due del ciclo del 2020, dedicato ad *Attualità e utilità delle accademie*, che non si sono potute tenere, di Francesco Salvatore e Laurent Pernot. Il Presidente cede la parola al Segretario Generale per le altre comunicazioni. Il Segretario Generale Palmieri ricorda che si sta realizzando il programma delle Olimpiadi dei saperi positivi, curato dai soci C. Sbordone e G. Polara, sotto l'egida dell'Accademia; inoltre, comunica che è stato pubblicato il volume degli «Atti» accademici del 2019, che è consultabile sul sito web dell'Accademia, le cui copie cartacee saranno distribuite ai soci non appena sarà possibile riprendere le sedute in presenza. Infine, sollecita i soci a prenotare le note scientifiche per il prossimo anno, dal momento che, con la ripresa dell'attività della Accademia, sia pure a distanza, è possibile definire il nuovo calendario delle sedute del 2021.

**B) Esame e approvazione del conto consuntivo 2019.**

Il Presidente invita il Tesoriere Sbordone a illustrare il bilancio consuntivo del 2019. Il Tesoriere Sbordone prende la parola e illustra le varie poste del bilancio consuntivo del 2019, già approvato dal Consiglio di Amministrazione del 10 febbraio 2020. Il bilancio è approvato all'unanimità dai soci presenti (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale).

**C) Esame e approvazione del bilancio preventivo del 2020.**

Il Presidente invita il Tesoriere Sbordone a illustrare il bilancio preventivo del 2020. Il Tesoriere Sbordone prende la parola e illustra le varie poste del bilancio preventivo del 2020, già approvato dal Consiglio di Amministrazione del 10 febbraio 2020. Il bilancio è approvato all'unanimità dai soci presenti (il documento di bilancio è in allegato al presente verbale).

**D) Conferenze congiunte fra Accademia Pontaniana e Accademia di Scienze Morali e Politiche.**

Su invito del Presidente prende la parola il Segretario Aggiunto Conte per illustrare il programma delle conferenze congiunte fra le due Accademie del 2021, che avrà come tema l'idea di Europa; questo argomento consentirà una pluralità di apporti di carattere normativo, storico, filosofico, letterario e scientifico, vista la vastità degli argomenti, e si propone una programmazione biennale, aperta a contributi di conferenzieri esterni alle due Accademie. Il Presidente sottolinea l'importanza del tema scelto e propone che il Segretario Aggiunto Conte si occupi dell'organizzazione e che i soci si rivolgano direttamente a lui per le loro proposte. Intervengono i soci M. Marrelli, M. Rusciano, F. Salvatore, F. Tessitore, concordando sull'importanza dell'argomento e convenendo sull'opportunità di affiancare Conte con un gruppo di lavoro costituito da soci afferenti le diverse classi, in maniera tale da definire argomenti, oratori e date. I soci presenti approvano all'unanimità.

**E) Votazione palese ai sensi dell'art. 14 § 3 dello Statuto per la elezione a Vice Presidente del socio Guido Trombetti proposto a tale ruolo dal C.d.A. del 21 ottobre 2020.**

Il Presidente, ai sensi dell'art. 14 § 3 dello Statuto, che consente il voto palese, chiama i soci a esprimere il loro voto per l'elezione del socio Guido Trombetti a Vice Presidente dell'Accademia, su proposta del Consiglio di Amministrazione formulata nella riunione del 21 ottobre 2020. I soci eleggono all'unanimità con 48 voti (29 soci ordinari presenti e 19 deleganti, M. Capaccioli, F.P. Casavola, R. Cioffi, P. Craveri, P. De Castro, F. Donadio, A. Giardina, H. Houben, E. Giammattei, E. Morlicchio, L. Nicolais, E. Nuzzo, A. Pugliano, A.M. Rao, S. Rionero, L. Rolandi, M. Rotili, M. Scudiero, V. Trombetta) il socio Guido Trombetti Vice Presidente dell'Accademia. Il Vice Presidente Trombetti prende la parola per ringraziare i soci della fiducia accordatagli.

**F) Commemorazioni di soci:**

Su invito del Presidente il Tesoriere Sbordone commemora il socio ord. n. res. della I Classe di Scienze matematiche pure ed applicate Edoardo Vesentini, scomparso il 28 marzo del 2020.

**G) Presentazione di note scientifiche.**

**2020.2** – Stefano Palmieri, *La ricostruzione dei registri della cancelleria angioina. VI.*

Su invito del Presidente prende la parola il Segretario Generale Palmieri che illustra la sua nota ricordando che nel 1992, all'indomani della riunificazione della Germania, fu rinvenuta la parte più cospicua dell'archivio personale di Eduard Sthamer (1883-1938), che, alla vigilia della battaglia di Berlino, era stata imballata e custodita nei depositi dell'Accademia delle scienze di Berlino e lì dimenticata fino a quell'anno. Sthamer è stato un insigne studioso della storia amministrativa del Regno di Sicilia in età angioina e le sue trascrizioni e i suoi appunti di atti ai suoi tempi custoditi a Napoli sono una fonte importante per l'attività di ricostruzione dei registri di cancelleria. Il suo archivio personale è stato successivamente trasferito a Monaco presso la sede dei *Monumenta Germaniae historica* e da lì poi a Roma presso l'Istituto storico germanico, dove nel 1994 fu consentito di acquisire la documentazione utile all'attività di ricostruzione. Come talvolta accade quando si traslocano degli archivi, tre unità archivistiche erano invece rimaste a Monaco e nel 2019 si sono potute avere le riproduzioni fotografiche anche di questo piccolo *corpus*, che copre un arco cronologico che va dal 1263 al 1291. Così sono state individuate altre 404 trascrizioni di atti di cancelleria, dei quali 61 erano totalmente inediti e sono già stati pubblicati sulla banca dati della Ricostruzione della cancelleria angioina, consultabile dal sito web dell'Accademia.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

**2020.3** – Giuseppina Fonticelli, *L'essenza della matematica: dall'intuizione alla dimostrazione* (nota presentata dai soci ord. res. Carlo Sbordone e Guido Trombetti).

Su invito del Presidente, a causa dell'assenza per ragioni lavorative della prof. Giuseppina Fonticelli, prende la parola il Tesoriere Sbordone che illustra la nota ricordando la specificità della Geometria nella pratica scolastica di argomentazioni e dimostrazioni. Classicamente tale disciplina ha avuto grande rilievo nell'ambito della Matematica per il suo valore storico e per le sue prestazioni logiche e formative. Purtroppo negli ultimi decenni, e non solo in Italia, essa ha assunto una posizione di minor impatto, non solo all'interno dei programmi scolastici, ma anche nelle occasioni extracurricolari che i giovani incontrano nell'affrontare le prove nazionali INVALSI o le prove internazionali OCSE PISA (*Programme for International Student Assessment*), che valutano conoscenze e capacità dei quindicenni dei Paesi OCSE. Appare inoltre minore la presenza della Geometria nelle prove a risposta multipla offerte nell'accesso all'Università. In questa nota si accenna all'esperienza maturata durante il progetto OCSE PISA 2019/20 e l'attività di tutorato all'Università «Parthenope».

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

#### **H) Presentazione di note brevi e libri.**

Non essendoci note brevi, né presentazioni di libri, il Presidente passa al successivo punto all'Ordine del giorno.

#### **I) Varie ed eventuali.**

Non essendoci altri interventi, il Presidente scioglie la seduta alle ore 17.30 e convoca l'Accademia per il prossimo mese di dicembre.

Napoli, 26 novembre 2020

il Segretario  
Stefano Palmieri

il Presidente  
Giuseppe Marrucci

**TORNATA ACCADEMICA DEL 17 DICEMBRE 2020**

Sono presenti i Soci: G. Avitabile, F. Barattolo, M. Cambi, C. Cascione, V. Castiglione Morelli, R. Cioffi, C. Colella, D. Conte, V. Fiorelli, F. Garofalo, L. Gaudio, G. Geraci, R. Giglio, P. Izzo, M. Lamagna, P. Leone de Castris, A. Liguori, F. Lomonaco, P. Maddalena, G. Magnano San Lio, M. Marrelli, G. Marrucci, C. Masi Doria, E. Massimilla, G. Matino, L. Mazzarella, G. Miano, S. Palmieri, T. Piscitelli, P. Pollice, G. Pugliano, L. Rolandi, M. Rusciano, F. Salvatore, F. Santoni, C. Sbordone, F. Tessitore, M. Tortorelli, C. Trombetti, G. Trombetti, G. Vesce, M.A. Visceglia, S. Zazzera.

Sono assenti giustificati i Soci: U. Criscuolo, P. De Castro, E. Giammattei, M. Herling, A. Milano, M. Palumbo, G. Parisi, A. Perriccioli, G. Raimondi, A.M. Rao, M. Rotili, M. Scudiero, R. Spadaccini, M. Squillante, L. Tartaglia.

Presidente G. Marrucci. Segretario S. Palmieri.

Verificato il concorrere del numero legale, il Presidente, alle ore 16,30 apre la seduta:

**A) Comunicazioni della Presidenza.**

Il Presidente comunica che nella II classe di Scienze naturali, venuto meno il Presidente L. Mangoni, il Segretario C. Colella è diventato il nuovo Presidente della classe, mentre il nuovo Segretario è L. Mazzarella. Inoltre, informa che in data odierna il Consiglio di Amministrazione ha proposto i soci G. Marrucci e C. Sbordone della I classe e C. Colella della II classe quali componenti della Commissione giudicatrice per il conferimento del Premio per la diffusione della cultura scientifica in Italia per il 2020, come da bando di concorso del 26 novembre 2020; la Commissione è approvata all'unanimità. Il Presidente, inoltre, ricorda che nella prossima tornata del mese di gennaio verrà assegnato il premio. Il Presidente comunica che il socio L. Lirer ha pubblicato nel 2020 il volume *Riflessioni di un vulcanologo napoletano* e che presso la Biblioteca dell'Osservatorio vesuviano sono state depositate 35 copie a disposizione dei soci dell'Accademia Pontaniana che ne vorranno fare richiesta. Il Presidente informa l'Accademia che il Consiglio di Amministrazione del 21 ottobre 2020 ha nominato il Segretario Aggiunto Conte direttore responsabile degli «Atti dell'Accademia Pontaniana» e che attualmente il socio Conte attende ai necessari adempimenti burocratici per l'iscrizione nell'Albo dei giornalisti. Infine, il Presidente sollecita i soci a prenotare le note scientifiche del 2021 per definire il calendario del prossimo anno accademico.

**B) Approvazione del verbale della tornata accademica del 26 novembre 2020.**

Il Presidente mette ai voti il verbale della tornata accademica del 26 novembre 2020, che è approvato all'unanimità.

**C) Presentazione di note scientifiche.****2020.4 – Carmine Colella, *Marussia e «papa Michel»*.**

Su invito del Presidente prende la parola il socio Colella che illustra la sua nota osservando che questo lavoro intende apportare un contributo integrativo, rispetto a ciò che è già noto, al profilo biografico di Maria Bakunin con notizie inedite, custodite in un lunghissimo carteggio che l'intellettuale napoletana ebbe, dal 1901 al 1940, con Max Nettlau, il famoso storico austriaco



dell'anarchismo, biografo tra l'altro attento dello stesso Michail Bakunin. Il cospicuo epistolario conservato presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, che non è mai stato analizzato in precedenza, e che è costituito da circa 170 pezzi, ci restituisce una Bakunin più intima, ben diversa dall'immagine di donna forte e risoluta che ci è stata tramandata. La nota si occuperà dunque di completare il profilo umano della persona negli affetti familiari, nel tenero rapporto con lo storico austriaco, nel legame con Francesco Giordani, nella sua partecipazione ai tanti tragici eventi di quel quarantennio – le guerre innanzitutto, ma anche catastrofi naturali come terremoti ed eruzioni – ma ci sarà anche posto per la descrizione dei tanti viaggi effettuati all'estero, una delle passioni più forti di una donna votata alla conoscenza di realtà nuove e di popoli diversi, il cui modo di vivere destava spesso il suo stupore e la sua disapprovazione. Dato il tempo limitato a disposizione, mentre ci si riserva di trattare con completezza tutti gli argomenti su esposti, nella presentazione ci si limiterà a quello più importante dell'intero carteggio: il rapporto con Michail Bakunin, suo padre, o meglio colui che non era stato artefice della sua nascita, ma che ella volle pervicacemente che fosse suo padre. Marussia infatti spese gran parte della sua vita, con l'aiuto di Nettlau, a difendere l'uomo, come pensatore e come filosofo (anche se spesso interpretò le teorie del rivoluzionario in modo edulcorato), ma soprattutto come marito esemplare e tenero padre, a fronte di evidenze che da più parti dipingevano un personaggio ben diverso da come lei aveva deciso di figurarselo.

I soci G. Geraci e G. Trombetti intervengono ricordando vari episodi di vita universitaria di Bakunin e Caccioppoli, mentre il socio S. Zazzera ricorda una pubblicazione della vedova del compianto A.V. Nazzaro su Maria Bakunin.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

#### **2020.5 – Paolo Pollice, *I beni comuni*.**

Su invito del Presidente prende la parola il socio Pollice che illustra la nota ricordando che nel 2007 la Commissione istituita dal Ministro della Giustizia per la riforma della parte del libro terzo del codice civile che si occupa della disciplina dei beni e presieduta da Stefano Rodotà propose di introdurre una terza categoria di beni, accanto a quelli privati e a quelli pubblici, definita di *beni comuni* con ciò intendendo i beni «che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona».

Da tale angolo visuale, la Commissione Rodotà recepisce – solo parzialmente e senza alcun retroterra ideologico – gli esiti di un dibattito ricorrente nella sociologia e nella scienza politica sul concetto di *comune*, generalmente abbinato a quello di *moltitudine* che nel *capitalismo cognitivo* dovrebbe essere il nuovo *personaggio-protagonista* di cambiamenti radicali (se si vuole, rivoluzionari) e, quindi, della storia. Per *comune* non s'intende solo la risorsa naturale ma anche il prodotto sociale della moltitudine, intesa quest'ultima come un'ampia molteplicità di singolarità, raccolte in strutture organizzative comuni, fonti inesauribili di innovazione e creatività.

Si pone in tal modo un problema di appropriazione del *comune* la cui inquadrabilità nelle classiche categorie del privato e del pubblico nasconde un tranello nella misura in cui il *pubblico* si risolve solo in un'appartenenza allo Stato, con la conseguenza che il comune appartenendo a tutti non appartiene a nessuno. Là dove il tema è che il comune essendo prodotto da tutti deve appartenere a tutti. Il problema concreto è, allora, quello della *gestione comune del comune*.

La sensazione di fondo è quella di un forte contenuto ideologico di questa tesi: il superamento del nuovo capitalismo (non più industriale ma cognitivo, affidato cioè a tecnici e scienziati). Al di là della condivisione di quest'aspetto, il tema di fondo per un giurista resta quello, di là del momento classificatorio, delle forme attraverso cui attuare la *gestione comune del comune*. In proposito, secondo l'autore della comunicazione, i dubbi circa una soluzione nuova e diversa da quelle esistenti – sul piano degli strumenti tecnici - sono consistenti.

Il socio M. Rusciano interviene sottolineando l'importanza del tema e affermando che il concetto di beni comuni quale *tertium genus* tra beni pubblici e privati è privo di fondamento ed è, in buona sostanza, una distinzione forzata da posizioni demagogiche della politica, come avviene a Napoli, e auspica un approfondimento ulteriore del tema.

I soci, plaudendo, si compiacciono della pubblicazione della nota negli «Atti» accademici.

#### **D) Presentazione di note brevi e libri.**

**2020.1 – Vincenzina Castiglione Morelli**, *Memoriae sacrum: un recente convegno per ricordare Giovanni Pugliese Carratelli*.

Su invito del Presidente prende la parola la socia Castiglione Morelli che illustra la nota rammentando che il 12 febbraio 2020, a Frascati, presso l'Accademia «Vivarium Novum», a pandemia da poco iniziata, per iniziativa di Luigi Miraglia, si è tenuta una giornata di studi in memoria del Professore Giovanni Pugliese Carratelli, di cui in quella data ricorreva il decennale della scomparsa, avvenuta in tarda età ma in piena attività scientifica. Nell'occasione, con alcuni membri della Famiglia, hanno preso la parola e/o hanno portato la loro presenza diversi studiosi scelti tra quelli più vicini al Pugliese Carratelli, come Maddoli, Marisa Tortorelli Ghidini, che qui in Accademia l'aveva commemorato e per cui firmò un commosso «Profili e ricordi» nel 2014, Pia De Fidio; una relazione è stata svolta da Marta Herling dell'Istituto italiano per gli studi storici, di cui il Pugliese era stato per molti anni Direttore e poi Presidente, sui suoi rapporti con Croce e con allievi e borsisti dell'Istituto. Chi scrive, invitata per legami del Professore con il marito Francesco del Franco e Bibliopolis, ma anche di amicizia, e per il lavoro prezioso più che decennale, svolto dal fratello Franco Pugliese Carratelli in casa editrice, ha voluto sottolineare i rapporti del Pugliese con le Accademie e, con la Pontaniana in specie, di cui fu Socio ordinario non residente della IV Classe di Storia, archeologia e filologia dal 1946, e con la Società Nazionale, dal 1978, classe di Archeologia. Si è scelto poi di parlare di alcuni studi e testi dello Studioso, concernenti argomenti archeologici, più a sè congeniali, in uno dei quali ebbe l'onore di potergli essere di utilità, oltre che del Suo Umanesimo e il legame con Napoli e con la famiglia e l'origine calabrese.

#### **E) Varie ed eventuali.**

Non essendoci altri interventi, il Presidente scioglie la seduta alle ore 18,00, formulando affettuosi auguri a tutti i soci e aggiornando l'Accademia al gennaio del 2021.

Napoli, 17 dicembre 2020

il Segretario  
Stefano Palmieri

il Presidente  
Giuseppe Marrucci

## INDICE DELLE MATERIE

Carlo Sbordone, <i>Ricordo di Edoardo Vesentini</i> . . . . .	5
Vincenzo Vitale, <i>La novella di Martina e Loisi: Masuccio contro la Lega italica</i> . . . .	7
Stefano Palmieri, <i>La ricostruzione dei registri della cancelleria angioina. VI</i>	29
Giuseppina Fonticelli, <i>L'essenza della matematica: dall'intuizione alla dimostrazione</i>	43
Carmine Colella e Maria Glykeria Dritsakou, <i>Ritratto inedito di Maria Bakunin quale si disvela dall'esame della lunga corrispondenza con Max Nettlau</i>	57
Paolo Pollice, <i>Una nota sulla teoria dei beni comuni</i>	139
Vincenzina Castiglione Morelli, <i>Per Giovanni Pugliese Carratelli</i>	179
RESOCONTI DELLE TORNATE TENUTE NELL'ANNO ACCADEMICO 2020 . . . . .	187
NORME REDAZIONALI. . . . .	199



## NORME REDAZIONALI

I testi, **nella stesura definitiva**, vanno inviati, entro 2 mesi dalla presentazione della nota, come allegati di posta elettronica, in formato **Word (.doc) (non in pdf)**, con caratteri Times New Roman, al Segretario Generale Stefano Palmieri <palmieri@iiss.it>, cui spetta il compito di rivedere il materiale e inviarlo all'Editore.

L'autore (**che avrà cura di segnare sulla Nota l'indirizzo postale ed elettronico**) apporterà sulle prime bozze le correzioni, che dovranno limitarsi a refusi tipografici o errori ortografici; le ulteriori bozze saranno riviste dal Segretario Generale, che darà il **si stampi**.

I contributi devono essere corredati di un breve riassunto (*abstract*) in una delle lingue europee di maggior diffusione, di non meno di 1000 e non più di 1500 battute spazi inclusi.

Gli Autori riceveranno via e-mail l'estratto del proprio contributo in **formato pdf stampabile**. Per eventuali estratti a pagamento gli Autori prenderanno contatto con l'Editore.

## IMPOSTAZIONE GRAFICA

I capoversi saranno evidenziati con il rientro (tabulazione) di 0,5 cm. Eventuali titoli di paragrafo, in corsivo, allineato a sinistra, con numero progressivo, in tondo, **non** seguito da punto fermo, **dovranno essere brevi e in corsivo** (es.: 2. *Il problema delle fonti*). **Lo stesso rientro deve essere rispettato a inizio di ogni nota, nella cui stesura non è consentito andare a capo.**

I numeri di rinvio alle note devono essere collocati in apice prima del segno d'interpunzione. [es.: **Chi poteva saperlo?**<sup>1</sup>; **come ho detto**<sup>1</sup>. ; **nelle sue opere**<sup>1</sup>.]

Le note numerate in cifre arabe progressive devono essere stampate a pie' di pagina.

Le locuzioni latine o straniere vanno in corsivo (es.: *passim, élite, Weltanschauung*); i caporali « » si usano per le citazioni tratte da testi in lingue moderne; gli apici doppi '"" si usano per brevi citazioni all'interno di una citazione più ampia; gli apici semplici '' si usano per evidenziare termini moderni il cui significato è da intendere in senso traslato; i tre puntini racchiusi da parentesi tonde (...) segnalano l'omissione di parole nella citazione.

Per le più ampie citazioni di testi latini o moderni l'Autore può dare a esse rilievo ponendole a centropagina in **tondo, corpo minore e senza caporali**.

Per gli scrittori antichi, il nome dell'autore va in **minuscolo**, seguito senza virgola dal titolo in **corsivo**: per gli scrittori latini è possibile utilizzare le abbreviazioni del *Thesaurus linguae Latinae* (es.: Verg. *Aen.* 1, 12); per i greci si faccia riferimento al Lampe e al Liddell-Scott-Jones (es.: Hom. *Il.* 18, 445-446); per la Sacra Scrittura, si usino le sigle, in tondo, senza punto dei libri secondo la Bibbia di Gerusalemme (es.: Mt 22, 6).

Si raccomanda di prestare attenzione alle vocali accentate (specie maiuscole: in particolare È, non E', a inizio di frase) e ai caratteri alfabetici speciali.

Si indicano qui le più comuni abbreviazioni : **ca.** (circa); **cap., capp.** (capitolo, -i); **cfr.** (confronta); **col., coll.** (colonna, -e); **fig., figg.** (figura, -e); **fr., fr.** (frammento, -i); **n., nn.** (numero, -i); **p., pp.** (pagina, pagine) **per es.** (per esempio); **par., parr.** (paragrafo, -i); **s., ss.** (seguente, -i) s. v. (*sub voce*).

Per eventuali immagini l'autore avrà cura di nominare i file con il cognome dell'Autore seguito da Figura1, Figura2 ecc... (es.: Criscuolo Figura1.jpg); indicare chiaramente dove inserire le immagini ; e di consegnare anche un file con le didascalie relative alle immagini.

Per le citazioni da pagine web si indichi l'indirizzo completo in **corsivo** e la data di consultazione della pagina.

## CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Il sistema abbreviato comporta l'**indicazione in nota** del cognome dell'autore o del curatore,

in minuscolo, seguito senza virgola dall'anno di edizione, e, con la virgola, dall'indicazione della pagina citata. Esempi:

- Berti-Tongiorgi 1981, pp. 7-14.
- Prete 1987, p. 15.
- Rotili (a cura di) 1997, p. 124.
- Pani Ermini et alii 1993, p. 228.
- Luongo 2015, p. 135.

Solo nel caso di titoli simili e di possibili confusioni vanno usati il nome dell'autore (in minuscolo) e, senza virgola, il titolo dell'opera (in corsivo). Es.: Gregorii I Papae *Registrum epistolarum* 3, 63, p. 224.

### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

In questa sezione, **posta alla fine del contributo**, vanno sciolte le abbreviazioni secondo lo schema seguente:

Cognome dell'autore e iniziale del nome, in minuscolo, data e, separato dalla virgola, in corsivo il titolo e, in tondo, il luogo di edizione (nella lingua originale, come da frontespizio; es.: Paris o Parisiis, Venezia o Venetiis) virgola Casa editrice e tra parentesi tonde eventuale collana. Es.:

- Berti G.-Tongiorgi L. 1981, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma.
- Prete S. 1987, *Motivi ascetici e letterari in Paolino di Nola*, Napoli- Roma, LER (Strenae Nolanae 1).
- Rotili M. (a cura di, oppure ed. ) 1998, *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica*, Benevento 9-11 giugno 1997, Napoli.
- Pani Ermini L. et alii 1993, *Recenti indagini nel complesso martiriale di S. Felice a Cimitile*, «Rivista di Archeologia Cristiana» 69, pp. 223-313 (**obbligatoria è l'indicazione della pagina iniziale e finale del contributo**).
- Luongo G. 2015, *Strutture di accoglienza nel Santuario di San Felice*, in Piscitelli T. (a cura di, oppure ed. ), *Studia Humanitatis. In memoria di Mons. Andrea Ruggiero*, Mariugliano, LER (Strenae Nolanae 11), pp. 125-154.

Per le fonti vanno citati in minuscolo il nome dell'autore e quello del curatore. Esempi:

- Geoffrey of Monmouth, *Historia regum Britanniae*, ed. by J. Hammer, Cambridge, Massachusetts 1951.
- Gregorii Episcopi Turonensis, *Historiarum libri X*, editionem alteram curavit B. Krusch, in MGH, *Scr. rer. Mer.* I 1/1, Hannover 1937.

Obbligatorio lo scioglimento delle abbreviazioni di archivi, biblioteche e fonti manoscritte. Esempi:

- ASNa = Archivio di Stato di Napoli; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, etc.



---

Regist. Tribunale di Napoli n. 1629 del 2 aprile 1963  
OFFICINE GRAFICHE FRANCESCO GIANNINI & FIGLI S.P.A.  
Proprietà della testata: Accademia Pontaniana, via Mezzocannone, 8 - 80134 Napoli  
Direttore responsabile: accademico Domenico Conte

---

*Finito di stampare nel mese di maggio 2021*